

Maria Grazia Fida

LA PEDAGOGIA DELL'ANIMA



BIOGRAFIA DI SAN GIOVANNI BOSCO



Editrice Berti



Maria Grazia Fida, laureata in Pedagogia all'Università degli Studi di Parma, è pedagogista e scrittrice. Ha conseguito una ricca e solida esperienza formativa alla Scuola Internazionale Montessori di Roma, e lavorato come coordinatrice pedagogica nelle Scuole per l'infanzia, realizzando progetti educativi di successo per lo sviluppo di intelligenza e creatività, tra i quali "Il gioco logico matematico" per la Scuola Materna Mary Poppins a Parma. Successivamente ha frequentato corsi di formazione e aggiornamento per educatrici dell'infanzia, presso Coop. Cattolica per la Scuola e la Formazione della Diocesi di Piacenza-Bobbio. Nel 2004 ha pubblicato "La Forza della Coscienza. il Prete di Barbiana", Editrice Berti. Dal 2007 è riconosciuta quale socia benemerita dell'Associazione Volontaria Centro Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana di Vicchio di Mugello. Frequenta come libera uditrice seminari di teologia all'Università Cattolica Del Sacro Cuore di Milano. È in corso di preparazione l'opera "Oltre la storia", saggio sul Vicebrigadiere dei Carabinieri Salvo D'Acquisto.

"Una sorta di biografia presentata attraverso il pensiero, che diventa strumento molto utile per chiunque intenda avvicinarsi o approfondire le elaborazioni di quello che potremmo considerare il fondatore della moderna scienza pedagogica. Ancora oggi Don Bosco rimane punto di riferimento per chiunque intenda avvicinarsi a tematiche pedagogico-educative, non solo per i contenuti teorici (che qui vengono puntualmente sviluppati e attualizzati) ma anche per quelle "opere" e quei "segni tangibili" (quali ad esempio gli oratori) che le azioni di don Bosco hanno generato e alimentato, in una prospettiva di continuo rinnovamento".

In questo libro un contributo dei
Salesiani di Valdocco

ertina:
o di don Bosco con scritta autografa,
1865 - 1868,
e del ritratto anonimo,
vio Salesiano Centrale di Roma

Ci sono battaglie dinanzi alle quali, per quanto difficili possano essere, non ci si può tirare indietro.

Battaglie crude e amare dove è già previsto che ti possano costare davvero tanto in fatto di sofferenze, di attentati alla propria vita, di calunnie, di rovinose cadute, perchè la fede non è ancor salda e le astuzie di chi opera nel male sopravvive. Battaglie dove facilmente potresti cadere in gravissime negligenze per troppo Amore e sete di Giustizia, oppure semplicemente perchè sei candido come la colomba, ma non ancor astuto come il serpente e, tuttavia, devi rischiare tutto... la tua reputazione, la tua salute, la tua stessa vita. Perchè la felicità del fratello oppresso e indifeso conta molto più di tutto... più di te, più di me.

Maria Grazia Fida

In appendice:

Dal manoscritto
"Il Diritto dell'Anima"
un saggio su Don Lorenzo Milani

€ 20,00



MARIA GRAZIA FIDA

LA PEDAGOGIA DELL'ANIMA

Prima edizione
LUGLIO 2008

© EDITRICE BERTI - PIACENZA
VIA LEGNANO, 1
TEL. 0523.321322 FAX 0523.335866

WWW.BERTILIBRI.IT

*I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale
o parziale con qualsiasi mezzo (compresi
i microfilm e le copie fotostatiche)
sono riservati*

L'AUTRICE



Maria Grazia Fida, laureata in Pedagogia all'Università degli Studi di Parma, è pedagogista e scrittrice. Ha conseguito una ricca e solida esperienza formativa alla Scuola Internazionale Montessori di Roma, e lavorato come coordinatrice pedagogica nelle Scuole per l'infanzia, realizzando progetti educativi di successo per lo sviluppo di intelligenza e creatività, tra i quali "Il gioco logico matematico" per la Scuola Materna Mary Poppins a Parma. Nel 2004 ha pubblicato "La Forza della Coscienza. il Prete di Barbiana", Editrice Berti. Frequenta come libera uditrice seminari di teologia all'Università Cattolica Del Sacro Cuore di Milano. E' in corso di preparazione l'opera "Oltre la storia", saggio sul Vicebrigadiere dei Carabinieri Salvo D'Acquisto.

Per comunicare con l'autrice:

E-mail: pedagogista.fida@alice.it - Tel. 338 7993030

Il Senatore Giovanni Agnelli lo ricordava così : " Quando io ero piccolo, ebbi la fortuna di conoscere don Bosco - mi pare di vederlo ancora, semplice e familiare, seduto alla mensa di mio nonno. Allora la "Fiat" non esisteva; Torino non era ancora la città industriale; però don Bosco aveva già posto le imprese del suo immenso edificio di bene, della sua fabbrica di educazione che doveva estendersi fino agli ultimi confini della terra. La "Fiat" conosce molto bene l'importanza sociale e religiosa dell'Opera Salesiana, perché dovunque arrivano le nostre macchine, dovunque vadano, per vie nuove e in terre sconosciute, là incontrano immancabilmente questi "pionieri" della civiltà, là trovano dispiegate le bandiere gloriose di don Bosco". (dal "Boletin Salesiano" XLIX, junio 1934, riportato da Pietro Stella)



*Don Giovanni Bosco in lettura
Fotografia fatta a Roma*

INTRODUZIONE

La solida formazione pedagogica di Maria Grazia Fida conosce, in quest'opera, una nuova interessante e stimolante tappa di un percorso senz'altro fondante per l'importanza dei punti di riferimento scelti. Nella sua precedente pubblicazione, "La forza della coscienza - Il prete di Barbiana" (Editrice Berti), l'Autrice approfondiva il contributo pedagogico lasciato da don Lorenzo Milani, rivolgendo in particolare lo sguardo al tema della coscienza personale e collettiva come segno distintivo dell'insegnamento del priore di Barbiana. Ora Maria Grazia Fida ferma la propria attenzione su un altro caposaldo della formazione pedagogica contemporanea, don Giovanni Bosco. Anche qui ci troviamo di fronte ad uno studio ponderoso, molto documentato, ricco di rimandi e collegamenti, privo di orpelli o divagazioni, solido ed essenziale nonostante la mole. Una sorta di biografia presentata attraverso il pensiero, che diventa strumento molto utile per chiunque intenda avvicinarsi o approfondire le elaborazioni di quello che potremmo considerare il fondatore della moderna scienza pedagogica. Ancora oggi Don Bosco rimane punto di riferimento per chiunque intenda avvicinarsi a tematiche pedagogico-educative, non solo per i contenuti teorici (che qui vengono puntualmente sviluppati e attualizzati) ma anche per quelle "opere" e quei "segni tangibili" (quali ad esempio gli oratori) che le azioni di don Bosco hanno generato e alimentato, in una prospettiva di continuo rinnovamento.

La sensibilità e la competenza di Maria Grazia Fida guidano il lettore verso l'obiettivo di valorizzare ulteriormente azione e pensiero di don Giovanni Bosco.

L'Editore

PREFAZIONE

La pubblicistica e l'editoria relative a San Giovanni Bosco vedono arricchirsi la loro notevole mole con questo nuovo testo che, a suo tempo, è stato altresì sottoposto all'attenzione di studiosi salesiani.

La dr.ssa Maria Grazia Fida ha provveduto a creare una solida, accessibile e chiara struttura biografica del Santo di Valdocco, animando la narrazione con notizie spesso in passato trascurate o incongruamente adattate alla cronologia e ai contesti dei fatti trattati. Ha così potuto darci, con sagge e limpide riflessioni, una visione più vicina alle esperienze contemporanee e alle problematiche dell'oggi.

Insomma ha dato al lettore del XXI secolo uno strumento semplice ed aggiornato per meglio intendere la grandezza del Santo e dell'Uomo, la vera portata dell'insorgenza fenomenica salesiana.

Lungi dall'affondare nell'agiografia di maniera e dall'accettare per oro colato fonti pregresse e testimonianze consolidate, la dr.ssa Fida, dopo attenta e profonda documentazione (evidenziata, dopo l'appendice, dalla notevole bibliografia da lei consultata e dai ringraziamenti che riportano per grandi linee i preziosi contatti utilizzati), ha preferito dar voce ai fatti e, pur anche, alle personali riflessioni che ne sono conseguite, senza dimenticare il grande debito che non solo il Credente, ma anche l'Uomo di buona volontà, hanno maturato nei confronti di don Giovanni Bosco, dei suoi sacrifici e della grande lezione d'Amore che ha voluto donarci.

La complessità degli eventi e, nel contempo, la linearità d'azione e l'aderenza ai principi di fondo del Santo, ben illustrati nel testo, evidenziano compiutamente le avversità e le incomprensioni che don Giovanni Bosco dovette subire, combattere e vincere senza soluzione di

continuità. La narrazione si svolge quasi a perdifiato, dando la giusta misura delle forti tensioni emotive che gli attori di questa storia hanno subito ognqualvolta si sono trovati a contatto col Santo. Avversari e sostenitori, nemici e amici, ammiratori e disprezzatori di don Bosco paiono materializzarsi intorno al lettore, pronti a ricreare quel clima intenso di sentimenti, a tratti così contrastanti, che costituiscono la radice delle umane esperienze di ognuno di noi.

La bellezza del testo è completata da un intelligente e sagace capitolo che, per la prima volta, accosta, per analizzarne le convergenze, le figure di San Giovanni Bosco e del nostro contemporaneo, don Lorenzo Milani.

S'evidenzia così, ancora una volta e senza tema di smentite, l'Universalità del Santo e la valenza della sua azione e della sua parola aldilà del suo '800, l'alto esempio di coerenza e di sacrificio che ha saputo tramandare a noi suoi posteri, fratelli nella Fede in Cristo, e all'Umanità tutta.

Non possiamo esimerci dal ringraziare l'autrice per il catartico effetto che questa sua nuova fatica letteraria saprà creare in tanti cuori sofferenti e in tante anime ignare; e, non ultimo, per l'accessibilità del linguaggio che dà al suo lavoro il pregio di un'invidiabile capacità di comprensione e penetrazione fra i più giovani e meno letterati fra di noi.

Centro Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e
scuola di Barbiana.

Consiglio Direttivo

*A mio padre
che mi ha insegnato
a credere nel valore della Conoscenza
e in un ‘Oltre’ ricco di Fede e di Speranza.*

Occupatevi della vostra opera, cercate di compierla nel migliore dei modi, e tutto ciò che fate, fatelo non per compiacere gli altri, ma per voi stessi, per la vostra anima, cercando di trarre da tutto vantaggio, insegnamento, alimento per l'anima, perchè neanche un solo istante della vostra vita vi scorra accanto senza senso e contenuto.

Pavel Florenskij

CAPITOLO I

FIGLIO DI CONTADINI

Questa è la vita di un uomo venuto ad insegnarmi, con le sue opere e i suoi scritti, ma più ancora con l'esempio del suo essere prete, come "tutte le arti sono importanti, ma l'arte delle arti, l'unico lavoro che conta è la salvezza dell'anima".

Giovanni Melchiorre Bosco nasce il 16 Agosto 1815 alla cascina Biglione, nella piccola borgata di Morialdo, località I Becchi, la quale veniva a trovarsi sotto il comune di Castelnuovo d'Asti, in Piemonte. Egli nasce dal seno della madre sua come un piccolo raggio di sole sulle miserie e sulle avventure della vita. Il giorno seguente alla sua nascita riceve il battesimo nella piccola chiesa di San Andrea in Castelnuovo d'Asti, ma anche vien consacrato dalla madre alla Beata Vergine Maria.

Famiglia contadina, cattolica e profondamente umana, la sua.

Il padre di Giovanni, Francesco Luigi Bosco, è un massaro. Per dare sostentamento alla sua famiglia lavora alle dipendenze dell'affittuario Biglione, coltivandone le terre senza risparmio di fatiche.

Uomo semplice, povero e con un vivo senso del dovere, Francesco Luigi Bosco si guadagna onestamente il pane della vita.

Ed anche retto nella coscienza e negli affetti, non mancherà mai un sol momento dell'occuparsi dell'educazione cristiana dei suoi figlioli, dando loro buoni esempi e santi ammonimenti.

La madre di Giovanni, Margherita Occhiena, era una giovane donna di umili origini e grande nobiltà di sentimenti che, ancor fanciulla, avea imparato a regolare ogni sua azione secondo i dettami della coscienza e del cuore. Generosa quanto coraggiosa, seppur in mezzo a tante strettezze, non manca mai d'esser prodiga di cortesie e di carità.

La si vede ovunque vi sia povertà e sofferenza, a dividere il poco pane che ha con chi non ne possiede per niente.

La famiglia Bosco è, quindi, la più povera del borgo de 'I Becchi', ma ricca di quella caldezza dell'animo che contrasta le avversità della vita e vince la morte

Cresce il piccolo Giovanni, bello d'aspetto, forte, coraggioso, gioioso. Giovanni è il secondo dei due figli nati dal secondo matrimonio di suo padre.

Nel 1805, difatti, Francesco Luigi Bosco aveva sposato Margherita Cagliero, la sua prima moglie.

Un matrimonio felice, rallegrato dalla nascita di due figli: Antonio, nato il 3 febbraio 1808, e Teresa Maria che, nata il 6 giugno 1810, moriva dopo essere venuta al mondo da soli due giorni.

Un'anno dopo, nel 1811, se ne moriva anche la giovane madre.

Francesco, rimasto vedovo a soli 27 anni, e con un bimbo d'appena tre anni d'età, nel 1812 si decise a prendere nuovamente moglie.

La giovane sposa, dell'età di 24 anni, era Margherita Occhiena. Una contadina che viveva a Capriglio, sulla collina, a qualche chilometro da Castelnuovo d'Asti.

Dal loro matrimonio nascono due bambini: Giuseppe e il nostro Giovanni Bosco.

Le condizioni di vita dell'ambiente contadino piemontese, negli anni in cui Francesco Luigi Bosco si risposa, non sono delle migliori. Difatti sono destinate a peggiorare in tutta Italia.

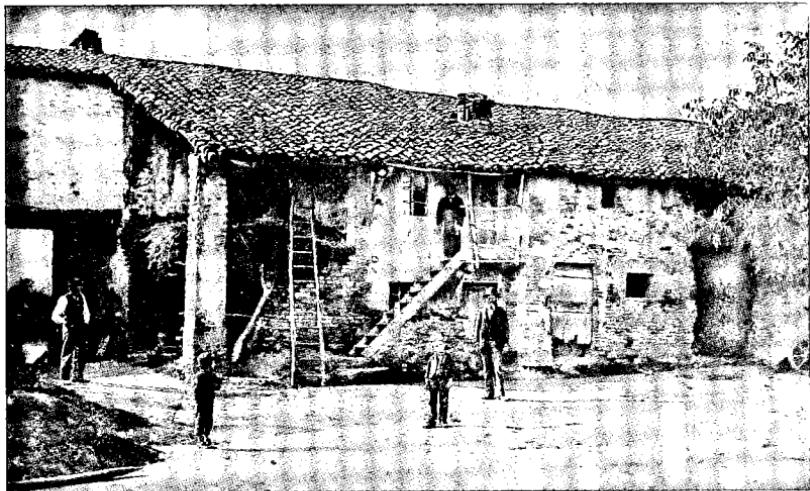
I contadini conoscono soltanto fame e lavoro. Ogni diritto e ogni privilegio sono dati al solo ceto della borghesia.

Siamo al principio di una nuova epoca chiamata Restaurazione e il

1815, l'anno in cui nasce Giovanni Bosco, ne segna l'inizio nella storia d'Italia e d'Europa. Un'epoca preceduta dalla Rivoluzione francese, le cui conseguenze sociali, culturali e politiche saranno determinanti per la vita futura del mondo.

Con la Rivoluzione s'era andata prepotentemente affermando una nuova classe: la borghesia. Con la Restaurazione veniva quindi ad essere favorita la grande proprietà, con gravi conseguenze di povertà per le campagne piemontesi.

In altre parole, la vita dei contadini nell'800 europeo, al tempo in cui Giovanni Bosco nasce e cresce, è una vita molto dura, segnata da grandi difficoltà economiche e gravi discriminazioni sociali che, come avremo modo di vedere più avanti, avranno sulla famiglia di Giovanni Bosco un peso notevole.



La casa di Giovanni Bosco a I Becchi di Castelnuovo d'Asti



Casa di Giovanni Bosco – ristrutturata alla meglio dopo la morte del padre

CAPITOLO II

LA MORTE DEL PADRE

Nel 1817 Francesco Bosco muore.

Accadde in un giorno di maggio quando, tornando a casa dal lavoro tutto bagnato di sudore, commise una leggerezza che gli costò la vita. Noncurante del suo stato s'introdusse nella cantina fredda e sotterranea. Sul far della sera fu preso da una terribile febbre dalla quale non ci fu modo di salvarlo. Colpito da polmonite fulminante morì a soli 33 anni.

Un uomo giovane, sano, forte e robusto che, in meno di tre giorni, se ne andava come se qualcuno improvvisamente fosse venuto a rubarlo alla sua donna, ai suoi figli, alle sue faccende d'onesto lavoro quotidiano... lasciandogli soltanto il tempo di raccomandare a sua moglie fiducia e confidenza in Dio, perché Francesco è un uomo giusto.

Giovanni è ancor piccolo, ha due anni, non ricorda il volto del padre, ma ha memoria di quel giorno luttooso; ricorda bene cosa avvenne: tutti uscivano dalla camera del defunto, tutti tranne lui che restare voleva là, ove giaceva suo padre.

“Vieni, Giovanni, vieni meco, – ripeteva l'addolorata genitrice. – Se non viene papà, non ci voglio andare, – risposi. – Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre. – Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io

piangeva perché Ella piangeva. Giacché in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre”¹.

Certo non poteva comprendere il piccolo orfano... a due anni un bambino non coglie il carattere definitivo della morte, così gli pare che il padre dovrà svegliarsi, che dovrà tornare...

Ma perché gli vien tolto un padre buono, amabile e di fede, volenteroso nel dargli educazione cristiana? Qual mistero nasconde quella improvvisa dipartita?

“Tu non hai più padre” le aveva detto sua madre traendolo lontano da chi non era più. Per l’età che aveva Giovanni non poteva cogliere il senso di quelle parole, pur tuttavia gli rimarranno impresse per tutta la vita.

La morte di Francesco Bosco gettò la famiglia nel dolore e nell’angoscia; se Giovanni aveva perso un padre, sua madre aveva perso un marito, e in un momento particolarmente delicato; sulle colline del Monferrato e in tutto il Piemonte si abbatté una carestia tra le più dure che si fossero viste. Siccità, raccolti perduti, i prezzi delle granaglie e dei cereali in continuo aumento, intere famiglie distrutte dalla fame; sui prati era facile veder persone morte con la bocca piena d’erba, perché quando non s’ha da nutrirsi si prende a masticare qualunque cosa pur di non morire.

Torino, la capitale del Piemonte, fu invasa da un fiume di gente. La madre di Giovanni fu costretta a lasciare la casa dove sino ad allora era vissuta con tutta la famiglia. Vendette buona parte del bestiame e licenziò i garzoni quanto v’era da sistemare la casa che il marito aveva acquistato a I Becchi e che era ancora da pagare.

Nel novembre di quell’anno vi si trasferì con tutta la famiglia: tre bambini e la suocera malata di paralisi.

Margherita aveva 29 anni, giovane e sola nell'affrontare la dura difficoltà del momento, ma dotata di buon senso pratico, abituata a

lavorare e a saper fare giusta economia. Coraggiosa e all'occorrenza fiduciosa nella Divina Provvidenza, prese in mano il governo della casa e della campagna.

Con lavoro instancabile nei campi, nelle vigne, nella stalla e in casa riuscì a superare quella terribile penuria.

CAPITOLO III

L'AMORE DI UNA MADRE

Giovanni cresce ai Becchi.

Sotto lo sguardo vigile e premuroso della madre inizierà a rendersi utile sin da piccino; a quattro anni sfilaccia le verghe di canapa macerata, più tardi porterà al pascolo la mucca e i tacchini, imparerà a zappare, a falciare l'erba, a mungere, e ogni lavoro agricolo. Vive all'aria aperta, gioca.

La madre porrà massima cura nell'occupare i figli in attività adatte a loro; li solleciterà costantemente a fare buon uso del tempo e ad adempire ai propri doveri di lavoro, di studio, di osservanza delle pratiche cristiane.

In particolare sente la necessità di impiegare i suoi figli, sin dalla loro tenera età, nei segni e nelle parole della fede, di coltivarne la dimensione religiosa.

La madre di Giovanni Bosco non è una donna colta, ma una semplice contadina che non sa né leggere né scrivere; tuttavia possiede una conoscenza del catechismo nei suoi principi essenziali e una religiosità vissuta e attinta dalla saggezza tradizionale che l'ha educata.

Conosce a memoria molti passi della Storia Sacra e del Vangelo. Crede nella preghiera quale forza che, invisibilmente, dà luogo a movimenti interiori ed esteriori utili a ben condurre la propria vita,

specie in mezzo alle tempeste quando lo scoraggiamento è tanto e pur bisogna andare avanti...

Ella riconosce l'esistenza di un principio superiore dal quale viene la vita di ogni essere umano e al quale si deve obbedienza e rispetto, perché nulla c'è dovuto, ma tutto c'è donato...

“E’ Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle.”

“Ringraziamo il Signore. E’ stato buono con noi. Ci ha dato il pane quotidiano.”

“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Lui sa il perché.”

“Dio ti vede.”

Queste alcune franche espressioni di Margherita Occhiena, le quali richiamano i bambini di casa Bosco ad una presenza che tutto sa, vede, provvede; presenza divina, invisibile e creatrice...

Crede, Margherita, nel valore dei Sacramenti quali eventi che ci mettono nelle mani del solo che possa provvedere pienamente alla nostra vita: Dio.

Sarà lei, difatti, a preparare Giovanni alla prima comunione, poiché la chiesa è lontana e il figlio sconosciuto al parroco. Lo farà anzi tempo, non a 12 anni, com’era uso, bensì a 11. A casa lo farà pregare e meditare su qualche buona lettura e consigliandolo per ben adempiere a quell’evento:

“Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacere alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire.”¹.

E al mattino di quel grande giorno lo accompagnerà alla Messa; insieme ne faran la preparazione e il ringraziamento.

Per questa via, nell’unione dell’umano e del divino, Margherita Occhiena farà passare la crescita umana e cristiana del figlio; e Giovanni non mancherà di sentirne presto tutta l’efficacia.

Scriverà don Bosco:

“... mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri”².

Il senso religioso della vita della madre di Giovanni Bosco non traspone soltanto dalle sue parole, ma anche e soprattutto dalle sue azioni, quando svegliata in piena notte per un malato grave si alza e in tutta fretta corre a prestare soccorso, o quando, al mendicante che bussa alla sua porta, non nega mai un ricovero per la notte e un piatto di minestra calda. Come, allo stesso tempo, non lo negherà ai tanti giovani sfuggiti alla leva e che, inseguiti dalle guardie, vivono come banditi nei boschi uscendone qualche volta per cercare da mangiare.

Una donna così pienamente umana, umile e generosa non si chiede chi sia lo sconosciuto che bussa alla sua porta. Prima d’ogni altra cosa, il senso umano e cristiano della vita.

V’è così l’attuarsi, in casa Bosco, di una prima forma di vera e propria educazione al dovere che, seguita dall’iniziazione al sacro, per Margherita Occhiena equivale a prendere la vita sul serio, a far dei suoi figli dei buoni cristiani e degli onesti cittadini. È dal comportamento di sua madre e dalla di lei personalità che Giovanni Bosco apprenderà i gesti della religiosità, l’abitudine alla preghiera, al dovere, al sacrificio e, a tempo debito, la pratica del Sacramento della Confessione.

Nelle sue Memorie don Bosco, parlando della madre, scriverà:

“Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all’ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finché era piccolino mi insegnò Ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co’ miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che Ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza

fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione”³

Così Ella lo guida sulla strada della preghiera vivendo, per prima lei stessa, la propria fede nel modo più semplice e logico possibile, in attesa che il figlio ne faccia uso in modo spontaneo. E ciò accadrà molto presto.

All’età di dieci anni, Giovanni è un ragazzino un po’ speciale. I compagni gli si raccolgono attorno per i racconti che egli ama loro narrare; ciò che aveva ascoltato in chiesa durante le prediche o al catechismo, ma anche storie avventurose e piene di colpi di scena come l’epopea cavalleresca che aveva per titolo “Reali di Francia”, non tralasciando, né prima né dopo i racconti, di farsi tutti il segno della croce e di recitare l’Ave Maria.

E non solo i ragazzi lo stanno ad ascoltare, ma anche una folla di contadini d’ogni età e condizione accorre ove egli si ferma a narrare: d’inverno nella stalla, d'estate all’aperto in un campo o in un prato anche intrattenendo i presenti con giochi di prestigio e di acrobazia. Giochi che Giovanni aveva appreso ai mercati e alle fiere da ciarlatani e saltimbanchi.

“Ai Becchi avvi un prato” racconta don Bosco nelle Memorie “dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello, che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro a qualche distanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del Vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti”⁴.

Attraverso i racconti più diversi, l'attenzione si sposta verso l'interiorità a partire dal patrimonio d'una cultura popolare che ha rispetto per il sacro e per tutto ciò che ad esso fa riferimento.
E v'è anche un fine squisitamente educativo:

"Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose"⁵.

Così egli ancor ragazzino applica gli insegnamenti ricevuti dalla madre, lasciando intravedere una buona volontà, tesa, se pur inconsapevolmente, a istruire parimenti sul piano morale e su quello civile. Tra giochi e buoni propositi trascorrono quindi, l'infanzia e l'adolescenza di Giovanni Bosco. Ma non si creda comunque, per questo, che siano del tutto tranquille e spensierate.

Giovanni è un ragazzo che cresce senza l'amore e la guida autorevole di un padre. Avvezzo fin da piccino alle fatiche del lavoro, è incompresso dal fratello maggiore che, geloso, impulsivo, rude e scontroso in più d'una occasione, gli sarà ostile. Poi ecco a 13 anni il doloroso distacco dalla madre. Vedersi mettere alla porta a causa di suo fratello, la lontananza da casa in una famiglia che non è la sua; a studiare e a guadagnarsi di che vivere facendo il garzone; senza un affetto, senza una guida... trovando sola consolazione nella preghiera e in qualche lettura, animato dal buon proposito di impegnarsi negli studi.

H9981 A 2 (13x18)



Mamma Margherita
del quadro esistente nelle camere di Bosco,
Custano due negativi / 13x18

Margherita Occhiena
madre di don Giovanni Bosco

CAPITOLO IV

GARZONE ALLA CASCINA MOGLIA

Al compimento dei nove anni di Giovanni, Margherita Occhiena convenne che fosse tempo di provvedere all'istruzione scolastica del figlio.

Questione non del tutto semplice se pensiamo che la scuola comunale si trovava a Castelnuovo e che per arrivarci, quindi, occorreva da I Becchi far cinque chilometri di buon cammino a piedi.

La madre vi porrà rimedio mandando il figlio a prendere lezioni da don Giuseppe DeLacqua a Capriglio che non distava molto da I Becchi. Presso don DeLacqua, Giovanni apprenderà i primi rudimenti della lingua italiana e latina.

Quanto a leggere e scrivere, qualcosa Giovanni aveva già appreso prima da un contadino del luogo. Leggere sarà la passione di Giovanni Bosco. C'è curiosità, c'è sete di conoscere e desiderio di imparare, ma c'è anche apprensione: il clima a casa è teso.

Antonio, il fratellastro, oramai diciassettenne, non accetta che il fratello minore vada a scuola. La ritiene un sottrarre tempo al lavoro in casa e nei campi.

E poi si parla di studi da prete. Un'utopia per Antonio, sia sul piano economico che per condizione sociale. In quel periodo solo i signori potevano permettersi questo lusso. Antonio non ha tutti i torti; tuttavia la sua preoccupazione e la sua opposizione non sono detta-

te tanto da esigenze economiche, quanto dal sentirsi lasciato solo nella conduzione dell'azienda paterna.

In altre parole, perché avrebbe dovuto sacrificarsi soltanto lui per la famiglia, lavorando da mattina a sera? Ma v'è anche dell'altro da dire riguardo l'atteggiamento rude e scontroso che Antonio tiene nei riguardi del fratello minore: non dimentichiamo che anch'egli è un ragazzo orfano; e non solo di padre, ma anche di madre che viene a perdere all'età di tre anni. Vi è quindi la presenza di un passato emotivo e affettivo che non può essere cancellato e che tanto peso avrà sul suo sviluppo con la nuova mamma.

E' vero che Margherita Occhiena lo accoglie e lo sentirà sempre come figlio suo anche nei momenti di delusione e di sconforto, ma è anche pur vero che, nella storia di questo ragazzo, l'infanzia è segnata da una drammatica esperienza di distacco da ciò che in assoluto rappresenta la fonte della sua sicurezza e che riemergerà nella nuova situazione con timore, ansia e disagio.

E poi, la perdita del padre può averlo reso ancor più irascibile, scontroso e sconsiderato in alcune sue prese di posizione, lasciando nascosto il suo buon cuore e i suoi buoni sentimenti.

Vista l'opposizione di Antonio, Giovanni prenderà a frequentare don DeLacqua in inverno, e in estate lavorerà in campagna. Sarà così per l'inverno dell'anno 1824-25, durante il quale probabilmente frequenta la prima classe elementare, e l'inverno successivo con la scusa di far commissioni alla zia Marianna che viveva a Capriglio. Nonostante ciò, la tensione tra i due fratelli cresce sempre più. Sono entrambi due caratteri forti e testardi; il maggiore vuol comandare convinto delle proprie ragioni, il minore non è disposto a lasciarsi mettere i piedi in testa da nessuno, e reagisce se ostacolato nei suoi progetti.

La madre si vedrà costretta a separarli, allontanando da casa il piccolo Giovanni. Nel febbraio del 1828 Giovanni troverà ospitalità presso conoscenti della madre: la famiglia di Luigi Moglia, contadini che vivevano nelle vicinanze di una località chiamata Moncucco. Del periodo trascorso da Giovanni Bosco alla cascina Moglia non si

sa granché. Egli stesso nelle sue Memorie non ne farà parola. Quel che si sa ci vien detto dai padroni della cascina Moglia: fu presso di loro a lavorare come garzone per due anni dedicando le sue ore libere dal lavoro agli studi e alle lezioni del parroco D. Cottino che gli erano liberamente consentite. Interessante a tal proposito la testimonianza rilasciata da Giorgio Moglia, figlio di Luigi e di Dorotea Moglia:

“Ho conosciuto (...) il giovane Bosco di tredici anni, nell’occasione e tempo che trovavasi in casa dei miei genitori”, “il giovane Bosco nei due anni che stette in casa nostra, attese per quanto poté allo studio”¹.

E Giovanni Filipello, compagno di catechismo di Giovanni, dirà:

“Ottenne di essere accettato come servitore di campagna alla condizione che lo lasciassero andare a scuola a Moncucco dal parroco, ed egli avrebbe lasciato volentieri il salario. (...) Difatti nelle ore libere si recava a Moncucco presso il parroco D. Cottino per forse due anni, facendo molto profitto e progresso, come mi disse la famiglia Moglia”².

Ma il vero inizio degli studi di Giovanni Bosco avverrà nel novembre del 1829 quando farà l’incontro di don Giovanni Calosso.

Prima di questo incontro gli studi saranno piuttosto irregolari, egli stesso sentirà di non raccogliere molto frutto, e sempre più insofferente si confiderà con lo zio Michele, facendo ben comprendere come il suo stato di insofferenza presso i Moglia sia dovuto al poco progresso negli studi. Ma è questo il solo vero motivo? Non sarà forse che gli toccherà fare di necessità virtù e sopportare una situazione statica, umiliante, non adatta al suo temperamento?

Giovanni è un ragazzo dal carattere vivace e altero, determinato a difendere ciò in cui crede, anche a suon di pugni se necessario. Deciso a far di testa propria, pur lasciandosi consigliare, riflessivo e

sensibile, generoso e impulsivo allo stesso tempo, dotato d'una volontà e intelligenza non comune; all'età di dieci anni "studiava già il carattere dei compagni (...) E fissando taluno in faccia per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore"³.

Un ragazzo così fatto come poteva sentirsi appagato dalla semplice e umiliante condizione di servo? E in un ambiente circoscritto quale la cascina dei Moglia, ove la sua intelligenza non poteva esplalarsi al massimo grado, com'egli sentiva e desiderava? Su consiglio dello zio Michele, Giovanni rientra a I Becchi. Rientro dettato dal buon senso, ma non semplice; a casa c'è Antonio che non ci tiene proprio a rivederlo girar per casa con tanto di libri e di grandi sogni per il futuro, gravando sul bilancio economico della famiglia.

Soltanto dopo aver ricevuto garanzie dalla madre e dallo zio che il fratello non gli sarebbe costato nulla e che agli studi di Giovanni ci avrebbe pensato qualcun'altro, Antonio si decise a riprenderlo in casa. Lo zio Michele si occuperà di trovare a Giovanni una sistemazione presso i parroci di Castelnuovo e di Buttigliera, ma con poco successo. Fortuna volle che, in quell'anno, a Murialdo, venisse come cappellano don Giovanni Calosso. Giovanni lo conoscerà nel mentre si reca a casa dopo esser stato a Buttigliera, ad ascoltare la predica sul giudizio; una fra le tante che allora si tennero in preparazione al giubileo indetto da Papa Pio VIII il 18 giugno 1829.

Il vecchio prete lo notò fra la molta gente che era stata ad ascoltare i predicatori.

Lo vide, tutto solo e in silenzio, camminare verso casa e ne fu attratto. Gli si avvicinò, quindi prese a chiedergli chi fosse e che cosa poteva dirgli sulla predica ascoltata.

Giovanni iniziò ad esporre ciò che aveva udito come se avesse un libro davanti a sé, tanto era preciso e senza tralasciare nulla. Il prete ascoltava, meravigliato di così tanta buona memoria e di volontà pronta e attenta.

Don Calosso lo lasciò parlare per più di mezz'ora, poi prese ad interrogarlo su cose di scuola; se avesse studiato il Donato e la grammatica.

Il ragazzo rispose d'aver appreso un po' a leggere e a scrivere, ma che di Donato e di grammatica non sapeva neppur cosa fossero, al suo andare a scuola si opponeva il fratello Antonio, ma che lui avrebbe desiderato tanto studiare.

"Per qual motivo desidereresti studiare?"⁴. Gli chiese don Calosso. "Per abbracciare lo stato ecclesiastico."⁵. Rispose prontamente Giovanni. Al che don Calosso sempre più incuriosito e attratto dal giovane che gli stava vicino, chiese:

"E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?"⁶.

Giovanni rispose: "Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura".

Risposta acuta e profonda per un ragazzino d'appena quattordici anni... la ricerca del sapere e dello stato ecclesiastico per istruire il prossimo nella religione ossia nella verità. In quell'essenziale verità che, aprendo il cuore e la mente a Dio, fa riscoprire l'essere nati per il bene e non per il male. Ma anche, risposta dettata da una sofferta esperienza personale, di mancata familiarità con i preti. Tante volte Giovanni avrebbe voluto intrattenere con il prete del suo paese, un dialogo aperto e sincero, ma quegli non si avvicinava, ai fanciulli per consigliarli o per aiutarli con buone parole, limitandosi al solo saluto.

Intuito che v'era della buona stoffa in Giovanni Bosco, don Calosso giunto che fu il momento di separarsi nel prosieguo del loro cammino di ritorno a Morialdo, gli disse: "Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua Madre e vedermi e conchiuderemo tutto"⁸.

La domenica seguente si convenne che Giovanni avrebbe studiato presso don Calosso, non trascurando allo stesso tempo il lavoro in campagna, così da accontentare anche Antonio.

Don Calosso lo inizierà agli studi di latino, che procederanno di gran lena; tempo neanche un mese e Giovanni apprende il Donato ovvero la grammatica latina, studia la grammatica italiana e ben presto si dileggerà con le traduzioni, trovando anche il tempo di intrat-

tenere la gente del paese su ciò che aveva imparato dal maestro. Fra le altre cose, il vecchio sacerdote non mancava di istruirlo sulle tematiche propriamente religiose e spirituali, consigliandolo su qualche buona lettura spirituale, insegnandogli a fare ogni giorno una breve meditazione, incoraggiandolo a frequentare la Confessione e la Comunione, correggendolo riguardo a penitenze non adatte alla sua età e condizione, e così via.

Per Giovanni fu come toccare il cielo con un dito. Aveva trovato un maestro buono e generoso, ma, più d'ogni altra cosa, aveva trovato un padre e un amico: qualcuno che lo capiva e sul quale poter contare, perché il suo agire acquistasse un senso.

Un giorno, nelle Memorie, Giovanni scriverà:

“Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo (...) Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione”⁹.

Finché durò l'inverno, Giovanni poté occuparsi agevolmente dei suoi studi, ma, con il soprallungare della primavera, per le proteste del fratello, dovette dividersi tra scuola e lavoro in campagna. Mancava però il tempo per studiare la lezione del maestro e per fare le traduzioni. Come fare? Il solo tempo disponibile era quello tra l'andata e il ritorno da scuola. Allora, perché non sfruttarlo? Così si sarà detto il nostro Giovanni, perché così fece, e anche di più:

“L'andata ed il ritorno di scuola porgevami un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall'altra la grammatica; e durante la strada studiava (...) fino al luogo del lavoro; colà, dando un compassionevole sguardo alla grammatica, mettevola in un angolo e mi accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri secondo il bisogno. L'ora poi in cui gli altri sollevano fare merenda io mi ritirava in disparte, e con una mano tene-

va la pagnottella mangiando, coll'altra teneva il libro studiando. La medesima operazione faceva ritornando a casa. L'ora del desinare, della cena, qualche furto al riposo era l'unico tempo che mi rimaneva pe' miei doveri in iscritto"¹⁰.

Antonio forse sperava in cuor suo che il fratello cedesse sotto il peso del tanto lavoro che ogni giorno lo attendeva, ma, vedendolo sempre più instancabile e energico nei suoi propositi di studio, si spazientì, e, prendendosela prima con la madre e poi con il fratello Giuseppe, disse: "Voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri"¹¹.

Giovanni, preso da afflizione e gonfio di rabbia, reagì:

"Tu parli male (...) Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui?"¹².

Queste parole furono la goccia che, come si suol dire, fece traboccare il vaso. Antonio andò su tutte le furie pronto a dargliele se non fosse per le buone gambe che Giovanni aveva e che lo fecero scampare alle botte.

Don Calosso venuto a sapere del clima abbastanza teso che s'era creato a casa Bosco, propose a Giovanni di stabilirsi da lui, facendo rientro a casa soltanto per dormirvi. E nessuno può davvero immaginare la gioia che provò Giovanni, come egli stesso non mancherà di annotare nelle sue Memorie:

"Niuno può immaginare la grande mia contentezza. D. Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio ti provvederò parimenti"¹³. Un rapporto che, per la sua qualità relazionale, prendeva tutto l'ambito della vita interiore; un donarsi reciproco in vista d'un fine più grande di loro. Purtroppo non durerà a lungo. Don Calosso, che nel

novembre del 1830 morirà colto da infarto, avrà soltanto il tempo di consegnare a Giovanni la chiave d'un cassetto che conteneva sei mila lire, facendogli segno che eran per lui. Non volle nulla Giovanni...che cosa può mai volere la terra se perde il sole? Con la perdita di Calosso egli aveva perduto ogni sua speranza; la fonte del suo equilibrio temporale e spirituale se n'era andata per sempre...non c'era più sole nella vita di Giovanni...pianse amaramente per giorni e giorni, disperato e inconsolabile.

Ma pur nel dolore, Giovanni sentì ben presto che gli studi non dovevano essere interrotti; prese a frequentare la scuola comunale di Castelnuovo che per quell'anno prevedeva un corso di lingua latina. Venti chilometri tra andata e ritorno che Giovanni, per un po', riuscirà a fare a piedi, sotto il sole d'estate, sotto la pioggia, il freddo e il vento, d'inverno. Finché un giorno, seriamente preoccupata per la salute del figlio, la madre lo lascerà a pensione presso il sarto del paese; un certo Giovanni Roberto.

La frequenza di Giovanni al corso di latinità fu facilitata da un cambiamento a cui la madre diede luogo in quello stesso anno. Margherita, sopraggiunta la maggiore età di Antonio, predispose la spartizione dell'eredità del defunto marito. La casa a I Becchi venne divisa: metà per Antonio e l'altra metà per la madre e i fratelli Giuseppe e Giovanni.

Nel 1831 Antonio sposò Anna Rosso e, in conseguenza di ciò, essi occuparono l'intera casa, mentre Margherita, con gli altri due figli, si trasferì quattro chilometri a nord de I Becchi, nel Sussambrino, dove Giuseppe aveva trovato lavoro come mezzadro. Giovanni era finalmente libero di pensare con più tranquillità ai suoi studi.

Nella scuola di Castelnuovo vi rimase ben poco; con gli studi di latinità non ricava molto frutto, in compenso faceva grandi progressi come sarto; divenuto così bravo che il sig. Roberto gli propose di restare con lui a esercitare la professione.

Ma ben altro mestiere attendeva il nostro Giovanni Bosco.

CAPITOLO V

STUDENTE A CHIERI

Ai primi di novembre del 1831, Giovanni prenderà a frequentare il Ginnasio nella città di Chieri venendo così a contatto con la cultura latina, classico–umanistica, di rilevante importanza nel campo della disciplina interiore, religiosa e morale.

Sarà per lui l'inizio di una vita nuova. Le sue aspirazioni culturali si fanno concrete e maggiori saranno le relazioni umane che insieme agli studi innalzeranno il livello della sua formazione culturale, etica, religiosa.

La stessa città benché piccola e provinciale offre a Giovanni un orizzonte di vita molto più aperto e vivo di quello dal quale egli proviene. A Chieri conoscerà non soltanto sacerdoti e insegnanti ben disposti nei suoi riguardi, ma anche persone positive al di fuori dell'ambiente scolastico; giovani e adulti con i quali intratterrà rapporti di solidarietà e d'amicizia.

La cittadina di Chieri, a metà strada tra I Becchi e Torino, era popolata per lo più da tessitori, mercanti e studenti. V'erano il seminario e molti conventi sparsi qua e là. Così era quando vi giunse il nostro Giovanni Bosco, scoprendovi molte cose nuove.

In quell'anno poi, c'è tutto un clima politico–culturale che fa da sfondo alla sua personale vicenda di giovane studente. A febbraio, nel mentre lo Stato pontificio è in rivolta, viene eletto nuovo Papa

Gregorio XVI; la situazione è talmente delicata che il Papa, per far fronte ai moti rivoluzionari scoppiati a Roma, dovrà chiedere aiuto all'esercito austriaco che, uscendone vincitore, farà pressioni su Gregorio XVI affinché introduca delle riforme. Il Papa non lo farà, scatenando nuovi disordini che, ancora una volta, verranno soffocati dagli austriaci.

Per sette anni lo Stato pontificio rimarrà sotto sorveglianza militare. In aprile muore a Torino il re Carlo Felice. Quel re che aveva: rifiutato l'idea di sovranità del popolo, obbligato gli ebrei a vivere in un quartiere separato da quello abitato dai cristiani, affidato il monopolio della pubblica istruzione al clero, obbligando le scuole all'insegnamento del catechismo, alla preghiera prima e dopo le lezioni, alla messa quotidiana, all'attestato di buona condotta, all'uso di libri di preghiera, e delegando infine la censura dei libri alla curia di Torino e ai vescovi.

I programmi scolastici a cui Giovanni Bosco aderirà, frequentando le scuole a Chieri, rispondono a quanto previsto dal regolamento per gli studi disposto da Carlo Felice.

Il re morirà in un clima abbastanza teso poiché i liberali si erano nuovamente ribellati ai principi assoluti. La rivolta guidata dall'industriale Ciro Menotti e dal generale Carlo Zucchi fu stroncata dall'intervento austriaco.

A Carlo Felice succedette Carlo Alberto il quale per evitare colpi di testa da parte del partito anarchico e dei liberali, si apprestò a unire le sue forze a quelle dell'imperatore d'Austria.

Sotto Carlo Alberto il Piemonte godrà di favorevoli iniziative economiche; si sviluppano le filande, l'industria delle ceramiche, il mercato della seta, si aprono miniere di ferro.

A novembre quando Giovanni si fu messo in viaggio per Chieri, a Lione ebbe inizio la rivolta degli operai della seta contro i salari da fame e le troppe ore di lavoro. Si concluderà drammaticamente con più di mille morti.

Giovanni non può saper nulla di codesti fatti, c'è la censura. Può soltanto aver sentito parlare di "moti liberali" e del desiderio di una

nuova rivoluzione che porti l'Italia all'indipendenza dall'Austria, e prima ancora alla Costituzione. Rivoluzione che ci sarà e che sarà chiamata Risorgimento.

Negli ultimi mesi del 1831 si diffonderà difatti, l'idea di un'Italia "Stato Nazione" libera e indipendente. A Marsiglia, Mazzini ha da poco fondato la "Giovane Italia".

Deciso a realizzare la propria vocazione al sacerdozio, Giovanni si getterà a capofitto negli studi di grammatica, di umanità e retorica. Dal 1831 al 1835 i suoi studi saranno regolari, intensi ed eccellenti, grazie anche a una memoria del tutto singolare con la quale lascerà stupefatti professori e compagni; come quando, dimenticato il libro sulla vita di Agesilao che il professore in classe aveva preso a spiegare, Giovanni, alzatosi in piedi e tenendo tra le mani tutt'altro libro per non farsi scoprire dal maestro, iniziò a ripetere a memoria il libro sulla vita di Agesilao, la sua costruzione e spiegazione.

A quei tempi le classi di latinità erano sei; dalla prima classe di grammatica all'ultima di retorica si avevano studi grammaticali e sintattici con maggiore prevalenza all'acquisizione della lingua latina. Alle materie di base seguivano le esercitazioni nella traduzione. L'acquisizione del greco assumeva importanza verso la fine, quando si passava alle classi di umanità e retorica. All'ultima tappa quindi, erano riservate le versioni del greco in italiano. Lo studio della storia delle parole, della metrica latina, dei componimenti poetici, della mitologia, dei riti e dei costumi degli antichi Romani si facevano quando il maestro commentava gli autori, in un alternarsi di prosatori e poeti. Quanto alla retorica si imparava a scrivere elegantemente il latino e l'arte oratoria ossia saper parlare con efficacia a un pubblico.

Si aggiunga a tutto ciò una vorace lettura di classici latini e italiani che Giovanni prenderà a fare per conto suo, durante le ore notturne.

Egli respirerà un clima scolastico improntato a principi di religiosità, moralità e ordine, sotto l'influsso di una cultura che è gesuita e alla presenza di validi professori.

Tra i suoi maestri il primo a essere ricordato da Giovanni nelle Memorie, è don Placido Valimberti; questi lo aveva presentato al

prefetto delle scuole e, con buoni consigli, aiutato a inserirsi nel nuovo ambiente.

Ma particolarmente apprezzati dal ragazzo saranno i professori don Pietro Banaudi e Giuseppe Maria Maloria.

Pietro Banaudi era “un vero modello degli insegnanti” che “senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi”.

Quanto al professor Maloria, era in un certo qual modo suo direttore spirituale e suo confessore preferito per la bontà con la quale lo accoglieva ogni qual volta a lui si presentava.

Oltre all’impegno scolastico v’è anche l’impegno lavorativo, indispensabile a Giovanni per provvedere al suo sostentamento. Negli anni 1831–1833 alloggia presso la signora Lucia Matta. Non potendo pagare l’affitto mensile di lire ventuno, si sdebita portando in casa acqua e legna, stendendo la biancheria di bucato, aiutando negli studi il figlio della proprietaria.

Nel terzo anno si ferma, presso il fratello della signora Matta, come garzone del suo caffè, preparando bibite e dolci.

L’ultimo anno abita in casa di un sarto a nome Tommaso Cumino, occupando un seminterrato a otto lire al mese, in cambio di lavori di sartoria.

Saran molti i mestieri del nostro Giovanni Bosco studente; falegname, fabbro, calzolaio, barbiere, ripetitore, insomma tutto ciò che può venir utile al prosieguo dei suoi studi, insieme a tanta voglia di imparare diverse arti e mestieri.

Quanto a compagni e ad amici nasce intorno a lui un movimento: la Società dell’allegria.

Nelle sue Memorie, Giovanni narra di come essa fu costituita. Nel periodo di frequenza delle prime quattro classi dovette faticare non poco per tenersi lontano dalle cattive compagnie.

Scriverà: “...ho dovuto imparare a mie spese a trattare con i compagni”.

Ve n’è di alcuni che con ogni mezzo tentano di condurlo lontano dalla retta via. Lasciar lo studio o il lavoro, o gli impegni religiosi per anda-

re a trastullarsi con il teatro, i giochi, i bagni, oppure con riprovevoli espedienti quale, ad esempio, procacciarsi denaro facile con il furto. Oziosi negli studi e trascurati nei propri doveri, faran spesso richiesta a Giovanni di provvedere ai loro compiti in modo non molto costruttivo: prestando o dettando loro qualche tema, oppure cedendo sotto banco traduzioni complete.

Giovanni si presterà a tale servizio sino a quando non gli vien dal professore severamente proibito, e con giusta motivazione: i suoi compagni non avrebbero fatto altro che peggiorare sempre più con gravi conseguenze sul piano del loro profitto scolastico e su quello morale.

L'intervento del professore porterà Giovanni a mutare atteggiamento: "Allora" scrive Giovanni "mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà."¹. In tal modo si guadagnerà "la benevolenza e l'affezione dei compagni"² che sempre più incuriositi e affascinati dal suo modo di essere e di fare lo andranno a cercare per "ricreazione, poi per ascoltare racconti, e per fare il tema scolastico"³ ed a volte anche senza motivo.

Venne così a costituirsi un gruppo di giovani, animato da allegria e da tanta voglia di fare, che in Giovanni Bosco vedranno il loro punto di riferimento, come capo degno di stima e di ascolto.

Scrive Giovanni nelle Memorie: "Nel 1832 io era venerato (...) come capitano di un piccolo esercito. Da tutte parti io era cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle case private ed anche per fare scuola o ripetizione a domicilio."⁴. A quel piacevole ritrovarsi insieme, Giovanni e i suoi compagni, fissarano di comune accordo due semplici regole:

1° "Evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano"⁵

2° "Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi"⁶.

E fu così, scrive Giovanni, che: "Formammo una specie di gruppo, e lo battezzammo Società dell'allegria. Il nome fu indovinato, perché ognuno aveva l'impegno di organizzare i giochi, tenere conver-

sazioni, leggere libri che contribuissero all'allegria di tutti. Era vietato tutto ciò che produceva malinconia, specialmente la disobbedienza alla legge del Signore”.

L'allegria è principio fondamentale perché tutto ciò che di buono e di cristiano si fa nella vita va fatto con la gioia nel cuore.

E non mancheranno le amicizie di intensa carica umana e spirituale con l'ebreo Giona e con Luigi Comollo.

Giona, il cui vero nome era Jacob Levi, Giovanni lo conobbe presso il libraio Elia nel corso dell'anno di umanità.

Un ragazzo ebreo, orfano di padre, in età di diciotto anni, di bell'aspetto e con una bella voce che lo faceva molto bravo nel canto. Si affezionò a Giovanni; ne ricercava la compagnia e il consiglio. Giovanni dal canto suo lo accoglie da vero amico, condividendo con Giona gli stessi interessi per il canto, la musica e la lettura, ma anche i momenti di incertezza e di turbamento che presto sfoceranno in un dialogo aperto e sincero sulla religione.

Un giorno, a causa del gioco, nella pensione dove essi si trovano alloggiati, scoppia “un disordine con rissa, che poteva avere tristi conseguenze”. Nell'improvvisa confusione, fra i litiganti qualcuno rimane ferito da Giona che profondamente turbato presta immediato soccorso mentre tutti gli altri, al sentir che sono in arrivo le guardie, fuggono via. Giovanni, rimasto, nasconde l'amico nel retrobottega e poi con il padrone di casa si da' a tranquillizzare le guardie, presentando il ferito al lor cospetto, così che potessero con i loro occhi vedere come già stava meglio.

Se ne andarono le guardie e parve tutto finito, ma non fu così per Giona. Il ragazzo si sente in colpa e vorrebbe liberarsi dalla pena che prova nel cuore.

Un problema di coscienza che per Giovanni può essere risolto conducendo subito l'amico da un confessore. V'è però un ostacolo: a Giona non è possibile presentarsi da un prete. La Confessione va preceduta dal battesimo e Giona non è un battezzato in Cristo. Ne nascerà tra i due amici un dialogo su confessione, sacramenti, battesimo, salvezza dell'anima e fede cristiana.

Giona vuol capire, chiede il perché e il per come, si lascia istruire dall'amico; si affida alle sue parole sapendole le parole di un amico vero che ha a cuore il suo problema e che mai gli indicherebbe la strada sbagliata.

Il cuore della legge e la legge del cuore si incontrano.

Nelle Memorie, Giovanni scrive: "Io non ho cercato (...) Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la cagione. (...) e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima, e che possa conoscere quella religione fuori di cui niuno può salvarsi"⁷.

Giona prenderà a istruirsi nella religione cristiana e, aiutato in ciò da Giovanni, in brevissimo tempo apprende "il segno della s. Croce, il Pater, Ave Maria, Credo, ed altre verità principali della fede"⁸. Così, la religione ebraica veniva a completarsi in quella cristiana. Presto Jacob Levi, si convertirà e riceverà il battesimo, nonostante le molte lotte e sofferenze per l'opposizione della famiglia, la quale su ordine del rabbino lo cacciava di casa senza che avesse dove andare.

L'anno del corso di umanità fu anche quello dell'incontro con Luigi Comollo. Un'amicizia destinata ad influenzare, nel corso del tempo, la vita di Giovanni Bosco sino a cambiarne lo stato interiore e spirituale. Tant'è vero che nelle Memorie don Bosco scriverà:

"...posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano"⁹.

Fu l'incontro di due personalità molto diverse; Luigi Comollo era un giovane timido, mite, paziente, pronto in qualunque circostanza a perdonare chi lo avesse offeso. Animato da un gran senso del dovere e da un'alta tensione verso l'ideale del sacerdozio, non era facile alla distrazione. Difficilmente le questioni temporali potevano allontanarlo da quelle spirituali.

Giovanni Bosco invece, non era per nulla né timido, né paziente, né accomodante, ma piuttosto pronto a menare le mani per difendere il debole o chiunque fosse fatto oggetto delle prepotenze dei compagni. Quanto alle cose spirituali non era neppure fortemente con-

centrato in esse quanto lo era il Comollo, benché anch'egli avesse di mira l'essere sacerdote e fosse particolarmente attratto dal vivere virtuoso. Dopo una partita a carte non gli riusciva "né pregare né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal re di coppe e dal fante di spada".

Si conobbero in una circostanza poco piacevole. Al momento dell'ingresso a scuola, in attesa dell'arrivo dei professori, gli studenti più tesi a un vivere moralmente e fisicamente dannoso, si davano a un gioco pericoloso detto la cavallina, ossia un gioco ove a turno si scalca un compagno chino, appoggiandogli le mani sulla schiena. Indifferenti al gioco dei compagni, un ragazzo d' appena quindici anni sedeva al suo banco, prendendo a leggere o a studiare, quando gli si avvicinò un compagno per costringerlo a prendere parte al gioco. Il ragazzo si oppose, si lasciò schiaffeggiare e maltrattare, ma non cedette al volere dell'altro.

Giovanni alla vista di ciò: "sentì bollire il sangue nelle vene e attendeva che l'offeso ne facesse la dovuta vendetta; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forze ed età"¹⁰.

Ma il povero Luigi Comollo non reagì, perdonò... "dando un compassionevole sguardo al maligno compagno dissegli soltanto: Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace, io ti ho già perdonato"¹¹.

Giovanni rimase a dir poco sconcertato, incredulo, confuso e, al tempo stesso, affascinato. C'era qualcosa in quel giovane di nobile e di così autenticamente umano...qualcosa d'imprevisto e di sorprendente che finirà per attrarlo al di là d'ogni sua aspettativa.

Giovanni ne volle sapere il nome, lo volle per amico e prese a proteggerlo dai compagni più violenti.

"...il Comollo – racconta don Bosco – per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro agli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro (...) Vedendo un giorno que-

gli innocenti maltrattati, guai a voi, dissi ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggio a costoro.

Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me stesso, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia del Comollo. In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone strinsi colle mani un condiscipolo alle spalle, e di lui mi valsi come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzoni a terra gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà”¹².

Ma l'amico non fu affatto contento per come egli lo aveva difeso, e così quando furono soli gli disse:

“... la tua forza mi spaventa, ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo, e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male”¹³.

Semina bene il Comollo, ma come bene si può seminare soltanto su un terreno fertilissimo: la straordinaria ricchezza umana del Giovanni Bosco.

In entrambi c'è lo stesso sentire fortemente cristiano, se pur espresso in modi differenti. Ed è il modo, così sfacciataamente evangelico, che colpisce Giovanni.

Luigi avrà la capacità di rivelargli, soprattutto durante gli anni di seminario, i fattori che rendono la vita di un uomo degna di essere vissuta. Nascerà in Giovanni un prepotente bisogno di imitarlo, così come in Luigi nasceranno ammirazione e rispetto per Giovanni, per la sua semplicità, la sua onestà e il suo grande cuore.

Sul finire degli studi secondari venne il momento di decidere sul proprio avvenire. Giovanni non avrà dubbi circa il vestire l'abito religioso, ma su quale stato ecclesiastico più adatto a lui sì. Ne aveva dubbi e tanti, e poi v'era la questione economica che non andava per nulla sottovalutata. Nel caso si fosse deciso ad entrare in seminario la retta era costosa e lui non se la sentiva più di chiedere aiuto eco-

nomico alla madre e al fratello Giuseppe. Trovò per questo che la via migliore fosse quella di vestire l'abito francescano. Presenterà domanda ai francescani del convento torinese di Santa Maria degli Angeli ricevendone accoglimento nell'anno 1834. Ma al momento di varcare la soglia del convento, pochi giorni prima, uno strano sogno venne inaspettatamente a turbarlo. Gli parve di vedere una moltitudine di frati con le vesti stracciate correre in senso opposto l'uno all'altro. Poi uno di loro venne a dirgli: "Tu cerchi la pace e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara"¹⁴.

Non che Giovanni credesse ai sogni, ma il turbamento fu tale da indurlo a cercare consiglio. Si rivolse al suo confessore, ma questi scettico quanto a sogni e a frati non fece altro che lasciarlo ancor più solo in un mare di dubbi, che, per quanto si facessero più fitti, andavano sciolti. Si confidò allora con l'amico Luigi.

Il Comollo propose a Giovanni di fare una novena durante la quale egli avrebbe scritto una lettera a suo zio prete.

Giovanni non sapendo cos'altro fare seguì fiducioso il consiglio dell'amico. E quando fu giunta la risposta di don Comollo ne seguirà il suggerimento, applicandosi seriamente in tutto ciò che poteva venirgli utile a vestire l'abito clericale.

Con l'andare degli studi avrebbe capito qual'era la sua strada.

Tuttavia egli sente il bisogno di avere un'ulteriore conferma, e da voce autorevole; se non altro per non aver più ripensamenti sulla scelta fatta.

A volte nella vita capita d'aver le idee chiare sulla direzione che va data al proprio cammino, ma il movimento si arresta dinanzi alla imperscrutabilità del futuro e alle difficoltà materiali che la realtà ci presenta come insormontabili.

Si ha allora bisogno di un amico... di un amico che provvisto di conoscenza, di saggezza, di umana esperienza e, perché no, anche di santa follia ci aiuti a capire...

Quando si tratta di percorrere le vie del cuore non c'è fortuna più grande al mondo dell'avere un amico che ci aiuti a capire...

Giovanni, questo amico, lo troverà in Giuseppe Cafasso; un prete che a soli 23 anni è considerato uno dei più bravi direttori d'anime che si possa trovare a Torino.

Don Cafasso lo consiglierà per il seminario; qualcuno provvederà alle spese, così come la Divina Provvidenza provvederà a fargli conoscere quale debba essere il suo ruolo nel mondo.

Perché indugiare quando il cuore è volto a grandi cose?!

Sorretto dai buoni consigli e dall'aiuto economico di diversi benefattori, che mai in un modo o nell'altro gli verrà a mancare, Giovanni entrerà nel seminario di Chieri nell'ottobre del 1835.

CAPITOLO VI

SACERDOTE PER SEMPRE

“Il Signore ti svesta dell'uomo vecchio con le sue abitudini e i suoi modi di agire”.

Così, nell'invitare Giovanni a indossare la lunga veste nera, a mutare d'abito; perché poca cosa sono gli abiti secolareschi per chi tutto se stesso volge alla virtù e al Sommo Bene.

“Il Signore ti vesta dell'uomo nuovo, creato secondo il cuore di Dio nella giustizia, nella verità, nella santità”.

Così, nel porgere a Giovanni il collare.

Con queste solenni parole don Piero Antonio Cinzano, nella chiesa di Castelnuovo d'Asti, vestiva il giovane Giovanni Bosco dell'abito da chierico, tra la commozione generale dei presenti accorsi per l'occasione da ogni dove; da I Becchi, da Morialdo e da tutte le borgate intorno. Nella ferma decisione di percorrere i sentieri della povertà e del sacrificio per meglio servire Cristo, Giovanni sentì che v'era davvero molta roba vecchia da togliere, cattive abitudini che soltanto con l'aiuto del buon Dio potevano andare dissolte; allora in cuor suo pregò: “Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini”¹ e ancora, dopo aver ricevuto il collare, preso da grande commozione: “Mio Dio, fate che (...) io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, (...). O Maria, siate voi la mia salvezza”².

Quasi che l'impresa fosse troppo ardua per lui, quasi presagisse che non ce l'avrebbe mai fatta, confidando nella sua sola volontà e nelle

sole forze umane, ma che tutto poteva se i suoi passi fossero stati guidati da Dio e il suo cammino protetto dalla Madre di Cristo.

La funzione religiosa fu seguita dalla partecipazione di Giovanni ad un momento di festa che, ahimè, poco si accordava con il suo nuovo abito. Don Cinzano lo condusse con sè ad una festa patronale nei pressi di Castelnuovo, nella borgata di Bardella, “in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi”³, e i preti a mangiare e bere con loro senza alcun pudore, senza alcun rossore, se non quello causato dal vino, ubriachi come o forse più dei convitati, facevano i buffoni.

Un misero spettacolo si presentava agli occhi di Giovanni. Egli si fece triste e pensieroso. L’umiliante e disdicevole condizione in cui venne a trovarsi lo turbò non poco.

Non era certo un luogo adatto a un aspirante seminarista, che soltanto poche ore prima aveva vestito l’abito da prete, quale promessa e segno inconfondibile del suo voler appartenere a Cristo. Quei preti, così vergognosamente compromessi in quella gozzoviglia, lo avevano disgustato facendogli quasi venire in avversione la sua vocazione.

“Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest’abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano”, disse Giovanni, con naturale schiettezza, a don Cinzano, il quale andava giustificando se stesso e quei preti bagordi, con argomenti per nulla convincenti. Se era vero che bisognava vedere il male per conoscerlo — come asseriva il vecchio sacerdote, non sapendo più cosa inventare per dimostrare l’indimostrabile e, cioè, che si può servire due padroni — era anche pur vero che bisogna prenderne le distanze per non guastare la propria anima a tal punto da non servire più né a se stessi e né al prossimo.

Giovanni promise a se stesso che dopo quel giorno la sua vita “doveva essere radicalmente riformata”⁵; per l’avvenire non avrebbe mai più preso parte a pubblici spettacoli, né perduto il tempo dietro i più

comuni passatempi degli uomini, che è più subir la vita che viverla. Ma si sarebbe dato a praticar la ritiratezza, la temperanza, la difesa delle virtù, la lettura di cose religiose e spirituali, la meditazione. Propositi, idee e sentimenti che con l'ingresso in seminario si faran via via sempre più consistenti, persuaso com'era che "dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione".

Non ci sono vie di mezzo, per Giovanni il prete, o lo si fa come dev'essere fatto o non lo si fa. Un sentire pienamente condiviso anche da sua madre che avrà a dirgli:

"Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale (...) Ma ricordati, che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare quest'abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri"⁶.

Parole forti e decisive quelle che Margherita Occhiena rivolge al figlio la sera prima della sua partenza per il seminario. Parole che non lasciano alcun dubbio sul rispetto che ella nutre per quell'abito, e sulla grande consolazione che questo figlio riesce a darle indossandolo.

L'ingresso di Giovanni nel seminario maggiore di Chieri coincise con l'inizio degli esercizi spirituali, previsti nei seminari cattolici all'inizio di ogni anno scolastico.

Venne così a trovarsi in un ambiente austero e abbastanza rigido che, nelle intenzioni del suo fondatore, l'arcivescovo Colombano Chiaveroti, rispondeva all'esigenza di luogo atto ad una seria formazione ecclesiastica. Attraverso il rispetto delle regole e dell'autorità superiore, si voleva pervenire alla formazione di sacerdoti maturi e responsabili nell'esercizio del loro apostolato.

La giornata del seminarista veniva impegnata nell'adempimento scrupoloso di una gran quantità di doveri, che non consentivano distrazioni fuori programma. Erano severamente proibiti i momenti di

evasione personale, come pure ogni forma di familiarità con i professori, la cui autorità non doveva essere sminuita da atteggiamenti di amorevolezza.

La mancata familiarità con i superiori, se da una parte lasciava Giovanni alquanto insoddisfatto nonostante i buoni rapporti che egli intratteneva con loro, dall'altra accresceva in lui sempre più il desiderio di essere presto prete, per trattenersi in mezzo ai giovani ogni qual volta ne avessero necessità.

Componente base, quindi, al seminario di Chieri, la disciplina volta alla costruzione di un'interiorità forte e sicura, grazie anche a meditazioni, conferenze e prediche.

L'obbedienza e il rispetto delle regole saranno le prime due qualità in cui Giovanni si distinguerà durante gli anni di seminario, come pure nelle sue prese di posizione con i superiori, che saran, per così dire, rivoluzionarie per quanto concerne la formazione culturale e il sistema educativo in generale.

In quell'ambiente il nostro giovane Bosco troverà barriere che da lungo tempo si frapponevano alla vera formazione dell'essere prete. Gli insegnamenti erano poco aderenti alla realtà o per meglio dire poco aderenti ai problemi del suo tempo. Più tardi nelle Memorie, Giovanni Bosco ne traccerà un quadro non molto esaltante, aspirando ad una formazione che esca dal piano dei concetti per entrare nell'esperienza viva.

Vi era poi, la difficoltà a dover studiare le lezioni di filosofia e di teologia senza testi di riferimento. Non vi erano testi scolastici, bensì le sole lezioni dettate dal professore con obbligo di studiarne il trattato alla lettera.

Benché applicatissimo negli studi, Giovanni, spesso e volentieri, studierà le lezioni confrontandole con vari autori di teologia ed esprimendo, durante le interrogazioni, opinioni personali, diverse dal trattato. Vi lascio immaginare il biasimo dei professori, ma lui non si confonderà: arricchirà la cultura, appresa ai corsi, con libere letture privilegiando ora non più i classici come ai tempi del ginna-

sio, ma letture di storia sacra ed ecclesiastica. Scoprirà "L'imitazione di Cristo"; un libretto che in modo molto semplice e con senso profondamente umano parla al cuore dell'uomo, rispondendo a quel suo eterno bisogno di completezza che nessun bene terreno può colmare. Giovanni ne rimarrà conquistato.

E non è tutto, dotato di un'ottima memoria e di una ferrea volontà, troverà anche tempo e modo di applicarsi allo studio di più lingue. Al di là delle non poche difficoltà incontrate, va detto, comunque, che sarà il seminario a dare a Giovanni le basi essenziali della cultura specifica di prete.

Gli studi filosofici appresi dal teologo Francesco Ternavasio e quelli teologici, sotto l'influsso degli insegnamenti del moralista Antonio Alasia, gli consentiranno di mettere a frutto, con il tempo, i suoi talenti come prete, come maestro e come scrittore.

La filosofia quale strumento di esercizio della ragione, ma di una ragione che sappia assumere in sé la vita, che instauri un legame vitale con l'essere "per la vera felicità dell'uomo perché insegna all'uomo a rettamente giudicare delle cose e di quelle servirsene bene e godersene secondo la prescrizione delle leggi". Così leggiamo in un suo quaderno scolastico, e ancora in altro scritto: "La filosofia, che ha per iscopo di far conoscere la verità e guidare l'uomo alla fuga del male e alla pratica del bene"⁸.

La filosofia, quindi, che Giovanni Bosco può avere assimilato in seminario, rimanda all'uso di una ragione saldamente legata all'esperienza concreta, alla vita, a Dio.

E così anche per gli studi in teologia, il concreto prevale sull'astratto e la vita sul concetto.

La teologia, quale studio fondamentale per gli aspiranti al sacerdozio, viene a porsi come azione di accoglimento del manifestarsi di Dio all'uomo, mediante le Sacre Scritture e la testimonianza viva della Chiesa.

Il proprio agire viene ad essere considerato secondo la legge divina. Le cose del mondo giudicate in rapporto al bene o al male che ne può venire alla propria anima; la salvezza eterna prima di ogni altra

cosa. Ovvero la conoscenza di verità, azioni, emozioni che assicurino l'equilibrio della vita spirituale, fonte di armonia della società tutta. Il problema della salvezza eterna attrarrà l'interesse di Giovanni, divenendo, con il passare degli anni, tema centrale della sua vita. Quando verrà ad occuparsi dei giovani, così come quando verrà ad occuparsi del nuovo Ordine di preti che egli un giorno avrà a formare.

Il seminario gli darà anche modo di arricchire la sua formazione teologica con lo studio dell'esperienza religiosa e pastorale di san Filippo Neri e di san Francesco di Sales.

Figure che lo coinvolgeranno e lo affascineranno per quella loro adesione alla spiritualità dell'amore; per il loro spirito missionario che non conosce ostacoli, per l'amabilità e la dolcezza con cui affrontano le questioni più difficili nel loro rapporto con il popolo, per quel loro privilegiare l'esperienza pratica nell'azione pastorale abbandonandosi completamente alla volontà di Dio ... dei veri rivoluzionari!

Il primo, sacerdote che nel 1552 da' luogo ad un oratorio di amici, riuniti per leggere e conversare di cose spirituali, meditare, pregare - persegue l'ideale di una perfezione della vita spirituale, fondata sull'esperienza pratica. Una perfezione che per Filippo Neri può essere raggiunta da tutti, al di là del mestiere che si fa e senza alcuna necessità di separarsi dal mondo. E' semplicemente una questione di onestà, di pazienza, di senso profondamente umano e cristiano per il prossimo, esercitati costantemente e ostinatamente. Con la gioia e la pace nel cuore, che mai deve abbandonare l'uomo giusto, ma che anzi nei momenti più tristi e difficili della vita, deve emergere ancora di più.

Il secondo, vescovo, spinto dal desiderio di dar espressione all'amore di Dio e dalla nostalgia del ritorno all'unità della Chiesa, con le sole armi della dolcezza e della carità, si parte alla conquista di un mondo che rischia di smarirsi per sempre sotto l'incalzare furibondo dei fautori della riforma protestante, la cui predicazione di fatto si poneva contro la chiesa istituita da Cristo.

Francesco di Sales, alle violente accuse dei protestanti, risponderà

con pacifche argomentazioni tese a ristabilire la verità. Alla violenza degli eretici, che lo insultano e tentano di assassinarlo, risponderà con la pazienza, la predicazione, gli scritti, i miracoli, portando la pace e suscitando conversioni. Perché l'amore può tutto. Quell'amore che, per Francesco di Sales, non essendo prerogativa di pochi, bensì di molti, è realizzabile in qualsiasi stato di vita.

Allora perché non abbandonarsi nelle braccia di Colui che é Amore? Perché negarsi questo incontro con l'Assoluto nel mistero di Cristo fatto uomo e, perciò, nella Chiesa? Tutta l'attività pastorale di Francesco di Sales sarà dominata dal senso dell'amore di Dio che tutto può, che tutto cambia.

Queste due nobili figure incideranno fortemente sulla personalità di Giovanni Bosco e in particolare nel tipo di rapporto che un giorno egli verrà ad instaurare con i giovani, in quel suo stile educativo che sarà essenzialmente preventivo. Ma anche e soprattutto nel suo modo di essere prete.

Quanto all'impegno propriamente spirituale, Giovanni lo affronterà in modo assai profondo grazie anche al tipo di relazioni che verrà a intrattenere con l'amico Luigi Comollo, entrato anche lui in seminario. Giovanni farà sue le convinzioni del Comollo circa le responsabilità della vita sacerdotale, anche se dell'amico non approverà il rigore con il quale si sottomette alle pratiche di preghiera e di penitenza, trovandole eccessive e rovinose per la salute di Luigi.

Si guarderà quindi bene dall'imitarlo nei suoi atti di mortificazione: digiuni protratti per lungo tempo, come per l'intera quaresima, rinuncia alla colazione del mattino, pranzi a base di pane e acqua, sopportazione di ogni sorta di disprezzo e di ingiuria...

E tuttavia Giovanni rimarrà debitore a questo amico per i progressi fatti nella sua vocazione, per i tanti momenti nei quali Luigi accorre a consigliarlo, correggerlo, consolarlo, a salvarlo dalle incessanti tentazioni dei viziosi, dei corrotti, degli sregolati che frequentano il seminario.

Perché se era vero che in seminario arrivavano tanti giovani onesti, era anche vero che ve ne entravano di pericolosi. "Non pochi giova-

ni senza badare alla loro vocazione vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà del buon seminarista”¹⁰. Scriverà don Bosco nelle Memorie, e ancora: “Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empi ed osceni di ogni genere. E’ vero che (...) venivano cacciati dal seminario appena conosciuti per quello che erano. Ma mentre dimoravano in seminario erano peste pei buoni e pei cattivi.”¹⁰.

Ecco allora che l’aver vicino un amico come il Comollo viene a rappresentare per Giovanni una gran fortuna, e sul piano della guida morale e sul piano della confidenza fraterna che rafforzerà il loro legame al punto tale da far sorgere in loro una riflessione profonda sul momento della separazione in caso di morte dell’uno o dell’altro.

I loro discorsi trattano di frequente il tema della morte: la sua ora e la sua venuta, la vita come preparazione ad essa e al giudizio divino. Un giorno, dopo aver letto della vita dei Santi, i due amici faran reciproca promessa che chi per primo fosse stato a morire, recasse notizia di sua salvezza all’altro rimasto in questo mondo. Luigi Comollo si ammalerà nell’autunno del 1838, e morirà nell’aprile dell’anno dopo, a soli 22 anni. Nella notte successiva alla sepoltura verrà a mantenere la sua promessa.

Giovanni quella notte era a letto in un dormitorio di circa venti seminaristi. Verso le ventitré e mezza furono tutti svegliati da un forte rumore proveniente dai corridoi, che come un tuono fece tremare la grande stanza. Nelle Memorie, don Bosco, raccontando dello spavento che presero tutti fuggendo dai loro letti, scriverà: “...sembrava che un grosso carrettone tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla portina del dormitorio”¹¹.

Giovanni in mezzo a quel frastuono che andava avanzando verso la porta, e a una luce abbagliante udì chiaramente la voce di Luigi dirgli per ben tre volte: “Bosco, io son salvo”.

Ne rimase così sconvolto da cadere in un grave stato di malattia;

depressione, insonnia, inappetenza, finché, dopo un mese di riposo forzato a letto, guarì inaspettatamente e misteriosamente.

Fu colto da un sonno profondo che durò una notte e due giorni. Al suo risveglio la malattia lo aveva lasciato.

Tornato agli studi nel pieno delle forze fisiche e mentali, si porrà a recuperare il tempo perduto. Durante le vacanze studierà i trattati del quarto anno, così da concludere il quinquennio teologico nell'anno scolastico 1840 — 1841.

Il 29 marzo del 1840 riceverà a Torino, nell'oratorio di monsignor Fransoni, la tonsura; simbolo di rinuncia al mondo. Giovanni farà solenne promessa di offrire la sua stessa vita per la salvezza dell'uomo, così come la diede Gesù in riscatto per molti.

E nel mese di settembre dello stesso anno, superati gli esami dei trattati, che valevano la frequenza del quarto corso di teologia, riceverà il suddiaconato. Un impegno definitivo al celibato, al culto divino e al servizio della Chiesa.

Ordinato diacono, l'anno dopo, inizierà gli Esercizi spirituali che lo dovranno preparare all'ordinazione sacerdotale.

Il grande giorno si faceva sempre più vicino suscitando in Giovanni emozioni contrastanti.

Desiderava legarsi a Cristo ma, allo stesso tempo, il pensiero che fosse un legame per sempre, gli incuteva timore: "Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita"¹².

Così scriverà Giovanni, riandando con la memoria a quei giorni di grande preparazione.

Quando un legame è per sempre si vorrebbe esser sicuri della propria perseveranza ma, in fatto di fede, bisogna avere il coraggio di rischiare. Bisogna avere l'umiltà di credere che con le sole forze umane non potremo nulla, ma che, con quelle del Signore, potremo spostare le montagne. E non è un modo di dire, perché se siamo decisi a intraprendere un certo cammino, a costo della nostra stessa vita , le montagne si spostano per davvero...

Giovanni non si lascerà confondere dai suoi timori, andrà avanti, meditando in cuor suo grandi propositi; primo fra tutti quello di soffrire e patir qualunque umiliazione per la salvezza delle anime. Con la carità e la dolcezza, sull'esempio di un Francesco di Sales, ma anche con intelligente ostinazione e spirito battagliero, sull'esempio di un Filippo Neri, avrebbe conquistato il mondo all'Amore che salva: all'Amore del Padre.

E se questa sino a quel momento era stata soltanto una speranza, il 5 giugno 1841, giorno in cui verrà consacrato sacerdote, diverrà una certezza. Quel giorno, nella cappella dell'arcivescovado, Giovanni si disporne a ricevere il sacramento dell'Ordine che lo legherà per sempre a Dio. L'evento si fa solenne e maestoso. Nel momento in cui vestito del bianco colore della gloria, della luce e dell'infinito si distende a terra davanti all'altare, e poi quando rialzatosi, l'arcivescovo Luigi Fransoni, con il sacro gesto dell'imposizione delle mani, invocherà su di lui la discesa dello Spirito Santo, un che di audace e di sfuggente, un che di misterioso sulle note del canto gregoriano verrà a toccare il cuore di Giovanni lasciandovi in esso un senso di riposo, un senso di traguardo...

Perché quel giorno è "come un riguardare indietro quando tu sia asceso sulla cima di un monte, ma la tua mente e le tue membra non hanno più memoria dell'ascensione"¹³.

Ecco cosa è stato per Giovanni il giorno del suo divenire prete per sempre.

Lui, con i suoi limiti e le sue miserie, ma consapevole di portare qualcosa di divino, avrebbe d'ora innanzi agito in persona di Cristo quale difensore della verità; pronto a predicare dovunque il Vangelo, facilitando il cammino dell'uomo alla Vita e all'Amore.

Lui, sì proprio lui, Giovanni Bosco la cui vita, sin dai tristi giorni della morte del padre, era stata tutta un susseguirsi di fatti straordinari, d'interventi misteriosi venuti a suggerire soluzioni, ad appianare difficoltà, a proteggere dalle insidie del male, ad aprire strade nuove colme di ogni bene, a chiuderne altre fatte di dolore, di amarezze e di sconforto, ma ugualmente degne di essere percorse, poiché rivelatrici di vere e proprie lezioni di vita...

Il suo Maestro sa bene chi sceglie, conosce anche Giovanni e, nel segreto, lo forma affidandolo alla materna e soccorritrice Guida di Maria; alla Donna di maestoso aspetto, splendente come il sole, che per mezzo degli insegnamenti di Margherita Occhiena, e non solo, sarà Ispiratrice e Maestra della sua vocazione.

Allorché Giovanni ebbe celebrato la sua prima messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino, una gioia piena e indicibile riempì il suo cuore...

Chi era venuto a lui sin dal principio della sua vita, a prenderlo con sé e a guidarlo in una maniera che mai avrebbe potuto prevedere, aveva compiuto la sua bella opera.

E Giovanni non tarderà ad accorgersene, quando, giunto a casa nei suoi nuovi panni, rivedrà il luogo d'un sogno avuto nell'infanzia.

“Quanto mai sono maravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.”¹⁴.

E così dicendo, il suo viso si bagnò di lacrime guardando lontano a un sogno che era stato una profezia...



Don Bosco con il breviario

CAPITOLO VII

IL GRANDE SOGNO

Ci sono sogni che non sono sogni. Sono la nostra vita o, per meglio dire, la parte più vera di noi che comunica con l'Essenziale.

Realtà misteriose vengono a mostrarcì la lotta che dovremo sostenere o la via che dovremo percorrere perché il nostro cammino di umanità e di santità sia compiuto.

All'età di nove anni Giovanni Bosco fece un sogno che lo impressionò profondamente: "Nel sogno" riferirà "mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere.

In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiungendo queste parole:

- Non con le percosse ma con la mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo (...). In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse,

dagli schiamazzi, e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui, che parlava. Quasi senza sapere che mi dicesse, - Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

- Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza. —
- Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?
- Io ti darò la maestra sotto alla cui guida puoi diventare sapiente (...).
- Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

- Io sono il Figlio di colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno. (...) — Il mio nome dimandalò a mia Madre.

In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che splendeva da tutte parti come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso (...), mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano:

— guarda — mi disse.

Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali.

- Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per fare festa a quell'uomo e a quella signora. A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo e dicendomi: A suo tempo tutto comprenderai.

Ciò detto un rumore mi svegliò. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti”!

Racconterà del sogno ai suoi fratelli e poi alla mamma e alla nonna, ma

nessuno capirà il senso di quei contenuti. Nessuno sà del linguaggio dell'anima che con l'andare del tempo emerge alla luce della coscienza. Sarà soltanto a partire dal 1841 che Giovanni inizierà a comprendere appieno i messaggi ricevendone un suggerimento alquanto nobile. Nel 1841, trascorsi ben 17 anni da quel misterioso sogno fatto da ancor fanciullo, Giovanni Bosco é ordinato sacerdote.

Il suo primo pensiero sarà quello di entrare nell'ambiente giusto; sente che l'abito che ha scelto di vestire esige un impegno dal particolare valore cristiano.

Si porrà quindi a ben meditare sulle prime tre occasioni che gli si presentano, ossia prendere posto come precettore presso una nobile famiglia di Genova, oppure esser cappellano a Morialdo, o ancora divenire viceparroco di don Cinzano a Castelnuovo. Non convinto decide di consigliarsi con don Giuseppe Cafasso e per questo si recherà a Torino. Giuseppe Cafasso é un giovane prete completamente preso dalla questione sociale dei poveri e in special modo immerso nel dramma dei carcerati. Veri e propri miserabili, figuri tristi e rabbiosi, prodotti di un'epoca e di una società indifferente, gretta e impietosa, per lo più gestita da aridi borghesi e da una Chiesa in gran parte attratta da mire politiche ed economiche, mentre i poveri andavano alla deriva. Messi in ginocchio dalla superbia dei grassi del borgo, umiliati e feriti nel profondo alcuni di loro giungeranno ad essere quel che mai avrebbero voluto: persone disposte a tutto pur di sopravvivere con l'inganno, con le azioni più basse e vili, con il commercio delle proprie anime e dei propri corpi. Dotato d'una particolare capacità di ascolto e d'una straordinaria intuizione dei cuori, il Cafasso andrà nelle prigioni a portare un po' di speranza e di consolazione. In lui i detenuti troveranno un uomo e un prete pronto ad accoglierli e a comprenderli. Un essenziale punto di riferimento in un periodo nel quale mancano enormemente i preti per le classi più disagiate.

E' naturale che non tutti i preti, pur seguendo la medesima religione, se la sentono di ascoltare, a seconda delle circostanze, la voce della propria coscienza, per soccorrere le fasce più deboli, pagando

di persona se necessario, e pur tuttavia senza oltrepassare i limiti della dottrina o della disciplina della Chiesa.

Molti si limitano soltanto ad amministrare i sacramenti e al far carriera ecclesiastica, finendo il più delle volte per vestire i panni del fratello borghese: i panni della superbia, con grave danno per la Chiesa, per i preti, per il mondo intero...

Don Cafasso, intuito il valore di Giovanni Bosco, lo porterà con sé a conoscere un luogo ove, meglio di qualunque altro, egli avrebbe potuto esprimere la dignità del suo sacerdozio e dei doveri connessi con questo.

Sulla via dell'amabilità lo solleciterà e gli indicherà con chiarezza la strada da percorrere.

Don Bosco conoscerà così il mondo carcerario e, alla vista dei ragazzi dietro le sbarre, una sofferenza tremenda prenderà a lacerare il suo cuore. Nella Torino degli anni quaranta, la maggior parte di coloro che popolano le carceri cittadine sono giovani dai 12 ai 18 anni d'età, "... giovanetti sull'età fiorente" scriverà più tardi il nostro don Bosco "d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società"².

Essi eran là dove nessuno avrebbe voluto bene a loro... dove né una carezza, né una parola buona sarebbero arrivate, né alcuna possibilità di riprendere in mano la propria vita per meglio condurla...

Cos'era mancato loro? Perché eran finiti là? Ragionando con attenzione su una tale sventura, don Bosco non avrà dubbi nell'individuarne la causa in una mancata educazione morale e religiosa. Nell'assenza di un amico che "di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio"³ un amico che "appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni"⁴.

Una così grave mancanza da fare risuonare le mura dell'edificio carcerario di urla e pianti disperati. Lamenti inascoltati di chi non ha più

nulla se non un devastante dolore con il quale condividere giorno per giorno il suo esserci, ben al di là del suo urlo e del suo pianto.

Non si nasce cattivi e non lo si diventa per niente.

Il Cafasso punterà alla formazione di un prete spiritualmente e intellettivamente aperto ai problemi dell'altro; un prete disposto ad assumersi la responsabilità della salvezza del prossimo, e non perché qualcuno dall'alto o dal basso gliel'ha imposto. Anzi, più semplicemente perché, in quanto prete, è suo preciso dovere morale l'occuparsi soltanto delle anime che gli son state affidate e l'impiegare il tempo per avvicinarle.

“Colui che abbraccia lo Stato Ecclesiastico si vende al signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime”⁵. In queste sue parole è riassunto il significato e lo scopo dell'essere prete; il principio che sarà guida di tutta la sua vita.

Contrariamente quindi, alla vecchiotta mentalità pastorale di gran parte del clero Torinese, che persegue l'ideale del prete intellettuale volto alla sola amministrazione dei sacramenti, tutt'altro clima si respira al Convitto ecclesiastico. Qui il Cafasso insegnerrà ai giovani sacerdoti freschi di seminario, che bisogna stare soltanto con i poveri; li preparerà ad esercitare il loro dovere in quanto preti nel tessuto umano e sociale della città, a contatto con ogni forma di disagio e di sofferenza.

Ed è qui che Giovanni Bosco apprenderà cosa voglia dire essere prete, fare il prete sul serio.

Aperto nel 1817 nei locali di un ex convento francescano dal teologo Luigi Guala, il Convitto propone uno stile di vita evangelica che contemplava, sì lo studio e le meditazioni, ma privilegiandone però gli aspetti funzionali all'azione. Due conferenze al giorno, il momento dello studio e della riflessione e poi via, nelle parrocchie, negli ospedali, nelle carceri, nelle strade, nelle case della povera gente a esercitare il ministero sacerdotale che tutto deve essere teso al mondo della sofferenza e degli esclusi.

Al Convitto ecclesiastico sotto la guida del Cafasso, Giovanni

Bosco avrà modo di esprimere tutta la carica umana e spirituale che possiede, con profondo senso del dovere, carità cristiana, illimitata fiducia nella Provvidenza Divina, volgendo la sua attenzione in particolar modo ai giovani emigranti provenienti dalla campagna e dalla montagna. Conoscerà la miseria delle periferie cittadine, di una Torino sconvolta dalla rivoluzione industriale.

Ne percorrerà le lunghe strade allo scopo di sapere sulle condizioni di vita dei giovani. Scoprirà una gioventù vittima d'una miseria molto più grande della sola povertà.

Per le vie e le piazze don Bosco vedrà vagare giovani d'ogni età; ragazzi che venivano da lontano in cerca d'un mestiere qualunque pur di assicurare il vitto a se stessi e alle proprie famiglie.

Nelle vicinanze di Porta Palazzo, presso il mercato generale della città, v'era un movimento agitato e confuso d'una moltitudine di "merciai ambulanti, di venditori di zolfanelli, di lustrascarpe, di spazzacamini, di mozzi di stalla, di spacciatori di foglietti, di fasservizi ai negozianti sul mercato, tutti poveri fanciulli che vivacchiavano alla giornata"⁶.

Don Bosco tenterà i primi contatti raccogliendone diffidenza e disprezzo. Sono giovani soli e abbandonati a se stessi, senza alcun punto di riferimento, disancorati dal loro ambiente d'origine, vittime d'un disagio non solo materiale e sociale, ma morale e religioso che li abbrutisce negando a loro sempre più la via che conduce alla virtù e alla conoscenza.

Le periferie della città sono popolate da una gran quantità di giovani che, scesi dalle valli (dalla Val Sesia, dalle Valli di Lanzo, dal Monferrato, dalla Lombardia) per i mestieri stagionali, sono esposti a ogni genere di pericolo e alla violenza dei quartieri periferici.

In quegli anni Torino è una città in fase di espansione industriale, demografica ed edilizia che, con i decenni a venire, tenderà ad accentuarsi producendo cambiamenti di notevole importanza. L'industrializzazione lentamente toccherà l'intera Europa trasformandola da società agraria in società industriale.

Il primo evento rilevante che si poté osservare fu dato dal flusso degli immigrati più poveri che dalle province e dalle regioni di confine si

riversavano su Torino in cerca di una occupazione redditizia. L'impiego di macchine nell'industria, i progressi della scienza e della tecnica, l'aumento di ricchezza porteranno molti a illudersi di poter migliorare la propria vita sociale ed economica lavorando alle dipendenze di un padrone, in luoghi chiusi, ove ossessivamente gli operai saranno costretti ad eseguire uno o più ripetuti movimenti automatici per ore ed ore. Attorno al 1840 il numero degli operai è aumentato in proporzioni considerevoli, il loro grado di concentrazione sul territorio è massiccio, ma accompagnato da una sempre più diffusa e grave povertà dei ceti meno abbienti.

Molti non troveranno lavoro e saran costretti a vivere di elemosina, ma difficile sarà anche la condizione di chi trova lavoro. Gli operai erano mal nutriti, i salari eran troppo scarsi, non sufficienti al sostentamento di una famiglia per cui, una volta provveduto all'alimentazione, non restava soldo per altre necessità. Essi vestivano di stracci e abitavano in condizioni terribili. Le loro case erano o cantine o soffitte buie e strette, umide, sporche e maleodoranti. Una sola stanza per un'intera famiglia ove dormire, cucinare, lavorare. Quanto al lavoro in fabbrica, umilia, degrada, ammala; gli uomini si fan pietosi nei visi, sfiorisce la giovinezza delle donne, rachitici e deformi i bambini. I moti del cuore come sospesi... è la macchina a farla da padrone, la macchina che non consente alcuna distrazione, alcun sogno, alcuno interesse intellettuale... il pensiero ne è sospeso... la vita stessa ne è sospesa. L'uomo ci si sente così poco uomo; così sconfitto e rassegnato; costretto a seguire la macchina in tutti i suoi movimenti e a dipendere da un capo-reparto che pare inventato apposta per ricordarti, con la sua severità e la sua arroganza che, tu uomo dalla faccia onesta e venuto dalla campagna, vali meno che niente.

Un periodo tremendo con il quale don Bosco si troverà a fare i conti nell'incessante tentativo di salvare tante anime che quel sistema sociale, così "progredito", aveva reso infelici.

Particolarmente difficile la situazione dei giovani.

Sotto le pressioni dell'industrializzazione il cambiamento per loro fu storicamente significativo.

I bambini vengono considerati una componente chiave della forza-lavoro, e per la famiglia e per i padroni. Non che le famiglie fossero contente di mandare i bambini a lavorare nelle fabbriche, ma i guadagni che ne potevano venire erano essenziali a contribuire al già magro bilancio familiare.

Quanto ai padroni, la concorrenza e la divisione del lavoro erano così spietati da obbligarli a ridurre i costi per poter meschinamente sopravvivere.

Attraverso l'utilizzo di macchinari, che facilmente potevano essere manovrati dai bambini, ci si servì della manodopera infantile che non costava quasi nulla. Nelle fabbriche i bambini lavoravano dall'alba al tramonto senza soste e senza sonno.

Erano sottoposti a un duro sfruttamento per 13 o 15 ore, costretti ad un'attività così monotona e faticosa da ridurli in breve tempo all'ebetismo. Pensiamo ad esempio alla manifattura serica. Vi erano impiegate in questo settore bambine dai 5 agli 8 anni d'età che per 12 ore rimanevano in piedi, a rannodare un sottilissimo filo di seta, ripetendo sempre gli stessi movimenti: lo sviluppo corporeo delle piccole creature subiva rallentamenti.

Oppure pensiamo all'industria del vetro; uno degli ambienti più nocivi per la salute ove i bambini avevano condizioni di lavoro durissime nello svolgere le mansioni meno qualificate.

Lavorando in ambienti malsani e infetti, cadevano a terra per l'esaurirsi delle forze oppure stroncati dalle malattie. Le più diffuse la scrofola e il rachitismo. La prima è una particolare forma di tubercolosi data da alimentazione scarsa e abitazioni antigieniche. La seconda, responsabile di gravi deformazioni alla colonna vertebrale, al cranio e alle ossa lunghe, era data da squilibri alimentari e dalla mancanza di esposizione alla luce del sole.

E fuori? Fuori dalle fabbriche? I bambini sono impiegati in altrettante attività non adatte a loro, in particolare nel settore edile che a Torino va per la maggiore. Don Bosco un giorno li vide "passare le loro giornate su e giù per i ponti malsicuri, al sole, al vento, salire le ripide scale a pioli carichi di calce, di mattoni, senza altro aiuto edu-

cattivo che villani rabbuffi o percosse”.

I bambini nell’edilizia erano occupati per lo più come garzoni aventi il compito di trasportare i materiali sui ponti di servizio e anche d’aver cura degli strumenti del muratore.

Era un lavoro saltuario e per niente sicuro. Le norme, a protezione dell’incolumità dei lavoratori, inesistenti.

Abbandonati all’arbitrio dei padroni, spesso maltrattati e percossi dai datori di lavoro, ovvero da chi sa di poterlo fare impunemente, sottomessi alla podestà di genitori a volte resi cattivi dalla miseria, i bambini si trovavano costretti a uno stile di vita insopportabile che violentemente toglieva a loro la gioia di vivere, la salute fisica ed ogni possibilità di progresso intellettuale e morale.

Che cosa fare?

Che cosa fare dinanzi ad una folla di piccoli operai, muratori, scalpellini, fornaciai, falegnami, selciatori, stuccatori, spazzacamini, mendicanti... che stava là a provare chiaramente come per il bambino di famiglia proletaria l’età dell’infanzia non ci fosse più?

Che cosa fare?

Impressionato, commosso e profondamente rattristato, il giovane sacerdote Giovanni Bosco capì che bisognava fare qualcosa e farlo subito.

Ecco la “moltitudine” dei fanciulli poveri e abbandonati; il “vasto campo” nel quale avrebbe dato il meglio di se stesso.

“Mettiti alla testa di quei fanciulli”, guadagnane l’animo “non con le percosse”, ma “colla mansuetudine” e “colla carità”, perché nessuno abbia a perdersi, ma tutti, trasformati in “mansueti agnelli”, rifuggano il peccato e vivano in virtù.

Così gli aveva detto l’ “uomo venerando” che aveva visto in sogno, “nobilmente vestito” e dal volto così radioso da non poterlo fissare.

I sogni... bisogna starci attenti ai sogni, a volte sono la Via, la Verità e la Vita che ci vengono incontro; il Cristo che ci ha tanto attesi..

CAPITOLO VIII

DALLA PARTE DELLA GIOVENTÙ POVERA E ABBANDONATA

L'impatto con la triste realtà giovanile della Torino degli anni '40, rivelerà al giovane sacerdote Giovanni Bosco il senso profondo della sua vita e del suo essere prete.

Maturerà in lui la ferma convinzione ch'egli debba prendersi cura dei giovani più poveri, e la consapevolezza di un intervento immediato e urgente, perché immediato e urgente era il bisogno dei più deboli.

La sua prima preoccupazione sarà dove condurre tutta quella gioventù povera e abbandonata, pericolante e pericolosa, come egli stesso la definirà nei suoi scritti.

Dove prendersi cura di loro? Come levarli dalla strada? Come e dove occuparsi di quei giovani venuti fuori di prigione che, benché animati da buoni propositi, vi venivano presto ricondotti. Perché il fermo proposito di una vita migliore difficilmente può bastare a divenire buoni cristiani e onesti cittadini, quando mancano autorità civili ed ecclesiastiche che abbiano davvero a cuore la felicità del povero; il suo riscatto morale e sociale. O come quando v'è un diffuso interesse all'educazione dei ceti popolari che sottilmente nasconde manovre politiche poco pulite da parte dei ceti dominanti.

Una triste realtà che tocca la società piemontese dell'epoca, e della quale don Bosco ne avvertirà ben presto tutto il dramma.

Qual tragedia fosse stata l'occuparsi poco o nulla del problema educativo dei giovani...

Intorno al 1840, negli anni in cui verrà ad inserirsi l'azione educativa di don Giovanni Bosco a favore dei giovani, a Torino e nel Piemonte si farà un gran parlare di educazione e istruzione popolare ma, sul piano delle realizzazioni, non si avranno risultati.

Autorità civili, ecclesiastiche e iniziative private attueranno diverse soluzioni che, anziché sciogliere il nodo del problema, lo imbroglieranno ancor di più.

L'attenzione ai poveri, nel Piemonte, rispondeva più ad un principio di beneficenza cristiana che ad un interesse propriamente pedagogico. La Chiesa, volta a ricostruire ciò che la recente passata Rivoluzione aveva demolito sul piano dei valori morali e spirituali, avvertirà la necessità di promuovere, durante gli anni della Restaurazione, interventi tesi a strappare le fasce più deboli della popolazione alla fame, all'abbandono fisico e spirituale, come pure alla loro mancata istruzione. Trovando valido sostegno nelle molte istituzioni che, nate per volontà di alte personalità del laicato e dell'aristocrazia, verranno ad occuparsi dell'elevazione morale e materiale del popolo, come le istituzioni della francese Juliette Colbert de Maulévrier marchesa di Barolo.

Un'opera, quella della Chiesa, di notevole efficacia, grazie alla quale la Chiesa ristabiliva i diritti di Dio e della religione nella vita di ogni uomo. Ma che non poteva bastare a risollevare le misere sorti dei più deboli, limitando il suo agire alla sola forma assistenziale.

Come allo stesso modo non potrà bastare l'ambiguo interesse dei Liberali verso l'educazione dei poveri.

Prepotenti ed emergenti interessi di un'aristocrazia impegnata negli affari e di una borghesia fortemente capitalista convergono verso una nuova concezione dell'uomo, come essere non più soggetto ad una qualche autorità, bensì padrone assoluto del suo destino.

Una consapevolezza nuova che esigeva una cultura nuova, capace di rendere il popolo parte attiva della società. Libero nelle iniziative civili e nelle scelte politiche.

Bella cosa, se non fosse stata nient'altro che una drammatica illusione... E' vero, i ricchi si daranno un gran da fare per migliorare le condizioni di vita e di educazione dei ceti popolari, ma come passaggio obbligato per garantirsi il loro necessario consenso agli ideali e alle aspirazioni del mondo borghese.

Pur avvertendo la necessità di un'alfabetizzazione del popolo, essi non vorranno perdere la propria superiorità sociale, economica e politica. Eviteranno per questo un'educazione troppo estesa, limitandola ai soli elementi essenziali del leggere, dello scrivere e del far di conto. Così i poveri, nell'illusione d'essere finalmente un popolo sovrano, li avrebbero sostenuti sino alla fine nel raggiungimento dei loro obiettivi di progressiva laicizzazione dello Stato, di indipendenza del tessuto sociale dal potere ecclesiastico, di rapida emarginazione dei cattolici dalla vita politica.

I liberali quindi, con la prudenza di chi cerca una via di collaborazione che promuova gli interessi della borghesia, sosterranno le ragioni dell'istruzione popolare e si batteranno perché non sia più affidata ai soli sentimenti cristiani, com'era stato sino allora a Torino e nel Piemonte del sovrano Carlo Alberto.

In un regno dove la religione era posta a fondamento di ogni ordine civile e morale, e non solo dalle autorità ecclesiastiche, ma anche dalle istituzioni civili.

Don Bosco sarà, tra i pochi che intuito l'inganno ne saprà vedere i tristi effetti, di là a venire.

Primo fra tutti, la perdita della fede che le nuove condizioni di vita avrebbero facilmente favorito. Diversamente da molti preti e cattolici del suo tempo, egli comprenderà ben presto tutta la gravità del momento; che non sarebbe stato passeggero e che, difatto e secondo lui, avrebbe finito con il rafforzare la brutalità dei padroni e la miseria degli operai.

I Liberali promettevano uguaglianza e giustizia per tutti, ma in pratica i ricchi non perdevano nessuno dei loro privilegi.

A favorire il rafforzamento delle idee liberali, complice, sarà la posizione del sovrano.

Carlo Alberto non aveva fiducia dell'iniziativa popolare. In essa vi scorgeva l'inevitabile possibilità di sollevazione e tumulti. E tuttavia si mostrerà sensibile alle attese dei Liberali.

Constatata l'arretratezza scolastica del tempo, avvertirà ben presto la necessità di un rinnovamento dell'istruzione popolare, incoraggiando e proteggendo importanti iniziative culturali e scientifiche, promosse dai cosiddetti amici del progresso.

L'atteggiamento del sovrano susciterà preoccupazione fra i conservatori, diffidenti all'introduzione di nuovi metodi educativi.

L'affermarsi di una scuola autenticamente popolare e di spiccata tendenza liberale agiterà non poco la Chiesa.

Essa teme il coinvolgimento delle nuove generazioni in progetti di sovvertimento della moralità privata e dell'ordine pubblico.

Si opporrà quindi al nuovo, sino ad entrare in conflitto con l'autorità regia.

I rapporti fra il nuovo sovrano e l'allora arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, da felici che erano prima dell'avvento dei Liberali, con l'andare del tempo si faran molto tesi e sempre più difficili.

Se da una parte Carlo Alberto riconosce il ruolo guida della Chiesa nella società, dall'altra non rinuncerà a muoversi in direzione delle nuove scoperte.

Anche don Bosco riconoscerà ed affermerà, sin dai primi tempi della sua attività educativa, l'importanza del far scuola ai poveri.

Ma con motivazioni e preoccupazioni ben diverse da quelle che agiteranno gli uomini di cultura liberale.

La sua politica educativa, se così vogliamo chiamarla, sarà dettata da esigenze soprattutto religiose, dalle quali deriveranno conseguenze sul piano sociale e civile.

L'azione di don Bosco, essenzialmente volta a sacrificare vita e sostanze per i giovani più abbandonati; per il loro bene spirituale, ma anche materiale verrà a porsi nei termini di una politica realistica e costruttiva, il cui programma sarà sempre e soltanto quello di

fare il bene ovunque ve ne fosse necessità.

Sin dal principio sua prima e costante preoccupazione sarà la salvezza spirituale dei giovani.

Vi sarà, nel giovane prete de I Becchi, l'esigenza di entrare nelle coscienze affinché i giovani "diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società", come egli stesso scrive al Marchese Roberto d'Azeglio.

Vi sarà l'urgenza di occuparsi di coloro che più sono soggetti al grave pericolo della corruzione e della delinquenza, come i ragazzi poveri di borgata e i piccoli lavoratori stagionali, immigrati dalla campagna alla città.

Ragazzi con il cuore pieno di buoni sentimenti e di grandi speranze per l'avvenire ma che, mancando di mezzi di fortuna e di un tozzo di pane, correvarono grave pericolo di divenire abituali abitanti delle carceri, perdendo così la possibilità d'un vivere sano ed onesto.

Ma vi sarà anche, nel giovane sacerdote, la saggezza e la fermezza di un agire che andrà oltre la vecchia impostazione educativa della Chiesa del tempo.

Una Chiesa, quella del suo tempo, dotata d'una sensibilità poco adeguata al mutare dei tempi, la quale non saprà affrontare con efficaci strumenti di educazione popolare gli urgenti problemi di alfabetizzazione, di avviamento al lavoro, di buon uso del tempo, di apertura autentica con l'Assoluto e di convinta vita cristiana.

Restia a rinnovarsi, la Chiesa finirà con il rafforzare le distanze dalla gente comune.

Don Bosco sentirà che non v'è tempo da perdere.

Al di là dell'impossibilità di porre un freno ai corrotti rivolgimenti politici, e alle incertezze del mondo cattolico, occorreva agire e in fretta.

Prenderà ad occuparsi dell'educazione morale e religiosa di alcuni giovani ed allo stesso tempo, comprendendo come il solo catechismo non possa bastare, questi giovani li andrà a cercare.

Andrà per le vie di una città turbolenta e inquieta, sul posto di lavoro, tra botteghe officine mercati, cercando per loro migliori condizioni di vita, procurando pane vestiti scuola e lavoro, litigando con i padroni, affinché usino maggiore umanità nel trattare con i piccoli lavoratori. Visitando i più sfortunati in carcere, offrendo una guida a quelli che ne erano usciti, e occupandoli uno per uno presso qualche onesto datore di lavoro. Insegnando loro qual grande beneficio ne viene a condurre la vita secondo valori umani e cristiani.

E vorrebbe trattenerli con sé questi giovani soli e disperati. Per darsi completamente a loro, per averne miglior cura.

Ma egli non possiede ancora uno spazio ove invitare, accogliere, radunare i ragazzi che gli stanno appresso.

La mancanza di un locale darà molto da pensare a don Bosco: in essa vi vedrà un vero e proprio ostacolo all'attuazione del suo progetto di recupero dei tanti giovani vaganti per le vie della città e di quelli usciti di prigione.

Occorreva un ambiente educativo verso il quale attrarre i giovani e conquistarne il cuore.

Ma come? Ma dove?

L'occasione per tentare ciò che il nostro don Bosco dovette pensare, se non impossibile, alquanto difficile, viene in modo inaspettato e curioso la mattina dell'8 dicembre 1841.

Quella mattina il giovane prete si prepara a celebrare la messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi. A Torino ricorre una festa importante, quella dell'Immacolata Concezione di Maria, ed egli si trova in sagrestia a indossare i parametri sacri. Ma don Bosco non è solo. Seduto in un cantuccio v'è un giovinetto. Il chierico di sagrestia vedutolo là, lo invita a servire messa. Il giovane, timido e mortificato, risponderà di non aver mai svolto un tale compito. Il chierico insiste, non può immaginare che non lo sappia fare, poiché egli siede nel posto dei preti e dei chierichetti.

Ma il giovane che altri non è se non Bartolomeo Garelli, muratore astigiano, orfano, analfabeto, e digiuno delle più elementari nozioni

religiose, ribadirà il suo no, suscitando la collera del chierico che preso un bastone di legno colpirà più volte il ragazzo.

Un vile trattamento che, spesso e volentieri, veniva riservato, per quei tempi, ai figli del popolo se per errore, buona fede o bisogno si trovavano ad occupare spazi non pensati per loro.

Don Bosco, avvedutosi di quel che stava accadendo, interviene contro il chierico, rimproverandolo, condannandone l'azione e ordinandogli di ricondurre a lui quel giovane, che nel frattempo, tremante e con viso bagnato di lacrime, se n'era fuggito. Non poteva assolutamente lasciare che quel ragazzo se ne andasse afflitto e pieno di risentimenti verso i diretti responsabili di quella sagrestia. Ne attese quindi il ritorno, preparandosi ad accoglierlo con tutta l'amorevolezza a lui possibile, consapevole che il rigore e l'asprezza non giovano all'animo dei giovani, poiché è tutta una questione di cuore e di buon senso.

Rincuorato da don Bosco, il ragazzo accetta volentieri di fermarsi ad ascoltare messa, per poi parlare con il giovane sacerdote di un affare che certamente gli avrebbe fatto piacere.

Terminata la funzione religiosa, don Bosco si intrattiene con il giovinetto che, pazientemente, lo aveva atteso. Con faccia allegra e rassicurandolo che nessuno lo avrebbe più maltrattato, prende a parlargli da amico.

Un'infanzia difficile quella di Bartolomeo Garelli, piccolo muratore senza famiglia, che a sedici anni ancora non sa né leggere né scrivere. Non sarà semplice vincerne l'iniziale timidezza e diffidenza. Bartolomeo, alle domande del prete, si limita a rispondere con dei no, tra l'avvilito e il meravigliato, come quando don Bosco ebbe a chiedergli se sapesse cantare.

Eppure vi doveva esser qualcosa che il ragazzo sapesse fare, così da ritrovare fiducia in se stesso e poi nel prossimo. Avrà pensato don Bosco, il quale non attendeva nient'altro che il conquistarne l'amicizia.

"Sai fischiare?" chiede don Bosco. Ed ecco arrivare ciò che voleva: il ragazzo si mise a ridere.

Aveva inizio il loro essere amici e, a partire da questo momento, l'instaurarsi d'un rapporto privilegiato, le cui fondamentali componenti sono date dall'amorevolezza, come stile educativo, e dal libero consenso, quale via privilegiata per parlare al cuore di ogni giovane. Lo possiamo ben comprendere dalla parte conclusiva del loro dialogo, quando don Bosco sicuro della fiducia che il ragazzo aveva nei suoi riguardi, chiederà se abbia fatto la prima comunione e se usa frequentare il catechismo. Il giovane risponderà che non osa, poiché lo metterebbero in una classe di piccoli che lo umilierebbe per la sua ignoranza. Un disagio che don Bosco saprà cogliere come occasione per fare subito qualcosa, indipendentemente dalla comodità o meno di mezzi o di luogo.

“- Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?”¹

“- Ci verrei molto volentieri”². – risponderà Bartolomeo

“- Verresti volentieri in questa cameretta?”³ – gli dirà don Bosco.

Bartolomeo riconfermerà il suo sì, manifestando la sola preoccupazione di non essere maltrattato. Il giovane prete, con fare amorevole, lo rassicura:

“- Sta tranquillo, che niuno ti maltratterà. (...) Sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nissun altro. Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?”⁴ – gli dice, ottenendone una risposta vincente – “Quando a lei piace”, “Anche adesso con molto piacere.”⁵

Prese così a fargli un poco di semplice catechismo, meditando di offrire una presenza quotidiana e un aiuto concreto a questo primo ragazzo che ai suoi occhi dovette apparire come la maggiore espressione dell'infanzia povera e abbandonata.

Aveva inizio l'attività di don Bosco a favore dei giovani che, aldilà delle sue aspettative, porterà al costituirsi, nel 1846, d'un grande movimento giovanile, a Valdocco. Ovvero del suo Oratorio per la gioventù.

Scrive don Bosco nelle Memorie:

“Questo è il primordio del nostro Oratorio, che (...) prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare”⁶.

A questo primo ragazzo se ne aggiungeranno ben presto altri, "gravemente bisognosi di religiosa istruzione", della quale don Bosco si occupa facendo loro del catechismo speciale.

Già sul finire del 1841 il Cafasso, iniziatore dei catechismi per i piccoli muratori, preso da troppi impegni, gliene aveva passato l'incarico.

I più sono muratori, scalpellini, stuccatori, selciatori venuti da paesi lontani anche se don Bosco, inizialmente, s'è proposto di prendere i "più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri". Gli inizi di questa attività, tutti tesi alla salvezza dei giovani più abbandonati, gli daranno modo di acquisire due importanti verità: "che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali"⁸. Frequentando le carceri di Torino, egli constata come gli sfortunati "che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro o allestiti da qualche discolo. I quali soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori"⁹.

Egli predilige quindi, questa classe di giovani che affolla le carceri cittadine e, visitandoli durante la settimana, procura di farseli amici per poi averli come suoi allievi quando fossero usciti.

"Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti; assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio

quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione”¹⁰.

Così il numero dei giovani che si affidano a don Bosco cresce sempre più: dai primi quindici dell'inverno 1841, all'ottanta dell'estate 1844.

Alcuni con il sopraggiungere dell'inverno fan rientro alle loro famiglie, altri, orfani e talmente poveri da mancar di alloggio, di vitto e di vestito restano con don Bosco. Usciti dalle strettezze peggiori, don Bosco li soccorre, li protegge e l'incoraggia raccogliendone frutti più che buoni.

Scrive don Bosco nel “Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales”:

“Godeva nell'animo mio il vedermi attorniato da allievi, tutti secondo il mio scopo, tutti avviati al lavoro, la cui condotta tanto ne' giorni feriali quanto festivi poteva in certa maniera garantire. Dava sopra di loro uno sguardo e vedeva uno ricondotto ai genitori da cui era fuggito, l'altro collocato a padrone , tutti in via d'istruirsi nella religione”¹¹.

E ancora nelle Memorie: “La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana e più ne' giorni festivi che sono giorni di maggior pericolo”¹².

Con il passare dei giorni e dei mesi i ragazzi gli si affezionano. Incontrarsi con il giovane prete de I Becchi è un momento di festa che tanto giova a giovinetti la cui vita, fatta di stenti e di abbandono, aveva negato loro l'essere fanciulli.

Don Bosco sa della loro naturale gioia di vivere repressa e costretta in ambienti sociali e familiari non rispettosi dell'esigenza più profonda del fanciullo: la gioia, la libertà, il gioco.

Ed egli allora vuole che qualunque cosa si faccia, studio, lavoro o

pratiche religiose, sia fatta all'insegna della gaiezza e del buon umore. Lasciando, quando viene l'ora, che i suoi ragazzi corrino, saltino e giochino finché vogliono.

Egli stesso, facendo suo il detto di San Filippo Neri, li invita: "Quando è tempo, correte, saltate, divertitevi pure finché volete, ma per carità non fate peccati".

E conducendoli per colline, per santuari della Madonna, lungo i fiumi quando il cortile annesso al luogo delle loro adunanze non basta più a contenere la loro allegria.

Momenti preziosi questi, del gioco in cortile o all'aria aperta, che don Bosco vive con loro, come occasione privilegiata per parlare al cuore di ciascuno in assoluta confidenza e familiarità.

Momenti che sono premessa a discorsi più seri su argomenti di morale e di fede; sul rispetto per le cose sacre, sul valore della confessione e dell'eucarestia, ovvero, sui mezzi di crescita umana e di elevazione spirituale, senza i quali, per il giovane prete de I Becchi, "la moralità resta bandita" ed ogni qualsivoglia attività umana priva di senso.

Tra i giochi e le passeggiate egli parla ai suoi giovani del bene, del male, del senso della vita e dell'aldilà; parla loro di Dio.

Ne coltiva la dimensione religiosa incoraggiandoli alla frequenza dei sacramenti e porgendo loro occasione di approfittarne.

Ed essi vedono nel giovane prete de I Becchi, un amico che sa dare allegria al loro spirito e gioia alla loro vita.

Un amico dal quale volentieri si accetta il consiglio e la guida, e grazie al quale ci si sente desiderosi d'una qualche occupazione da svolgere, con quel vivo senso del dovere che fa sentire grandi e fieri.

Scrive don Bosco nelle Memorie:

"Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere"¹³.

V'è quindi, in queste riunioni giovanili, un'alternarsi di momenti diversi; di impegno morale, di scuola, di lavoro, di consapevolezza

religiosa e di ricreazione, in un clima di amorevolezza che non conosce né tempo, né spazio, e dove essenziale è l'ispirazione religiosa e cristiana della vita.

Una proposta educativa del tutto nuova, che sarà originale e diversa da ogni altra benchè il nome oratorio sia vecchio di secoli, e l'istituzione Oratorio non sia una novità per i tempi di don Bosco, neppure a Torino. Alla periferia della città, nel borgo del Moschino, uno dei più mal-famati e pericolosi perché luogo di banditi e di giovani delinquenti, sorgeva l'Oratorio dell'Angelo Custode fondato nel 1840 da don Giovanni Cocchi. Un giovane prete che s'era preso a cuore la vita dei giovani più sbandati.

Ma il nome oratorio viene da lontano.

Già a partire dal V secolo o dal VI, lo si usava per indicare le chiese che fossero private. A Roma, verso la metà del '500, con il nome Oratorio si farà riferimento ad associazioni religiose cristiane, tra le quali vi troviamo la presenza di San Filippo Neri. Qualche secolo più avanti verrà usato per indicare gruppi di preghiera, impegnate anche nell'istruzione catechistica.

Realtà diverse nella forma e nella sostanza, ma per gruppi ristretti e soprattutto non volte ad una pastorale unicamente giovanile, come invece saranno le realtà-Oratorio da don Bosco in avanti.

Quelli sorti nel '500 e di cultura tipicamente filippina sono oratori senza ragazzi. E tuttavia, rappresentando essi uno stimolo molto forte al sorgere e all'affermarsi degli Oratori milanesi, come ben sostiene lo studioso Gioachino Barzaghi, già diffusi e attivi nell'800, don Bosco ne assimilerà la cultura, facendo propri alcuni contenuti della pastorale educativa di San Filippo Neri: la speciale attenzione per i giovani visti come speranza della Chiesa; il farsi prete educatore; la centralità data alla confessione e comunione frequente, la direzione spirituale come rapporto discreto e familiare con le anime, lo stile di vita improntato a modi di fare e di essere tipicamente cristiani.

E ancora: il forte senso di appartenenza alla Chiesa; il portare la parola di Gesù all'aperto; il clima festoso, la musica, l'insistenza contro l'ozio.

Don Bosco come San Filippo vorrà cambiare l'uomo dall'interno, creando però un Oratorio diverso da quello del Neri. Ovvero non volto a ceti culturalmente e socialmente avvantaggiati, bensì a ragazzi poveri e abbandonati, per i quali sarà urgente un catechismo semplice e un'istruzione adeguata alla loro età, accompagnati da momenti di gioiosa ricreazione.

L'Oratorio di don Bosco sarà diverso anche da quello tradizionale del suo tempo. Il tradizionale, come quello milanese, bresciano e romano di San Filippo Neri, è istituzione parrocchiale riservata ai giovani più fortunati per educazione e per formazione che, legati ad una determinata parrocchia, si ritrovano insieme nei giorni festivi e per poche ore.

L'esperienza – Oratorio che don Bosco inizialmente chiamerà “Oratorio festivo”, ovvero un “trattenere la gioventù ne’ giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre Funzioni di Chiesa”, sarà tutt'altra cosa.

Avrà di mira i giovani dei ceti popolari non legati ad alcuna parrocchia; i giovani lontani dalle loro famiglie o senza famiglia, e soprattutto rivolto a quelli più abbandonati e in pericolo di perdizione che non sanno dove trovare un amico.

Per loro la presenza del prete, come padre e come maestro, sarà costante e continua, senza orari né costrizioni. E l'attività catechistica un mezzo per andare oltre. Per “procurare ai giovani più abbandonati tutti quei vantaggi civili, religiosi e morali” che per don Bosco sarà possibile procurare. Raccogliendo nei giorni festivi quei ragazzi che vittime dell'ozio e delle cattive compagnie non frequentano alcuna parrocchia. “Prendendoli alle buone con parole, promesse, regali”. E instaurando con i giovani un legame basato su quattro principi fondamentali: “1. Amore per il lavoro, 2. Frequenza dei Santi Sacramenti, 3. Rispetto ad ogni superiorità, 4. Fuga dei cattivi compagni”.

Il tutto in un clima formativo che, ben diverso da quello austero degli oratori parrocchiali, sarà pervaso da sentimenti di gioia, libertà, solidarietà e forte senso della famiglia.

Un'esperienza educativa autenticamente moderna, legata non ad un'istituzione ma alla persona di don Bosco che, con il suo modo di essere e di fare, rappresenterà una vera e propria novità.

Un'attrazione e una conquista all'ideale cristiano che neppure l'Oratorio di don Cocchi saprà esercitare, interessato più a sostenere la causa nazionale, favorendo nei suoi giovani sentimenti patriottici, che l'essenziale finalità religiosa in ogni qualsivoglia attività educativa.

CAPITOLO IX

DA TORINO A VALDOCCO UN ORATORIO PER EDUCARE AL SENSO RELIGIOSO DELLA VITA

Nel 1844 ha termine il corso di studi che don Bosco aveva intrapreso al Convitto Ecclesiastico.

Eran trascorsi tre anni ed ora, a 29 anni di età, ne usciva ben preparato, ma incerto sul come e sul dove svolgere il suo Ministero sacerdotale.

Gli si presentano nuovamente più occasioni: prendere posto come Vicecurato nel paese di Buttigliera d' Asti, oppure assumere la cattedra di Ripetitore di morale al Convitto, o ancora essere Direttore di un piccolo Ospedale a Valdocco, nelle vicinanze del «Rifugio»; istituzione fondata dalla marchesa Giulia di Barolo, per giovani donne colpite dalla terribile piaga della prostituzione, e desiderose di cambiare vita.

Ed anche vi si agitava in don Bosco una qualche ispirazione ad andar missionario. Ma quale direzione prendere? In qual modo continuare ad occuparsi dei giovani? Al Cafasso che gli chiederà: "In questo momento che cosa occupa il vostro cuore, che si ravvolge in mente vostra?"¹. Il giovane sacerdote senza indugi né incertezze risponderà: "In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto"².

Sa che i suoi giovani han bisogno di lui, e che messo mano ad un'impresa non ci si può fermare a mezza via; non si può lasciar che tutti quei giovinetti intorno a lui raccolti, e che in lui hanno creduto, tornino soli e abbandonati a se stessi, in mezzo a una strada.

E d'altra parte, sa che non si può andare avanti da se stessi; secondo il solo giudizio umano, ma che v'è una saggezza che solo dall'alto può venire a guida delle proprie scelte. Occorre allora fermarsi, in una riflessione attenta, in un'attesa paziente...

Forte nel volere, ma per ponderatezza lento nel decidere, don Bosco lascerà che sia don Cafasso a occuparsi del dove e del come. Sicuro che ne sarebbe venuta un'azione in pieno accordo con la volontà del Padre.

Don Giuseppe Cafasso, amico e direttore spirituale di don Bosco, ma anche consigliere della marchesa Giulia di Barolo otterrà da lei che il giovane sacerdote presti assistenza religiosa negli istituti da lei fondati, in qualità di cappellano e collaboratore del teologo Giovanni Borel, direttore spirituale del «Rifugio». E che successivamente fosse anche direttore dell'Ospedaletto di Santa Filomena, altra importante istituzione della marchesa, per bambine inferme, che si sarebbe aperto dopo pochi mesi.

Fu il modo più semplice per facilitargli il cammino, in quanto la marchesa concedeva al giovane prete di radunare la gioventù povera ed abbandonata della città, nella fascia di terreno che costeggiava l'Ospedaletto in costruzione. Gli affidava una stanza accanto a quella del Borel, nei pressi del «Rifugio», e generosa della generosità che è propria dei ricchi, ma diversa da quella della vedova incontrata da Gesù, gli assegnava uno stipendio di 600 lire l'anno.

Denaro che il nostro prete de I Becchi userà per far fronte all'indigenza dei suoi giovani.

Sul principio, temendo che la direzione di un ospedale potesse sottrargli tempo e energie preziose alla cura dei ragazzi, don Bosco non capì la proposta di don Cafasso. Gli parve in opposizione con le proprie inclinazioni. Non la capì, ma considerandola un volere del Cielo l'accettò, preparandosi a svolgere il suo Ministero sacerdotale

presso gli Istituti di una delle donne più importanti della società torinese. Una donna dal temperamento energico e risoluto che benchè avesse raggiunto la soglia dei 60 anni d'età era ancora impegnata sul fronte di molte e varie iniziative di solidarietà sociale.

Juliette Colbert de Maulèvrier, figlia di conti, era diventata marchesa di Barolo sposando a Parigi nel 1806 Tancredi Falletti di Barolo, un ricchissimo aristocratico piemontese. Lasciata Parigi dopo il loro matrimonio, i marchesi si trasferiscono a Torino negli anni della Restaurazione, stringendo rapporti coi maggiori intellettuali del tempo, tra i quali Cesare Balbo, Pietro di Santarosa, Camillo e Gustavo Cavour, Silvio Pellico.

Giulia di Barolo, assecondata dal marito s'era data ben presto alla realizzazione di diverse opere di utilità sociale, tra le quali una «sala d'asilo» per fanciulli poveri, il soccorso a giovani donne cadute nella prostituzione o esposte a tale rischio, creando un luogo atto ad accoglierle e chiamato il «Rifugio». Ed anche aprirà un monastero per chi voglia ritirarsi a vita claustrale, orfanotrofi, ospedali, e altro ancora.

Nel 1844 fa iniziare a Valdocco la costruzione dell'Ospedaletto di Santa Filomena dove don Bosco avrebbe ben presto svolto la sua funzione di cappellano e di direttore spirituale. Il giovane prete vi giungeva difatti nell'autunno dello stesso anno, trasferendo così il suo Oratorio in piena periferia.

Posta a nord della città di Torino, Valdocco era una zona malsana e malfamata, con poche case sparse qua e là, povere, sporche e buie, abitate per lo più da poverissime famiglie di operai, immigrati dalla campagna. V'erano anche qualche locanda, dove violenze e oscenità la facevan da padrone, e pochissimi fabbricati tra i quali si potevano distinguere la Piccola Casa della Divina Provvidenza del canonico Cottolengo ed il «Rifugio» della marchesa di Barolo. E tutt'intorno prati e terreni spesso allagati e ghiacciati.

Vi passava il fiume Dora, le cui acque eran portate dai canali d'irrigazione nel vicino Borgo Dora a mettere in movimento le ruote idrauliche per la macinazione dei cereali, rendendo così Valdocco una zona

molto umida, come il non bastasse che fosse bassa, fredda e nebbiosa. Don Bosco, al suo arrivo, vi troverà ad attenderlo un caro amico; il teologo Borel. Un prete semplice e umile, ma anche prudente e saggio che in più di un'occasione, durante gli anni del Convitto, lo aveva ben consigliato sul modo più opportuno di frequentare le carceri; sui doveri propri del sacerdote, tra i quali quello di "assistere i giovanetti, la cui moralità ed abbandono richiamava sempre di più l'attenzione dei sacerdoti"³.

Lo accolse con fare affabile e, consapevole di quel che più urgeva al giovane sacerdote, gli disse:

"La camera (...) che è destinata per Lei, può per qualche tempo servire a raccogliere i giovanetti che intervenivano a S. Francesco d'Assisi. Quanto poi potremo andare nell'edifizio preparato pei preti accanto all'Ospedaletto, allora studieremo località migliore"⁴.

I ragazzi non tarderanno a raggiungerlo.

Don Bosco prima della sua partenza per Valdocco, aveva informato i suoi giovinetti del trasferimento dell'Oratorio presso il «Rifugio», e promettendo loro un locale molto spazioso ove ritrovarsi per cantare, correre, saltare e ricrearsi, li aveva invitati ad andare da lui.

Li si vide arrivare in gran numero, diversi per età e condizione correvarono scendendo tumultuosi come una fiumana verso la zona bassa di Valdocco, in cerca di don Bosco.

Chiedevano dove fosse il loro amico, dove fosse l'Oratorio.

La gente del quartiere si sentì piuttosto contrariata, nessuno sapeva né di Oratorio né di un sacerdote a nome don Bosco, e d'altra parte i ragazzi non conoscono l'esatta direzione. Così, credendoli dei poco di buono, alle loro insistenze oppongono minacce e percosse. Alimentando ancor più le grida dei ragazzi che si agitano per imporre le proprie ragioni.

La situazione sarebbe presto volta al peggio se non fosse che all'udire di quelle grida, don Bosco e il Borel uscirono di casa. Vi fu un gran silenzio, e don Bosco disse loro che non v'era ancora uno spa-

zio raccolto per pregare, confessare e dir messa, ma che in attesa di luogo più opportuno approfittassero della sua camera e di quella del teologo Borel.

Andò bene la prima domenica, ma l'altra successiva il numero dei ragazzi fu ancora maggiore, e fu davvero un bel vedere: "Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli"⁵. Duecento ragazzi desiderosi di agire in un luogo da amare e nel quale sentirsi amati. "Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose"⁶.

La camera di don Bosco divenne Oratorio, e ansiosi tutti di confessione si disposero in fila ad attendere ciascuno il proprio turno.

In attesa di locale più adatto trascorsero così sei domeniche. Un tempo che servì a don Bosco e al teologo Borel per studiare nuova soluzione a che si avesse presto una cappella per i ragazzi.

Appoggiati dall'Arcivescovo Luigi Fransoni, ottengono dalla Marchesa di Barolo di poter adattare a cappella due camere molto spaziose ch'eran destinate a Refettorio e ricreazione dei preti del «Rifugio», quando pronto l'Ospedaletto vi fossero arrivati, ma che nel frattempo potevano essere usate a vantaggio dei ragazzi.

L'8 dicembre del 1844 la cappella fu pronta e benedetta; si celebrò la messa mentre fuori cadevano grandi fiocchi di neve, e l'aria era gelida e fredda.

Molti giovinetti si accostarono alla santa Eucaristia, don Bosco preso da commozione pianse di gioia; vide il suo Oratorio prendere forma e stabilità, o almeno così gli parve.

Scrive nelle sue Memorie: "La voce di una cappella destinata unicamente per giovinetti, le sacre funzioni fatte appositamente per loro, un po' di sito libero per saltellare, furono richiami potenti".

La cappella fu dunque per quei giovinetti Oratorio, che si estendeva dalle camere alla cucina e ai corridoi, poiché in ogni angolo si facevano classi di catechismo e di scuola.

La scuola in particolare verrà ad occupare un posto privilegiato, e di

privilegiata relazione con le diverse attività educative poste in atto da don Bosco.

Al «Rifugio», con l'aiuto del teologo Borel, egli darà inizio ad una vera e propria scuola che se può apparire esser volta alla sola acquisizione del leggere, dello scrivere e del far di conto, sarà strumento efficacissimo per illuminare la mente e rendere buono il cuore.

Nei giorni festivi, dopo le sacre funzioni, e nei giorni feriali, alla sera, ai molti giovani che si presentano alla sua abitazione, don Bosco attraverso l'insegnamento dello scrivere e del leggere farà scoprire il senso religioso e intimamente cristiano della vita.

In breve si verrà a costituire una società di piccoli uomini, che sotto il consiglio e l'amorevole guida del giovane prete de I Becchi, si radunano ogni domenica e festa per vivere secondo i grandi ideali della fedeltà, dell'impegno al dovere, dell'altruismo, della lealtà, della generosità. In un alternarsi di studio, di lavoro, di religiosi doveri e di sana ed onesta ricreazione. Vivendo coraggiosamente e utilmente la propria giovane vita, in un clima di libertà, di amore e di gioia. E poiché l'occuparsi dei giovani richiedeva calma e mansuetudine, e tutto doveva esser fatto per amore, l'Oratorio fu chiamato: "Oratorio di San Francesco di Sales".

"La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa"

scriverrà don Bosco, che dell'amore di Dio per gli uomini farà programma di tutta la sua vita, come prima di lui aveva fatto San Francesco di Sales.

Tutto andava per il meglio, ma con l'avvicinarsi dell'apertura dell'Ospedaletto di Santa Filomena, prevista per il mese di agosto 1845, le cose cambiano.

Il numero dei ragazzi cresceva sempre più, la loro presenza lieta ma alquanto rumorosa inizierà ad urtare la marchesa che ne chiederà l'allontanamento.

Aveva inizio la vita errante dell'Oratorio.

La domenica del 25 maggio 1845, esso venne trasferito a San Pietro in Vincoli. I ragazzi occuparono il cortile e la chiesa nei pressi d'un cimitero abbandonato. Il cappellano, don Tesio, li accolse volentieri, ma nello stesso giorno, spinto dalla serva che mal tollerava la rumorosa presenza dei giovani, li mandò via.

Su raccomandazione dell'Arcivescovo Fransoni, don Bosco otterrà dal Municipio di Torino di radunare i ragazzi presso la cappella di San Martino dei Molini di Città. Affittata una stanza, don Bosco prende a far catechismo e scuola come meglio può. Ma la soluzione non è delle migliori.

Scrive don Bosco:

“...non si poteva celebrar Messa, né dare la benedizione alla sera, quindi non poteva avere luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata avanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni”⁷.

E non fu tutto.

Calunnie terribili lo costringeranno a spostare nuovamente l'Oratorio.

Gli abitanti delle case intorno stanchi dei canti, degli schiamazzi e del far rumoroso dei ragazzi, si rivolgono alle autorità, muovendo accuse false e gravissime contro quei giovinetti. Li si definì una banda di rivoltosi e il loro Oratorio “un semenzaio di immoralità”⁸. E senza l'avere prove si aggiungeva che facevano guasti in chiesa, come pure fuori di essa, sconvolgendo ogni cosa. Così si andava diffondendo voce del pericolo che quelle radunanze di giovani potevano rappresentare per l'ordine pubblico.

L'accusa era veramente ridicola!

Quale pericolo potevano rappresentare “giovani ignoranti, senza armi e senza danaro, che unicamente si radunavano per imparare il catechismo, e che sarebbero divenuti tremanti al solo svolazzare di un corvo?”⁹.

Don Bosco cercò, così dicendo, di farli ragionare, ma quelli lesti a mettere menzogna non sentivano ragione.

Che fare?

Scrive don Bosco:

“Sembrava che Torino dovesse subbissare se noi avessimo continuato a radunarci in quel luogo”¹⁰

Non sapendo dove raccogliere quella moltitudine di fanciulli che ovunque lo seguiva, egli prese a condurli da un prato all’altro per i catechismi e la ricreazione, da una chiesa all’altra per la messa e le altre funzioni sacre. Una posizione critica che invece di disperdere i giovani, li fece aumentare di numero. E che in questo andare e venire fu occasione di un incontro davvero singolare. Ai primi di settembre, presso i Molini di Città, don Bosco conosce Michele Rua. Un ragazzino d’appena otto anni, esile nell’aspetto e molto pallido, portava una larga fascia nera al braccio, perché da soli due mesi aveva perduto il padre. Se ne stava in disparte, mentre i ragazzi andavano spingendosi l’un l’altro verso don Bosco per riceverne delle medaglie. Non bastarono per tutti, e il piccolo Michele ne rimase senza. Don Bosco gli si avvicinò, gli tese la mano sinistra e, fingendo con la destra di tagliarla in due, disse al ragazzino: “Prendi, Michelino, prendi”. Il piccolo orfano non comprese; la mano che quel prete gli tendeva era vuota, che cosa doveva prendere? Lo guardò con occhi interrogativi. E don Bosco, che per ispirazione divina leggere sapeva nel cuore degli uomini e vedere gli accadimenti del futuro, fissando negli occhi il giovinetto disse: “Noi due faremo tutto a metà”.

Nessuno saprà mai dire che cosa il giovane prete de I Becchi vide in quella presenza semplice e spontanea, ma quell’orfanello sarà il suo primo successore nella direzione di un nuovo e speciale Ordine di preti, di là a venire. Lavorando insieme alla vigna del Padre avrebbero fatto tutto a metà...

E venne l’inverno.

Mesi di freddo gelido e persistente che non solo mettevano a dura

prova i polmoni di don Bosco, rendendoli sempre più deboli, ma che anche lo costringeranno ad una nuova sistemazione per i suoi ragazzi. Per la stagione davvero gelida non era più possibile radunare i ragazzi con camminate fuori città.

Così, a novembre del 1845, don Bosco in accordo con il teologo Borel prende in affitto tre stanze di una casa poco lontana dal «Rifugio», e di proprietà del prete Giovanni Antonio Moretta. Qui egli terrà i catechismi festivi pomeridiani in locali piuttosto stretti, ma almeno v'era la possibilità di dar seguito all'Oratorio, provvedendo all'istruzione dei giovani.

A casa Moretta don Bosco darà luogo alle prime esperienze di scuola serale.

L'istruzione domenicale non poteva bastare per i tanti giovani che ancora privi di un'istruzione necessaria ad apprendere un mestiere, non avean mezzi per frequentare lungo la settimana la scuola pubblica. In quegli anni, a Torino, si faceva un gran parlare di scuole domenicali e serali per i fanciulli la cui povertà non consentiva un'adeguata istruzione, ma soprattutto se ne parlava per i lavoratori. L'esigenza di migliori condizioni di vita e di lavoro porterà molti operai ad acquisire i primi rudimenti dell'alfabeto, come anche qualche semplice nozione di aritmetica e di disegno tecnico per l'utilizzo delle nuove macchine produttive.

Don Bosco in questa esigenza di miglioramento, avvertita dai ceti popolari, vi vedrà la grande opportunità di far dei giovani, per mezzo della religione, veri cristiani e onesti cittadini.

Scrive egli nelle sue Memorie:

“Le scuole serali (...) animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini”¹¹.

La religione in quanto “radice d'ogni vero bene”, e “sola sorgente della vera felicità” sarà, per don Giovanni Bosco, via privilegiata per l'assunzione nei giovani dei valori della ragione e della religione. Via privilegiata alla formazione di coscienze interiormente rette che

dómani, nella società di cui verranno a far parte, sapranno adempiere ai propri doveri verso Dio, verso il prossimo e verso se stessi. Giovani dalla coscienza forte e libera che, facendo riferimento ad un principio assoluto, non potranno non agire da buoni cristiani e da onesti cittadini, ed essere felici.

Così don Bosco, fra un insegnamento di grammatica, di calcolo e di tutto ciò che può venire utile al buon vivere nella società, insegnerrà ai suoi giovani come non vi sia contrasto tra valori terreni, felicità e religione. E come sia straordinariamente possibile e meraviglioso vivere la vita in grazia di Dio. Si tratta d'un vivere ordinato e misurato che, non lasciando piene redini alle passioni, avrà cura scrupolosa a non recare turbamento e sofferenza al prossimo, con parole e azioni. Un vivere dove la coscienza dell'altissima dignità dell'uomo impregna tutto l'essere, muovendolo alla creazione di una società nuova, pienamente umana e cristiana. E che pur nelle avversità, nei contrasti, nelle incomprensioni fa essere il cuore contento.

Ne "Il Giovane Provveduto", don Bosco scriverà:

"...noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia di Dio sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno ai piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano per trovare la pace nei loro passatempi, ma sono sempre più infelici"¹².

Ne viene che vivere in grazia di Dio non vuol dire privazioni e vita triste, bensì voglia di essere e di fare all'insegna dei buoni sentimenti e dell'allegria. Affrontando con coraggio le inquietudini, vincendo ogni debolezza con la fede nei valori cristiani.

Don Bosco insegnerrà ai giovinetti del suo Oratorio come la vera allegria venga dal condurre una vita cristiana. Ed è un'allegria che cresce, senza mai esaurirsi; una naturale gioia di vivere che non temerà confronti con quella che frutto d'una vita spesa nei vizi e nei piaceri sregolati, sovente lascerà un senso di vuoto e di amarezza. Un'educazione essenziale che, per don Bosco, va data al tempo della giovinezza, quando le prime impressioni e le prime abitudini resta-

no per sempre, e se son state cattive saran poi molto difficili da cambiare.

Ancora, ne "Il Giovane Provveduto", egli scriverà:

"...se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di un'eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte, caparra troppo funesta di una infelicissima eternità"¹³.

Ci vuole quindi, una scuola che inclini il cuore verso tutto ciò che è buono e che è giusto. Liberando la mente dalle tenebre dell'ignoranza e dei pregiudizi.

"Illuminare la mente e rendere buono il cuore", sarà, per don Bosco, una costante del suo fare scuola. E la religione cattolica il mezzo perché l'uomo sia felice; felice di essere, felice di esistere nel tempo e nell'eternità.

Questa visione umanistico – cristiana dell'educazione popolare giovanile verrà espressa da don Bosco in due opere: "Luigi Comollo", composta nel 1844, e "Il Giovane Provveduto". Quest'ultima uscirà in prima edizione nel 1847.

Opere nelle quali v'è un'attenzione tutta speciale al far sorgere nell'animo dei tanti giovinetti, che verranno al suo Oratorio, il senso di Dio e il senso dell'uomo.

In particolare con "Il Giovane Provveduto", egli presenterà ai suoi ragazzi un "metodo di vivere breve e facile" perché la loro vita sia piena di senso e di contenuto, cercando tutto ciò che può venire a vantaggio dell'anima. Uno stile di vita che sarà vissuto dai ragazzi nel mentre sono in Oratorio a studiare, a lavorare, a impegnarsi allegramente nei doveri cristiani.

Così il fare scuola di don Bosco iniziato con le scuole serali alla casa Moretta non sarà soltanto "monotone cantilene dell'alfabeto, delle parole intiere compitate per sillabe e delle proposizioni semplici e composte"¹⁴, ma qualcosa di più. Lo sguardo interiore sul mistero di Cristo e sul mistero della propria esistenza.

E v'è ancora dell'altro.

L'esigenza di coltivare nei giovani i valori umani, religiosi e morali a partire dal loro patrimonio rurale.

Dai costumi e dalle tradizioni dei luoghi d'origine di cui i giovani dell'Oratorio sono espressione, don Bosco ritiene si debba assumere tutto ciò che può servire ad un'elevazione umana e spirituale dell'uomo.

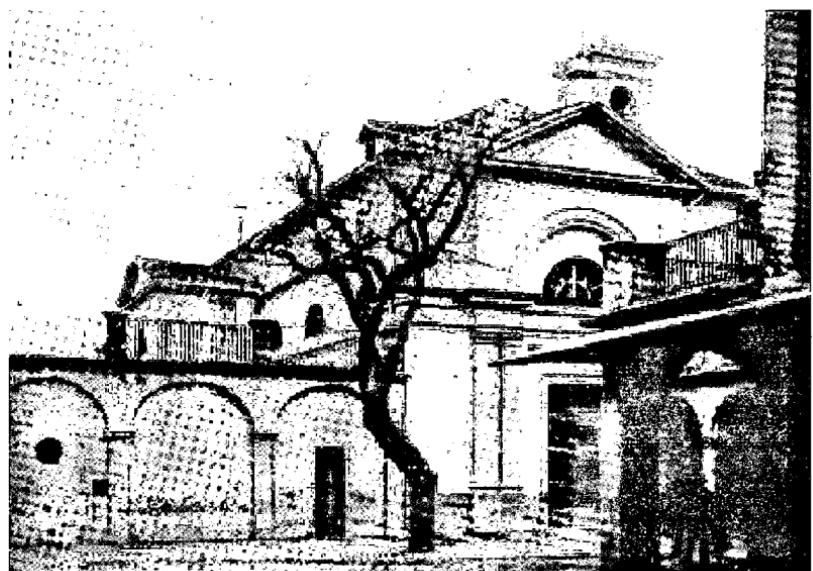
Il canto, la musica, il teatro, la memoria delle grandi solennità religiose; manifestazioni e credenze vive nella coscienza collettiva, dalle quali egli trarrà quell'atmosfera formativa adatta a giovani che, sradicati dal proprio ambiente d'origine, risentono fortemente della mancanza del clima e del calore della famiglia.

L'Oratorio si presenterà quindi, come luogo culturalmente volto a non farli sentire estranei e inferiori ai loro coetanei cittadini, bensì orgogliosi delle proprie radici; consapevoli della propria ricchezza di valori e di tradizioni. Una ricchezza dalla quale partire per ricercare il senso ultimo della propria esistenza.

Per sostenere l'iniziativa delle scuole serali, don Bosco si farà aiutare da alcuni sacerdoti, quali: il teologo Chiaves, don Musso e il teologo Giacinto Carpano. Mentre da più parti l'educazione viene intesa secondo prospettive civili, dallo spirito fortemente antireligioso, e conservatori ed ecclesiastici mostrano diffidenza verso l'educazione popolare.



La prima dimora stabile dell'Oratorio



La chiesa di S. Francesco di Sales

CAPITOLO X

L'IMPORTANZA DI ESSERE UN PRETE ONESTO

Non a tutti risulterà comprensibile il valore della sua iniziativa. Difficoltà, incomprensioni, gelosie si fecero ben presto sentire. Molti preti presero ad accusarlo di allontanare i giovani dalle parrocchie, lasciandone vuote le chiese.

Don Bosco si provò a far conoscere loro la realtà per come effettivamente fosse. Il suo Oratorio era frequentato da valdostani, savoiardi, biellesi, novaresi, lombardi; giovani forestieri venuti in città a cercare lavoro e che fuor di quello, abbandonati a se stessi, frequentavano le strade e alcuni anche le galere.

Lontani dal loro paese d'origine, parlano lingua diversa e nell'incertezza del dove andare, non potevano conoscere né parroco né parrocchia. Alcuni poi, erano già adulti e perciò non disposti a frequentare classi di piccoli per la propria istruzione religiosa. Si sarebbero sentiti umiliati e fuori posto. Non v'era quindi nulla di nascosto nell'operare del giovane sacerdote, e tuttavia le sue parole venivano malemente interpretate.

Quegli ecclesiastici, con l'ipocrisia propria di chi va cercando la soddisfazione d'un personale rendiconto, piuttosto che il bene di giovani in evidente difficoltà, chiesero che fosse lui a condurre quella moltitudine di fanciulli alle parrocchie cittadine, e là venire per occuparsi della loro educazione morale e religiosa.

Don Bosco oppose alla loro un'altra ben più logica e utile soluzione: ogni parroco avrebbe potuto far come lui, se solo avesse voluto prendersi cura dei giovani più poveri cercandoli per ogni dove e provvedendo a un luogo adatto per trattenerli in piacevole ricreazione poiché ve ne sono molti di discoli e oziosi i quali, fece notare don Bosco, si avvicinano ai catechismi sol perché attratti dalla ricreazione e dalle passeggiate.

Il dire di don Bosco non piacque ai preti e gli risposero: "Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, né preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni"¹, poi non avendo altro di che accusarlo se ne andarono.

Così, non volendo ciascun prete mettere su Oratorio, e risultando vano il tentativo di convincere don Bosco a servire i loro interessi, lo lasceranno fare, incoraggiandolo a proseguire nell'opera intrapresa. Ma già cominciavano a dargli del pazzo, del rivoluzionario, dell'eretico.

E non fu tutto.

All'ostilità degli ecclesiastici si aggiunse la diffidenza delle autorità di pubblica sicurezza.

Per le continue lagnanze degli inquilini di casa Moretta, stanchi d'una vivace moltitudine di giovani, don Bosco si vide messo alla porta. Don Moretta non era più disposto a rinnovargli l'affitto.

Data l'urgenza del momento e l'impossibilità di una pronta e adeguata sistemazione, seppure a malincuore, trasferisce l'Oratorio in un vicino prato di proprietà dei fratelli Antonio e Carlo Filippi.

Per fortuna s'era nel mese di marzo, e si poteva ben stare all'aperto. Così, a cielo scoperto, oltre una misera siepe, in mezzo a un prato, dai trecento ai quattrocento giovani venivano a don Bosco che, al suon di tamburo e di tromba, ne segnava la radunanza e la partenza da quell'Oratorio "la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo", scriverà poi don Bosco.

Quella moltitudine fatta di non soli fanciulli, ma anche di giovanotti robusti e audaci, guidati da un prete attraverso la città in tumultuosi

cortei, suscitarono sospetto di pericolose adunanze politiche nel già prevenuto Marchese Michele di Cavour, Vicario di città e quindi, capo della polizia.

Fece dunque, il Marchese, chiamare don Bosco, ordinandogli l'interruzione delle adunanze. Ordine al quale il giovane prete si oppose, ricordando al capo di polizia che se ordini ha da prendere li prenderà dall'arcivescovo, già sufficientemente informato d'ogni suo movimento.

Son tempi, questi, in cui non pochi preti fan del patriottismo associandosi a movimenti rivoluzionari.

"Andate, parlerò coll'Arcivescovo, ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringrete a misure severe, che io non vorrei usare"², disse il Marchese Michele di Cavour congedandolo e sicuro del fatto suo. Ma non troverà soddisfazione alla sua avversione, né presso l'Arcivescovo Fransoni, che approvava e aiutava don Bosco, né presso il Consiglio Municipale che il capo di polizia farà convocare nel Palazzo arcivescovile.

Faceva parte del Consiglio il conte Provana di Collegno che favorevole a don Bosco ne difese l'opera, sostenendo, come fosse anche interesse del sovrano Carlo Alberto, che quelle adunanze avessero luogo.

Non contento, il capo di polizia porrà sotto sorveglianza l'Oratorio di don Bosco, inviando presso il prato Filippi un consistente numero di guardie.

Che l'Arcivescovo Fransoni appoggiasse il giovane prete e che tra il Consiglio Municipale vi fosse chi ne prendeva le difese, per il capo di polizia contava poco o niente. Come poco o nulla, ma molto più nulla che poco, contava la triste fine che tutti quei giovani potevano fare se improvvisamente abbandonati a se stessi.

Alla minima irregolarità, il Marchese, avrebbe fatto chiudere l'Oratorio.

Don Bosco non si lascerà confondere, invia relazioni sullo svolgimento della sua attività alle "prime autorità", sicuro che: "o per umano rispetto o per naturale bontà, o per urbanità sogliono sempre operare

con maggior benevolenza che non i loro subalterni i quali spesso travisano i fatti per farsi vedere spregiudicati e meritarsi avanzamento nel loro impiego e acquistarsi fama presso i superiori". Il Marchese Michele di Cavour, capo di polizia della città di Torino, avrebbe potuto probabilmente essere di questi ultimi un loro degno rappresentante.

Le "prime autorità" visiteranno l'Oratorio restandone soddisfatte. Sussidi giungeranno da parte del sovrano Carlo Alberto: trecento franchi e parole di incoraggiamento.

Per don Bosco furono giorni di intenso lavoro e di sempre nuove preoccupazioni per le quali la sua salute andava peggiorando di giorno in giorno.

Egli faceva troppe cose e tutte insieme; gli Istituti della Marchesa, l'Opera del Cottolengo, l'Oratorio, le carceri, l'insegnamento nelle scuole cittadine, le scuole serali, le notti passate a scrivere.

E poi v'era stato anche un fatto che l'aveva lasciato sconvolto, senza poter riposare, lacerato da una sofferenza profonda che lo prostrò nel corpo e nello spirito.

Nell'andare e venire dalle carceri s'era conquistato l'amicizia di un giovane di ventidue anni, condannato insieme al padre alla deplorevole pena dell'impiccagione.

Con l'avvicinarsi del triste momento, il giovane angosciato e in lacrime chiese a don Bosco di non lasciarlo solo in quell'ultimo suo giorno di vita.

Don Bosco, preso da una pena indicibile, non se la sentì di promettere; il pensiero dell'infame spettacolo che attender dovea quel povero ragazzo e al quale egli avrebbe dovuto assistere gli straziava l'anima.

Eppure bisognò andare. Non si poteva negare ai condannati il conforto di un prete nelle ultime ore.

Partì con don Cafasso per Alessandria dove vi sarebbe avvenuta l'esecuzione. Il giovane quando vide don Bosco entrare nella sua cella, gli gettò le braccia al collo e pianse. Pianse anche don Bosco...

Son di quei momenti che per quanto ci si provi a descrivere si possono soltanto immaginare.

Passarono insieme l'ultima notte, a conversare nella più assoluta franchezza, perché il cuore si aprisse alla speranza, e al senso di una vita che andava oltre quell'ultimo addio.

All'alba vennero a prenderli, la porta della cella si aprì, vi entrarono i gendarmi e il carnefice. Quest'ultimo legò le mani al giovane e gli passò un laccio al collo, poi, fatto salire su un carro con accanto a lui don Bosco, li si fece uscire dal carcere.

Dietro di loro il carro con il padre del giovane, confortato da don Cafasso.

Quando don Bosco vide il luogo dell'esecuzione, il palco, le forche e il giovane avvicinarsi al patibolo, impallidì... dov'erano finite la pietà e la misericordia? V'era tutt'intorno una tale mancanza d'amore da sentirsi soffocare. Soprattutto dalla sofferenza di quel giovane si sentì mancare e svenne.

Quando rinvenne tutto era finito. Al dolore si aggiunse la mortificazione e disse al Cafasso: "Mi dispiace per quel giovane. Aveva tanta fiducia in me...".

Ma quell'assenza era stata ben altro: la prova di un cuore segnato dalla sofferenza e dall'amore per un giovane la cui vita veniva tolta in modo così disumano.

Fu un periodo alquanto difficile. Oppresso da fatiche ed emozioni superiori alle sue forze, don Bosco finì con l'ammalarsi. Sfinito e con i polmoni in cattivo stato, i medici gli consigliano un periodo di riposo, ed egli viene fatto partire per la località chiamata Sassi, presso l'amico don Abbondioli. Ma ciò non valse molto; i giovinetti in gran numero, sotto la pioggia e a piedi, percorrono quattro chilometri da Torino pur di vederlo. Quattrocento giovani, «sfiniti dal cammino e dalla fame, molli di sudore, coperti di zacchere anzi di fango»³ che chiedevano di don Bosco per potersi da lui confessare.

E non erano solo quelli che frequentavano l'Oratorio, ma anche gli allievi del corso di religione che egli teneva alle Scuole Cristiane e altri ancora che venivano dal paese di Sassi.

Lasciò Sassi e rientrò a Torino, a riprendere tutti i suoi impegni. Ben presto, la preoccupazione della salute fu poca cosa dinanzi al sopraggiungere di nuovi ostacoli.

I Filippi con il pretesto che i ragazzi calpestando ripetutamente il prato lo avrebbero reso un deserto, lo cacciavano assieme a tutti quei giovani in mezzo a una strada. Don Bosco tentò in ogni modo di temporeggiare, e di addivenire a un accordo con i padroni del prato, ma non vi fu nulla da fare.

E venne abbandonato da tutti.

I suoi collaboratori; il Borel e don Pacchiotti, ritenendo l'impresa inutile e vedendolo deciso a proseguire, lo lasciarono solo fra circa quattrocento ragazzi.

Essi vedevano nella sua ostinazione una mente alterata da sogni impossibili. Come avrebbe egli potuto dar seguito ai suoi progetti senza denaro e senza appoggio? Sfinito di forze e incompresso dai suoi stessi amici? Certo, egli era "persuaso che i fatti avrebbero giustificato quanto faceva". Ma, intanto, prevaleva la voce che fosse divenuto pazzo, mentre l'opposizione delle autorità locali andava, con il crescere, nel silenzio di quelli che più l'avean sostenuto; l'Arcivescovo, il Cafasso, il Borel.

Le molte cose poi, che si andavano raccontando sul conto del giovane prete de I Becchi, cominciarono con l'infastidire la Marchesa Giulia di Barolo. E con l'inquietarla per le troppe occupazioni alle quali don Bosco si volgeva trascurando la salute ma, ancor più, i suoi Istituti.

Irruppe nell'Oratorio, rimproverandogli la troppa attenzione data ai giovani abbandonati e obbligandolo ad una scelta:

"Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quella dei ragazzi abbandonati, tanto più (...), che il loro numero è cresciuto fuori misura. Io sono per proporle di fare soltanto quello, che è di obbligo suo, cioè direzione dell'Ospedaletto, non più andare nelle carceri, nel Cottolengo e sospendere ogni sollecitudine pei fanciulli. Che ne dice?"

(...)

“Tante e così svariate occupazioni (...) tornano a detimento della sua sanità e de’ miei istituti. E poi le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale; l’opposizione delle autorità locali mi costringono a consigliarla...

(...)

“O a lasciare l’opera de’ ragazzi, o l’opera del Rifugio”⁴.

Obbligarlo ad abbandonare i ragazzi era come pretendere da lui un cammino diverso e in opposizione a quello del Vangelo. Ben diverso da quello per il quale s’era fatto prete.

Don Bosco reagì bruscamente:

“Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe’ suoi istituti. De’ poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall’impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati”⁵.

A queste parole, la Marchesa, con tutta l’autorità data dalla sua posizione, tentò in ogni modo di piegarlo al suo volere:

“Ma Ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io (...) non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l’aumenterò se vuole. (...) si riposi, quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da’ miei istituti”⁶.

L’evidente pressione, venata da lusinghe ed affettuosa ricattevole minaccia, non dirotta don Bosco dal suo intendere, che così le risponde:

“La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato”⁷.

La rottura fra i due fu inevitabile. La Marchesa, urtata e irritata, lo congedò e senza, ancora una volta, mancare di offenderlo in ciò che di più il giovane prete aveva caro: i suoi ragazzi.

“Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei Istituti? Se è così, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare”⁸.

E così dicendo gli dava tre mesi di tempo per cercarsi altra sistemazione.

Forse Juliette Colbert de Maulèvrier, Marchesa di Barolo, credeva di spaventarlo opponendo offese, ricatti e disprezzo per la gioventù povera e abbandonata. Ma aveva sbagliato prete. Cambiare strada dinanzi alle difficoltà non sarà nello stile di don Bosco. Le difficoltà non sono ostacolo per chi volge lo sguardo al Cielo. Per chi segue la propria “stella” esse sono solo una prova certa del proprio destino, una conferma della propria ragione di vita. Don Bosco non muterà il proprio cammino.

E a noi piace pensare che forse anche la Marchesa se ne sia accorta se nel contrasto delle loro opinioni, vi furon dei momenti in cui ella non potè trattenersi dall’inginocchiarsi davanti a don Bosco chiedendo la sua benedizione.

Con l’avvicinarsi del giorno in cui don Bosco avrebbe dovuto lasciare il Prato dei Filippi, il clima si faceva sempre più teso. Diffidenza, sospetto, chiacchiere maligne sulla sua persona la facevan da padrone. Egli stesso poi, parlando dei suoi strani sogni, senza volere aveva alimentato dubbi che si erano insinuati nei malevoli, ed anche in chi di lui aveva stima e fiducia.

Egli vedeva nei suoi sogni una casa non lontana dal prato, con molti

fanciulli, porticato, chiesa, preti; un posto per lui e per i suoi ragazzi. Vedeva tutte queste cose, ma non sapeva dire quando e dove.

Credendolo, quindi, non più capace di intendere e di volere, due preti di sua conoscenza vennero a prenderlo con una carrozza per condurlo al manicomio.

Nelle sue Memorie egli così ricorda e narra: "I due messaggeri mi salutarono cortesemente, di poi chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edifizio e chiesa, trassero in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: E' vero.

Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. Un po' di aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere. Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta dicendo al cocchiere: Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati".

Ma don Bosco non era pazzo e i fatti presto lo dimostrarono.

Sul far della sera dell'ultima domenica che gli era stata concessa sul prato dei Filippi, accadde qualcosa che venne, inaspettatamente, a trarlo via dallo sconforto e dallo smarrimento. Egli era là, in mezzo ai suoi giovinetti che si trastullavano, quando, vedendosi solo e senza saper dove andare con loro, il viso gli si bagnò di lacrime e pregò: "mio Dio, (...) perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare?"¹⁰.

Gli si fece allora incontro un uomo, a nome Soave Pancrazio, che, balbettando, gli si rivolse dicendo: "E' vero che cerca un sito per fare un laboratorio?"¹¹.

"Non un laboratorio, ma un Oratorio"¹² rispose don Bosco, lasciando che l'uomo lo conducesse da un certo Francesco Pinardi; un immigrato lombardo, proprietario di un locale da affittare.

Il locale era una misera tettoia con accanto una striscia di terreno e posta dietro una casupola di un solo piano, con attorno orti, prati e campi. Don

Bosco fu tentato di rifiutare; la tettoia era troppo bassa, poteva servire sol da magazzino o deposito, come del resto era stata sino ad allora per alcune lavandaie. Ma poi, dietro le promesse del Pinardi di renderla adatta a cappella e Oratorio, si accordarono sul prezzo dell'affitto e conclusero. Tempo sei giorni e la cappella fu pronta, con tanto di muri e tetto rinforzati e di pavimento rifatto. Il Pinardi aveva fatto miracoli. Ma era stata tutta opera sua ?

Il 12 aprile 1846, domenica di Pasqua, don Bosco vi andò con i suoi ragazzi, portandovi tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione. La cappella fu inaugurata.

Aveva inizio il loro Oratorio nella tettoia Pinardi a Valdocco, seppur ancora sotto sorveglianza delle guardie, diffidente com'era il Marchese Michele di Cavour...

Poco male, le guardie finirono con il servire bene don Bosco nell'assistere i giovani, benchè fossero là per sorvegliare lui.

E a don Bosco dispiacque non l'aver fatto ritrarre in un disegno quelle guardie per osservare in un bel quadro le "centinaia di giovani seduti e attenti ascoltare"¹³ le sue parole, e "sei guardie civiche in divisa, a due a due, ritte impalate in tre diversi punti della chiesa, colle braccia conserte, udire anch'essi la medesima predica"¹⁴.

E riandando con la memoria a quegli insoliti momenti, don Bosco anche raccontava:

"E bello sarebbe il dipingere queste guardie quando col rovescio della mano si asciugavano le lacrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia perché gli altri non vedessero la loro commozione, oppure quando, inginocchiate fra i giovani, circondando anch'esse il mio confessionale, aspettavano il loro turno. Le prediche talvolta io le faceva più per esse che per i giovani"¹⁵.

Sì, sarebbe stato bello, anche per noi, che da quelle preziose immagini avremmo tratto al nostro spirito una tale ricchezza che le parole non posson dire.

Al di là dell'opposizione del Marchese, le cose andavano con il migliorare di giorno in giorno; non v'era più necessità di spostarsi

da un luogo all'altro, giunsero segni di approvazione da parte dell'arcivescovo, i fanciulli arrivavano da ogni dove, molti preti vennero per dare appoggio e aiuti.

Arrivato il mese di luglio don Bosco si preparò a lasciare il «Rifugio». Fu proprio allora che la sua salute cedette.

Rientrava alla sua stanza presso il «Rifugio», dopo una giornata di intenso lavoro all'Oratorio, quando, colto da svenimento lungo la strada, lo trovarono in condizioni davvero pessime. Egli aveva una tosse persistente con continui sbocchi di sangue, forse una broncopolmonite. Era grave. Per i medici non v'era più nulla da fare: a don Bosco restava poco da vivere.

In tutta fretta gli furono date l'Eucarestia, così d'esser pronto per l'estremo viaggio e l'Unzione degli infermi, ungendo con olio benedetto la sua fronte e le sue mani ed elevando al Cielo una preghiera per aprire il cuore alla Consolazione del Padre...quella consolazione che davanti alla morte non fa essere più soli.

La notizia del grave stato di don Bosco sorprese e sconvolse i suoi giovinetti.

Essi corsero a Valdocco, piangendo e pregando affinchè il giovane prete de I Becchi vivesse; perché non li lasciasse soli.

Sono momenti di grande tensione e di disperazione; i giovani vorrebbero vederlo, ma viene loro impedito.

Per otto giorni don Bosco verrà a trovarsi tra la vita e la morte. Per otto giorni un consistente numero di giovinetti sfiniti dalle fatiche del lavoro, come i piccoli muratori, sostano in ginocchio davanti all'immagine di Maria Consolatrice, la pregano giorno e notte dandosi il turno.

E non solo, ma anche digiunano, ascoltano messe, fan comunioni e promesse; alcuni di recitare il Rosario per un certo periodo o per tutta la vita, altri di digiunare a pane e acqua per mesi o per anni.

E quando sembrò a tutti essere giunta la fine, Colei che è "umile e alta più che creatura"¹⁶, e "di speranza fontana vivace"¹⁷ esaudì la loro preghiera.

Nella notte di sabato ci fu la crisi più grave; i medici dissero che era la fine, che don Bosco non ce l'avrebbe fatta e difatti egli non aveva più forze. Ma cadde in un sonno profondo che anziché portarselo via per sempre, lo fece riavere guarito.

La materna intercessione di Maria aveva reso possibile l'impossibile: la vita di don Bosco fu salva.

Verso la fine di luglio, appoggiandosi a un bastone, si incamminò per recarsi all'Oratorio.

Quando i ragazzi lo videro arrivare gli corsero incontro, fu un tumulto d'affetto.

Insieme entrarono nella piccola cappella a ringraziare il Signore.

Poi, volgendo lo sguardo su i suoi piccoli amici, don Bosco espresse a loro così la sua gratitudine:

“Io vi ringrazio delle prove di amore che mi avete dato durante la malattia; vi ringrazio delle preghiere fatte per la mia guarigione. Io sono persuaso che Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio. Così prometto di fare, finchè il Signore mi lascerà su questa terra”¹⁸.

CAPITOLO XI

FARE SCUOLA AI POVERI

Passata fu la tempesta.

Ma perché il giovane prete torni nel pieno delle sue forze, i medici consigliano tre mesi di convalescenza.

Così ai primi di agosto, don Bosco dato il suo addio all'Opera del «Rifugio» e raccomandato l'Oratorio alle cure dell'amico Borel, parte alla volta de I Becchi. A cavallo di un asino vi giungerà sul far della sera. In su la via lo accolgono a gran festa i cinque figlioli di suo fratello Antonio, e i quattro di suo fratello Giuseppe; nove nipotini gli vanno incontro, e l'amicizia dei fratelli, e l'affetto di sua madre...

Un periodo di riposo nel luogo natale lo avrebbe restituito ai suoi ragazzi rinvigorito nel corpo e nello spirito. Saranno giorni di riposo ma, senza mancare d'aver notizie dei tanti giovinetti che ne attendevano il ritorno.

Ha inizio un intenso epistolario con il Borel, interrotto soltanto dalle lunghe passeggiate che ogni tanto, camminando lentamente, il giovane prete si concede, per riprendere poco a poco salute e forze. In una di queste arriva fino a Capriglio quando, tornando attraverso un bosco, viene sorpreso da un giovanotto che con voce minacciosa gli dice: "...datemi subito i danari, o vi uccido"¹.

Vi lascio immaginare lo spavento del giovane prete che prontamente risponde: "Danari per te non ne ho; in quanto alla vita, me l'ha data Iddio ed Egli solo me la può riprendere"².

Il giovane aveva un cappello calato sugli occhi, e tuttavia don Bosco lo riconosce. Chi gli sta dinanzi altri non è che un giovane conosciuto nelle carceri di Torino e del quale ne aveva conquistata l'amicizia.

Allora con tono fermo e tranquillo così gli si rivolge: "Come! Tu, Antonio, fai questo brutto mestiere?... Così mantieni le promesse che mi hai fatte (...), di non più rubare?"³.

Il giovane si sente quasi mancare. Tutto si sarebbe aspettato tranne di trovarsi a tentare di derubare don Bosco.

"Ha ragione, (...) ma, vede bene... la necessità... Ho rossore a ritornare a casa. E poi io non sapeva che fosse lei; se l'avessi riconosciuto, non le avrei mai fatto simile affronto... Le chieggono perdono"⁴.

E così dicendo prese a raccontare della sua triste vita.

Era stato in prigione per il furto di un orologio, la famiglia per il disonore lo aveva scacciato di casa. I padroni quando sapevano che aveva fatto la galera si rifiutavano di dargli lavoro.

Don Bosco lo conduce con se a I Becchi, presentandolo a tutti come un caro amico.

Poi, prepara per il giovane una lettera con la quale possa trovare buona accoglienza presso un parroco di sua conoscenza e presso alcuni onesti padroni di Torino.

Con l'avvicinarsi dell'autunno don Bosco prenderà a riflettere con attenzione circa il suo rientro all'Oratorio.

Pensando alla nuova sistemazione; alla casa Pinardi, dove presto sarebbe andato con i suoi ragazzi, egli s'avvide d'un grave inconveniente.

A poche decine di metri si trovava una casa di mal'affare a nome «Bellezza», frequentata da povere donne che là, la miseria più nera aveva portato a prostituirsi. Ed anche, nelle vicinanze della piccola cappella, un'osteria chiamata «Giardiniera» dalla quale si potevano sentire gli urli degli ubriachi e le loro risse furibonde.

Don Bosco cominciò con il non sentirsi tranquillo. Un prete solo, a vivere nelle vicinanze di luoghi così equivoci, avrebbe dato motivo di sospetto sul suo sacerdozio, lasciando forti dubbi negli ingenui e nei maligni.

Che cosa fare ? Come aggirare l'ostacolo ?

Don Bosco pensò a sua madre.

"Madre" le disse un giorno "io dovrei andar ad abitare in Valdocco, ma a motivo delle persone che occupano quella casa non posso prendere meco altra persona che voi"⁵.

Margherita Occhiena in quelle parole comprese tutta la grave preoccupazione del figlio. Vide bene come da solo non ce l'avrebbe fatta e come fosse di vitale importanza che egli nella casa Pinardi vi entrasse con una persona la cui sola presenza garantisse per lui, proteggendolo da ogni qualsivoglia disonorante malignità.

Il disagio in cui poteva venire a trovarsi il figlio; l'onorabilità della veste che lui portava, ai suoi occhi di madre finì per contare più di tutto. E decise quel che forse poche donne al suo posto avrebbero deciso.

Benchè legata alla sua casa, alla sua famiglia, ai suoi nipoti, alle sue abitudini e non più giovane ma, sotto il peso dei suoi 58 anni vissuti su poche zolle di terra fra durezze e sacrifici, raccolse in un cestino un poco di biancheria e di cibo preparandosi a seguire il figlio prete a Torino. Partirono ai primi di novembre e a piedi, per non spendere di quei pochi soldi che aveano con loro. Impolverati e stanchi giungono a Valdocco la sera del tre novembre 1846.

La loro nuova casa sono tre misere stanzette sprovviste di tutto, prese in affitto dai Pinardi, e dove poco per volta don Bosco avrebbe dato ospitalità a tanti giovinetti senza famiglia.

La madre al vedersi in sì triste casa non si scoraggia: "A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare; qui sono assai più tranquilla perché non ho più né che maneggiare né a chi fare comandi"⁶. E così dicendo, in tono piuttosto scherzoso, si pose subito al lavoro, preparando un po' di cena e i letti per la notte, ed anche si mise a cantare una canzone che così diceva: "Guai al mondo se ci sente. Forestieri senza niente."⁷.

Margherita Occhiena, non abituata alla città e privata degli affetti più cari sapeva bene quel che aveva lasciato; a I Becchi Ella viveva

come una regina, “padrona di tutto, amata da tutti”⁸. Se ne avvide anche don Bosco, preoccupato per la nuova condizione in cui con lui veniva a trovarsi sua madre; dalla povertà alla miseria.

Eppure Ella cantava e non si dava gran pena per il suo nuovo stato, come di chi è una sol cosa con la fede, la speranza e la carità...

Il giovane prete de I Becchi appese alla parete un quadretto della Madonna e un crocifisso, seguendo nel canto sua madre.

Una delle prime preoccupazioni di don Bosco sarà di dar continuità all’esperienza scuola attuandone lo svolgimento in modo regolare e ordinato. Ma anche migliorando e rinnovando la pratica educativa tradizionale che così com’era non favoriva la capacità di apprendere in maniera significativa, suscitando nello scolaro insoddisfazione e disinteresse per lo studio.

Don Bosco di contro ad una realtà educativa che vuol l’allievo in atteggiamento di forzato apprendimento passivo, propone una scuola che educhi all’impegno, alla riflessione personale, al dialogo.

E lo farà con le rappresentazioni teatrali sul sistema metrico decimale, l’uso delle tavole illustrate per l’insegnamento della storia, il dare valore al metodo dialogico che vuol dire riconoscere la dignità personale del fanciullo, coinvolgendolo nella responsabilità della sua crescita cognitiva ed emotiva insieme. Infine con la preparazione di testi scolastici adatti per costruzione, contenuto e linguaggio alle capacità di comprensione dei giovani, come anche al loro bisogno morale e spirituale.

Scrive don Bosco:

“Una difficoltà grande si presentava nei libri (...) Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede”⁹.

Nell’ottobre del 1845, a soli trent’anni, egli aveva già scritto per i giovani una “Storia Ecclesiastica”, dove lo stretto legame fra studio

e vita ne farà un'opera di notevole valore per l'educazione cristiana dei giovani.

In essa, don Bosco veniva a sottolineare come l'azione dell'uomo per essere vincente non basta che sia libera e responsabile ma, anche deve essere sostenuta dalla fede. Condizione essenziale perché le nuove generazioni vengano a porsi dinanzi agli avvenimenti umani con coscienza critica e senso cristiano.

Certo cosa non semplice, in un mondo che sempre più ostile alla Chiesa tendeva a negare la possibilità di un rapporto autentico con l'Assoluto.

Don Bosco ne è pienamente consapevole.

E allora vuol con la sua "Storia Ecclesiastica" tentare di sottrarre i giovani agli inganni del mondo, orientandoli ad una scelta di vita vissuta con senso religioso. Perché se è vero che gli attacchi di chi in questo mondo percorre la via dell'ingiustizia saranno terribili, è anche vero che ricchi e fecondi saranno i frutti dei giusti.

A questa prima opera ne seguivano altre. Don Bosco non contento delle piccole Storie sacre ad uso dei preti nelle scuole, scrive la "Storia sacra" per "illuminare l'intelligenza e spronare a vita buona". Con linguaggio semplice e popolare, egli richiama l'attenzione dei giovani sull'immagine di Dio Padre che difende i giusti, perdona chi viene a lui pentito dei propri errori, ma che anche "nella vita presente o nella futura fa sempre riuscire l'iniquità a danno di chi la commette".

Tutto torna. Il bene, il male... è l'amore della verità che lo esige. Ed anche scrive una commedia per facilitare l'apprendimento e la conoscenza del sistema metrico decimale.

L'uso del sistema metrico decimale benchè introdotto legalmente nelle scuole nel 1846, mancava di libri di testo. Sarà don Bosco a scriverne uno per le scuole; un volumetto intitolato: "Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna".

Il fare scuola di don Bosco è volto alla gente semplice.

Lo possiamo ben comprendere anche dal metodo che egli utilizza per insegnare a leggere e a studiare il catechismo.

“Si faceva una domenica o due passare e ripassare l’alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo, e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiungendo altre dimande e risposte”¹⁰.

Semplice, ma alquanto efficace se pensiamo che nel breve tempo di otto giorni egli ottiene di vedere molti ragazzi giungere a “leggere e a studiare da sé delle intiere pagine di catechismo”.

Importanti sono le esposizioni orali. I ragazzi vengono spesso invitati a leggere e ad esporre, nella costante ricerca d’un linguaggio semplice e chiaro; capace di rispondere sempre più ad esigenze di concretezza della vita.

Una lingua per capire e per farsi capire.

Don Bosco insisterà sulla necessità dello scrivere chiaro, dell’evitare errori di grammatica e del leggere “con senso e a tono”.

Nelle sue Memorie egli scrive:

“Non sembra vero come torni difficile il leggere in pubblico con senso e a tono: per molti riesce malagevolissimo pronunziar le doppie, per altri la zeta. L’o poi si pronuncia come fosse u.

Anche una cosa che sembra da nulla, ed è di somma importanza, si è l’insegnare a scrivere una bella lettera. Vi sono di quelli che hanno ingegno, han fatto progresso in seri studi, saranno già preti o medici o avvocati, e, se hanno da scrivere una letterina a modo, si trovano imbrogliati: si lasciano scappare errori d’ortografia, sgrammaticature, sbagliano nei titoli, nel posto ove metter la data e la sottoscrizione”¹¹. Ed anche insisterà sull’apprendimento delle lingue straniere: “Data l’occasione e la possibilità, non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni di nostri fratelli di altre nazioni”¹².

Per evitare poi che da una domenica all'altra i buoni risultati vadano perduto, egli rafforza e completa l'insegnamento domenicale con la scuola serale.

La sera, nelle stanze illuminate di casa Pinardi, un gran numero di giovani con vivo interesse leggono, scrivono, si impegnano nelle più diverse discipline di studio; la lingua francese, il canto, la musica, le lezioni di pianoforte.

E poiché il numero dei giovani non fa che crescere di sera in sera, don Bosco affitterà l'intera casa Pinardi, per le molte classi che pian piano vengono a formarsi.

Ma dove trovare altri insegnanti? Il Borel, don Carpano e gli altri preti impegnati con lui a far scuola non bastano più. E trovarne di validi e ben preparati non è facile. Don Bosco si pone, quindi, egli stesso a prepararne di nuovi. Ad alcuni giovani di città, inizialmente in numero di otto o dieci e tra i più grandi di età, egli insegna gratuitamente l'Italiano, il latino, il francese, l'Aritmetica ma, con l'obbligo che essi vengano al suo Oratorio per aiutarlo a far scuola. Questi saranno i suoi «maestrini», come egli stesso prenderà a chiamarli.

Si forma così il gruppo degli studenti che verrà a fare parte dell'Oratorio. In seguito verranno ad aiutarlo nell'insegnamento anche un orafo, due venditori di ninnoli, un droghiere, un mediatore, un falegname.

I risultati della scuola di don Bosco saranno sorprendenti; nei primi mesi dell'anno 1847 vi sarà il riconoscimento del ruolo svolto dall'Oratorio a favore dell'istruzione popolare.

Il Comune di Torino e l'Opera della Mendicità Istruita, ente impegnato nel settore scolastico, inviano loro delegazioni a Valdocco per verificare se i tanto lodevoli risultati delle scuole di don Bosco sono realtà.

Se ne andranno pienamente soddisfatti, così come più tardi se ne partiranno dall'Oratorio pieni di entusiasmo illustri personalità del mondo della pedagogia e dell'educazione, dopo aver partecipato ad un saggio di storia sacra, con domande e risposte sulla Palestina ed

aver visto con i loro occhi come molti giovani in età adulta attendevano felicemente alla propria istruzione, invece di girovagare la sera per le vie della città.

Apprezzato per i suoi interventi educativi da pedagogisti e educatori quali Aporti, Boncompagni, Rayneri, Baricco, don Bosco otterrà aiuti economici e conferme in qualche modo ufficiali sui risultati ottenuti per la diffusione dell'alfabeto, ma soprattutto per la messa in pratica di un'educazione nuova fondata sull'amorevolezza, ovvero sul coinvolgimento emotivo illuminato dalla ragione e dalla fede. E dove grande importanza viene data al «cuore», senza dimenticare di riconoscere il valore educativo dei giochi, della musica, del teatro e cioè: della vita gioiosa, dell'allegria dello spirito che mai deve mancare nel rapporto maestro-allievo, se si vuol che la loro relazione sia di qualità.

Sensibilità e motivi pedagogici condivisi dai riformatori scolastici riuniti intorno alla rivista l'*“Educatore Primario”*, la quale rappresentava la pedagogia piemontese del tempo.

A don Bosco non rimaneva che mettere per iscritto “quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte”¹³.

Compila quindi, un piccolo regolamento, ricco di sagge ed essenziali indicazioni sullo svolgimento dell'attività educativa e pastorale.

Per favorire poi fra i giovinetti l'abitudine ad un comportamento moralmente sano, egli da' vita alla Compagnia di San Luigi.

Vi potevano aderire quei giovani che accettavano la sfida di dar sempre e comunque un buon esempio di vita; fuggendo i cattivi discorsi, perdonando qualunque offesa, avendo cura dei più deboli e degli ammalati, esprimendo una concreta e costante fedeltà ai sacramenti che, a dire di don Bosco, son “le armi per cui si porterà sicura vittoria contro il demonio”.

Riconoscimenti e conferme all'opera educativa di don Bosco, vengono anche dalla Chiesa.

L'arcivescovo Fransoni giunge a Valdocco per conferire le cresime a un gran numero di ragazzi. Un gesto di pubblica e inequivocabile approvazione.

Così l'Oratorio del giovane prete de I Becchi viene ad affermarsi. In un tempo, certo, politicamente burrascoso, per l'aria di libertà che con vemenza soffiava sugli stati del sovrano Carlo Alberto. Ma che anche si annunciava ricco di promesse e di speranze per l'avvenire della sua opera.

L'anno prima era stato eletto il nuovo Papa, Pio IX, l'uomo che più di chiunque altro confermerà il giovane prete nella scelta di tutto darsi ai giovani più abbandonati, facilitandogli il superamento di infiniti ostacoli, ed approvando il nuovo Ordine di preti che don Bosco fonderà.

Uomo colto, tollerante, dotato d'un genuino spirito religioso, Pio IX subito dopo la sua elezione darà luogo ad alcuni interventi dalla forte valenza umana e cristiana.

Concede un'amnistia politica, mostrando particolare interesse per la triste sorte dei detenuti, e mettendo un freno ai soprusi della polizia. Riconosce la libertà di stampa. Si batte contro gli abusi dell'amministrazione ecclesiastica. Tutto ciò susciterà l'entusiasmo popolare, ma anche equivoci e malintesi.

I gesti del Papa verranno ingiustamente interpretati come un vero e proprio segnale politico; di consenso alla causa nazionale.

I Liberali che, in questi mesi del 1847, fan pressioni sul sovrano perché dia il via a un programma di riforme, lo credono un Papa dalle aspirazioni liberali e nazionali, disposto con loro alla realizzazione dell'unità e dell'indipendenza italiana.

Ma Pio IX non è un Papa liberale.

Essi confondono la generosità d'animo con lo spirito rivoluzionario; dimenticano che, pur sensibile alle aspirazioni italiane di unità e di libertà dal dominio straniero, il Papa non può muovere guerra ad una nazione Cattolica, i cui cittadini erano pur sempre uomini e figli di Dio.

O forse, i liberali, avevano capito fin troppo bene come Pio IX non fosse affatto un Papa liberale, bensì impegnato nella difesa della fede cristiana minacciata dal laicismo, nel sostenere l'indipendenza della Chiesa, nella formazione di un Clero volto al bene spirituale

del popolo. E videro come gesti dettati da sincera umanità e da forte concretezza si potevano sfruttare a beneficio dei loro obiettivi politici. Non ci penseranno due volte ad approfittarne. Trasformeranno l'entusiasmo popolare in una forza rivoluzionaria.

Al grido di "Viva Pio IX" ne faran l'idolo dei patrioti.

Il sentimento di oscure manovre aventi di mira il Papa fu avvertito molto chiaramente dall'Arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni. Forti dubbi presero ad agitarlo, mentre gran parte dei vescovi piemontesi e sardi si schierano con la politica liberale.

Molti saranno i preti patrioti che avranno a cuore la bandiera della libertà nazionale, piuttosto che la coerente adesione al Vangelo.

Nel mese di dicembre, durante la Messa di natale, in Duomo, un gran numero di seminaristi si dispongono nel posto riservato al Vescovo, portando sul petto la coccarda tricolore.

Don Bosco sarà tra i pochi a comprendere come la sola missione che il Papa intenda esercitare sia quella di guida della Chiesa, in un momento particolarmente difficile per i ceti sociali più poveri e per la fede cattolica.

Aldilà dei tempi non favorevoli ai preti tutto Vangelo, don Bosco rimarrà fedele alla Chiesa Cattolica quale "unica depositaria della vera religione, del bene, della verità, della virtù, della giustizia, delle forze morali capaci di dare solidità e progresso alla società civile"¹⁴.

Nel tempo, la scelta d'essere un prete sino in fondo, gli costerà momenti amari. Verrà più volte assalito in casa e per strada.

Nel clima ostile di quei mesi "giudicavano ben fatto ogni sfregio contro al prete o contro alla religione"¹⁵.

Momenti difficili e minacciosi si agitano anche nei prati attorno a Valdocco.

Bande di giovani teppisti che vivono di furti e scippi, armati di bastoni, coltelli e pietre, si sfidano in battaglie paurose e tragiche.

Qualche volta scagliano pietre contro la casa del prete, provocandone l'uscita.

Don Bosco cerca di disperderli, fa quel che può per evitare il peggio. Non sempre ce la fa. Come in quel triste giorno in cui vide un

ragazzo d'appena quindici anni affondare il coltello nel ventre di un altro giovane, che muore pronunciando parole di vendetta: "Me la pagherai". Le sole parole che un mondo ingiusto e sbagliato gli aveva insegnato.

L'amarezza di don Bosco fu indicibile.

Ed anche v'era a Valdocco da fare i conti con la povertà. Don Bosco e la madre non sempre han sufficiente denaro per occuparsi dei molti fanciulli che vengono a chiedere pane e indumenti per recarsi a lavoro. E poi c'è da pagare l'affitto.

Margherita coltiva l'orto a lattughe e patate, utilizza il suo corredo da sposa per farne indumenti liturgici, camici, tovaglie. Vende il poco oro che possiede; una piccola collana e qualche anello. Fa arrivare da I Becchi del grano, ed anche farà vendere qualche pezzo di campo e una vigna per sfamare le centinaia di giovani che si presentano alla porta dell'Oratorio.

Non basterà. La povertà li affligge. Con intraprendenza e ardimento don Bosco prenderà a chiedere aiuti, in un'instancabile e irrinunciabile lotta con i debiti che avrà a durare tutta una vita, sino all'ultimo dei suoi giorni.

Una delle maggiori preoccupazioni sarà «il panettiere».

"Le miserie si vanno raddoppiando ed io studio e notte e giorno per pagar il panattiere"¹⁶.

Scriverà, don Bosco, in una lettera al Cardinale De Gaudenzi, ed ancora, al barone Feliciano Ricci des Ferres:

"Ho ancora la nota del panattiere del mese di marzo da pagare e non so dove prendere il danaro; se mai Ella può ajutarmi, è proprio un dar da mangiare ai poveri affamati"¹⁷.

Il bisogno sempre più grave, lo porterà a disturbare tutta una serie di ricchi benefattori con incontri e lettere a non finire.

Chiederà prestiti, si inventerà lotterie d'ogni genere, ed anche si metterà a questuare facendo leva sull'urgenza che v'è di provvedere alle miserie dei più deboli, prima che per molti giovani ogni speranza di felicità vada perduta.

“Se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti (...) li espongo a grave rischio e dell'anima e del corpo (...). Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione”¹⁸.

Così in una lettera del 1854 al conte Clemente Solaro Della Margarita, ministro degli esteri del Regno sardo dal 1853 al 1847.

Ed anche egli possiede l'abilissima arte di saper prendere i benefattori, instaurando con essi un rapporto di sincera amicizia; aprendone il cuore al gusto di un oltre, “affinchè le ricchezze, che sono spine, siano cangiate in opere buone”.

In una delle sue ultime lettere, indirizzata alla signora Broquier, Cooperatrice di Marsiglia, egli così scrive:

“L'unica cosa che posso ancora fare e che assai volentieri faccio per Lei, e per tutti i suoi vivi e defunti, si è di pregare ogni giorno per loro affinchè le ricchezze, che sono spine, siano cangiate in opere buone, ossia in fiori con cui gli angeli tessano una corona che loro cingerà la fronte per tutta l'eternità”¹⁹.

Risvegliando nei ricchi il desiderio di Dio, don Bosco ottiene che le ricchezze vadano a servire fini onesti. Ma anche ottiene l'elevazione umana e spirituale di chi dà; il recupero della dimensione interiore che l'attaccamento ai beni terreni avea in loro distrutto.

Tempi duri di miseria e di povertà.

Eppure don Bosco pensa a prendere in casa i più abbandonati; quelli

che sul far della sera cercano un riparo per la notte sotto i ponti, o nello squallore di luoghi di fortuna, quali erano i dormitori pubblici. Scrive nelle Memorie:

“Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante”²⁰.

L'occuparsene esternamente non poteva più bastare. Occorreva un ambiente che li preservassee da ogni sorta di scandalo, di corruzione, di malizia verso i quali, mancando di educazione e di religione, i giovani sarebbero inevitabilmente andati incontro.

Il primo ragazzo che prende dimora nella sua casa è un orfano; un quindicenne della Valsesia che tutto bagnato e infreddolito, in una notte di pioggia, verrà a bussare al suo portone. Solo all'acqua e al vento, senza un'affetto, senza un lavoro, senza un soldo, piange e prega il giovane prete di non mandarlo via.

Don Bosco, commosso, affida il ragazzo alle cure materne di mamma Margherita. Poi, con alcuni mattoni, qualche asse e un pagliericcio disposti alla meglio, gli prepara un letto per la notte.

A questo primo ragazzo se ne aggiungeranno, prima della fine dell'anno 1847, altri sette; un ragazzino d'appena dodici anni che don Bosco un giorno vide piangere, con la testa appoggiata all'alto olmo d'un viale cittadino. Il giovinetto avea da un sol giorno perduta la madre, ed il padrone di casa lo aveva buttato in mezzo a una strada, senza misericordia alcuna per la sua giovane età. Il fitto non pagato, per quel padrone contava di più.

Poi, verrà Giuseppe Buzzetti; un piccolo muratore, il cui fratello Carlo già da sei anni frequentava l'Oratorio.

Altro orfano che entrerà nella casa di don Bosco è Carlo Gastini; un garzone di barbieria, licenziato dal padrone perché rimasto improvvisamente orfano di madre, e con un fratello soldato. Don Bosco lo trovò per strada a piangere solo e sconsolato. Lo prese con sé e, con tenerezza di padre, così gli si rivolse: “Vedi, io sono un povero prete. Ma anche quando avrò soltanto più un pezzo di pane, lo farò a metà con te”.

Parole che Carlo Gastini mai più dimenticherà. Le parole di un uomo e di un prete che lungi dall'ignorare la miseria e la sofferenza dell'altro, se la portava dentro; nel cuore.

E che al di là della povertà o della ricchezza era deciso a dare tutto ciò che poteva e che aveva perché i giovani più poveri; gli oppressi, i dimenticati, i non considerati fossero rispettati, onorati, amati.

Quei primi giovinetti accolti con amorevolezza all'interno dell'Oratorio, vengono a vivere l'esperienza d'una comune vita familiare, come anche religiosa, in un sistema di pratiche e usanze non molto diverse da quelle che avevano lasciato nel paese nativo.

Si alzano per tempo, ascoltano la messa di don Bosco, recitano le preghiere del mattino e il Rosario. Poi, preso da don Bosco qualche soldo per il pane, se ne partono per la città, a lavorare.

Rincasando per le ore del pranzo e della cena, affidandosi alle intelligenti e amorevoli cure di mamma Margherita.

Per giovinetti che han conosciuto solo miseria e povertà, ciò costituisce una fortuna. La possibilità di un futuro migliore.

Nella vita pratica e quotidiana dell'Oratorio, determinante per la loro crescita umana e affettiva sarà la presenza di Margherita Occhiena. Il clima familiare che Ella saprà creare, attraverso quella sua profonda consapevolezza del valore della vita e della sofferenza, che la porterà ad essere la madre non più soltanto di Giovanni Bosco, ma di tantissimi giovani senza famiglia. Una donna semplice, concreta, che animata da spirito di sacrificio e da un'incrollabile fede nella Divina Provvidenza, saprà sempre cosa fare per venire incontro alle diverse esigenze dei ragazzi. Divenendo così per loro un insostituibile punto di riferimento.

Ed altri ancora ne verrà alla casa di don Bosco; giovani di Torino ed anche di fuori città. Tutti desiderosi d'un vivere onesto, ma che mancando di pane, di vestito e di alloggio eran "esposti ai pericoli di un triste avvenire".

Sul finire dell'anno, Don Bosco farà aprire un secondo Oratorio alla periferia di Torino; presso il quartiere di Porta Nuova, costeggiato da povere case abitate per lo più da lavandaie.

Nel 1847 i ragazzi che vengono al suo Oratorio sono centinaia, una sola sede non bastava più.

Don Bosco prende in affitto una piccola casa con tettoia e prato, e ne fa l'Oratorio San Luigi Gonzaga, affidandolo alla direzione dell'amico don Carpano.

Così in un clima fatto di confronti e di scontri ideali, civili, religiosi, e di umana lotta per le necessità quotidiane veniva ad acquistare sempre più forza un imponente movimento di educazione giovanile.

CAPITOLO XII

TEMPI DI RIVOLUZIONE

Il 1848 è l'anno della Rivoluzione che infiammerà le città di Parigi, Berlino, Vienna, Budapest e altre ancora. Molti vogliono la Costituzione, moltissimi ancora rivendicano nuovi assetti sociali.

IL 23 febbraio 1848 a Parigi scocca, dopo due anni di rivendicazioni, carestie e subbugli, l'ora della Rivoluzione.

Gli operai di Parigi, i liberali e i borghesi uniscono le loro forze, costringendo Luigi Filippo all'esilio.

La Repubblica porterà, con la novità del socialismo, a nuovi diritti riconosciuti (lavoro, associazioni, ecc.) ma, saranno la borghesia, gli artigiani e i piccoli possidenti a imprimere il carattere finale della II Repubblica.

A macchia d'olio, intanto, la rivoluzione sconvolge anche l'impero Austro-Ungarico. I tanti popoli ad esso soggetti, gli italiani del Lombardo-Veneto e quelli degli altri stati dall'Austria condizionati, rivendicheranno a loro volta l'indipendenza dal secolare dominio Asburgico.

A Milano il popolo combatte, strada per strada, per cinque giorni; in Piemonte si aspira all'unità della Nazione; in Toscana studenti e professori si agitano e si preparano agli eventi.

Il Pontefice stesso nutre sentimenti patriottici: l'idea neoguelfa di un'unione federale degli Stati Italiani sarà pienamente condivisa anche da don Bosco.

Egli non mancherà di farla propria, sottolineando il suo rispetto per il ruolo religioso del Papa; essenziale nelle complicate vicende della storia d'Italia.

Intratterrà rapporti con alcuni moderati liberali impegnati a sostenere la necessità di riforme costituzionali e una maggiore unità fra gli Stati Italiani.

Don Bosco crede, quindi, nel movimento unitario della Patria anche se ben presto abbandonerà ogni entusiasmo neoguelfo per tenere il suo Oratorio fuori dalle fazioni politiche.

E tuttavia le aspirazioni alla giustizia e alla libertà in lui non vengono meno, volgendo la sua attenzione alla Patria da formare ed al riscatto dalla dominazione straniera.

In un passo delle Memorie biografiche affermerà:

“Vorrei formare dei buoni cittadini che, lunghi dal recare fastidi alle pubbliche autorità, saranno loro di appoggio per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace”¹.

L'esperienza di Valdocco viene così a svolgersi in uno dei periodi politicamente più importanti dell'Ottocento.

In pieno clima risorgimentale essa verrà a radicarsi e ad estendersi nella società torinese.

E lo farà in modo straordinariamente coraggioso, senza temere né lasciarsi confondere dall'evolversi degli avvenimenti politici in senso liberale e anticlericale, negli anni dello Statuto Albertino così come in quelli dell'opera di Camillo Cavour.

Sarà una rivoluzione nella Rivoluzione.

Ma andiamo per ordine.

Perché se è vero che sul versante degli interventi istituzionali don Bosco non ebbe parte alcuna, è pur vero che la comprensione della sua azione sociale ed educativa esige la consapevolezza di quel che storicamente può avere influito sugli orientamenti ideali, civili e religiosi dell'educazione popolare.

A partire dal gennaio 1848, da più parti della penisola si sono levate voci a richiesta della Costituzione.

Il 30 gennaio re Ferdinando II non avendo la forza per attuare la repressione degli insorti che in meno di poche settimane avean travolto tutto l'apparato istituzionale della penisola, concede la Costituzione, quale atto inevitabile per ristabilire l'ordine e per non perdere la testa...insieme alla corona.

Anche altri principi si vedranno ben presto costretti a seguirne l'esempio; dopo il re di Napoli, sarà la volta del Granduca di Toscana che concederà una costituzione il 15 febbraio. Seguiranno lo Statuto del sovrano Carlo Alberto e la Costituzione di Papa Pio IX.

Don Bosco pur non amando le rivoluzioni, che tutte condannerà come infelicità dei popoli nella sua «Storia d'Italia», accoglierà con un certo ottimismo l'agire dei principi teso alla promozione di riforme.

Nella sua «Storia d'Italia» egli scrive:

“Piacemi (...) che riteniate che Pio IX, Ferdinando II, granduca della Toscana, e Carlo Alberto egualmente che tutti gli altri principi italiani avevano buona volontà di far del bene all'Italia”².

Un agire che egli vedrà mosso da sentimenti cristiani di pace e prosperità per i loro Stati e, che in quanto tale, frutto non soltanto di una volontà umana, ma anche e soprattutto di una volontà divina. Crediamo di far tutto da noi, ma non è così.

Don Bosco viene ad insegnare ai giovani come l'azione di Dio sia sempre e comunque presente nella Storia.

Un'azione concreta e visibile, che andando oltre le logiche umane interviene con misericordia e giustizia negli affari degli uomini.

Un'azione necessaria perché non sempre i giusti possono dimostrare la loro innocenza, e non sempre è dato di scoprire la colpevolezza degli ingiusti. Ecco allora venire Dio a rendere a ciascuno il proprio secondo giustizia e verità.

Là dove i governanti han l'ardire di promuovere la felicità dei popoli attraverso l'alleanza di morale, Religione, virtuosa laboriosità e

sapiente competenza politica, là, per il nostro prete de I Becchi, v'è certamente non solo una sovranità paterna, ma anche una guida ed una protezione celeste.

Ne viene che i governanti hanno la grave responsabilità di vivere la loro condizione con rettitudine e profondo senso di giustizia.

Scrive don Bosco:

“Tale deve essere il pensiero di chiunque amministra le cose pubbliche: pensare a dirigere tutto con rettitudine, e con giustizia, e non solo ad accumularsi ricchezze”³.

Egli sollecita quindi ad un fare politico onesto, anche quando ciò può voler dire, come nel caso del sovrano Carlo Alberto, andare contro le proprie certezze, accettare seppur a malincuore di uscire da un vecchio modo di governare quando si tratti di evitare la rottura di un equilibrio essenziale al buon andamento dei rapporti fra governanti e governati. Il sovrano, difatti, compirà un passo che non avrebbe voluto, ma necessario.

L'improvviso gesto del re di Napoli, Ferdinando II, non gli era piaciuto. La concessione d'un regime costituzionale appariva ai suoi occhi come grave minaccia alla tranquillità d'Italia. Ma la situazione era disperata; v'era il pericolo dell'affermarsi di uno stato di anarchia. Lo capiranno bene i suoi ministri che faran pressioni su Carlo Alberto affinché si decida, e presto, per la Costituzione, prima che l'iniziativa venga presa dai democratici con funeste conseguenze per il futuro della Monarchia.

Il 4 marzo del 1848 verrà promulgato lo Statuto Alberino, ovvero l'introduzione nel regno di Sardegna della forma di governo costituzionale pura.

Un cambiamento che troverà don Bosco più che favorevole anche se con qualche nota di preoccupazione.

In nome della libertà civile e del progresso lo Statuto dichiarava la libertà di culto. Niente di male se non fosse che questo veniva ad essere in un momento di forte spirito sovversivo anticristiano.

A Torino i liberali spingono il popolo contro i preti additandoli come nemici della Costituzione.

In Molti, secondo don Bosco, si sarebbero ben presto sentiti in diritto di fare e disfare a proprio piacimento nell'educazione delle nuove generazioni, con l'assurda pretesa di non esservi più distinzione tra cattolici e altre credenze in fatto di religione.

Nelle Memorie egli scrive:

“Carlo Alberto aveva concessa la Costituzione. Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra la emancipazione degli ebrei e dei protestanti, cui mercè si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze. Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione”⁴.

Anche a Roma, per le notizie che giungono da Mezzogiorno e Sicilia, il clima si fa sempre più teso, e l'entusiasmo del popolo preoccupante. Il popolo chiede riforme che il Papa non può concedere.

Pio IX invita alla calma e all'obbedienza, ma le parole finali di benedizione all'Italia che egli pronuncia nel proclama del 10 febbraio verranno male interpretate, come il sì del Papa alla guerra. Pio IX tenterà di chiarire l'equivoco, ma invano. Ben presto si vedrà anch'egli costretto a concedere una Costituzione.

In questo scenario ricco di fermenti politici e sociali si van via via affermando proposte educative tese alla formazione di coscienze essenzialmente sociali e nazionali.

Confronti e scontri si avranno fra le diverse correnti politiche per il comune interesse alla formazione civile del giovane e per i principi secondo i quali debba svolgersi l'educazione del popolo.

Conservatori, democratici, moderati prodighi nelle opere di assistenza si dichiarano, chi in un modo, chi in un altro, a favore delle fascie sociali più deboli.

Dalle loro imponenti cattedre, dai loro pulpiti, dall'alto delle loro cariche si diranno tutti dalla parte del povero.

Appassionatamente dalla parte del povero, quando invece non avrebbero dovuto esserlo spassionatamente...?

I conservatori sosterranno l'ideale di una educazione volta "a che ognuno trovasse nella condizione in cui era nato la propria felicità". Giudicando l'istruzione un male, essi manifestano un deciso no ad iniziative scolastiche per i poveri.

Così dicono di venire cristianamente incontro ai mali del popolo. La verità era ben altra: contrastare l'ideologia liberale nella proposta di un sistema educativo spiccatamente laico e razionale che, inevitabilmente, li avrebbe limitati nella loro superiorità sociale e politica.

All'estremità opposta dei conservatori stavano le tesi dei democratici; questi erano per un'educazione laica, fondata sulla libera ricerca, anziché sul tradizionale rispetto dell'autorità.

In nome della modernità e del progresso le nuove generazioni avrebbero dovuto rompere con la tradizione e con i valori religiosi da essa espressi.

Ne veniva che i loro progetti politici ed educativi risentivano fortemente di tendenze anticlericali e irreligiose.

Don Bosco li avvertirà come una minaccia all'ordine civile, morale e religioso della società.

In una Torino affamata, aggressiva e miserabile occorreva il coraggio di prendersi davvero a cuore l'elevazione umana e cristiana dei poveri, orientandone la crescita e la maturazione attraverso una guida autorevole e disinterresata.

Questo, per il prete de I Becchi, sarà un punto fermo, sul quale non scenderà a compromessi con alcuno.

Quanto alle novità, egli non rifiuta gli elementi di modernità e di progresso, bensì li accoglie traendo da essi tutto il buono che si possa trarre, in perfetta sintonia con i valori della tradizione cristiana.

Con tutt'altra tendenza, invece, si discuteva di questioni educative negli ambienti moderati.

La tesi di maggior rilievo puntava ad un rinnovamento dell'istruzione popolare in funzione di un miglioramento della società sul piano propriamente economico.

Risultava quindi essenziale, per i moderati, l'intervento dei ricchi a favore dei poveri; a favore della loro preparazione professionale.

Sincero interesse per i più deboli ?

A dire il vero, più che la sconfitta dell'ignoranza come riscatto delle classi popolari, a un notevole gruppo di moderati interessava l'efficacia socio-economica dell'istruzione.

Critico dinanzi ai pregiudizi dei conservatori, avverso alle tesi dei democratici, diffidente nei riguardi dei moderati, don Bosco accetterà di buon grado soltanto la politica di quelle correnti moderate, volta, all'attuazione d'un progetto educativo dei popoli fondato sull'insegnamento cristiano.

Egli prenderà, quindi, ad intrattenere rapporti con il gruppo di moderati, pedagogisti e intellettuali, raccolti intorno alla rivista "L'Educatore Primario", tra i quali v'erano l'Aporti, il Rosmini, il Tommaseo.

Essi sostenevano uno sviluppo integrale dell'uomo in tutte le sue dimensioni, compresa quella religiosa.

Don Bosco trarrà dall'importante rivista stimoli e suggerimenti per la propria azione educativa.

E, tuttavia, fra il giovane prete de I Becchi e il gruppo dell'"Educatore" v'è una differenza sostanziale: i moderati pur considerando la dimensione religiosa componente importante del processo educativo, tendono a lasciarla ai margini di esso. Don Bosco la porrà invece al centro, ritenendo doversi attuare la promozione umana e culturale delle nuove generazioni, in funzione della dimensione religiosa.

Un'educazione religiosamente fervida e moralmente sana avrebbe orientato i giovani alla salvezza eterna, senza mancare di aiutarli a ben condurre la loro vita nella società di cui eran parte.

Per don Bosco non conta il valore politico di ciò che si fa, ma il senso etico-religioso dell'azione educativa; la radice dalla quale essa dovrebbe trarre vita.

Quel senso etico-religioso che nella società di domani vedrà i suoi

ragazzi impegnati con sapiente intelligenza negli inseparabili interessi della Patria e della Religione.

Circostanze tra le più diverse porteranno ben presto il nostro prete de I Becchi a scoprire che “se volea fare un po’ di bene, dovea mettere da banda ogni politica”. Come quando si trattò di giudicare se fosse costruttivo far partecipare i giovani dei suoi Oratori alle feste nazionali, celebrate attorno alla concessione dello Statuto.

L’8 febbraio del 1848 il sovrano Carlo Alberto aveva finalmente promesso di concedere al Regno una Costituzione.

Era la fine dell’assolutismo regio.

Un evento particolarmente importante, per il quale ci si sente in dovere di dar luogo ad una manifestazione di ringraziamento.

Con il consenso del Re, istituzioni e enti sociali venivano ad essere invitati ad intervenire in gran numero.

Uno dei più vigorosi promotori dell’atto compiuto dal re è il cattolico Marchese Roberto d’Azeglio, sostenitore d’un progresso moderato del popolo.

Questi, volendo che all’importante evento nazionale fossero presenti anche le scuole e gli istituti di educazione, ne farà personale invito all’Oratorio del prete di Valdocco.

Don Bosco rifiuta.

Cosciente dei problemi e dei grandi rivolgimenti sociali e civili in atto, egli è persuaso dell’idea che il prete possa e debba volgersi alla costruzione della nuova società, senza però entrare nei movimenti politici.

Si terrà quindi, “estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai pro, non mai contro”⁵.

Prendersi a cuore il problema dell’educazione dei giovani più abbandonati, con senso di giustizia, profonda umiltà ed onestà, sarà la sola cosa che davvero conti per don Bosco.

In altre parole, ciò che lui chiamerà “la politica del Padre nostro” che sarebbe stata impossibile se avesse aderito ad un qualche schieramento di partito.

“Accordarsene” alla richiesta del Marchese “valeva l’accettazione

di principi che io giudicava di funeste conseguenze”⁶. Scriverà nelle Memorie.

“Che cosa dunque volete fare ?”⁷ chiederà il Marchese.

Don Bosco risponderà: “Fare quel po’ di bene che posso ai giovanetti abbandonati adoperandomi con tutte le forze affinchè diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società”⁸.

Ed ancora, proseguendo senza indugi dirà:

“Invitatemi a qualunque cosa, dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica”⁹.

Può apparire una posizione di comodo, espressione di disinteresse ai problemi sociali e civili del proprio tempo.

Non è così.

Bensì, prudenza e tatto nell'affrontare alcuni aspetti della rivoluzione politica, là dove essa rappresentava grave minaccia alla fede e alla pratica religiosa dei giovani.

Quella prudenza e quel tatto che lo faran sempre uscir vincente dalle situazioni più imbrogliate, nelle quali la tensione fra ricchi e poveri era molto forte. E bisognava saperci fare perché tutto tornasse a vantaggio dei più deboli.

“Nel 1848 io mi accorsi che se volea fare un po’ di bene, dovea mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me l’aspettava”¹⁰.

Così dirà, più tardi, a Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, rivelando non solo una volontà tesa ad un'intervento urgente e immediato sugli effetti del male, ma anche un' apertura al dialogo con chi , se pur di idee diverse, poteva portare aiuti ai poveri e con chi necessariamente deve farlo: i ricchi.

“I poveri corrono rischio di essere travolti dalla rivoluzione, perché

la miseria è intollerabile. Questa situazione è indegna di un popolo cristiano. I ricchi devono mettere le loro sostanze a disposizione dei poveri. Se non lo fanno, non sono cristiani. I poveri, spinti dalla miseria, pretenderanno di dividere la ricchezza ‘puntando il coltello alla gola’. Scateneranno cioè la ‘rivoluzione’ che porterà disordine e violenza come il ‘terrore’ giacobino. Tutto questo sarà provocato dalla insensibilità dei ricchi che non hanno voluto aiutarli ad uscire dalla miseria”.

Occorreva quindi, non tener le parti di alcuno se non quelle dei più deboli; dei tanti poveri garzoni di bottega e manovali d’officina che in pieno clima liberale don Bosco vedeva sempre più privi di salvezza morale e sociale insieme.

Se uomini politici e non pochi ecclesiastici avean preso partito di occuparsi dei problemi dell’unità nazionale, ignorando quelli più urgenti della classe operaia, don Bosco non lo farà.

Entrando in relazione diretta con i padroni delle fabbriche e delle officine, stipulerà con essi contratti di lavoro tesi a garantire ad ogni giovane operaio i diritti fondamentali di salute, di giusto salario, di riposo settimanale, di buona acquisizione del mestiere e di previdenza in caso di malattia.

Si impegnerà personalmente di collocare i suoi ragazzi presso padroni onesti, curando la buona condotta dei primi e esigendo dai secondi la più scrupolosa osservanza delle clausole. Non esitando a irrompere nel luogo di lavoro portandovi via i ragazzi se i padroni si fossero mostrati arroganti e brutali.

Al di là dei dibattiti sociali, il problema dei poveri per don Bosco andava affrontato nei fatti.

Il problema di una classe sociale che illusa e sfruttata per così tanto tempo dai ricchi, aderiva al movimento rivoluzionario e a quello che si evolverà, nel tempo, nel fenomeno comunista, come sola via d’uscita al suo bisogno di giustizia sociale. Venendo così a perdere la fede.

Don Bosco ne presentò tutto il dramma.

Dinanzi al venir sempre meno di un'autentica adesione ai valori cristiani, egli non vi vedrà come sole e uniche cause la vittoria del Liberalismo e l'uscita del manifesto comunista di Carlo Marx, ma anche e soprattutto la lontananza della Chiesa dalle classi povere. Reputò quindi "partito necessario che il clero si avvicinasse ad esse", lasciandosi sospingere da una carità concreta ed effettiva.

Ne andava della felicità e dell'avvenire di tutta una gioventù povera e abbandonata che don Bosco era oramai deciso a difendere a costo d'ogni più inverosimile sofferenza, a costo d'ogni più terribile umiliazione. Don Bosco non servirà quindi alcuna ideologia politica.

"Nessun partito mi avrà mai", affermerà.

Nè lascerà che i suoi giovani prendano parte ad eventi politici come di chi "amante della nazione si ispartiva i capelli sulla fronte e li lasciava cadere inanellati di dietro, con farsetto attillato e a vari colori, con Bandiera nazionale, con medaglia ed azzurra coccarda sul petto"¹¹ andava coi compagni in processione "cantando inni all'unità nazionale"¹².

La passione politica e gli slanci patriottici a sfondo nazionalistico non ne avrebbero fatti dei buoni cristiani, di conseguenza, per don Bosco, ne sarebbe venuto meno il miglioramento della società, e sul piano morale e sul piano civile.

Non la penseranno così molti preti del suo tempo.

Alcuni ecclesiastici, suoi collaboratori, trasformando le prediche in fervorosi comizi, gli porteranno via i ragazzi dall'Oratorio.

Son tempi in cui la maggioranza del clero aderisce alla politica liberale, approvando con entusiasmo alla guerra d'indipendenza.

Torneranno i giovinetti, pentiti e dispiaciuti, asserendo essere stati ingannati. Don Bosco li riprende con sé, mentre laici ed ecclesiastici lo abbandonano.

Solo fra cinquecento ragazzi che di scuola, di catechismo, di umana e spirituale assistenza avean bisogno tutti i giorni.

Un grande sostegno verrà dal Borel. Il vecchio sacerdote ruberà le ore al sonno per recarsi a confessare i giovani.

Ma cinquecento ragazzi sono davvero troppi, e sol Dio sa come due

soli preti abbiano potuto reggere tra difficoltà d'ogni genere e in un clima per nulla favorevole alla Chiesa.

La stampa favorisce e alimenta l'odio contro i preti, bollandoli come nemici della Patria sol perché si astengono dal partecipare alle guerre d'indipendenza.

Don Bosco viene fatto oggetto di sgradevoli critiche tese a gettare fango sulla sua persona e sul suo lavoro. Oltre a intimidazioni, minacce e tentativi di aggressione.

“Un giorno” scrive egli stesso nelle Memorie “mentre faceva il catechismo una palla di archibugio entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare largo guasto nel muro”¹³. E ancora: “Altra volta un cotale, assai conosciuto, mentre io era in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, di pieno giorno, mi assalì con lungo coltello alla mano. E fu un miracolo se correndo a precipizio potei ritirarmi e salvarmi in mia camera”¹⁴.

Le vie della città sono percorse da tumulti rabbiosi contro chiunque indossi una tonaca nera.

Vengono prese d'assalto le case dei Gesuiti e delle suore chiamate “Dame del Sacro Cuore”, costretti ben presto a lasciare la città.

L'Arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, fischiato e insultato. “Uno spirito di vertigine” scrive don Bosco “si levava contro gli ordini e le congregazioni ecclesiastiche, e in generale contro il clero e tutte le autorità della Chiesa”.

Un “grido di furore e di disprezzo per la Religione” che drammaticamente trascinava i giovani lontano dal senso umano e cristiano della vita, lontani dalla Chiesa.

Non più moralità, né doveri religiosi, né desiderio all'intraprendere un sincero cammino al sacerdozio.

Perché? Perché accadeva tutto questo? Era stata la Rivoluzione? Era stato il governo liberale? Eran stati gli anticlericali? Era stata la sopravvenuta emancipazione dei protestanti? Donde veniva l'ira del popolo contro i preti?

Don Bosco si pose a riflettere con grave serietà su tutta la faccenda, e s'avvide come non poteva esser soltanto colpa dei grandi rivolgi-

menti che il vento della Rivoluzione, ognor più impetuoso, portava. Certo, correva idee malsane responsabili di tanti mali della società e della Chiesa, ma di chi la colpa se non anche dei preti?

Don Bosco prese a chiedersi dove gli uomini di Chiesa avessero errato e li vide troppo coinvolti nelle questioni politiche e molto poco nell'insegnare ed educare religiosamente il popolo.

Ne veniva un'immagine davvero sconfortante, dinanzi alla quale don Bosco, pensando ai giovani, si fece piuttosto triste e preoccupato. Che cosa un giovane avrebbe pensato della Religione? Che cosa avrebbe pensato dei preti?

Che fare? Che cosa fare?

Don Bosco sentì che non v'era tempo da perdere. Con l'esempio della sua stessa vita invitava a riflettere su cosa voglia dire fare il prete. E tuttavia, presto, s'avvide che questo non poteva bastare.

Occorreva preti nuovi che, volgendo tutta la propria azione sacerdotale solo e soltanto alle anime, battessero sul tempo le gravissime deviazioni morali e sociali di tanti giovani esposti ai più svariati pericoli.

Preti nuovi che sapessero parlare al cuore dei più lontani come farebbe un padre, un fratello, un amico con "ragione, religione, amorevolezza".

Preti che fossero maestri credibili, capaci con il loro stile di vita di dar ragione del perché la vera felicità passi per la sola via della Religione. Del perché la salvezza dell'anima conti davvero così tanto.

Venendo così ad instaurare con i poveri quel contatto profondamente umano e attivo che, per così tanto tempo, era stato loro negato.

I tempi lo esigevano in modo grave...l'appartenenza alla Chiesa lo esigeva.

Don Bosco prese in cuor suo una ferma e alquanto audace decisione. Avrebbe egli stesso lavorato alla formazione di un nuovo Ordine di preti, investendo tempo ed energie su chi, in quel momento, gli apparve essere la sola speranza della società e della Chiesa: la gioventù del ceto popolare.

Una gioventù povera e abbandonata che "non è per se stessa di indo-

le perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni", con semplicità si poteva "insinuare" in essa "i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione"¹⁵.

Piccoli orfani, garzoni, muratori, come anche giovinetti caduti per abbandono e disperazione nella triste condizione del carcere; questi egli vuole nella società e nella Chiesa.

Una gioventù che, se ben guidata, avrebbe dato il meglio di se stessa, risollevaro non solo le proprie sorti, ma anche ridando vigore e splendore alla Chiesa.

"In quel tempo" scriverà don Bosco "Dio fece in maniera chiara conoscere un nuovo genere di milizia, che egli si voleva scegliere: non già fra le famiglie agiate, perché esse per lo più mandano la loro figliuolanza alle scuole pubbliche o ne' grandi collegi, ogni idea, ogni tendenza a questo stato veniva presto soffocata.

Quelli che maneggiavano la zappa o il martello dovevano essere scelti a prendere posto glorioso tra quelli ed avviarsi allo stato sacerdotale".

Egli prese quindi a studiare e conoscere chi, tra i tanti giovani venuuti all'Oratorio, avesse in sé una particolare attitudine al sacerdozio. Ne invitava alcuni a pranzare o a cenare con lui, poi leggendo, scrivendo e conversando con loro aveva modo di capire.

Con amorevolezza ed autorevolezza di padre, don Bosco condurrà molti dei suoi giovani alla scoperta della vocazione, e poi, alla capacità di saperla cogliere per tempo, raccogliendone molto frutto.

Un lavoro che prenderà a svolgere con grande calma, attuando piccoli corsi di Esercizi spirituali per una cinquantina di giovani, mentre fuori il mondo è come impazzito, agitato per una guerra che si avverte sempre più vicina.

A Torino si respira aria di grandi rivolgimenti politici.

Vienna, delusa per la mancata attuazione di riforme politiche e amministrative, insorge. A marzo il cancelliere austriaco Metternich è costretto alle dimissioni.

In Ungheria e in Germania vengono a costituirsì governi locali indipendenti da Vienna.

Rivoluzioni si hanno a Berlino e a Budapest; gli insorti, spinti da un sentimento fortemente nazionale, esigono l'istituzione di un proprio parlamento.

La crisi dell'Impero Asburgico coinvolge i territori italiani, ponendo il problema dell'indipendenza nazionale.

I fatti di Vienna rafforzano l'avversione all'Austria da parte della Lombardia e del Veneto.

A partire da marzo insorgono Venezia e Milano.

I sentimenti nazionali infiammano oramai tutti gli italiani. Napoli, Firenze, Roma invieranno le loro truppe per sostenere Carlo Alberto quando egli, finalmente, deciderà di intervenire dichiarando guerra all'Austria. Costretti a questo passo dal rapido evolversi dei fermenti liberali che già li avevano costretti a concedere la Costituzione, i principi italiani saranno altrettanto rapidi a revocarla e a invocare, in alcuni casi, l'intervento straniero, allorquando la fortuna delle armi volgerà a favore dell'esercito guidato dal generale Radetzky. A margine del ritiro dei vari contingenti inviati in soccorso di Carlo Alberto, merita notare le ragioni che erano alla radice delle scelte operate da Pio IX. Il suo intento nel soccorrere Carlo Alberto era quello d'impedire il diffondersi del conflitto. L'ordine alle sue truppe era di limitarsi alla difesa delle linee fluviali del Bacino del Po. Quando ciò non fu più possibile, Egli si dissociò per evitare "un conflitto che minacciava di distruggere l'unità della Chiesa".

La sconfitta di Custoza pone difatto fine al tentativo di Carlo Alberto e dei liberali italiani.

A Torino la notizia provoca gravi tumulti, vengono aggredite le case dei nobili e dei preti.

Anche la città vive momenti di grave crisi economica; c'è un blocco dei commerci, c'è poco denaro, tante botteghe chiudono lasciando molti disoccupati. I salari sono sempre più bassi. Hanno inizio scioperi e proteste.

Carlo Alberto, dopo una breve ma vana resistenza, decide di scendere a patti con il nemico e il 9 agosto il generale Salasco firma l'ar-

mistizio. Cade l'illusione che il Piemonte possa da se stesso liberare la penisola dagli Austriaci. Tutto passa alle forze democratiche, fra lo smarrimento e l'agitazione di una Capitale piuttosto delusa.

Francia e Inghilterra tenteranno una mediazione tra Austria e Piemonte, ma l'Austria non è più disposta a trattare cessioni territoriali.

Così le cose tra ottobre e novembre volgeranno al peggio.

Mazziniani e democratici manifestano contro l'interruzione della guerra. Ma fra di loro non v'è unità di intenti, il popolo rimane estraneo alle loro battaglie ed è crisi.

A novembre viene assassinato il liberal-moderato Pellegrino Rossi, ministro pontificio al quale Pio IX dal mese di settembre aveva affidato il compito di porre rimedio ai conflitti che laceravano lo Stato della Chiesa.

Il giorno dopo l'assassinio del ministro, una folla appoggiata da forze dell'ordine impone al Papa la formazione di un nuovo ministero.

Il Papa abbandona la città e fugge a Gaeta, nel regno di Napoli.

Nel mentre accadono tutte queste cose, in un inverno tristissimo fatto di scontri, di imbrogli, di sinistri progetti politici, di porte che si chiudono, di altre che si aprono, a Valdocco accadono eventi straordinari e meravigliosi.

Di quegli eventi ove s'apre una porta che non può essere più chiusa e che al solo attraversarla ciò che più conta è l'Amore.

In Oratorio don Bosco celebrava la Messa, quando dopo la consacrazione accadeva qualcosa di veramente inspiegabile.

Centinaia di giovani si accostavano alla sacra mensa ricevendone tutti l'Eucaristia benchè sul fondo della pisside vi fossero pochissime ostie.

Misteriosamente si moltiplicavano dinanzi agli occhi di don Bosco, nel mentre profondamente commosso, ma tranquillo, le distribuiva ai ragazzi.

Il giovane Giuseppe Buzzetti che, durante la santa distribuzione, teneva il piattello ne fu sbalordito. Sapeva bene che la pisside era

quasi vuota perché egli stesso, incaricato dei doveri di sacrestia, aveva dimenticato di prepararne un'altra piena di ostie consacrate da porre nel tabernacolo prima che la funzione religiosa avesse inizio. Don Bosco assorto nel Gesù del Sacramento non lascia trapelare i suoi sentimenti di amore, sente che "E' un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione!"¹⁶, ma a Dio tiene rivolto il suo cuore, con profonda umiltà e gratitudine, perché "di tutto sia benedetto il Signore"¹⁷.

Prodigi visibili, prove di un intervento divino accadono in tempi straordinariamente difficili perché i suoi giovani "capiscano la sola verità necessaria: lo spirito è il solo cibo degno dell'uomo e l'uomo che di quel cibo si nutrisce è padrone del mondo"¹⁸.

CAPITOLO XIII

FATTI STRAORDINARI ED EVENTI MIRACOLOSI

Misteriosi sogni dal contenuto educativo e pastorale, percezione di avvenimenti lontani, apparizioni della Santa Vergine, momenti di estasi, fatti straordinari come la moltiplicazione dei pani e delle Ostie, saran, con l'andare del tempo, "momenti forti" sempre più presenti nella vita di don Bosco.

Di quei momenti nei quali egli è "tutto quanto [posseduto] dallo Spirito Santo e perviene quasi alla infallibilità di Dio..., dalla quale derivano le rivelazioni, le visioni sia nello stato di veglia che nel sonno..."¹.

E vi furono anche guarigioni miracolose ed eventi prodigiosi, come il risvegliar dal sonno della morte un giovinetto del suo Oratorio. Con il giungere del nuovo anno, Carlo, un ragazzo di quindici anni che era solito frequentare l'Oratorio, cadeva gravemente ammalato. Venuto presto a trovarsi in pericolo di morte e mosso dal desiderio di confessarsi, chiese del prete di Valdocco.

In tutta fretta si mandò a cercare don Bosco, ma non lo si trovò. Era fuori Torino. Un giorno e mezzo dopo il povero giovinetto moriva. Quando don Bosco giunse alla casa del ragazzo vi trovava il drappo nero alla porta e i genitori di Carlo in lacrime. Gli dissero che eran stati più volte a cercarlo, che il loro figliuolo avea più volte chiesto di vederlo e che ora era troppo tardi perché da una mezza giornata

il ragazzo era spirato.

Ma don Bosco benchè vedesse con i suoi occhi la madre piangere, con quel pianto proprio di chi ha perduto un figlio, sente in cuor suo che non è come essi dicono.

“Esso dorme, e voi credete che sia morto!”² “Permettete che io vada a vederlo”³.

E parlando così a loro si fa accompagnare nella camera di Carlo.

Il cadavere del giovinetto giaceva disteso sul letto, avvolto dentro un lenzuolo, coperto con un velo, illuminato da una lucerna. Don Bosco si avvicinò al letto, pensando a quale destino potrebbe avere incontrato l'anima di quel giovinetto che egli non sentiva morto ma soltanto addormentato.

Chiese d'esser lasciato solo e “Fatta quindi una breve, ma fervorosa preghiera, benedisse e chiamò due volte il giovane in tono imperativo: — Carlo, Carlo, alzati! — A quella voce il morto cominciò a muoversi. Don Bosco nascose subito il lume e con forte strappo d'ambe le mani scucì il lenzuolo, perché il giovane restasse libero, e gli scoperse il volto. Quegli, quasi si svegliasse da profondo sonno, apre gli occhi, li volge attorno, si alza alquanto e dice: — Oh! come mai mi trovo così?

“Poi si volta, fissa lo sguardo su Don Bosco, e appena lo riconosce, esclama: — Oh! Don Bosco! Oh! se sapeste ! L'ho sospirato tanto! Io cercava appunto di lei...Ho molto bisogno di lei. E' Dio che l'ha mandato...Ha fatto tanto bene a venire a svegliarmi!

“Don Bosco gli disse: — Di' pure tutto quello che vuoi; sono qui per te.

“E il giovanetto proseguì: — Oh! Don Bosco; io doveva essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi son confessato, non osai pelesare un peccato commesso da qualche settimana...E' stato un compagno cattivo co' suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una Signora si frappose tra me e quel-

le brutte bestie, dicendo: «Aspettate; non è ancor giudicato! «Dopo alcun tempo d'angoscia udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero di confessarmi.”⁴.

Don Bosco prese ad ascoltare la confessione che il ragazzo, con segni di vero pentimento, andava facendo. E dopo averne dato l'assoluzione chiede al giovinetto: “Ora sei in grazia di Dio: il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?”⁵.

Carlo rispose: “Desidero andare al cielo”⁶.

“Dunque arrivederci in paradiso!” concluse don Bosco. E Carlo chiuse gli occhi, andandosene da questo mondo con animo tranquillo e sereno come di chi sa partirsi per un luogo felice.

I genitori e la famiglia tutta ne furono testimoni, la madre vide suo figlio come tornato in vita, gli potè parlare ed abbracciarlo. Il ragazzo si muoveva e parlava con i presenti, mentre il suo corpo rimaneva freddo, lasciando tutti stralunati dallo stupore.

Questo il primo di tanti altri eventi miracolosi che don Bosco per mandato divino avrà a compiere, persuaso sempre più del valore della missione di salvezza delle anime, affidatagli da Dio.

Impartirà benedizioni che saranno fonte di immediata guarigione per chi in grave stato di malattia si trovi prossimo alla morte.

In nome di Maria Ausiliatrice salverà molte vite da mali terribili e da sicura perdizione dell'anima.

Nella città di Firenze, in casa della Marchesa Gerolama Uguccioni Gherardi, un giorno risveglierà dal sonno della morte un bimbo di ancor tenera età, invitando i presenti, accorsi a vegliare il piccolo, a pregare la Madonna. Ed egli non farà a tempo a terminare la benedizione che il bimbo “diè come uno sbadiglio, incominciò a respirare, si scosse, riacquistò l'uso dei sensi, si volse alla madre sorridendo, e in breve si riebbe”⁸. Scriverà il Lemoyne.

A Marsiglia la Santa benedizione di don Bosco darà luogo, in un giovane di diciassette anni, ad un cambiamento di vita.

Basterà che egli imponga le mani perché cose meravigliose accadano nella vita degli uomini e delle donne che a lui si avvicinavano per averne grazie e consolazioni.

E molti lo vedranno anche trasfigurarsi nel viso, avvolto in una luce intensa e soave che è bellezza e tenerezza insieme, di quell'apparire che a contemplarlo farebbe semplicemente dire: 'Come è bello stare qui a guardarvi, Voi siete sempre uguale...'. Sì, uguale, perché la bellezza e la tenerezza che traspare dal viso dei Santi è bellezza e tenerezza divina, sempre uguale a se stessa, sempre fonte di infinito amore...

Attesta don Evasio Garrone: "Nell'anno 1879, io Garrone Evasio, nel mese di gennaio serviva messa a Don Bosco che la celebrava all'altare posto nella sua anticamera, con un mio compagno Franchini, ora defunto. Giunta la messa all'elevazione, vediamo Don Bosco come estatico con un'aria di paradiso sul volto, sicchè sembrava rischiarasse tutta la camera. A poco a poco i suoi piedi si distaccarono dalla predella e rimase sospeso in aria per ben dieci minuti. Non giungevamo ad alzargli la pianeta. Io fuori di me per lo stupore corsi a chiamare D. Berto, ma non lo trovai. Ritornato a posto vidi che Don Bosco cominciava a descendere, ma la camera aveva un non so che da sembrare un paradiso. Finita la S. Messa dopo aver egli fatto un lungo ringraziamento, portandogli io, secondo il solito, il caffè, gli dissi: — Ma Don Bosco, che cosa aveva questa mattina in tempo dell'elevazione? Come va che diventò così alto di persona? — Egli mi guardò e, per voltare il discorso, mi disse: — Prendi un po' di caffè anche tu: — E versatolo nello scodellino, me lo porse. — Io accortomi che non voleva sentir parlar di questo fatto, stetti zitto ed assorbii il mio caffè.

Tre volte fui testimonio di questa sua ascensione nel tempo della S. Messa"⁹.

Ed anche don Bosco scacerà molti demoni, liberando uomini e donne che avranno la sventura d'esserne posseduti.

Nella Cronaca di don Viglietti possiamo leggerne un racconto che ce ne da testimonianza:

"condussero un'indemoniata, la quale appena vide D. Bosco si gettò per terra e svenne dimenandosi orribilmente. D. Bosco gli dicea che invocasse Maria ed essa gridava: No, no — e poi dicea:

no, non voglio uscire, non voglio partire. D. Bosco la chiamava: Maria prendi questa medaglia ed essa si dimenava. — D. Bosco gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice — essa poi si alzò prese la medaglia, la baciò, andò a sentire la messa, pareva risanata affatto, fece colazione, e tutto in presenza della moltitudine che avea visto il fatto. Quelli che l'accompagnavano, assicurano che non la vedevano più così tranquilla da moltissimo tempo e che erano stupefatti”¹⁰.

La forza divina opererà attraverso don Bosco, rendendo visibile e concreta la misericordia di Dio, come anche la sua giustizia.

E più egli farà la volontà di Dio, affermandone il nome e la potenza sul mondo, più il demonio lo combatterà con assalti furiosi, scatenando su don Bosco tutta la sua ira.

Rumori, riecheggiando con cupa e fragorosa intensità, e provenienti dal solaio della sua stanza, di notte, non lo lasceranno dormire. E a nulla servirà che egli cambi di camera, il terribile frastuono lo perseguitera per giorni e giorni gettandolo in grave stanchezza per la mancanza di riposo.

Finchè, comprendendo bene essere il diavolo l'autore di quel disturbo, prenderà un quadretto della Madonna e attaccandolo al muro del solaio la pregherà di liberarlo e così non si udrà più nulla.

Ma il nemico di Dio e delle anime non si arrenderà, tornerà scuotendo usci, finestre, rovistando fra carte e libri come fosse passato il vento a sollevare e disperdere ogni cosa. Ed anche il nemico farà che dalla stufa spenta si sprigionino fiamme, appena coricato gli tirerà le coperte verso i piedi, farà traballare il suo letto, farà andare su e giù il cuscino che sostenendo il capo di don Bosco si solleverà e abbasserà, farà udire grida spaventose e si presenterà a lui in forme orripilanti.

E questo, benchè spaventevole sarà poca cosa, perché il nemico farà molto di più. Lo aggredirà fisicamente lasciandolo mezzo morto e con evidenti segni di violenza sul corpo.

Don Bosco risponderà a quegli assalti invocando Maria. Mentre il demonio tenta di fiaccare il suo entusiamo d'amore.

Ma don Bosco, saldo della sua fede, fermo nel suo credo, lo vincerà.

Con l'intenso fervore della preghiera, dell'amore, del sacrificio, soffrendo con pazienza, in silenzio, e, in special modo, praticando la virtù della purezza, lo farà fuggire.

Il demonio ha il terrore della purezza. Dinanzi a un uomo che si mantiene nella purezza, fugge. Per questo è obbligo del prete emettere voto di castità, quale arma vincente per annientare il demonio e salvare le anime. Guai se il prete non la possedesse, guai se non vi fossero sacerdoti casti, molte anime andrebbero perdute per sempre, con grande soddisfazione di sette e di maghi, sempre pronti a far vittime, fra chi non ha una fede salda e ferma nei principi evangelici, fra gli ingenui, gli sprovveduti, i buoni di cuore, i deppressi, gli abbandonati.

Del valore della purezza don Bosco non si stancherà mai di parlarne con i suoi giovani, quale virtù "più di tutte cara al Figliolo di Dio", per resistere vittoriosamente al male. Purezza nei pensieri, nelle opere, nelle parole.

Praticar la virtù della purezza vuol dire invitare i ragazzi a fuggire i cattivi discorsi, i cattivi ritrovi e ogni ambiente nel quale vi regni il vizio perché chi è amico del vizio, non può essere amico di Dio. E se non è, l'uomo, amico di Dio, il demonio avrà modo di insinuarsi nella sua vita con mille e più tentazioni.

Ci vuole vigilanza e preghiera per camminare sicuri nelle vie del mondo, per non arrestarsi nella via delle opere buone.

Don Bosco lo sa bene, come anche sa che la missione riservatagli da Dio è troppo grande perché Satana non si industri a raddoppiare tutti i suoi sforzi per annienterlo.

Dio in quei terribili momenti di estenuante e quotidiano assalto è con don Bosco, perché vada avanti nella lotta senza timore, infondendogli forza e coraggio.

Una lotta terribile che, iniziando negli anni dei primi successi dell'Oratorio, avrà a durare ad intervalli sino al 1864. E della quale si avranno relazioni ufficiali.

Una lotta dove la sofferenza cristianamente patita ha valore di eterna salvezza dell'anima propria e di quella del prossimo.

La sofferenza di Gesù...quella che ci fa pronti a pagare di persona, a farci carico della croce dell'altro rischiando tutto, la vita stessa. Una sofferenza dura da intendere e da capire, ma la sola che possa restituire felicità a chi l'ha perduta.

A don Stefano Trione, giovane sacerdote salesiano, che un giorno avrà a chiedergli il dono dei miracoli per salvare più facilmente tante anime, don Bosco risponderà: "Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Iddio perché te lo togliesse"¹¹.

Per ogni miracolo che si fa, per ogni anima che si salva c'è un prezzo alto da pagare: il soffrire come Cristo soffrì sulla Croce.

Affrontando tutto con umiltà di spirito, e consapevolezza che i miracoli li fa Dio per mezzo d'una Fede grande in suo Figlio Gesù.

"Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere di non mai né raccontare né asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. (...) io non ho mai preso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far dimandare delle grazie al Signore da anime buone"¹².

Modesto don Bosco, sì modesto, perché egli è un'anima che veramente ama Dio.

CAPITOLO XIV

LA MORTE DEL FRATELLO ANTONIO

Non v'è cosa più triste di un anno nuovo che già al principio del suo arrivare porti sconforto e dolore.

Il 18 gennaio 1849, a I Becchi, morì Antonio; il fratello maggiore di don Bosco.

Quel fratello dall'atteggiamento rude e scontroso, ma dal cuore buono, che negli ultimi tempi andava spesso a trovarlo in Oratorio. Vi andava a salutare la madre e il fratello, portandovi notizie della famiglia e dei suoi figlioli. Ed anche si fermava a discorrere con Giovanni delle quotidiane faccende di lavoro che non sempre andavano per il verso giusto, ovvero dei rivolgimenti politici che tanto avean messo in crisi i contadini. Giovanni lo ascoltava e lo consigliava con fraterno affetto, comprendendo bene come quelli erano tempi difficili per Antonio; i raccolti si facevano sempre più scarsi e le tasse insostenibili. Tempi di guerra nei quali a rimetterci erano sempre quelli come suo fratello: i semplici, i poveri...

Don Bosco, al giungere della triste notizia, fu colto da grande dispiacere.

Antonio, a soli 41 anni, se n'era andato, lasciando nei suoi figlioli un senso di smarrimento e, nella sua ancor giovane moglie, un senso di profondo abbandono.

Si fece pensoso don Bosco, poi, raccolto in preghiera lacrime sgor-

garono dai suoi occhi.

Chiuso nella sua sofferenza si partì con la madre per I Becchi. La vedova e gli orfani avean bisogno di loro...d'un affetto sincero che aprisse il cuore al coraggio e alla speranza.

Tutto accadde in un mese freddo e gelido che, dopo l'umile sepoltura delle spoglie di Antonio, si fece ancor più pungente... nel cuore di chi lo aveva amato.

CAPITOLO XV

NELLA BUFERA ANTICLERICALE EDUCARE I GIOVANI A RESTAR FEDELI AL PAPA

Rientrato a Torino don Bosco vi trova una situazione politicamente difficile e dal clima non molto rassicurante per i preti.

Il 21 gennaio, in Italia, veniva eletta la Costituente Romana. Un atto che dava fiducia ai democratici andati al potere a Firenze e a Roma, lasciando la situazione aperta a nuove soluzioni.

Ma in Piemonte le cose si complicano.

Il Gioberti sostiene ancora l'idea di un'unione federale degli stati italiani (che trovi tutti i sovrani d'accordo) con la restaurazione dello stato pontificio e del gran ducato di Toscana, così però che vengano a trovarsi sotto l'autorità politico-militare del Piemonte.

Così, quando l'1 febbraio Carlo Alberto inaugura la Camera uscita dalle elezioni, l'ambigua posizione del Gioberti finirà con il mettergli contro la sinistra democratica.

E' un momento politico di grave tensione. Moderati e democratici vogliono la guerra escludendo ogni possibile via di compromesso indicata dal Gioberti. Il disaccordo fra i ministri sarà tale da provare le dimissioni del Gioberti, che, accettate dal sovrano, lo vedranno sostituito nella presidenza del Consiglio dal generale Agostino Chiodo.

Al di là delle mire liberali, anche Carlo Alberto desidera il prosieguo della guerra come unica soluzione per restituire prestigio alla corona.

Intanto, per le strade, si va manifestando contro il Papa. I preti con il passare dei giorni si vedono sempre più insultati, derisi e aggrediti. Molti giornali trattando di questioni religiose, si lasciano andare ad un anticlericalismo sfrenato. Lo stesso don Bosco viene schernito con articoli e vignette sul periodico satirico “Il Fischietto”. Ma ciò che più lo amareggia sono i sentimenti di avversione alla Religione che i giornali antireligiosi suscitano nella gioventù.

Preoccupato, si porrà quindi a “confermare nella fede cattolica il popolo” con la diffusione de “L’Amico della gioventù”. Un giornale fondato e diretto da lui in un momento estremamente delicato per la Chiesa.

L’8 febbraio la Costituente Romana proclamerà la decadenza del potere temporale dei papi e l’instaurazione della Repubblica romana, adottando come forma di governo la democrazia pura.

Don Bosco rimane dalla parte del Papa. Nella sua “Storia d’Italia” scrive: “Tale dominio temporale non solamente appartiene ai sudditi degli Stati Romani, ma si può chiamar proprietà di tutti i cattolici, i quali come figli affezionati, in ogni tempo concorsero e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze del capo della cristianità”¹.

Un atteggiamento da conservatore certo, ma il solo che per don Bosco possa dirsi proprio del buon cristiano, in quanto dato da ciò che egli ritiene esserne gli elementi essenziali: l’attaccamento alla Chiesa e la fedeltà al Papa.

Valori senza i quali non vi può essere piena e reale adesione alla Religione Cattolica. E che per questo egli avrà cura d’insegnarli ai giovani.

Scrive don Bosco:

“La gioventù torinese in numero di oltre tremila che frequentano gli oratori ha un cuor solo ed un’anima sola pel rispetto dovuto al Supremo Gerarca della Chiesa”².

E ancora:

“e checchè si dica e si faccia per allontanarli dall’unità cattolica tutti si rifiutano con onore tutti disposti a qualsiasi frangente anziché dire o fare cosa contraria a quella religione di cui è capo il Romano Pontefice: e passa per proverbio ne’ laboratori, questo sia detto a maggior gloria di Dio, : - zitto non parlare male del papa, là c’è uno dell’Oratorio”².

I suoi giovani quindi, educati ad esprimere con coraggio il credo cattolico, faran proprio il sentire di don Bosco, dimostrando in più d’una circostanza amicizia, fedeltà e rispetto per il Papa.

A marzo, quando si tratterà di soccorrere Pio IX in esilio a Gaeta, partecipando alla questua “Obolo di San Pietro”, aperta in Torino dal canonico Valinotti e dal marchese Gustavo di Cavour, i ragazzi, al seguito di don Bosco, raccoglieranno 33 franchi che, uniti ad una lettera di auguri, saran cosa graditissima al Papa.

Il 20 marzo v’è la ripresa delle ostilità.

Le truppe sabaude tornano agli ordini di Carlo Alberto, pronte per una guerra che sarà ben vista anche da molti preti.

Sospinti da slanci patriottici più che da veri sentimenti di giustizia e di Carità, i preti patrioti aderiscono alle manifestazioni politiche. Don Cocchi, convinto di far le parti del popolo, finirà con il coinvolgere la gioventù in azioni militaresche. Ma per don Bosco non è con i colpi di testa che si può dar soluzione al problema di un popolo oppresso da leggi ingiuste.

Mentre don Cocchi si parte con circa duecento ragazzi dell’oratorio di Vanchiglia per prendere parte alla battaglia di Novara (torneranno tutti indietro stanchi, ma salvi, una volta appresa la notizia della sconfitta dell’esercito sardo), don Bosco va dritto ai poveri, venendo incontro al loro bisogno di pane, di casa, di lavoro, di considerazione sociale, di salvezza morale e spirituale.

Il 23 marzo, dopo una durissima battaglia durata quattro giorni, l’esercito piemontese è costretto alla resa. Carlo Alberto lascia il trono a suo figlio.

Il nuovo re, Vittorio Emanuele II, venuto a colloquio con il generale austriaco Radetzky, chiede un armistizio non segnato da condizioni impossibili.

Gli vien concesso, e subito gli austriaci si muovono per ristabilire l'ordine nella penisola; un insurrezione a Brescia viene soffocata, Venezia vien stretta d'assedio e vinta, vien posta fine alla Repubblica toscana, vengono occupate le legazioni pontifice.

Quanto alla Repubblica romana, il governo repubblicano sotto la guida di mazzini da' il meglio di sé nel portare avanti l'opera di laicizzazione dello Stato e di rinnovamento politico e sociale. Verranno aboliti i tribunali ecclesiastici e confiscati i beni del clero. Ma la Francia, politicamente sempre più conservatrice e clericale, si prepara a ristabilire Pio IX nei suoi territori.

Interverrà militarmente agli inizi di giugno contro la Repubblica romana e sarà la fine. A luglio mentre i francesi entrano a Roma, Garibaldi lascia la città con qualche centinaio di volontari, tentando invano di raggiungere Venezia.

Infine, ad agosto, verranno soffocati dagli austriaci gli ultimi focolai rivoluzionari; Venezia e l'Ungheria.

I governi rivoluzionari venivano così sconfitti in tutta la penisola, con conseguenze molto gravi per le fasce più deboli.

La guerra del Piemonte contro l'Austria, iniziata nel 1848, aveva lasciato turbata e sconvolta tutta l'Italia.

Economicamente in rovina, lo Stato non ha neppure denaro sufficiente per pagare gli stipendi dei lavoratori. La vita diviene per tutti molto povera.

I primi ragazzi ospitati da don Bosco si raccolgono affamati attorno al paiuolo di mamma Margherita per ricevere riso e patate, oppure, quando andava bene, della polenta fatta bollire con le castagne secche.

Ma anche, a volte, misteriosi soccorsi vengono dal Cielo. Come quel cesto di castagne che non si svuotava mai quando a novembre, nel giorno dei morti, don Bosco con soli tre o quattro chili di castagne cotte sfamerà centinaia di giovinetti.

Tutti ne mangieranno a sazietà, come le migliaia di bocche che Gesù ebbe a sfamare nel deserto con soli cinque pani e due pesci. Così, con i loro abiti laceri, ridotti quasi a brandelli per la miseria del loro stato, i giovinetti cercano pane e affetto, confidando nel prezioso aiuto di un prete che come Gesù meno ha e più da'.

Seppure in gravissime difficoltà, don Bosco troverà sempre pane per i suoi ragazzi ed anche, insieme alla madre, cucirà giubbe e calzoni strappati, rattoppando quelli più consumati perché quei poveri giovinetti avessero sempre di che vestire.

CAPITOLO XVI

FARE PRETI NUOVI

Ed anche don Bosco penserà alla loro istruzione.

Con la speranza di veder presto alcuni dei suoi ragazzi vestire l'abito sacerdotale, sul finire degli anni quaranta, rinnova la pratica degli Esercizi Spirituali.

I primi a dimostrare particolare attitudine alla vocazione sacerdotale sono: Giacomo Bellia, Felice Reviglio, Giuseppe Buzzetti e Carlo Gastini. Ragazzi che sapevano a mala pena leggere e fare la firma. Ci basti pensare che il più preparato aveva concluso le classi elementari.

Così, nel difficile 1849, don Bosco, al termine degli Esercizi, li avvicina, chiede loro d'esser suoi aiutanti nella conduzione dell'Oratorio, invitandoli a intraprendere seri studi di italiano e di latino. Studi che, se poi un giorno, "tale fosse la volontà di Dio" li avrebbe fatti divenire suoi sacerdoti.

E, tratto da tasca un fazzoletto bianco, lo stropiccia tra le mani ponendo ai giovinetti una sola condizione: "Come mi vedete fare di questo fazzoletto, così bisognerebbe che potessi fare di voi; cioè vorrei vedervi ubbidienti in tutto"¹.

La proposta trova i giovinetti alquanto sorpresi, ma anche pronti ad accettare la sfida.

Fra apprendimenti di italiano presso il teologo Chiaves e lezioni di latino, tenute da don Bosco a I Becchi ospiti del fratello Giuseppe,

arriveranno a vestire nel febbraio del 1851 l'abito chiericale, sostenendo i difficili esami presso la Curia torinese.

Vi lascio immaginare la gioia e la fierezza di don Bosco, anche se questi ragazzi, che egli avrebbe voluti tutti al suo fianco, disattenderanno le sue aspettative. Giacomo Bellia e Felice Reviglio diverranno sacerdoti, ma non resteranno nell'Oratorio, Carlo Gastini lascerà gli studi, Giuseppe Buzzetti resterà con don Bosco, ma non si farà sacerdote.

Nel frattempo, altri ragazzi vengono a intraprendere gli studi da prete.

Nell'anno 1850 don Bosco, intuite le buone qualità del piccolo Michele Rua, lo introdurrà ai primi corsi di latino.

Il ragazzo, d'appena tredici anni di età, avea concluso le elementari dai Fratelli delle Scuole Cristiane e si preparava a lavorare negli uffici della Fabbrica d'Armi quando don Bosco, chiamatolo in disparte gli fa tutt'altra proposta.

Con cuore aperto e genuina franchezza gli chiede di proseguire gli studi. E il piccolo Michele, con entusiasmo, accoglie l'invito, trascorrendo le vacanze estive in Oratorio, a studiare.

Altri ne seguiranno ben presto l'esempio, i giovinetti Giovanni Battista Francesia e Giovanni Cagliero che nel 1851 faranno il loro ingresso all'Oratorio.

Giovanni Battista Francesia, piccolo operaio a Torino, conobbe don Bosco nel giorno di festa dei Santi, 1850.

Alla festa v'era andato per le castagne che in quel giorno, a dire di un suo cuginetto, "un buon prete" che "vuol tanto bene ai giovanetti" avrebbe distribuito. Vi scoprì un mondo di cose nuove, liete e sorprendenti, come egli stesso avrà poi a narrare così nei suoi scritti : "Quel tramestio di giovani, quello slancio in tutti di divertirsi, quella spensieratezza di tutta quella gente, che non guardava me, ma che io guardavo con curiosità e meraviglia, mi fece tenere un momento il fiato. Poi, guadagnato dal desiderio di divertirmi, mi slanciai con entusiasmo al passo volante, e subito mi addestrai superando gli effetti del capogiro"².

Ma più di ogni altra cosa il piccolo Francesia, vi scopre la presenza di don Bosco; d'un giovane prete che sin dal primo istante ama la sua anima e fra le cui braccia ha la fortuna di cadere.

“Sul più bello suona il campanello per la chiesa, e vedo un'altra novità. Si sospendono come per incanto i divertimenti, chi giocava con me si distacca dalle corde e cerca di fuggire. E non era solo, vedeva un fuggi fuggi generale... Cercai il cugino, e non lo vidi più... e quindi non sapendo che cosa fare, fuggo anch’io, credendo che bisognasse fare così. Mentre scappavo, caddi nelle braccia di un giovane prete, che si avanzava a fermare quell’onda di giovani che fuggiva”³.

Don Bosco ne volle sapere il nome, e poi con fare amabile chiede al ragazzo: “E sai chi sono io ?”⁴.

Il piccolo confuso e imbarazzato risponde: “Veramente... Lei sarà don Bosco”⁵.

“Sono proprio io. E voglio già tanto bene all’anima tua!”⁶.

Parole che arrivano dritte al cuore del giovinetto, e che così lo indussero a scrivere: “E’ impossibile che quell’ora, quel giorno, quelle parole si cancellino dalla mia memoria”⁷.

Don Bosco, preso il piccolo per mano, lo condusse in cappella per la funzione religiosa, fra tanti altri giovinetti che là s’eran tutti radunati per i vespri, la predica e la benedizione.

Quando ne vennero fuori era già notte. Molti giovani stavano attorno a don Bosco, a parlare con lui. Il Francesia li vide e volle avvicinarsi a loro. Sentiva una forza misteriosa sospingerlo verso don Bosco.

Andando con la memoria a quel momento, il Francesia scriverà: “Una forza misteriosa mi attirava verso di lui, e senza sapermelo spiegare e capire ciò che si di ceva, io stava lì a guardare e a sentire”⁸.

E ancora, proseguendo nel racconto: “Era già comparsa la luna in cielo e la notte si faceva scura. Don Bosco si mosse, e tutta quella turba si mosse con lui verso il cancello d’uscita. Che potevo fare? Mi accompagnai a loro. Cantavano i più bei cori che avevo sentito al paesello, e mi piacevano assai. Ma i miei occhi erano fissi in don Bosco, in don Bosco che mi aveva parlato con tanta bontà.

La piccola comitiva passò il piccolo sentiero d'allora e poi ascese per via Cigna, e salì fino al Rondò del Corso Valdocco. Colà si fece circolo. Il canto era finito e don Bosco dava i saluti e gli avvisi a tutti... Io m'ero fatto coraggio, ed avanzandomi fino a lui, tutto confuso dissi con meraviglia universale:

— Ciao, don Bosco!

Tutti sorrisero della mia ingenuità, alcuni mi schernirono, ma don Bosco mi salutò con amorevolezza⁹⁹.

Dopo quel primo incontro, Giovanni Battista Francesia andrà più volte a Valdocco. La domenica, non sapendo cosa fare, dopo aver preso messa, si unirà ai ragazzi di don Bosco che, correndo per i prati, giocano a fare i soldati. Ed anche prenderà parte alle lezioni di catechismo, tenute in Oratorio dal giovane chierico Gastini.

Più volte avrà ad incontrare don Bosco che, con paterno affetto, lo consiglierà a dar continuità agli studi di latino. Studi che il giovinetto aveva già intrapreso per due anni e poi lasciati per andare a lavorare in officina, a causa delle gravi difficoltà economiche in cui si trovava la sua famiglia.

Sarà grazie a don Bosco se lascerà l'officina per ritirarsi in Oratorio a studiare, contento e deciso a dare il meglio di se stesso per un avvenire ricco di felici premesse.

Giovanni Battista Francesia sarà prete e storico dei Salesiani.

Altro incontro ricco di significato sarà quello di don Bosco con Giovanni Cagliero.

Un ragazzo orfano di padre e d'appena dodici anni, quando il Prevosto, don Antonio Cinzano lo presentò a don Bosco, parlandone come di un giovinetto che aspira a farsi prete.

Don Bosco lo accolse come un padre può accogliere un figlio, andando incontro ai suoi desideri e gli chiese se fosse vero quel che andava raccontando di lui il Prevosto e, cioè, che voleva farsi medico.

Il piccolo Cagliero, un poco sorpreso, rispose che voleva studiare, ma non per farsi medico.

Don Bosco ne fissò lo sguardo, sorrise e poi disse:
“Medico...sta bene, ma delle...anime!”.

Lo rivedrà nuovamente a Castelnuovo d'Asti nell'autunno del 1851. In occasione della commemorazione dei defunti, don Bosco venne invitato a tener predica nella chiesa del suo paese.

Il piccolo Cagliero vestito da chierichetto lo accompagnò sul pulpito, tenendo lo sguardo fisso su don Bosco per tutto il tempo della predica.

E anche dopo, quando furono in sacrestia, in silenzio lo fissava.

Non poteva non avvedersene don Bosco che, chiamatolo a sé, gli disse: “Sembra che tu abbia qualche cosa a dirmi ed a manifestarmi qualche tu ardente desiderio. Non è vero?”¹⁰.

Il ragazzo, senza alcuna esitazione e fissandolo negli occhi, rispose: “Sissignore, (...) voglio proprio dirle una cosa che da tempo mi agita; voglio venire con lei a Torino, continuare gli studii e farmi prete.”¹¹.

Don Bosco, trovato consenso nella madre del piccolo Giovanni Cagliero, lo prenderà con sé. Partiranno il giorno dopo, di buon' ora e a piedi.

Il piccolo Cagliero, passo dopo passo, con franchezza e grande confidenza, apriva il suo cuore a don Bosco, raccontando delle sue marachelle, dei suoi giorni da scolaro, da chierichetto e tante altre cose.

Ma eran solo fatti esteriori; e quelli interiori ?

Sentimenti, desideri, passioni...? Tutto ciò che poteva turbare l'anima o sollevarla...?

Nel racconto che quel giovinetto avea preso a fare della sua vita mancava l'essenziale.

Don Bosco allora volendo sapere delle cose dell'anima, chiese al giovinetto se prima della loro partenza avesse provveduto alla confessione e alla santa Comunione.

Il giovinetto, con tutta tranquillità rispose di non averlo fatto, provocandone una risposta che tutto l'essere apriva a un oltre; al mistero profondo e reale della propria vita: “Eppure sarebbe stata una

cosa tanto bella e tanto buona, se tu avessi regalato una santa Comunione alle povere anime del Purgatorio”¹².

Per il piccolo Caglier fu come cadere dalle nuvole: “Ma io... Nessuno mi ha detto niente! Il maestro non me ne parlò. Alla chiesa ci sono stato ed ho anche visto che si confessavano gli uomini, ma noi ragazzi ci fermammo nella sacrestia e nessuno ci invitò a confessarci”¹³.

Un’educazione mancata, quindi, che molti giovinetti lasciava soli a se stessi in fatto di questioni religiose.

Don Bosco, diversamente da preti poco preoccupati della vita interiore, ne avrà cura speciale. Presto avrebbe insegnato al piccolo Caglier a dirgli “non solo le cose di fuori, ma anche quelle di dentro...”.

“da questo momento ti aiuterò a riordinare per benino le cose dell’anima tua”¹⁴.

Ad ogni giovinetto doveva essere dato di saper ben curare le cose della propria anima per conservare, con la freschezza dell’età, la purezza del cuore.

Dopo un lungo cammino don Bosco e il piccolo Caglier giungono finalmente a Torino, dove, in Oratorio, il giovinetto si impegnerà molto presto negli studi. Ottenendo ottimi risultati seppur vivacissimo e dal temperamento un po’ ribelle che in più di un’occasione lo porterà ad agire senza badare molto alle regole, ma sempre puntuale ai suoi doveri di studio e di lavoro.

Giovanni Caglier diverrà vescovo e cardinale.

Al principio il gruppetto di aspiranti al sacerdozio sarà costituito da 13 ragazzi, tra i quali non troviamo soltanto il Rua, il Francesia e il Caglier, ma anche Giuseppe Rocchietti e Angelo Savio.

Ha inizio così, in Valdocco, un convitto per studenti. In un anno tra i più difficili per i cattolici piemontesi: Il 1850. Anno delle leggi Siccardi e della carcerazione dell’Arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni.

Il ministro della Giustizia Luigi Siccardi chiedeva al Parlamento

l'approvazione di alcuni provvedimenti tesi a limitare fortemente la libertà della Chiesa, tra i quali l'abolizione del foro ecclesiastico.

L'Arcivescovo per protesta lascia Torino, suscitando grave disappunto nel governo che, in quella partenza, vi vede una grave sfida alla sovranità dello Stato. Gli anticlericali manifestano contro l'Arcivescovo, arrivando persino ad un tentativo d'assalto del Palazzo arcivescovile quando, l'8 aprile, la legge Siccardi viene approvata. Ne sfondano il portone d'ingresso urlando "Abbasso la Curia!", "A morte il Fransoni!", "Viva Siccardi".

Monsignor Fransoni reagisce e il 18 aprile, firma una circolare con la quale si fa divieto agli ecclesiastici di comparire davanti a giudici e tribunali laici senza consenso dell'Arcivescovo.

Viene denunciato e, non comparendo in tribunale, arrestato e condannato a un mese di carcere. Don Bosco andrà più volte a fargli visita.

Uscito di prigione, l'Arcivescovo viene nuovamente arrestato per aver negato l'assoluzione sacramentale al ministro Pietro De' Rossi di Santarosa. Questi gravemente ammalato, non volle, prima di morire, pentirsi d'esser stato sostenitore delle nuove leggi contro la Chiesa.

L'Arcivescovo viene rinchiuso nella fortezza di Fenestrelle; poi, espulso dallo Stato sabaudo, andrà in esilio a Lione, dove morirà.

Ma non per questo rinuncierà all'arcivescovado torinese. Se ne occuperà da lontano, continuando anche a mantenere i rapporti con don Bosco, appoggiandolo e sostenendolo nella formazione dei suoi chierici.

Una formazione della quale don Bosco, con grande energia e coraggio, andava occupandosi in questo anno di durissimo scontro tra la Santa Sede e il Regno di Sardegna.

Fa scuola ai giovani aspiranti al sacerdozio seguendo con attenzione la loro formazione spirituale e culturale, ed anche impegnandoli in situazioni di concreta solidarietà; la domenica alcuni restavano ad aiutarlo a Valdocco, mentre altri si partivano per gli Oratori di Vanchiglia e Porta Nuova ad aiutare nell'assistenza e nel catechismo.

Inizialmente don Bosco raccomanda i ragazzi alle lezioni private dei professori Carlo Bonzanino e del sacerdote Matteo Picco, che tenevano insegnamento in città.

Più tardi li invierà ai primi corsi ginnasiali interni.

Ed anche don Bosco si porta lontano da Torino per tenere delle prediche. A fine anno compie il suo primo viaggio all'estero, nella parrocchia di San Simpliciano a Milano e all'oratorio di San Luigi per richiamare l'attenzione dei lombardi sulla preziosità dell'anima, sul giusto uso del tempo, sul valore di una vita tutta tesa all'Essenziale, a Dio.

A questo primo viaggio ne seguiranno altri, ai quali potendo don Bosco non rinuncerà mai, come mai avrà a rinunciare al suo impegno di fare scuola ai giovani del suo Oratorio.

Seppure in condizioni difficili per i mutamenti politici ch'eran sopravvenuti, egli saprà sempre darvi continuità.

Acquistando l'intera casa Pinardi, farà fronte a quel particolare momento storico in cui le scuole pubbliche vengono sospese e i seminari chiusi con grave danno per molti chierici che, rimasti privi di maestri e di luogo, non sapranno ove radunarsi per gli studi.

Sfidando l'ira degli inquilini di casa Pinardi disposti a strilli e minacce, come anche a tentativi di corruzione, del proprietario pur di non vedersi sloggiati, don Bosco propone al Pinardi di cedergli la casa per la ragionevole somma di 30.000 franchi. Il Pinardi ne avrebbe voluti 80.000 di franchi, ma poiché in fondo era un brav'uomo e «Iddio vuole far vedere che è padrone dei cuori»¹⁵, accetterà, ponendo come sola condizione che il pagamento avvenga nel tempo di quindici giorni. Don Bosco coglie la palla al balzo. Non ha un soldo in tasca, non sa come e dove troverà il denaro ma, con la prontezza di uno che sa il fatto suo e come se già avesse in mano la somma pattuita, in soli cinque minuti concluderà l'affare.

Follia da cuori impavidi e generosi ? Illimitata fiducia nell'intervento di Dio ? O non sarà che a volte nella vita accade quel che mai potrebbe accadere...?

Don Bosco concluso l'affare non sa da che parte volgersi per racco-

gliere la somma di trenta mila franchi ed è piuttosto pensieroso quando, quella stessa sera, inaspettatamente, il Cafasso si presenta a lui con la somma di ben dieci mila franchi.

Un regalo della contessa Casazza - Riccardi, da spendere in ciò che il prete di Valdocco avrebbe giudicato essere "della maggior gloria di Dio".

E non fu tutto.

Il giorno dopo un religioso Rosminiano giungeva a Torino per investire 20.000 franchi. Ne chiedeva consiglio a don Bosco che, senza pensarci due volte, li prende a mutuo per il contratto Pinardi.

Il religioso non vorrà mai aver conto della somma investita, né si presenterà per riscuotere i legittimi interessi.

Così fu messa insieme la somma di denaro per l'acquisto dell'edificio Pinardi.

Era il 19 febbraio del 1851.

Don Bosco provvide ad aumentare le classi di scuola, e di conseguenza, il numero dei convittori; ma, soprattutto disponendo di maggiore spazio, accoglierà i chierici della diocesi, dando luogo ad un vero e proprio seminario diocesano che, sfidando tempi difficili e spinosi per la Chiesa, avrà vita lunga all'interno dell'Oratorio per quasi venti anni.

Ed anche provvide a liberarsi della Casa Bellezza che un semplice muricciuolo divideva dal cortile dell'Oratorio.

Inizialmente si proverà ad acquistarla ma la padrona "reclamava danni favolosi"¹⁶ e perciò non fu possibile. Don Bosco pensò bene allora di rilevare l'osteria, pagandone l'affitto e comprandone anche gli arredi per convincere la padrona a lasciarla. Fu un bel sacrificio quanto a spese, ma il solo modo, perché a dire di don Bosco, venisse disperso un "semenziaio d'iniquità che accanto di casa Pinardi tuttora sussisteva in Valdocco"¹⁷.

Ottenuta la «Giardiniera», provvide subito a che ne fosse fatto altro uso. Un altro passo importante sarà poi la costruzione di una nuova chiesa. La Tettoia Pinardi, usata come cappella, non era più sufficiente a contenere il gran numero di giovani che affollavano l'Oratorio.

Bassa e con l'inconveniente di due scalini da dover descendere, si rendeva piuttosto disagevole; in tempo di piogge vi si trovava allagati, mentre d'estate si era soffocati dal caldo e come asfissiati da sentori eccessivi.

Si rese quindi necessaria per don Bosco la costruzione di un edificio più ventilato e salubre, i cui lavori egli affiderà all'impresario Federico Bocca, su disegno dell'ingegnere Federico Bachier.

Scavate le fondamenta, il 20 luglio 1851, verrà ad essere benedetta la prima pietra, collocata a fondamento della nuova chiesa dal cavaliere Giuseppe Cotta.

In occasione d'un evento così importante il celebre oratore padre Barrera, con orgoglio e commozione, terrà il discorso.

Interverranno anche il Sindaco di Torino, avvocato Giorgio Bellono, e l'Abate Moreno, economo generale della diocesi. Molti giovani, attratti dalla festosa solennità, arriveranno da ogni dove. Ed altri ancora in ogni ora del giorno per chiedere ospitalità.

La chiesa "San Francesco di Sales" verrà inaugurata il 20 giugno del 1852.

Con essa don Bosco "dava provvedimento a quei giovanetti che desideravano intervenire alle sacre funzioni, e anche alle scuole serali e diurne".

Ben presto, però, dovette provvedere anche alla costruzione di un nuovo braccio di casa. Il numero dei ragazzi poveri e bisognosi d'un ricovero non faceva che crescere.

Così con l'arrivo dell'autunno ci si mise al lavoro. E sarebbe stato pronto in tempi rapidissimi se non fosse che, giunti al tetto, arrivò il brutto tempo a far cadere le mura del nuovo edificio, sulle quali per più giorni si abbatté l'acqua della pioggia.

Don Bosco non si perde d'animo: con l'arrivo della primavera riprenderà i lavori e, nell'ottobre del 1853, l'edificio sarà pronto per dare ospitalità a circa cento giovinetti poveri e abbandonati che, nel prete di Valdocco, vedevano la loro più grande speranza.

CAPITOLO XVII

IN LOTTA CON I PROTESTANTI

Ci sono battaglie dinanzi alle quali, per quanto difficili possano essere, non ci si può tirare indietro.

Battaglie crude e amare dove è già previsto che ti possano costare davvero tanto in fatto di sofferenze, di attentati alla propria vita, di calunnie, di rovinose cadute, perché la fede non è ancor salda e le astuzie di chi opera nel male, sopraffine. Battaglie dove facilmente potresti cadere in gravissime negligenze per troppo Amore e sete di Giustizia, oppure semplicemente perché sei candido come la colomba, ma non ancor astuto come il serpente e, tuttavia, devi rischiare tutto...la tua reputazione, la tua salute, la tua stessa vita. Perché la felicità del fratello oppresso e indifeso conta molto più di tutto...più di te, più di me.

Don Bosco nell'anno da egli stesso definito tra i più spinosi della sua vita, il 1849, si preparava a condurre una battaglia tremenda quanto di vitale importanza per la salvezza della gioventù e del popolo tutto dalle insidie dell'evangelizzazione valdese, attiva a Torino e nel Piemonte.

Dopo il 1848, con le Lettere patenti del sovrano Carlo Alberto, protestanti ed ebrei aveano parità di diritti civili, in virtù dei quali ven-

nero a sentirsi non soltanto finalmente emancipati, ma anche in diritto di far proselitismo in campo cattolico.

Gran parte dell'Italia sarà percorsa da molti e diversi predicatori protestanti.

Confidando nel silenzio e nell'appoggio di governi liberali ostili alla Chiesa Romana, i valdesi attaccavano l'autorità del Papa e punti centrali del dogma cattolico come la dottrina sui sacramenti, sul sacerdozio, sulla Vergine Maria.

Con tre giornali, libri a basso costo e cicli di conferenze, eppoi anche con aiuti in denaro, abiti e commestibili a chi andava alle loro scuole o al loro tempio, i valdesi si facevano bene accogliere e seguire dalla povera gente.

“Mentre i cattolici fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi”¹ scrive don Bosco “appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma nien giornale, nien libro da mettere nelle mani del basso popolo”².

Se ne avvidero bene anche i vescovi del Piemonte. Riuniti in un congresso a Villanovetta, essi faran sentire la loro voce, sottolineando l'assoluta necessità di una pratica della Religione più profonda, coerente e attiva, così da influire su tutta la vita dei poveri.

Don Bosco, quindi, non poteva non aver grave motivo di preoccupazione per i suoi giovani se pensiamo anche che, a poche decine di metri dal quartiere di Porta Nuova, ovvero dall'Oratorio “San Luigi” che egli avea aperto nel 1847, sorgerà la chiesa della comunità valdese. Il suo pastore Amadeo Bert e l'evangelizzatore Giovanni Pietro Meille, armati d'ogni mezzo materiale e morale, erano sicura minaccia all'antica fede d'un popolo vulnerabile e sprovvveduto.

Don Bosco capì che se non avesse agito e in fretta molti tra i suoi giovinetti ne sarebbero andati perduti. Fragili, indifesi, ingenui, facilmente sarebbero caduti nelle insidie di lupi rapaci. Lupi che distaccandoli dall'Amore di Dio li avrebbero divorati senza misericordia alcuna.

Instancabilmente e ostinatamente prenderà a contrastare la predica-

zione dei protestanti ovunque essa rappresenti una minaccia alla salvezza eterna della gioventù.

E lo scontro sarà frontale.

Per facilitare la conoscenza dei principi fondamentali del cattolicesimo nei meno istruiti e per confermare nella fede i più insicuri, farà stampare gli "Avvisi ai Cattolici" invitando, già dal primo opuscolo, la gente semplice ad aprire gli occhi:

"Popoli Cattolici, aprite gli occhi, si tendono a voi gravissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica vera, unica santa Religione, che sola conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo"³.

I nuovi evangelizzatori, egli avvertiva, "ingannano se stessi e ingannano gli altri, non credeteli". "Niuno trovasi nella vera religione se non è cattolico, niuno è cattolico senza il Papa"⁴. E ai suoi giovani indicherà come debbano regalarsi per non essere ingannati:

"1° Fuggire per quanto è possibile la compagnia di coloro che parlano di cose immodeste, o cercano di deridere la nostra Santa Religione; 2° (...) non entrate mai in discussione in fatto di Religione, e se cercano di farvi difficoltà a questo riguardo, dite loro semplicemente: quando sia infermo andrò dal medico, se ho liti vado dall'avvocato o dal procuratore, se ho bisogno di rimedi, vado dal farmacista, in fatto poi di Religione vado dai preti, come quelli che di proposito studiarono le cose di Religione. 3° Non leggete mai e poi mai libri o giornali cattivi"⁵.

Don Bosco dimostrerà la mala fede dei ministri valdesi; come il loro dire e fare fosse pieno di pericolosi "errori di senso, contraddizioni, sbagli di cronologia, citazioni che non esistono".

Attaccherà coraggiosamente il Bert in un confronto che ha dell'eccellenza se pensiamo che in quel particolare momento storico, la Chiesa non era sufficientemente preparata a difendere i fedeli cristiani.

In una lettera al cardinale Antonelli, don Bosco scriverà:

"La fiera è uscita dal suo covile, non havvi più cacciatore armato che

l'atterrisca: sonvi soltanto alcuni domestici secondari che gridano a più non posso, ma un tetro e cupo schiamazzo cerca di soffocarne la voce. (...) i protestanti sono in via di dare principio ad altro tempio qui vi in Torino”⁶.

Ma se i valdesi si preparavano alla costruzione di un tempio, che verrà inaugurato nel dicembre del 1853, don Bosco non avrebbe lasciato che con le loro “arti sopraffine”, “i nemici” della Religione cattolica diffondessero l’errore traendo in inganno i più ignoranti e deboli nella fede.

Rafforzerà l’azione di prevenzione religiosa e morale della gioventù, come anche del popolo.

Con l’appoggio del vescovo di Ivrea, Monsignor Moreno, avvierà il progetto delle “Letture Cattoliche”.

Con queste li avrebbe combattuti sino a che, “o convinti dei loro errori” si fossero arresi “o scornati e confusi”, li avrebbe visti “ravvolgersi nel fango della loro sconfitta, incapaci di più nuocere”⁷.

Ne andava, per il nostro don Bosco, della felicità di tante famiglie e dell’intera società.

I primi sei libretti scritti da don Bosco usciranno dal marzo all’agosto del 1853 con il titolo: “Il Cattolico istruito nella sua Religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co’ suoi figliuoli secondi i bisogni del tempo, epilogati dal sac. Bosco Giovanni”.

Con linguaggio semplice e immediato egli richiama i traviati alla pratica dei doveri religiosi, conferma nei semplici la fede e la morale, difende la fede cattolica ammonendo i protestanti, ma anche richiamando alle loro responsabilità i preti cattolici. Tra questi ultimi ve n’erano di alcuni dalla condotta pessima, e di altri finiti per servire l’altra sponda, divenendo così degli apostati. Come il prete Luigi Desanctis che abbandonata la Chiesa cattolica, si dava alla predicazione valdese.

Don Bosco afflitto per il saperlo caduto nell’eresia, si proverà con sincera amicizia a ricondurlo in grembo alla Chiesa. Gli scriverà, lo inviterà a fargli visita per “discorrere e conoscere il vero”. Ma il Desanctis aveva già fatto la sua scelta, scrivendo addirittura un opu-

scolo contro il sacramento della Confessione. Atto gravissimo per don Bosco che non potrà non andargli contro con pagine durissime. Il sacramento della Confessione, quale “conforto al cristiano e mezzo efficace per fuggire il male e praticare il bene”, era al centro del suo sistema educativo e pastorale.

L'errore, da qualunque parte venisse, andava svelato. E non “colla calunnia, non con ciance, o colla mala fede, che sono le armi ordinarie” di chi è nell'errore, protestanti e non. Ma con argomentazione ragionevole affrontare il nemico, lasciando sempre aperta la via al dialogo, ad un confronto onesto e leale, e tendendo una mano amica non solo a preti e cattolici caduti nell'errore, ma anche a pastori valdesi: fratelli di cui don Bosco vuole la salvezza eterna così come la vuole per i giovani.

Per questo non mancherà di ricordare ai ministri protestanti come le sue parole seppur alquanto severe siano quelle di un fratello che li ama e che ha a cuore la loro felicità.

Nel “Cattolico istruito” così si rivolge a loro:

“Queste sono parole di un vostro fratello che vi ama, e vi ama assai più che voi nol credete. Parole di un fratello che offre tutto se stesso e quanto può avere in questo mondo a bene delle anime vostre. Tutto compreso da terrore e da spavento per l'incertezza della salute dell'anima vostra e dei vostri seguaci, alzo gli occhi e le mani al Cielo invitando voi e tutti i buoni a pregare il Dio delle misericordie onde vi voglia tutti illuminare coi raggi della sua celeste grazia; sicchè, facendo ritorno al paterno ovile di Gesù Cristo, possiamo procurare una grande allegrezza a tutto il paradiso, pace alle anime vostre e fondata speranza di salvezza per tutti.”⁸

“Le Letture” avranno un successo straordinario, ben al di là delle tristi previsioni di non pochi vescovi, i quali, diffidenti allo stile battagliero di don Bosco, s'eran mostrati incerti, asserendo “essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti”⁹.

Ci basti pensare che nessun vescovo era disposto a darne approvazione ecclesiastica. E che fu una vera fortuna se poi se ne volle occupare il Vescovo di Ivrea.

Il Vicario generale di Torino, teologo Giuseppe Zappata, rivedendone un mezzo fascicolo, così gli si era rivolto: "Si prenda il suo lavoro; (...) Ella sfida e prende di fronte i nemici ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile"¹⁰.

Il successo delle "Letture" scatenerà le ire dei protestanti. Essi si daranno un gran da fare per spargere tra i cattolici milioni di loro opuscoli e scritti.

Ed anche, con minacce e parole, a insultare don Bosco, tentando di fermarne la polemica inquietante che attraverso le Letture Cattoliche li metteva con le spalle al muro.

I pastori valdesi Bert, Meille e Pugno, ed altri, lo andranno a trovare a Valdocco, per convincerlo a usare toni più pacati nella sua polemica ed anche perché desse immediata interruzione alla pubblicazione delle "Letture".

Ma non otterranno nulla.

Altri pastori protestanti, ebbero il coraggio di tentare persino di corromperlo non solo col denaro ma anche con complimenti e lusinghe:

"Voi, Sig. Teologo, avete sortito dalla natura un gran dono:quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò saremmo a pregari di volere occupare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio"¹¹.

I due tentatori lo invitavano in altre parole, a lasciar d'occuparsi delle Letture per meglio dedicarsi a "qualche buon libro per la gioventù, come sarebbe una storia antica, un trattato di Geografia, di Fisica e Geometria"¹².

E così dicendo traevano da tasca quattro biglietti da mille franchi. Don Bosco capì il loro gioco, senza scomporsi, né dare a vedere il suo disappunto, con tono deciso ma calmo disse che niente e nessuno lo avrebbe distolto dall'opera intrapresa.

I volti dei signori protestanti si fecero piuttosto seri, credevano di aver trovato un prete gonzo al punto tale da poterlo raggiicare come meglio intendevano e invece...si erano sbagliati. Allora provarono a convincerlo con le cattive: "Voi non badate all'azione che fate; per-

ciocchè con questo rifiuto voi fate un danno all'opera vostra, esponete voi a certe conseguenze, a certi pericoli..."¹³.

Ma don Bosco, pronto: "Signori, io capisco quello che volete significarmi, ma vi dico chiaro che per la verità non temo alcuno (...) e intendo di continuare colle deboli mie fatiche a promuovere le Letture Cattoliche"¹⁴.

Fu allora che i signori protestanti si alzarono in piedi e, con viso alterato, presero a minacciarlo: "Voi ci fate un insulto, (...) se uscite di casa sarete sicuro di rientrare?"¹⁵.

Don Bosco, mantenendo i nervi saldi, tranquillo rispose : "Voi, Signori, non conoscete i preti cattolici, finchè vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria"¹⁶.

Dinanzi a questa presa di posizione, essi apparvero così irritati che, temendo, gli mettessero le mani addosso, don Bosco si alzò, mise tra lui e loro la sedia e disse: "Se volessi usare la forza non temerei le vostre minacce, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdonio; ma partitevi di qui"¹⁷.

Se ne andarono pieni di sdegno, minacciando di presto tornare a far gli visita.

La notizia di questo episodio giungerà al giornale "La Civiltà Cattolica" che, dando anche annuncio delle "Letture Cattoliche" di don Bosco, riportava alcune reazioni: "La sua impresa venne benedetta dall'autorità ecclesiastica, e fin dal suo comparire alla luce un fascicolo di saggio destò le ire e le paure della propaganda eterodossa. Due sconosciuti furono a trovarlo, e prima coll'adulazione più esagerata, poi con eccitamenti ad imprendere lavori storici, quindi con profferte di denaro, da ultimo con atroci e cupe minacce di morte si adoperarono per due intere ore per isvolgerlo dalla pubblicazione delle letture cattoliche. Egli tenne saldo e gli emissari se ne partirono scornati"¹⁸.

Ma non ci furono solo minacce.

Don Bosco nelle Memorie parla di veri e propri attentati alla sua vita, con tanto di testimoni. I suoi sospetti andranno su protestanti

e massoni: "Sembrava che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria"¹⁹, così scrive. Che gli uomini del valdismo piemontese ce l'avessero con il prete de I Becchi non è un mistero. Pressanti erano i tentativi da parte loro affinchè sospendesse la sua polemica anti-protestante. Nel loro settimanale "La Buona Novella", arriveranno persino a schernirlo. Non si sarebbero quindi dati per vinti, né avrebbero lasciato che un prete cattolico come don Bosco, li ostacolasse senza opporvisi con tutte le loro forze. Egli diveniva, ogni giorno di più, scomodo, uomini senza scrupoli si preparavano a tentarle tutte pur di metterlo a tacere.

Una sera vennero due uomini a chiamarlo perché in tutta fretta si portasse all'osteria Cuor d'Oro, ove dissero esservi un moribondo. Don Bosco ci andò accompagnato da due giovani dell'Oratorio, nonostante l'insistenza dei due uomini, perché si partisse da solo. Giunti che furono essi condussero don Bosco in una camera a pian terreno dove molti uomini se ne stavano a mangiare castagne. Questi al vedere il prete lo accolsero fra applausi e parole di ammirazione, invitandolo a mangiare con loro e a bere un bicchiere di vino.

Don Bosco rifiutò. Ma quelli senza dar peso, cominciarono a versare vino per tutti, "giunti poi a me" scriverà don Bosco "uno si recò a prendere bottiglia e bicchiere a parte. Mi accorsi allora del pernoso loro divisamento, ciò non di meno presi tra mano il bicchiere, feci con loro un brindisi, ma invece di bere cercava riporlo sulla tavola"²⁰.

Il vino preparato per don Bosco era avvelenato.

Vedendolo non disposto a bere con loro, gli uomini si fecero minacciosi.

"Bisogna che beva a qualunque costo"²¹ e così dicendogli uno lo prese per la spalla sinistra, un altro per la spalla destra, soggiungendo: "Non possiamo tollerare questo insulto. Beva per amore o per forza"²².

Don Bosco finse allora di accontentarli:

"Se volete assolutamente che io beva; il farò, ma lasciatemi alquanto in libertà, e siccome io non posso bere lo darò ad uno de' miei figli

che beveranno in vece mia”²³ così dicendo fece un lungo passo verso l’uscio, lo aprì invitando a entrare i giovani che ai pie’ della scala lo attendevano.

Alla vista di quei giovani oramai quasi adulti, gli uomini cambiarono atteggiamento:

“Non occorre, non occorre che altri beva. Stia tranquillo, andremo tosto a prevenire l’ammalato, questi stiano in fondo alla scala”²⁴ e conculsero dicendo che l’ammalato si sarebbe confessato il giorno dopo.

Nelle Memorie don Bosco scriverà: “Una persona amica fece alcune indagini intorno a coloro che mi avevano chiamato, intorno al loro scopo, e potei essere assicurato che un cotale aveva loro pagata una lauta cena coll’intendimento che eglino si fossero adoperati per farmi bere un po’ di vino che egli aveva preparato”²⁵.

Con il passare dei mesi la sua vita sarà costantemente in pericolo, soprattutto nelle sere in cui si troverà a tornare a Valdocco seguito da loschi individui.

Pericolosi incontri notturni che certamente lo avrebbero lasciato in fin di vita se a salvarlo non fosse intervenuto un misterioso cane grigio.

Un cane d’aspetto formidabile che secondo le testimonianze di alcuni ragazzi dell’Oratorio poteva aver somiglianza con un cane da gregge o con un mastino da guardia.

Il Grigio apparirà improvvisamente al fianco di don Bosco che, tutto solo e a tarda sera, se veniva a casa percorrendo un solitario e lungo tratto di campagna. Il cane, facendogli moine come se egli fosse il suo padrone, lo accompagnerà sino all’Oratorio.

E così altre volte, come quando nel novembre del 1854, in una sera nebbiosa e piovosa, don Bosco se lo vedrà improvvisamente accanto a difenderlo da due malintenzionati.

Nel mentre percorreva la via che dalla chiesa della Consolata porta alla “Piccola Casa” del Cottolengo, s’era accorto d’essere seguito da due uomini, i quali accelleravano o rallentavano il passo ogni volta che accellerava o rallentava il suo.

Don Bosco tenterà di tornare indietro, ma sarà troppo tardi. I due gli salteranno addosso e, gettandogli un mantello in faccia, tenteranno di soffocarlo. Fu allora che comparve il cane grigio che “urlando a guisa di orso si lancia colle zampe contro alla faccia di uno, colla bocca spalancata verso l’altro in modo”²⁶ narra don Bosco “che dovevano avviluppare il cane prima di me”²⁷.

In altra circostanza il Grigio per proteggere don Bosco da un malintenzionato che armato di pistola lo attendeva fuori, gli impedirà di varcare la soglia di casa ringhiando e respingendolo indietro.

Don Bosco non saprà mai dire nulla sulla provenienza di quel cane che, dopo averlo salvato, spariva nel nulla senza accettare mai cibo né ricompensa d’alcun genere.

Alla baronessa Azelia Frassati che nel 1872 gli chiederà cosa pensasse di quel cane, don Bosco risponderà: “Questo cane è veramente cosa notabile nella mia vita! Dire che sia un angelo farebbe ride-re, ma neppure si può dire che sia un cane ordinario”²⁸.

Un altro attentato alla vita di don Bosco, con tanto di numerosi testimoni e che egli ancora una volta collegherà alle “ire dei Protestanti”, avvenne in una sera d’agosto.

Egli se ne stava in mezzo ai suoi giovinetti presso la cancellata nel cortile dell’Oratorio quando, un uomo con un lungo coltello in mano, gli corse incontro furioso. Tutti si diedero alla fuga in preda al panico. Don Bosco fece appena in tempo a rifugiarsi su per le scale della vecchia abitazione, chiudendosi alle spalle il cancello, mentre l’uomo sopraggiunto “Batteva, gridava, mordeva le stanghe di ferro per aprirle, ma inutilmente”²⁹ scrive don Bosco.

Ma l’uomo non si diede per vinto: il giorno dopo, nascosto, atten-deva che il prete uscisse di casa per di nuovo tentare di assassinarlo. Nei giorni a seguire si venne a sapere che era stato pagato per compiere il triste delitto.

“Gli vennero pagati 80 franchi di fitto scaduto, altri 80 per anticipazione di altro alloggio lontano da Valdocco, e così terminò quella prima commedia”³⁰.

Ma se l’aveva scampata la prima e la seconda, non la scampò la terza

volta riportandone grande spavento e la perdita di un unghia colla metà della falange, "compreso nel conto" una bella pioggia di bastonate.

Accadde una domenica di settembre. Don Bosco venne chiamato per confessare un'ammalata che si diceva in fin di vita. Si recò quindi in casa Sardi presso il Rifugio. Piuttosto sospettoso, a causa dei fatti precedenti, vi andò accompagnato da un gruppo di suoi giovani. Giunto che fu ne lascia alcuni ai pie' della scala, mentre i ragazzi Buzzetti Giuseppe e Giacinto Arnaud si fermano ad attenderlo a poca distanza dall'uscio dell'ammalata.

Don Bosco entra nella camera, v'è una donna adagiata sul letto, ansante come di chi sta per esalare l'ultimo respiro. Ma vi sono anche quattro persone lì presenti. Don Bosco li invita ad allontanarsi per meglio poter confessare la morente. E qui accade l'inaspettato.

La donna parlando a gran voce fa una richiesta: "Prima di confessarmi (...) io voglio che quel briccone che mi sta di fronte, si ricreda delle calunnie che mi ha imputate"³¹.

Allora si vide uno rispondere no, un altro invitare al silenzio e poi tutti alzarsi dalle sedie e insultarsi a vicenda con orrende imprecazioni e fare furioso. Nel mentre ciò accade si spengono i lumi e via bastonate a più non posso ove don Bosco si trovava seduto.

"Indovinai tosto il giuoco, che consisteva nel farmi la festa"³², scrive don Bosco, e proseguendo nel racconto "in quel momento non avendo tempo né a pensare né a riflettere presi consiglio dalla necessità, diedi mano ad una sedia, me la misi in capo, e sotto a quel parabastonate camminando verso l'uscita riceveva que' colpi di bastone che con gran rumore cadevano sopra la sedia.

Uscito da quella fucina di Satana mi lanciai tra le braccia de' miei giovani, che a quel rumore e a quegli schiamazzi volevano ad ogni costo entrare in quella casa. Non riportai grave ferita eccetto una bastonata, che colpì il pollice della sinistra appoggiato sullo schienale della sedia e ne riportò via l'unghia colla metà della falange, sic-

come tuttora serbo la cicatrice. Il maggior male fu lo spavento.”³³. Ed ancora, pensando a quei fatti dolorosi e quasi inverosimili, scrive: “Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessazioni, ma sembra che ogni cosa fosse sempre ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti”³⁴.

Ma i tentativi di assassinio, le meschine aggressioni, le terribili calunnie, non saranno nulla al par della lacerante ferita inflitta al suo cuore dall’apostasia di un giovane che, per qualche tempo aveva frequentato l’Oratorio.

Ingannato da chi era nell’errore, il giovane Severino senza volerlo aveva finito per rinnegare il credo cristiano ed esserne nemico.

E Il cuore di don Bosco si ferma...in un’ amarezza e un dolore che non si può dire.

Il cuore di “un uomo che ha (...) conosciuto moltissimo gli uomini e le pieghe più recondite del loro spirto”³⁵ si ferma...

Tutto il dramma d’una gioventù sola e sprovveduta, dinanzi all’avanzare della propaganda protestante, gli si manifesta chiaramente. Insomma il nostro don Bosco vide bene come i Valdesi, strappando i giovani alla Chiesa cattolica, li privavano dei mezzi necessari alla felicità e alla salvezza eterna; come fosse quindi, di vitale importanza impedire la caduta di molti nell’evangelismo protestante.

Don Bosco si darà allora un gran da fare per togliere la maschera ai falsi profeti, avvertendo sempre più l’urgenza di preti che abbiano davvero a cuore la felicità dei poveri e dei deboli, che abbiano davvero a cuore la salvezza delle anime prima che per molti giovani sia come fu del piccolo Kay nella “Regina della neve” di Hans Christian Andersen.

Il piccolo sedeva tutto solo al centro di una grande sala, dove tutto era vuoto e ghiacciato, ed era “viola dal freddo ma non se ne accorgeva, perché la regina della neve con un bacio gli aveva rapito il brivido del freddo e il suo cuore era come ghiaccio puro”³⁶.

Così dei giovinetti caduti nelle mani dei pastori protestanti. Al centro di un tempio vuoto e freddo, privo di quelle cose che muovono a religiosi affetti; una croce, una statua, un altare... al centro di una

religione che "non ha capo, non ha sacramenti, non presenta alcun carattere della divinità"³⁷.

Un senso di desolato abbandono accoglieva, Severino, così come il Kay della Favola, senza che essi se ne accorgessero, perché qualcuno avea fatto credere loro essere giunti nel posto più bello del mondo. Dei giovani dai buoni sentimenti, ma dalla volontà fragile e dalla fede non ancora salda, è facile farne quel che si vuole.

Facile prendersi gioco di chi ha bisogno di pane e di amore, e perderne l'anima.

La regina della neve aveva mostrato affetto al piccolo Kay; trovato-lo solo al freddo lo aveva avvolto nella sua pelliccia, e baciandolo sulla fronte, lo aveva fatto sentire accolto e amato. Proprio come i valdesi avean fatto sentire Severino; accolto e amato...

Per pochi ingannevoli gesti d'affetto, Kay credette la regina della neve una donna buona, e Severino credette i valdesi uomini giusti, dimenticando così chi davvero li aveva amati.

Severino, il nostro giovane apostata, così come il piccolo Kay, diviene il simbolo di una gioventù fragile e indifesa che va protetta e salvata dalle insidie di chi opera per vie non vere, non giuste per la libertà e la felicità dell'uomo.

Ma come proteggerla, come salvarla tutta questa gioventù povera e abbandonata ?

Don Bosco vide bene come non vi fosse altra via se non quella d'una immediata e pronta opera di prevenzione. Di una carità effettiva che è azione sociale tesa alla salvezza dell'uomo, preservando tutto ciò che di bello e di buono contiene il suo cuore.

Sì, ci vuol prevenzione morale e religiosa.

Perché è vero che l'amore d'un cuore sincero può tutto...le lacrime della piccola Gerda che salvano l'amico Kay; la coraggiosa amorevolezza di don Bosco che soccorre il suo Severino... Ma è anche vero che non sempre v'è chi è disposto a versare lacrime d'amore, come quelle di Gerda, per la liberazione del fratello oppresso. Come non sempre v'è un don Bosco che arrivi in tempo per far rinascere dall'alto, nell'incontro con il Salvatore Gesù Cristo, una vita smarrita e traviata.

Ci vuol anche prevenzione morale e religiosa.

Le lacrime di Gerda... ovvero quel suo patire ogni sorta di privazione e sofferenza, quel suo correre fino alla fine del mondo, mettendo in pericolo la sua stessa vita per ritrovare l'amico perduto, per liberarlo dall'illusione di un amore che amore non è, e che salverà Kay da un destino di infelicità, è qualcosa di grande e prezioso nella sua unicità. Così come straordinariamente grande e preziosa è la coraggiosa amorevolezza di don Bosco. Quell'amorevolezza che, con sofferta sapienza di atti e di parole, condurrà il giovane Severino alla consapevolezza del suo stato. Uno stato di infelice incertezza che lo opprime e che svanirà nel riconoscere il suo errore, facendogli così ritrovare in se stesso la via maestra smarrita.

L'azione di Gerda come quella di don Bosco sono il segno inconfondibile di un amore grande e vero, ma che non può bastare perché nessun'anima deve andar perduta, nessuna.

Nessuno deve trovarsi privo dei necessari mezzi di difesa dinanzi al fare ingiusto e sbagliato di chi percorre la via dell'errore.

Ci vuol prevenzione morale e religiosa...

Ci vogliono "gli aiuti necessari per non cadere in peccati, e i rimedi opportuni per cancellarli, qualora per disgrazia ci avvenga di commetterne"³⁸.

Occorre quindi, per don Bosco, una fede viva ed una carità, tese a istruire e educare il popolo nella religione cristiana. Nell'unica e inconfondibile realtà cristiana che possa rendere l'uomo libero d'una libertà vera: nella volontà e nei sentimenti. E felice d'una felicità piena che, passando per il paradosso della croce, dono totale di se stessi per la salvezza dell'altro, fa alzare l'anima sino al cielo.

Il problema della salvezza eterna esige per don Bosco una fede piena che il mondo possa vedere e toccare.

"Bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare (...) Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il

clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata (...) ...E questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione e quindi di cristianizzare la società”³⁹, così egli avrebbe asserito nel 1877.

Ci vogliono quindi preti che rimanendo fermi nella fede e “tenendo per certo, che la guerra finirà col trionfo della Chiesa e del suo supremo pastore”⁴⁰, siano disposti, come lo sarà don Bosco, alla lotta contro gli errori , le eresie, il libertinaggio, la mala fede...
Preti che, nel far prevenzione morale e religiosa, siano disposti a correre qualunque rischio e pericolo perché nessun'anima abbia mai a perdersi. Mai.

CAPITOLO XVIII

CONTRO LA SOCIETA' DEL PROFITTO PER DIFENDERE GARZONI APPRENDISTI E PICCOLI OPERAI

E non v'erano soltanto le pericolose insidie dell'evangelizzazione valdese a preoccupare don Bosco.

Tutto teso alla salvezza della gioventù povera e abbandonata si troverà a dover fare i conti anche con i pericoli della città o, per meglio dire, con una società del profitto e della concorrenza spietata che riducendo l'uomo lavoratore ad una macchina ne umiliava la persona, ne offendeva la dignità, allontanandolo sempre più da Dio.

Una società difficile e ostile soprattutto per i giovinetti più soli e sprovveduti che, nella speranza di dar sostentamento a se stessi e alle loro poverissime famiglie, lavoravano alle dipendenze di padroni disonesti e disposti a tutto pur di averne il massimo profitto con il minimo dei costi.

Son tempi questi in cui la manodopera infantile, al padrone, non costa quasi nulla. Ragazzi poco più che dodicenni venivano messi a lavorare da mane a sera, per dodici e più ore, obbligati ad un'attività continua e monotona senza riposo né sonno, in luoghi chiusi e malsani. Spesso umiliati e percossi in modo assai brutale se, per mancanza di forze, rallentavano i massacranti ritmi di lavoro imposti dal padrone della fabbrica.

E tutto ciò senza che alcuna autorità civile si levasse a difesa della vita, della salute, della crescita intellettuale e morale dei fanciulli.

Gli editti reali del 1844, sopprimendo le corporazioni per volontà dei liberali, avevano lasciato l'operaio solo e indifeso dinanzi al padrone.

Certo, le cose con il passare degli anni sarebbero cambiate e vi sarebbero state nel 1859 leggi a tutela dei minori.

Ma don Bosco non può aspettare che la società cambi.

Egli impegna tutto se stesso nella difesa dei garzoni, degli apprendisti e dei piccoli operai.

Stipulando e firmando con i padroni contratti detti di "apprendizaggi", esige che il giovane apprendista non venga più trattato come uno sguattero, ed impegna il datore di lavoro a comportarsi come un buon padre di famiglia. Questi dovrà evitare maltrattamenti e abusi sul minore, adoperandosi con amorevolezza nell'insegnargli il mestiere.

Ed anche don Bosco chiede garanzie sulla salute, il riposo festivo, le ferie annuali, il tempo da dedicarsi alle ore di scuola, e un giusto salario con aumenti progressivi.

"Corrispondere giornalmente all'apprendizzo il primo anno lire una, il secondo lire una e cinquanta, il terzo lire due", troviamo scritto nel primo contratto che egli viene a stipulare con il vetrario Aimino, a favore del giovane Giuseppe Bordone.

Questi contratti, conservati nell'archivio della Congregazione Salesiana e datati novembre 1851 e 8 febbraio 1852, sono il segno di un'azione significativa ma che per don Bosco non poteva ancora esser tutto.

Il malcostume e l'irreligione regnavano sovrane nell'ambiente di fabbrica, nelle officine come anche nei laboratori artigiani. Luoghi in cui i giovani potevano facilmente apprendere l'uso della bestemmia, dei discorsi osceni ed anche di comportamenti aggressivi, violenti.

Luoghi verso i quali, dall'Oratorio, tanti suoi giovinetti ogni mattina si partivano per andare a lavorare, correndo grave pericolo d'esserne corrotti nei valori morali e religiosi.

Don Bosco capì che il soccorso immediato ed esterno non poteva più bastare. Come neppure potevano bastare le paterne raccomandazioni che alla sera, prima della buona notte, egli dava ai giovinetti, affinchè si guardassero bene dal legare in amicizia con compagni di lavoro disonesti e evitandoli, se ne uscissero di bottega, nel caso avessero a sentirli parlare di cose oscene e meschine.

No, tutto questo da solo non poteva davvero bastare.

Egli vide bene come occorreva rendere subito il giovane consapevole dei suoi doveri e dei suoi diritti; della sua dignità di persona.

Liberarlo dalla miseria e dall'ignoranza. Tutelarne la crescità spirituale, psicologica, culturale e morale coltivando nel fanciullo tutte quelle potenzialità atte a farne un uomo libero e felice, protagonista della sua vita, autore di una società più giusta, più umana, più vera; all'insegna d'una profonda umiltà ed onestà nello svolgimento dei propri doveri.

Occorreva portarlo via ai padroni e renderlo completamente autonomo nell'attività lavorativa che andava svolgendo, capace di provvedere a se stesso con coscienza critica e profondo senso di solidarietà.

Ed è precisamente ciò che don Bosco è deciso a fare, conducendo i giovani in un ambiente speciale che li preservi dai pericoli della città.

Utopia? Sì, forse, ma non lo diciamo troppo in fretta...a volte ciò che appare utopia è semplicemente mancanza di volontà, mancanza di amore per il prossimo, l'ostinata e folle convinzione che non vi sia rimedio allo sfruttamento dei più deboli.

Don Bosco cambierà le regole del gioco mettendo fine, una volta e per tutte, allo sfruttamento ed alla corruzione morale di tanti poveri giovani.

Nell'autunno del 1853 apre a Valdocco, all'interno dell'Oratorio, due laboratori artigiani; uno per calzolai, e l'altro per sarti.

Il primo prende avvio con soli due tavolinetti da lavoro e quattro piccole sedie. Don Bosco, seduto al tavolinetto, martella una suola

davanti a quattro giovinetti, poi insegnà loro a maneggiare il grosso ago ricurvo e appuntito, che serve per la cucitura del cuoio, e lo spago spalmato di pece.

Quanto al laboratorio di sartoria, non avrà difficoltà ad insegnare ai suoi ragazzi il mestiere avendolo appreso a Castelnuovo dal maestro Giovanni Roberto, quando egli era ancor studente.

E là dove un numero infinito di giovinetti attendono di essere presi per lavorare presso botteghe, cantieri e officine , fra il chiasso di bancarelle e di venditori ambulanti , aggancierà la sua manodopera, strappando molti ragazzi alla fame, al freddo e allo sfruttamento dei padroni.

Farà così anche col giovane Giovanni Roda.¹

“Cosa fai qui?” lo apostrofa don Bosco, piazzandogli di fronte e con semplice gesto portandone alle labbra del giovane una nocciola pronta e sgusciata.

Il ragazzo rapido accetta l’offertà del gheriglio e, tremante per il freddo, risponde a tono: “Eh, aspetto chi mi dia lavoro”.

Pronto don Bosco: “Cosa sai fare?”

L’esitazione di un attimo e poi : “Un po’ di tutto. So imparare”.

Don Bosco, ora, con tenera affezione: “Tuo padre e tua madre?”.

Il ragazzo torna col pensiero al senso di abbandono, alla perdita dei suoi, al colera che li prese quand’era ancor bambino e, a bassa voce dice: “Sono morti da tanto tempo”.

Stava il ragazzo con tant’altri, in attesa di trovar commessa d’un lavoro, in zona Molassi. Là, ogni tanto, arrivava qualche padrone in cerca di braccia a buon mercato.

Il ragazzo, curioso studiava intanto il viso di don Bosco che, mostrandosi pensieroso, andava masticando un’arachide dietro l’altra. Dopo breve silenzio, ecco la proposta che egli aveva già visto fare ad altri giovani prima di lui.

“Non ti piacerebbe venire da me?

“A fare?

“A stare. Imparare qualcosa, un mestiere.

"Eh già, che mi piacerebbe.
"Allora vieni, non è lontano".¹

E il ragazzo naturalmente lo seguì.

Così don Bosco se ne portava via molti. Con semplicità, con intelligenza, con tanto amore.

I ragazzi accoglieranno con entusiasmo l'iniziativa dei laboratori, tutti in piedi di buon mattino, dopo aver preso Messa con l'immane recita del Santo Rosario, e di poi, fatta colazione, si porranno all'opera lavorando chi al taglio e cucito, chi a mettere suole. Mentre altri se ne partono per lavorare in città.

Le ore serali sono riservate alla scuola, nell'esercizio del leggere e dello scrivere. Nel corso della settimana, se v'erano dei momenti liberi, questi erano dedicati al canto e alla musica.

Quanto ai doveri religiosi, essi venivano adempiuti quotidianamente, partecipando anche una volta al mese all'esercizio della buona morte, e ad esercizi spirituali durante l'anno.

La formazione cristiana per don Bosco doveva andare di pari passo con quella professionale, mediante un' esatta occupazione del tempo.

Avvertendo l'esigenza di affidare i giovani apprendisti alla guida di maestri d'arte, don Bosco ne assume alcuni come salariati giornalieri, tentando di renderli nei confronti degli allievi il più religiosi e disinteressati possibile.

Non sarà affare semplice.

In quanto salariati giornalieri, i maestri d'arte eseguivano il lavoro senza badare ai progressi del giovane apprendista.

Don Bosco, avvedendosi di ciò, tenterà allora un'altra via. Affiderà ai maestri d'arte la piena responsabilità dei laboratori ad una condizione: essi dovranno corrispondere ai giovani apprendisti un piccolo salario. Ma questa seconda soluzione si rivelerà peggiore della prima, in quanto i maestri d'arte iniziano a considerarsi dei veri e propri padroni di bottega in casa altrui, trattando i ragazzi come loro servitori. E non solo. I giovinetti, obbedienti in tutto al maestro

d'arte, venivano meno all'autorità del direttore, non rispettando più nemmeno gli orari della casa.

Don Bosco per far fronte all'inconveniente, prova allora a dividere con i maestri d'arte spese e guadagni, ma, accorgendosi ch'essi mirano al massimo dei guadagni, decide di assumere egli stesso la direzione dei laboratori affidando loro soltanto l'incarico di insegnare il mestiere e niente di più.

Ogni problema pareva esser risolto, e invece... i maestri d'arte preoccupati d'esser nel futuro sostituiti nel mestiere dagli allievi migliori, agiranno in modo tale da insegnare molto poco.

Sarà uno scontro duro e senza possibilità di mediazioni che don Bosco avrà a risolvere pienamente soltanto quando, fondata la Congregazione salesiana, inizierà a sostituire i maestri d'arte esterni con capi di laboratorio religiosi, i quali saranno chierici e preti salesiani. Ovvero maestri dediti a tempo pieno e per scelta di vita alla formazione professionale e cristiana dei giovani.

Nel frattempo don Bosco stesso avrebbe provveduto a gestire personalmente l'andamento della situazione, perché tutto venisse a vantaggio della crescita educativa, morale e professionale, dei piccoli lavoratori.

Successivi ai primi due laboratori, vi saranno poi quelli di legatoria, falegnameria, tipografia.

Nel 1854, fra lo stupore generale dei suoi ragazzi, darà vita alla legatoria dei libri, piegando e ripiegando più volte, in metà, dei fogli grandi che insegna loro chiamarsi "segnature", e invitandoli a provare tutti insieme la nuova arte.

I ragazzi piegarono tutti i fogli e don Bosco pose le segnature piegate una sopra l'altra mostrando come il libro era bello e fatto, attendendo solo d'esserne cucito. Si provvide con un robusto ago e, poi, con farina bianca mescolata ad acqua, vi venne incollata la copertina d'un libretto scritto da don Bosco, che per titolo avea: "Gli Angeli Custodi".

Infine per la rifilatura dei bordi del libro, don Bosco si servì della mezzaluna d'acciaio che mamma Margherita usava in cucina per sminuzzare le verdure. Pochi colpi netti e i bordi eran rifilati.

Nessuno dei suoi giovinetti avea mai conosciuto questo mestiere, ne furono entusiasti per la facilità con cui don Bosco lo fece loro apprendere.

Nel 1856 si darà inizio alla falegnameria. Don Bosco ritira un gruppo di ragazzi dalle officine della città e, affidandoli al maestro Corio, li fa sistemare in un ampia stanza della casa, provvista di arnesi e strumenti adatti al lavoro.

Poi verrà la tipografia.

Dopo averne ottenuta licenza dal prefetto Pasolini, nel dicembre 1862, con due macchine a ruota fatte girare dai giovinetti con la sola forza delle braccia e un torchio azionato a mano, prenderà a funzionare quella che avrà a diventare una delle più moderne tipografie della città di Torino.

E dalla quale per contrastare le dottrine protestanti verranno stampate le "Letture Cattoliche".

Quello stesso anno don Bosco aprirà il suo sesto ed ultimo laboratorio: l'officina dei fabbri ferrai.

L'iniziativa dei laboratori interni all'Oratorio fu un successo, sia sotto l'aspetto materiale che sotto quello più propriamente morale. Grazie ai primi due laboratori, d'ora in avanti, vi sarebbero stati calzature e vestiario per tutti i ragazzi ospiti in Oratorio e, con il minimo dei costi. Diceva don Bosco: "Il lavoro agli artigiani lo danno gli studenti". Di fatto aveva realizzato l'immissione sul mercato del prodotto finito senza contravvenire a umilianti compromessi e traendone il massimo profitto; inoltre, coinvolgendo nell'impresa d'acquisto amici e benefattori.

Frequenti saranno le circolari e gli annunci fatti da don Bosco su giornali cattolici come "L'Armonia", per sollecitare i benefattori a dare lavoro ai laboratori dell'Oratorio.

Quanto a capacità critica e creativa, il piccolo artigiano, non più soggetto allo sfruttamento esterno, ne dava libera e felice espressione per mezzo del suo umile lavoro artigianale. Giungendo con il tempo ad affermarsi nella società non tanto come calzolaio, falegname, fabbro o in una qualunque arte socialmente utile, quanto

come persona degna di rispetto per la vita laboriosamente cristiana che egli avrebbe di poi condotto.

Una vita ricca di contenuti umani e religiosi che attraverso il lavoro inducono alla gioia di vivere e di essere, rendendo i giovani pienamente soddisfatti dei risultati conseguiti nella scuola e nel laboratorio.

Così, don Bosco avrà cura di far sorgere nei suoi giovani la coscienza d'un senso di vita che, passando per la via del lavoro fatto di sacrificio e collaborazione, aprirà l'essere a un oltre...al pensiero di Dio; alla felicità senza fine.

L'adempimento dei propri doveri deve tendere al solo fine del trarre beneficio per la propria anima, "perché persuadiamoci" scrive don Bosco "e il prete e il chierico, lo studente e l'artigiano, il povero e il ricco, il superiore e l'allievo, tutti debbono lavorare a questo fine, altrimenti sarà vana ogni loro fatica"².

Ed ancora, nel "Regolamento per le case", rivolgendosi ai giovani: "Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria"³.

Lavoro, religione, virtù sono per don Bosco contenuti di vita inseparabili, mezzi di salvezza dai quali soli può venire l'impegno personale a costruire insieme il proprio futuro di buoni cristiani e onesti cittadini nella società di cui si fa parte.

Questo il grande insegnamento che darà ai suoi ragazzi, ai suoi operai e ai suoi studenti.

CAPITOLO XIX

UN AMBIENTE SPECIALE PER RAGAZZI POVERI DI PANE MA RICCHI DI BUONA VOLONTÀ

Un ambiente speciale che preservi il giovane dai pericoli di un mondo ingiusto e sbagliato verso i più poveri e abbandonati , non sarà per don Bosco necessità urgente da ricercarsi solo per i piccoli artigiani e operai, ma anche per i ragazzi dediti agli studi.

Egli li vuole tutti immersi in un clima di laboriosità e religiosità evangelicamente vissuta, per mezzo dei sacramenti, della devozione alla Madonna, d'un manifesto rispetto per il Papa e per la Chiesa. I giovinetti dei primi tre anni di latino, ogni mattina si partivano dall'Oratorio per andare a lezione in città dal prof. Carlo Bonzanino, passando poi alle classi di umanità e di retorica tenute da don Matteo Picco.

Ne venivano accolti gratuitamente per l'amicizia che i due professori aveano per il prete di Valdocco, in quanto trattavasi di corsi privati frequentati dai figli dei signori.

I ragazzi di don Bosco erano preparati, studiavano con impegno e grande volontà, dando ottimi risultati. A volte, dimostravano persino una preparazione più curata e approfondita dei signorini, compagni di banco che se non potevano prendersi gioco dei poveri per il loro sapere, li prendevano in giro per il loro vestire.

Nei giorni di cattivo tempo gli alunni, che venivano dall'Oratorio, indossavano vecchi cappotti e berretti militari avuti dal ministero della guerra, che li faceva aver tutti, a dire del Lemoyne, un'aria da contrabbando.

Promettevano bene i ragazzi dell'Oratorio, dando il meglio di se stessi nei compiti e nelle interrogazioni.

Ma per don Bosco quell'andare e venire dalla città dei giovani studenti non poteva esser la soluzione ideale.

Decise quindi di creare delle classi interne all'Oratorio.

La terza ginnasiale sarà affidata a uno dei suoi ragazzi, il diciassettenne Giovanni Battista Francesia. Funzionerà a partire dal novembre 1855, e sarà seguita nell'anno che verrà dopo, anche da una prima e da una seconda: queste affidate ad un professore laico, amico di don Bosco, Francesco Blanch.

Saranno classi frequentatissime, e per la maggior parte da ragazzi poveri, ma con speciale attitudine allo studio e volontà a farsi preti. Proprio come quei quattro giovanotti che il 26 gennaio 1854 si impegnarono con don Bosco in «una prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo»; un primo passo verso ciò che poi sarebbe stata una promessa e un voto vero e proprio al Signore.

I giovani erano Rocchietti, Artiglia, Cagliero, Rua e da quel momento don Bosco darà loro il nome di Salesiani, preparandoli ad un futuro da sacerdoti.

I giovani si alzavano all'alba per attendere ai loro studi, vincendo il sonno e il freddo. Giovanni Cagliero, andando con la memoria a quei giorni, ricordava:

“L'inverno a Torino non è uno scherzo. Nel nostro abbaino, che s'affacciava sul tetto, non c'era né riscaldamento né acqua corrente. Per lavarci, alla sera riempivamo le bacinelle d'acqua. Ma al mattino il gelo aveva trasformato l'acqua in ghiaccio. Per lavarci dovevamo aprire l'abbaino, raccogliere la neve sul tetto, e farci energiche frizioni sulle mani, la faccia, il collo. Dopo pochi minuti, la pelle fumava! Allora ci ravvoltolavamo in una coperta e cominciava il tempo di

studio: Rua studiava ebraico, Francesia cesellava versi latini, io componevo esercizi di musica”¹.

E non vi saranno solo gli studi, ma anche si impegneranno nel far scuola e catechismo ai più piccoli, nell’assistenza agli orfani e agli artigianelli.

Quando poi avrà inizio il ginnasio interno, il Rua, il Francesia e il Cagliero svolgeranno il ruolo di professori; in matematica il primo, in lettere il secondo, in musica il terzo.

La vita degli studenti e degli artigiani all’interno della casa viene a svolgersi come si fosse tutti in una grande famiglia, sotto la guida amorevole di don Bosco che, come un padre, ne cura la formazione morale e spirituale, pensando al loro avvenire di uomini onesti e cristiani.

I primi mesi sono duri.

Don Bosco deve occuparsi d’ogni cosa, aiutato soltanto dai chierici del suo Oratorio. Un pesante impegno che lo convincerà a chiedere più volte l’aiuto d’un religioso di Avigliana, don Vittorio Alasonatti. Questi, già maestro elementare, dopo tante insistenze si convinse ad accettare d’occuparsi della disciplina dei giovani e dell’amministrazione della casa. Era l'estate del 1854. Nella tenuta dei libri contabili, dei registri, della corrispondenza più delicata si rivelò come il più prezioso dei collaboratori. Ma il suo aiuto risultò ancor più efficace in un frangente veramente drammatico. Proprio in quei giorni scoppiò anche in Piemonte una gravissima epidemia: il colera.

Notizie di morte giungevano dalla Liguria dove il contagio nella sola città di Genova aveva fatto un numero spaventevole di morti; tremila vite che non erano più.

Il colera, che tanto s’era temuto venisse a colpire Torino, vi giunse facendo le prime vittime sul finir del mese di luglio.

Molti, persuasi della gravità del male, chiudono le case e le botteghe, fuggendo il più lontano possibile dai luoghi invasi.

Il re, la regina e tutta la famiglia reale, per sfuggire al contagio, lasciano la città. Su carrozze ben chiuse percorrono la strada che porta alle valli di Lanzo e di Susa raggiungendo in tutta fretta il castello di Caselette.

La zona più colpita dalla terribile pestilenza è Borgo Dora, a pochissima distanza da Valdocco. Là, in case sporche e malsane, cominciano ad ammalarsi e a morire di mali violenti intere famiglie. Don Bosco dimostrò ancora tutta la forza del suo impegno. Si pose alla ricerca di volontari per scongiurare al meglio il contagio, per soccorrere e prevenire, per proteggere i suoi ragazzi. In tutta fretta si portò nei lazzaretti della città, impegnato con altri sacerdoti nel soccorso di languenti e moribondi, sfidando la morte che anche lui poteva colpire.

Ma sacerdoti e laici erano pochi. Quelli che prestavano assistenza non bastavano a far fronte a un male già tanto avanzato e diffuso che in un solo mese avea fatto 500 morti.

Il Sindaco, nella speranza di aumentare il numero dei volontari infermieri e assistenti, lancia un appello alla città.

Quattordici giovani dell'Oratorio, seguiti qualche giorno più avanti da altri trenta, raccolgono coraggiosamente l'invito. Esortati dal loro don Bosco a confidare nella sicura protezione della Madonna, si partono per soccorrere i colerosi nelle case, nelle strade, sulle piazze, nei tristissimi lazzeretti.

“Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà toccato dal colera”².

Fiduciosi in queste parole così piene di speranza, che don Bosco aveva detto loro nel giorno di festa della Madonna della Neve, al principio d'un agosto torrido e nauseabondo, vanno incontro ai fratelli colerosi senza temere morte alcuna, mentre amici e parenti abbandonano i lor stessi familiari pur di sfuggire al contagio.

Di casa in casa, di lazzaretto in lazzaretto, i giovani al seguito di don Bosco affrontano con forte spirito di carità la cura di tanti poveri ammalati, medicandoli, confortandoli, portando il bisognevole: viveri, medicine, lenzuola, coperte e l'immancabile bottiglietta di aceto, raccomandata loro da don Bosco, per lavarsi le mani dopo avere toccato l'ammalato.

Nessuno dei ragazzi di don Bosco prenderà il colera.

Néppure il giovinetto Giovanni Cagliero che tornato dal lazzaretto dopo una delle tante giornate trascorse a offrire la sua assistenza, si sentì malissimo venendo presto a trovarsi tra la vita e la morte.

Non era colera, era tifo, e tuttavia non morrà.

Chiamarono don Bosco perché fossero dati gli ultimi sacramenti al ragazzo, ora tormentato dalla febbre, privo di forze, con il viso scarso e smorto. Ma don Bosco, entrando nella stanza con la santa Eucaristia, non si potè avanzare verso il letto dell'ammalato. Appena messo il piede sulla soglia vide una grande luce e poi "Una colomba bianchissima, che portava un ramo d'ulivo, scendeva sul letto dell'ammalato. Si arrestò a pochi centimetri dalla faccia pallida di Cagliero, e gli lasciò cadere sulla fronte il ramo"³. E non fu tutto, egli vide anche le pareti della stanza come aprirsi e sconfinare "in orizzonti lontani e misteriosi"⁴ e "intorno al letto apparve una moltitudine di strane figure primitive. Sembravano selvaggi di statura gigantesca. Alcuni avevano la pelle scura, tatuata da misteriosi fregi rossastri. Due di quei giganti dal volto fiero e triste si curvarono sopra l'infermo, e trepidanti si misero a bisbigliare: — Se lui muore, chi verrà in nostro soccorso?"⁵.

Accadde tutto in pochi istanti: don Bosco ora sapeva che quel giovane sarebbe guarito, avrebbe vestito l'abito da sacerdote e sarebbe andato lontano...

Sereno s'avvicinò al letto del giovinetto per dargli la buona notizia.

CAPITOLO XX

DOMENICO SAVIO VOLEVA DIVENTARE PRETE MA DIO LO FECE SANTO

Meravigliati tutti d'esserne usciti illesi, i giovinetti con l'arrivo dell'autunno tornarono ai loro studi. L'emergenza colera era finita, l'acqua delle piogge si portava via il contagio, gli usci e le botteghe riaprivano, la gente tornava a vivere senza più paura di ammalare. Don Bosco accolse a Valdocco una ventina di bambini che il colera aveva lasciato orfani, portandoli via dall'orfanotrofio che il comune teneva provvisorio presso la chiesa di San Domenico.

Poi si partì per I Becchi.

Al paese natale v'era la festa della Madonna del Rosario e don Bosco vi si recò con un gruppo di ragazzi. Durante il suo breve soggiorno, un prete venne dal vicino paese di Mondonio per parlargli d'un giovinetto desideroso di farsi sacerdote.

Don Bosco attese di farne la conoscenza aspettandone l'arrivo davanti alla casa del fratello Giuseppe.

Era il 2 ottobre 1854.

Il ragazzo arrivò di buon mattino e accompagnato dal padre. "Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa"¹ attraggono don Bosco che volle subito entrare in confidenza con il giovane: "Chi sei?", "dove vieni ?"² ed il ragazzo rispose: "Io sono, (...) Savio

Domenico, di cui le ha parlato D. Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio”³.

Lo trasse allora in disparte per sapere dei suoi studi e della condotta di vita sino ad allora tenuta, restandone alquanto sorpreso per come un giovinetto d'appena dodici anni, figlio d'un fabbro ferraio e d'una sarta, avesse ad esprimere una tensione ai valori religiosi più da scolaro gesuita che da contadinello alla scuola d'un semplice prete di campagna.

Don Bosco vi coglie nel giovinetto, sin da principio, una particolare attenzione per le cose di Dio, insieme ad un'intensa laboriosità, ed ancor prima di questo, “la perseveranza nel bene fino all'ultimo respiro”.

Cortese nei modi, affabile, premuroso con tutti, volenteroso negli studi, a soli dieci anni percorre a piedi sedici chilometri al giorno per andare a scuola, non perde una messa anche se al freddo e al gelo, coraggioso, accade sovente che per salvare qualche compagno da punizione si faccia avanti lui accusandosi di ciò che non ha fatto.

Don Bosco comprende come vi sia nel piccolo Domenico “buona stoffa”, di quella che bene può servire “A fare un bell'abito da regalare al Signore”⁴.

Lo dice al ragazzo, il quale, sostenendo non aver altro desiderio che di essere quell'abito, così si esprime: “Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore”⁵.

“Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?”⁶ chiede don Bosco.

“Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico”⁷ risponde sicuro il giovinetto.

Don Bosco lo mette alla prova, lo invita a studiare una pagina delle Letture Cattoliche, attendendone la recita per il giorno dopo. Ma tempo otto minuti e Domenico gliene esponeva il contenuto dimostrando buona memoria ed esatta comprensione del senso di ciò che v'era scritto.

Don Bosco lo conduce con sé a Valdocco.

Domenico Savio non diventerà sacerdote, entrerà nell'Oratorio sul finire del mese di ottobre 1854 e vi rimarrà per due anni e mezzo. Un'infiammazione ai polmoni lo farà morire a soli quindici anni di età, il 9 marzo 1857.

Una vita breve, ma ricca di significato che don Bosco avrà cura di guidare con estrema delicatezza, e che lascerà in molti giovinetti, incontrati da Domenico all'Oratorio, il gusto per le cose belle; la cortesia e l'amabilità verso il prossimo, la spontanea e sincera disponibilità ad aiutare i compagni in difficoltà, l'adempimento scrupoloso nei propri doveri di studio e di lavoro, la prontezza nel perdonare gli insulti e le minacce, il coraggio di mettersi in mezzo fra ragazzi che litigano rischiando qualche colpo di pietra in testa, il contegno nella preghiera che tante volte aveva impressionato lo stesso don Bosco, la forte attrazione all'Eucarestia che al momento della Santa Comunione lo lasciava come in estasi. E infine un'affetto speciale per la Madonna che in diverse occasioni avrà ad esprimere, alla fine di novembre quando a inizio novena dell'Immacolata, don Bosco parlandone ai giovani chiede loro che cosa volessero «regalare alla Madonna» e Domenico rispondeva di voler dare battaglia al peccato mortale, preferendo di morire piuttosto che far torto al buon Dio.

E poi ancora l'8 dicembre 1854, quando Pio IX proclama il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, il giovinetto con queste parole si consacra alla Madonna: «Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria siate voi sempre gli amici miei; ma per pietà fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato»⁸.

Un affetto speciale quindi, che lo porta a progettare e realizzare con alcuni compagni dell'Oratorio la «Compagnia dell'Immacolata», una sorta di «società segreta» per essere, con la protezione della Madonna, vincenti dinanzi ad ogni ostacolo, costanti nei buoni propositi, esigenti verso se stessi, amorevoli con tutti, «angeli custodi» dei più indisciplinati, sostegno morale e materiale dei nuovi arriva-

ti che come pesci fuor d'acqua non sapevano da che parte volgersi, fedeli aiutanti di don Bosco. La Compagnia verrà inaugurata l'8 giugno 1856 e avrà a durare più di cento anni.

Infine la prepotente voglia di farsi santo. "Mi aiuti a farmi santo" aveva scritto il giovinetto su un biglietto indirizzato a don Bosco che, al di là delle aspettative di un adolescente pronto a cose ardue, ne esaudisce il desiderio regalandogli una "formula della santità" fatta di cose semplicemente ordinarie, ma straordinariamente efficaci nel fare di qualunque ragazzo un amico di Dio.

"Ti voglio regalare la formula della santità. Eccola: Primo: allegria. Ciò che ti turba e ti toglie la pace non viene da Dio. Secondo: i tuoi doveri di studio e di pietà. Attenzione a scuola, impegno nello studio, impegno nella preghiera. Tutto questo non farlo per ambizione, ma per amore del Signore. Terzo: far del bene agli altri. Aiuta i tuoi compagni sempre, anche se ti costa sacrificio. La santità è tutta qui"⁹.

Sì, la santità per don Bosco è tutta qui. Ovvero in una semplice continuità tra umano e divino che oggi farà essere Domenico santo, cioè amico di Dio, e che domani farà essere i suoi giovani, degli uomini giusti, attenti al valore delle proprie azioni, con la prepotente voglia di agire sempre secondo coscienza e per amore.

Giovani che cercano sul serio di farsi santi, "ma di quei santi che, quando si tratta di fare il bene, sanno cercarne i mezzi, non temono la persecuzione, non risparmiano fatiche: santi astuti che cercano prudentemente tutti i modi per riuscire nel loro intento"¹⁰.

Dei veri quadosh !

Subito dopo la morte del ragazzo don Bosco scrive: "Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales". Opera con la quale raccontando della vita di Domenico, egli dimostra come la santità non sia ideale riservato a ragazzi che sappiano fare chi sa quali grandi cose. Ma è, semplicemente, volere tenersi ben stretti all'osservanza dei comandamenti di Dio e alla

pratica dei sacramenti, anche quando questo costa fatica, rinunce e ostacoli d'ogni sorta. E farlo con naturalezza, con contentezza, con la speranza profonda di una felicità piena di là a venire, ovvero del Paradiso.

Don Bosco vuole che tutti i giovani siano irresistibilmente attratti dalla forza del bene, come lo era stato il piccolo Domenico Savio. È consapevole della fragilità e volubilità del giovane in età adolescenziale, vuole allo stesso tempo un educatore capace, per delicatezza buon senso e saggezza cristiana, di guidarne la crescita spirituale.

Un educatore che con atteggiamento fraterno e paterno abbia cura della coscienza religiosa degli adolescenti.

Diciannove anni dopo dalla morte, don Bosco rivedrà in sogno il piccolo Domenico Savio.

Il giovinetto “bello come un angelo” gli porgeva un mazzo di fiori, spiegandone così il significato:

“la rosa è la carità, la violetta l’umiltà, il giglio la castità, il girasole l’ubbidienza, la perpetua la perseveranza, l’edera la mortificazione, la spiga di grano la santa comunione, la genziana la penitenza”¹¹.

Virtù essenziali perché tutti i giovani dell’Oratorio, affidati alle cure di don Bosco, ed anche i salesiani, avessero ad entrare nel regno dei cieli.

Domenico Savio verrà dichiarato Santo da Papa Pio XII il 12 giugno 1954.



Ritratto di Domenico Savio

CAPITOLO XXI

IL DONO DELLA PROFEZIA

Dopo la terribile esperienza del colera, fra la gente del popolo, ma anche fra le maggiori autorità della città, don Bosco venne ad essere considerato un prete con il dono della profezia. I suoi ragazzi erano usciti tutti vivi dall'epidemia senza che nessuno sapesse spiegarne il come. E d'altra parte come spiegare l'impossibile che è possibile solo a un intervento del tutto straordinario?

Ma vi fu anche dell'altro, a dimostrazione che don Bosco portava con sé speciali doni profetici.

Nel difficile clima politico-religioso di fine 1854, si preparavano drammatici eventi per la Chiesa Cattolica che vedranno don Bosco seriamente preoccupato per il destino dei regnanti di Casa Savoia. Misteriosi sogni premonitori venivano a turbarlo. Il 28 novembre 1854 viene presentato al parlamento un progetto di legge per la soppressione degli Ordini religiosi giudicati dal governo non più utili alla Chiesa, ovvero di quelli non dediti all'educazione, all'istruzione o all'assistenza degli infermi. Il progetto che prevedeva anche la confisca di tutti i beni degli Ordini soppressi, veniva presentato come necessario provvedimento economico, per far fronte alle difficoltà finanziarie dello Stato.

In realtà si trattava di ben altro.

Ridurre l'influenza della Chiesa e usare il denaro dei beni confiscati per finanziare il coinvolgimento del Piemonte nella guerra fra

Russia e Turchia. Partecipandovi in alleanza con la Francia e l'Inghilterra a favore dei turchi, il Cavour sperava ricavarne potenti appoggi contro l'Austria.

A dicembre, mentre in Parlamento si discute la legge, don Bosco fa uno strano sogno: un bambino vestito di rosso gli va incontro e gli affida un messaggio: "Una grande notizia! Annuncia: gran funerale a corte!". Don Bosco lo racconta a don Alasonatti, Rua, Cagliero e ad altri suoi chierici, poi convinto d'aver ricevuto speciali avvisi dal cielo scrive al re, narrandogli del sogno che secondo lui avrebbe relazione con l'assurdo tentativo di soppressione degli Ordini religiosi. Alcuni giorni dopo il sogno si ripete, don Bosco vede venirgli incontro sempre lo stesso bambino, un valletto di corte, che questa volta gli annuncia: "non gran funerale a corte, ma grandi funerali a corte".

Scrive nuovamente al re, pregandolo di "impedire a qualunque costo quella legge" in modo da evitare dolorose perdite nella casa reale. Il re benchè turbato e impressionato, rimane scettico. A gennaio 1855 il progetto di legge viene presentato alla Camera.

In Casa Savoia arrivano i primi lutti.

Il 12 gennaio muore la regina Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto e madre di Vittorio Emanuele II. Una grave malattia ne aveva segnata la fine.

Otto giorni dopo a seguito d'un parto complicato, muore, a soli trentatre anni, la sposa del re, Maria Adelaide.

A febbraio, dopo grave malattia, muore il fratello del re, Ferdinando, duca di Genova, anch'egli giovane, 33 anni.

Don Bosco ne ha nel cuore una gran pena. Prova con altra lettera a convincere il re perché intervenga contro la macchinosa persecuzione che si vuole muovere alla Chiesa.

Anche il Papa, nel frattempo, ha fatto sentire la sua voce, denunciando quale grave errore sia voler sottomettere la Chiesa al potere politico.

Il re è disperato, ma non blocca la legge che il 2 marzo viene approvata.

Il 17 maggio, a un passo dall'approvazione della legge in Senato, in casa Savoia, all'improvviso muore il figlio del re, il piccolo Vittorio Emanuele Leopoldo di appena quattro mesi.

I giovani dell'Oratorio, quelli che soli erano informati del contenuto dei sogni e delle lettere di don Bosco al re, sono "esterrefatti nel vedere avverate in modo così fulmineo le profezie".

Il re dopo la morte del suo figlioletto, comincia a pensare che forse don Bosco scrive il vero, e così non si sente più molto sicuro di dare la sua firma definitiva.

Il conte Camillo Cavour alla guida del governo e il ministro di Grazia e Giustizia Urbano Rattazzi, i fautori del progetto di soppressione degli Ordini religiosi, corrono ai ripari. Si rivolgono ad alcuni teologi dell'università torinese perché vengano a tranquillizzare il sovrano sulle profezie del prete di Valdocco. I teologi vi riusciranno sostenendo essere le visioni di don Bosco delle grandi sciocchezze, prive di alcun fondamento.

Il re infuriato andrà a cercarlo, don Francesia racconta d'averlo visto per ben due volte scendere a Valdocco senza però riuscire a incontrare don Bosco. Chi lo trova sarà l'emissario del re, il conte d'Angrogna, che gli darà del fanatico, dell'impostore e dello jettatore.

Don Bosco si mantenne calmo e, ingiuria o non ingiuria, riaffermò essere vere le profezie venute dai suoi sogni.

Il re non volle più saperne e aldilà dei dolorosi eventi che si erano abbattuti sulla sua casa, il 29 maggio 1855 firma per l'entrata in vigore della "Legge Rattazzi". Migliaia di religiosi e religiose vengono cacciati fuori dai loro conventi. Agostiniani, benedettini, certosini, domenicani, clarisse, carmelitane, francescane ed altri Ordini contemplativi. Le loro case, come anche i loro beni, passano allo Stato con la motivazione che saranno usati per aiutare i preti più poveri.

Da Roma Pio IX annuncia la "scomunica maggiore" per tutti coloro che si son fatti autori, fautori ed esecutori della legge, ossia, il re e i politici. Frattanto in quei mesi di turbolenti dibattiti che aveva-

no portato all'approvazione della "Legge Rattazzi", era nata una nuova Congregazione religiosa: la Società di San Francesco di Sales, il cui fondatore non era altri che don Giovanni Bosco.

Il 25 marzo 1855 il giovane Michele Rua, in età di diciotto anni, inginocchiato davanti a un crocifisso professava i voti di povertà, castità e obbedienza, prendendo parte ad una cerimonia segretissima, senza testimoni e alla sola presenza di don Bosco.

E' il primo salesiano, anche se ancora non ne ha piena consapevolezza, convinto che si trattò soltanto di "legarsi maggiormente a don Bosco" per aiutarlo nell' "opera degli oratori".

Alcuni mesi più tardi si legherà al nuovo Ordine anche don Alasonatti. E l'anno dopo il giovane Giovanni Battista Francesia, anch'egli in età di diciotto anni.

Viste le leggi ostili alla Chiesa, don Bosco formava in silenzio i suoi preti, senza dare a capire nulla alla classe dirigente piemontese. Invitando i ragazzi a farsi chierici diceva loro semplicemente: "Vuoi bene tu a don Bosco? Ti piacerebbe stare con lui? Vorresti farti chierico qui nell'Oratorio? Ameresti col tempo aiutare don Bosco a lavorare per i giovani? Vedi, se ci fossero cento preti e cento chierici, avrei del lavoro da dare a tutti"¹.

Richiamava la loro attenzione sui voti religiosi, ma come si fosse ad ascoltare una semplice lezione accademica.

Parole come frati, convento, noviziato vennero così evitati per non dar adito a sospetti.

Se uomini come il conte Camillo Cavour e il ministro Urbano Rattazzi pensavano di spuntarla con uno come don Bosco, s'eran grandemente sbagliati.

Sì, era astuto il Cavour che si diceva pubblicamente cattolico nel mentre, per mezzo dello Stato, combatteva la Chiesa, tentando di sottometterla alla sua volontà. E anche il Rattazzi, mangiapreti che sorvegliava i parroci per sapere se dicevano bene o male del governo, spregiudicato nel tirare l'acqua al suo mulino.

Ma don Bosco la sapeva molto più lunga, abile nel ponderare rischi e possibilità, furbo quanto bastava per gestire l'affare più importan-

te della sua vita, la salvezza delle anime, non si lascerà abbattere dagli ostacoli di politici senza scrupoli.

Nello stile di vita dei suoi chierici eviterà ogni "apparenza di costumanze religiose: non meditazioni regolari, non lunghe preghiere, non osservanze austere"², realizzando con sagacia il suo piano.

L'amore per la Chiesa e per i più esclusi da ogni considerazione sociale, lo farà essere prudente e accorto oltre ogni limite.

Quello stesso amore che ogni giorno lo portava ad occuparsi, non solo dei giovani del suo Oratorio, ma anche dei giovani carcerati, frequentando le carceri di Torino e poi quelle aperte per soli minori, nel 1848, sulla strada Torino-Stupinigi.

A primavera, ottenuto consenso dal ministro degli interni Rattazzi, organizzava un'escursione a Stupinigi di tutti i giovani rinchiusi nel carcere minorile e casa di lavoro «La Generala» di Torino.

Senza guardie, confidando nella sola parola d'onore dei ragazzi, che gli promisero di non fuggire, il prete di Valdocco ottenne di condurli con sé per un giorno.

In tempo di quaresima aveva fatto ai giovinetti reclusi lezioni di catechismo, seguite da tre giorni di Esercizi spirituali. I giovinetti vi avevano preso parte con così grande spirito di partecipazione da lasciare don Bosco profondamente commosso. Così volle fare loro un regalo. Li portò tutti a Stupinigi e quella sarà una giornata splendida.

I ragazzi liberi e felici correvarono, saltavano, giocavano lungo i sentieri della campagna e poi nei pressi del fiume Sangone.

Dopo aver preso Messa, fra un racconto e l'altro, fra una risata e l'altra, il pranzo e la visita al parco ed al castello reale; poi, la merenda, quasi dimentichi della tristissima realtà del carcere.

Rientrarono tutti al tramonto, tirando per le briglie l'asino che aveva portato le provviste e sul quale ora avean fatto salire don Bosco. Cantando, giunsero alfine dinanzi alle carceri.

Nessuno era fuggito.

Il ministro Rattazzi ne fu veramente sorpreso e volle sapere da don Bosco perché lo Stato non fosse in grado di ricondurre con le buone i giovani carcerati sulla retta via.

Don Bosco rispose: "Eccellenza, la forza che noi abbiamo è una forza morale. Mentre lo Stato non sa che comandare e punire, noi parliamo principalmente al cuore della gioventù, e la nostra è la parola di Dio"³.

Che è come aver detto al ministro Rattazzi che la legge senza il cuore val poca cosa.

Mettere in prigione non poteva essere una soluzione, così come non poteva esserlo il trattenere i giovani con modi brutali.

Don Bosco si darà a farlo intendere ai ministri preposti all'ordine pubblico, richiamando la loro attenzione su un modo diverso di affrontare l'emergenza gioventù pericolante nelle pubbliche vie, facendo uso non più di pure azioni repressive, ma di prevenzione. In altre parole, occorreva l'impegno di tutte le Istituzioni per impedire che i ragazzi lasciati a se stessi finissero inghiottiti da cose non giuste, da cose sbagliate. E occorreva farlo con i soli mezzi della persuasione e della carità, perché in mancanza di questi non si può ricondurre i giovani a un vivere onesto, ed impedirne le pericolose cadute.

Lo Stato avrebbe dovuto quindi, per il giovane prete de I Becchi, spendere ogni risorsa per riportare i giovani a un fondamento divino dell'ordine sociale, quale essenziale condizione per evitare che il giovane delinqua e per, quando per disgrazia fosse caduto in gravi violazioni della legge, aiutarlo a prendere coscienza del proprio errore con la persuasione, risvegliando nel giovane, con la sola forza dell'amore, il desiderio a condurre la propria vita da onesto cittadino e da buon cristiano.

Don Bosco inviterà più volte i rappresentanti del Governo a lavorare per rendere le leggi più umane possibili, a muovere il cuore...muovere il cuore e poi la mente, e poi le mani, e poi i piedi. E muovendo il cuore salvar tante vite da un destino triste e infelice, e la società tutta salvarla dal terribile male di un vivere incivile.

CAPITOLO XXII

LA MORTE DI MAMMA MARGHERITA

V'era a Valdocco un continuo arrivare di giovani.

Don Bosco per tenere unita la grande famiglia dell'Oratorio confidava nel prezioso aiuto della madre.

Molti eran gli orfani, bisognevoli di tutto, in special modo, d'un affetto materno quale solo mamma Margherita poteva dar loro.

Ella si occupava dei ragazzi nutrendone il corpo e lo spirito, divisa fra mille incombenze e innumeri problemi dalla difficile soluzione. Valdocco era divenuto per lei un luogo di ardue sfide le quali, giorno per giorno, con umiltà e carità, Ella ben sapeva cogliere e vincere.

Ed anche mamma Margherita aveva il pensiero a 'I Becchi', ove ogni anno in compagnia del figlio prete e di un buon numero di ragazzi, faceva felice ritorno.

S'era fatto ottobre e presto don Bosco si sarebbe messo in viaggio per celebrare a 'I Becchi' la festa della Madonna del Rosario. Mamma Margherita da giorni ne attendeva l'arrivo, ma questa volta non ebbe la forza di partirsi per il paesello.

Una brutta tosse prese a tormentarla, mentre nel viso si faceva sempre più pallida e stanca.

Don Bosco fece arrivare il medico e fu come una spada che lo trafiggesse nel petto quando si sentì dire, dal dottore Celso Bellingeri che la madre era affetta da grave polmonite. Un male terribile per quei

tempi, dal quale difficilmente se ne poteva venir fuori salvi.

Don Bosco sentì che l'avrebbe perduta.

Profondamente rattristato radunò tutti i giovinetti della Casa e con essi si pose a pregare.

La notizia delle gravi condizioni di salute di mamma Margherita produsse nei ragazzi dolorosi sentimenti che andavano ad accrescere, di ora in ora e sempre più, l'ansia, l'irrequietezza e la preoccupazione nei loro giovani cuori.

Essi volevano vederla, starle vicini e il non poterlo fare li addolorava ancor più. Il dottore aveva dato precise istruzioni perché l'ammalata non si stancasse.

Giunsero da 'I Becchi' il figlio Giuseppe e i nipoti. Essi presero ad occuparsi dell'ammalata giorno e notte. Comprendevano bene come la salute fosse un grande dono di Dio e il non possederla costituisse una grave perdita. Mamma Margherita, intanto non aveva altra preoccupazione che quella di lasciare i suoi tantissimi figliuoli a religiosi e laici onesti che, più che brigare per l'utilità propria, cercassero la gloria di Dio.

Negli ultimi tempi s'era accorta di quanto poco amore per il Vangelo vi fosse in alcuni di quelli che aveano preso a seguire suo figlio, don Bosco, nella difficile missione di salvezza dei più poveri. Così, allo stremo delle forze, quasi morente volle ricordare a suo figlio di star vigile:

“Sta' attento che molti invece della gloria di Dio cercano l'utilità propria. (...) Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi. L'insegnamento più efficace è far quello che si comanda agli altri”¹.

Don Bosco pianse...sua madre ancora una volta apriva i suoi occhi sull'essenziale della vita, sul valore della povertà e della sofferenza per chi decide di vestire l'abito sacerdotale.

Debole, pallida, consumata dalla sofferenza, Margherita chiese del suo confessore, don Borel, e che le fosse portato il santo Sacramento.

Poi, quando fu pronta per ricevere il Viatico, rivolse al suo amato figlio prete queste parole: "Un tempo (...) io aiutava te a ricevere i Sacramenti di nostra Santa Religione. Ora tu devi aiutare la madre tua a ricevere degnamente questi ultimi Sacramenti della mia vita. Tu mi accompagnerai nel recitare le necessarie preghiere. Io stento assai nel proferire le parole; tu le dirai a voce spiegata, ed io procurerò di ripeterle almeno col cuore."².

E furon le sue ultime dolcissime parole...

All'alba del 25 novembre 1856, alle ore 3, se ne moriva, con lo sguardo rivolto verso l'alto e il viso privo d'alcun turbamento come di chi si addormenti con l'anima serena. Aveva 69 anni.

Al Santuario della Consolata don Bosco celebrò la messa per sua madre alla presenza d'una folla immensa di ragazzi in lacrime. Profondamente abbattuti nello spirito e piegati sui loro ginocchi offrirono alla loro mamma le più belle preghiere che mai si possono udire: canti di piccoli cuori nati da giovani e generosi sentimenti d'Amore.

Il giorno 26 di novembre veniva sepolta nella nuda terra del cimitero, in Torino.

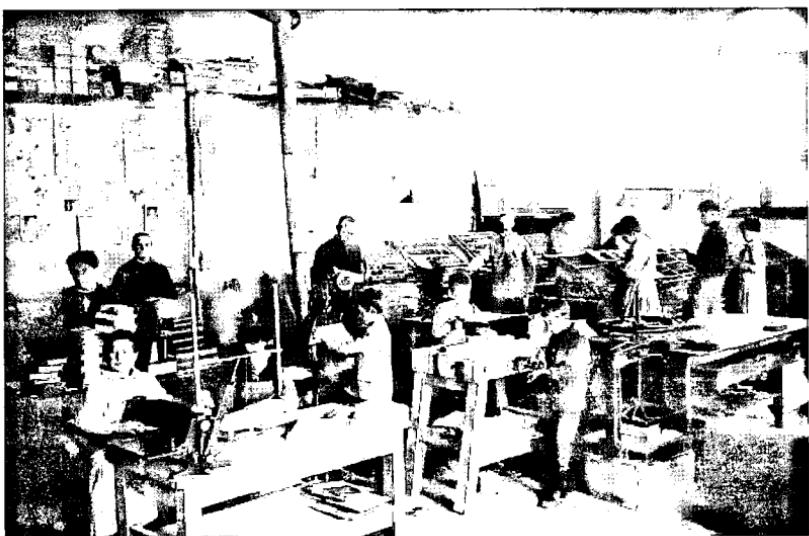
Ma alla scadenza del campo primitivo, a mezzanotte, dalla fila 31B, fossa 117, dove Mamma Margherita era stata sepolta, i suoi poveri resti mortali furono tratti fuori e gettati nell'ossario generale, ove solitamente venivano ad essere gettati i resti mortali dei più soli e abbandonati.



*Don Bosco confessa
Fotografato da Francesco Serra a
Torino nel 1861*



Laboratorio di tipografia - stamperia.



I legatori



Santa Maria Domenica Mazzarello



Don Michele Rua



Cardinale Giovanni Cagliero



Maria Ausiliatrice



La Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino (Valdocco)

CAPITOLO XXIII

MICHELE MAGONE E L'AMICIZIA CON GESÙ

Ci sono di quegli incontri nella vita per i quali bisogna lasciar ogni cosa, perché se te li perdi ti sei perso tutto...

Uno di questi, per don Bosco, fu l'incontro con Michele Magone. In una fredda e nebbiosa sera d'autunno don Bosco attendeva, nella stazione di Carmagnola, di prendere il treno per Torino, quando sentì grida di ragazzi che giocavano e, fra quelle grida, "una voce che distinta alzavasi a dominare tutte le altre; (...) come la voce di un capitano, (...) da tutti seguita quale rigoroso comando"¹.

Pensò bene di avvicinarsi ai ragazzi, ma quelli, alla vista del prete quale egli era, fuggirono; solo uno di essi si avanza verso di lui, chiedendo con fare colmo di fierezza: "Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?"².

Don Bosco lo fissò con sguardo serio e amorevole, poi vincendone la diffidenza gli disse: "Io sono un tuo amico; desidero di fare un po' di ricreazione con te e co' tuoi compagni. Ma tu chi sei?"³.

Con poche semplici parole che vanno dritte al cuore del ragazzo, mentre il treno fischiava per la partenza, seppe di lui quanto bastava per ritenere quel giovinetto degno delle più ragguardevoli attenzioni. Il suo nome era Michele Magone, aveva 13 anni, orfano di padre, buono di cuore anche se all'apparenza poteva non sembrare. "Che cosa vuoi fare per l'avvenire?"⁴, chiede don Bosco al giovinet-

to che con franchezza e senza porre indugi risponde: "Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale"⁵.

Don Bosco capì che non poteva lasciare il giovinetto abbandonato a se stesso, e ripigliando il discorso così gli si rivolge: "Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?"⁶.

Il giovinetto commosso rispose: "Ma sì che ho volontà, questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; pure che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?"⁷.

Don Bosco gli mise nelle mani una medaglia della Madonna ed invitandolo a recarsi dal suo viceparroco, don Ariccia, gli disse di dire che il prete che gli aveva fatto regalo di quella medaglia desidera sapere sulla sua situazione di giovinetto.

Don Ariccia scrive a don Bosco che trattavasi di un povero orfano di padre, semplice di costumi, buono di animo, ma così vivace e irrequieto da farlo più volte allontanare dalla scuola, anche se intelligente e capace negli studi. Quanto alla sua mamma, non poteva stargli appresso per il troppo da fare a dare sostentamento alla famiglia.

Don Bosco ricevuta la lettera rispose che ben volentieri è pronto ad accoglierlo in Oratorio. Michele non aspettava altro, si fece accompagnare dalla mamma al treno e si partì per Torino. Quando rivide don Bosco gli corse incontro e con vivo entusiasmo gli disse: "Eccomi (...) io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola"⁸.

E qui è interessante seguirne il dialogo⁹, ricco di significato che segue di subito con la risposta e domanda di don Bosco: "—So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?"

"—Sì, sì, la buona volontà non mi manca.

“—Se hai buona volontà io ti raccomando di non mettermi sotto
sopra tutta la casa.

“—Oh state pure tranquillo, che non vi darò dispiacere.

“—Ami meglio studiare, o intraprendere un mestiere?

“—Sono disposto di fare come volete; se però mi lasciate
la scelta, preferirei studiare.

“—Posto che ti metta allo studio, che cosa ti sembra di avere in
animo di fare terminate le tue classi?

“—Se un birbante...—ciò disse e poi chinò il capo ridendo.

“—Continua pure, che vuoi dire; se un birbante...

“—Se un birbante potesse diventare abbastanza buono da potersi
ancora far prete, io mi farei volentieri prete.

“—Vedremo adunque che, saprà fare un birbante. Ti metterò allo
studio; in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo
progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che
darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico”.

“—Se gli sforzi di buona volontà potranno riuscire a qualche cosa,
vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me”⁹.

Fu, per Michele, iniziare una nuova vita all'insegna dell'allegria. Cantare, correre, vincere i compagni nel giuoco ed esserne a capo col suo fare gioioso e simpatico lo vedeva primo fra gli altri, ma anche desideroso di cambiare nelle sue cattive abitudini; parole sconce, discorsi volgari, espressioni ingiuriose. Bastava che ne fosse corretto e ammonito con dolcezza dai compagni per prontamente correggersi.

Più duro per lui fu l'impegno costante e disciplinato allo studio. Con il giungere dell'ora di scuola si faceva triste come fosse condannato a un grave castigo, attendendo irrequieto la campana della ricreazione.

Ben presto però anche l'ora di ricreazione gli fu motivo di grave tristezza. Una strana inquietudine prese ad agitarlo, giocava e tutto muoveva con la sua allegria, ma una malinconia veniva dal cuore a turbarlo, come se sentisse che, per essere pienamente felici, tutto ciò non poteva bastare. Don Bosco se ne accorse. Lo vide tutto d'un tratto non partecipare più ai giochi dei compagni chiassosi e starse-ne solitario, a volte con viso di pianto.

Lo mandò quindi a chiamare e gli disse: "Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere" e proseguendo "avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando"¹⁰.

Il ragazzo scoppiò a piangere. Non sapeva bene come esprimersi, come aprire il suo cuore ad un prete che sentiva padre e amico.

Don Bosco ne comprese tutto il disagio e per rassenerarlo con tono scherzoso prese a parlargli così: "come! tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo!", «Dimmi una sola parola»¹¹.

E Michele la disse una sola parola: "Ho la coscienza imbrogliata"¹². Questo bastò perché don Bosco capisse come ciò che più turbava il ragazzo fosse la mancata confidenza con il Sacramento della Confessione e dell'Eucarestia. La poca familiarità con la sola cosa che poteva dare la pace della coscienza.

Scrive don Bosco: "Il nostro Michele era da un mese nell'Oratorio, e di ogni occupazione servivasi come di mezzo a far passare il tempo; egli era felice purchè avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza. Quando all'improvviso cominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso,

né più prendeva parte ai trastulli, se non invitato. Il compagno che gli faceva da custode se ne accorse, e cogliendone l'occasione un giorno gli parlò così:— Mio caro Magone, da qualche giorno io non ravviso più nel tuo volto la solita giovialità; sei forse male in salute?”¹³.

“La ragione è facile a capirsi: — rispose Michele- i miei compagni che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine”¹⁴.

Don Bosco gli insegna quindi come uscir da quel turbamento.

“Tu puoi aggiustare tutto con la massima facilità. Di’ solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata, di poi egli prenderà il filo delle cose tue, di maniera che a te non rimarrà più altro se non dire un sì o un no; quante volte questa o quella cosa ti sia accaduta”¹⁵.

Michele, rincuorato da queste parole, racconta di tutto ciò che può aver portato tristezza a se stesso, alla mamma, al prossimo e di conseguenza grave dispiacere a Gesù. Chiede umilmente perdono e alla fine della Confessione si sentì davvero felice.

Profonda fu la commozione di don Bosco nel vedere uno dei suoi ragazzi tornare alla gioia di vivere grazie all'incontro con Gesù. Amicizia per la quale Michele impegnò tutto se stesso nel proposito di ben coltivarla e di ben difenderla. Non mancò più ad una sola Comunione e Confessione. Si affidò sovente alla Madonna per consiglio, per soccorso, per tenero affetto. Si dette sempre a far qualcosa di utile per la sua vita e per quella del prossimo, divenendo sempre più disponibile al servizio.

Con il passar del tempo diviene sempre più insofferente a chi si prendeva licenza di offendere Dio. Pur di farli smettere, arrivò a fare a pugni con chi bestemmiava o a fischiare nelle orecchie di chi si dilettava a raccontare storie sporbite.

Mentre don Bosco insisteva nel persuaderlo che la lotta a tutto ciò che poteva offendere Dio andava condotta più con l'esempio della propria stessa vita che con la violenza.

Mosso infine dal desiderio di farsi prete si impegnò maggiormente negli studi, e lo sarebbe divenuto un sacerdote se non fosse che, dopo circa un anno dal suo ingresso in Oratorio, un'appendicite cronica lo fece morire.

Le sue ultime parole, rivolte a don Bosco, furono: "...Dite a mia madre che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dati nella vita. Io ne sono pentito. Ditegli che io la amo; che faccia coraggio a perseverare nel bene, che io muoio volentieri; che io parto dal mondo con Gesù e con Maria e vado ad attenderla in Paradiso."¹⁶, e ancora, lo prega di dire ai suoi compagni che "procurino di fare sempre delle buone confessioni."¹⁷ e anche: "Dite a miei compagni che io li attendo tutti in Paradiso", "Gesù, Giuseppe e Maria io metto nelle vostre mani l'anima mia"¹⁸. Pronunciate quest'ultime parole morì.

Don Bosco scrisse una biografia su Michele, tracciandone le tappe essenziali di vita umana e spirituale. Dal disagio interiore alla sua prima confessione, dalla frequenza ai Sacramenti alla messa in pratica dei propri doveri morali e religiosi, sino agli amorevoli atti verso il prossimo e al modo cristiano di prepararsi alla morte. Il tutto sotto l'amorevole e ragionevole guida di don Bosco che, nelle vesti di suo migliore maestro e direttore spirituale lo volle felice nel tempo e oltre il tempo.

Michele Magone diviene dunque il simbolo di tutta quella gioventù povera e abbandonata che, quando difesa, protetta ed educata ad una vita di grazia, sa dare il meglio di se stessa nella costruzione di una società essenzialmente cristiana, come massimo bene per l'uomo.

Una società fatta di coscienze in armonia con Dio, con se stessi e con gli altri. E che in quanto tale, nella pedagogia di don Bosco non può essere altro che il frutto di una riforma morale più impegnativa. Perché tanti Michele Magone non abbiano a vivere, senza avvedersene, ciò che può soltanto fare la loro rovina, andando a riempire le carceri più che le scuole.

In altre parole si tratta di immettere i giovani sul giusto sentiero da percorrere. E di farlo sin dalla prima infanzia, piantandovi nel cuore i semi del santo timore ed amore di Dio, dai quali attingervi il bello ed il bene, la pace e la tranquillità dell'animo.

Don Bosco ne farà lo scopo di tutta la sua vita.

CAPITOLO XXIV

INCONTRO CON PIO IX E COSTITUZIONE DI UN NUOVO ORDINE DI PRETI: I SALESIANI

Circondato da un buon numero di chierici, don Bosco pensò bene essere giunto il momento di capire quale miglior via intraprendere per l'istituzione di una congregazione religiosa che garantisse la continuità dell'opera degli Oratori, senza incorrere nel grave pericolo di vedersi ostacolato dal governo.

Andrà a parlarne con il ministro Urbano Rattazzi, ricavandone utili rassicurazioni.

In un colloquio del maggio 1857 il Ministro, affascinato dalla concretezza dell'azione di don Bosco a favore dei giovani, lo consiglia a scegliere persone di sicura fiducia con le quali formare una Società imbevuta del suo spirito e istruita nel suo sistema.

Quanto alla legge di soppressione degli Ordini religiosi, il Rattazzi prese a dimostraragli come non costituisse alcun problema in quanto: "L'attuale progetto di legge" lasciava "piena e libera facoltà ai membri delle comunità religiose di radunarsi e di darsi quel genere di vita che loro torni a grado"¹ purchè "ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte".

In altre parole, don Bosco poteva fare dei suoi chierici una congregazione religiosa che "in faccia alla Chiesa" fosse di religiosi, e "in

faccia allo Stato” fosse di liberi cittadini, uniti al solo scopo di beneficenza.

Certo, una rivoluzione per quei tempi, se consideriamo che sino ad allora i religiosi erano stati tali sia davanti alla Chiesa che davanti allo Stato. Ma a don Bosco le rassicurazioni del Rattazzi non basteranno, egli vuol l’approvazione del Papa.

Nel febbraio del 1858 si parte per Roma.

Farà il viaggio in compagnia del giovane Michele Rua, affrontando una navigazione lunga e difficile, da Genova sino a Civitavecchia. Tre giorni di viaggio con un continuo mal di mare che molto fece soffrire don Bosco.

Giunti a Roma, don Bosco trova accoglienza presso il conte Rodolfo de Maistre, in via del Quirinale 49 alle Quattro Fontane. In attesa di aver udienza con Pio IX, egli ha incontri con cardinali di grande rilievo, tra i quali Giacomo Antonelli, segretario di Stato, ed anche con uomini e donne del ceto nobile e borghese.

Privilegiate occasioni per allargare la cerchia dei benefattori e sostenitori delle sue molte iniziative a favore della gioventù povera e abbandonata.

Ed allo stesso tempo egli si pone a visitare i luoghi sacri della Roma dei papi e dei martiri, come un pellegrino curioso e appassionato di storia ecclesiastica, ma anche come prete educatore di giovani.

Da un capo all’altro della città avrà modo di visitare anche ospizi, scuole popolari, oratori festivi instaurando con ecclesiastici e laici rapporti che nel futuro avranno particolare valore.

Nel far visita al più grande istituto giovanile della capitale, L’Ospizio di San Michele a Ripa, don Bosco vi trova molte cose in comune con il suo Oratorio e aspetti di vita che venivano ad arricchire la sua esperienza di educatore.

Mentre nel visitare altri ospizi e oratori romani, egli vi scorge delle mancanze come la divisione tra elemento religioso e ricreativo, le funzioni religiose limitate al solo mattino, l’assenza della quotidiana benedizione.

Il grande giorno si avvicinava. Don Bosco sente il bisogno di avere

un colloquio con il cardinale Francesco Gaude ed uno anche con il cardinale Giacomo Antonelli, quest'ultimo da tempo informato dallo stesso don Bosco, per mezzo di personali lettere, sulla situazione degli oratori e sulla propaganda protestante a Torino.

I cardinali lo accolgono con grande amicizia e cortesia, discorrendo con lui di tutto ciò che poteva riguardare gli oratori e l'incontro con il Papa che da lì a poco lo avrebbe atteso. Il cardinale Antonelli, nel congedarlo, disse che lo "avrebbe annunciato al Santo Padre" e che gliene "avrebbe procurata l'udienza".

L'8 marzo, dopo la visita a Monsignor Borromeo, maggiordomo di Sua Santità, rientrando dai de Maistre don Bosco e Michele trovano il biglietto per l'udienza privata papale fissata per l'indomani.

Il 9 marzo don Bosco si reca con il chierico Michele Rua all'udienza fissata per le ore 11. Dopo un'ora e mezza di attesa essi furono ammessi alla presenza del Papa.

Il Papa accoglie don Bosco con familiarità e benevolenza, concedendogli ciò che chiede.

Lo incoraggia a sperimentare l'idea di una Congregazione dedita ai giovani più poveri e abbandonati, purchè a pieno titolo religiosa e resa stabile da voti semplici.

E con la prudenza propria di chi ha chiara consapevolezza dei tempi tristissimi in cui si trova a vivere la Chiesa Cattolica, Pio IX prendeva a raccomandare don Bosco a che "la foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo"², consigliandolo di chiamare il nuovo ordine costituito "Società" perché così "esisterebbe meno osservanza".

Infine lo invitava a preparare le Regole della nuova Società religiosa, avendo cura che fossero "miti e di facile osservanza".

Vi lascio immaginare la gioia di don Bosco che a un certo momento fa omaggio al Papa della collezione delle "Letture Cattoliche", con speciale rilegatura realizzata dai suoi giovani artigiani, e che forse avrebbe voluto fargli dono di tutto se stesso.

Don Bosco se ne tornò a Torino pieno di speranza e di progetti da realizzare.

Deciso a dare forma e contenuto ai suggerimenti del Papa, si dedicherà alla composizione del Regolamento della Società di San Francesco di Sales, ricavandone i principi dalla realtà della vita comunitaria vissuta all'Oratorio. Ovvero da uno stile di vita tutto teso alla formazione, nei giovani, del cristiano convinto e nei chierici di un essenziale senso religioso per la salvezza delle anime.

La prima stesura viene ad essere pronta tra il 1858 e il 1859, alla quale farà seguito l'atto di nascita della Società nel giorno 18 dicembre dell'anno 1859.

Inizialmente don Bosco non fa parola con i ragazzi di quel che sono le sue intenzioni circa la nascita della nuova società religiosa della quale essi sarebbero stati i principali protagonisti.

Ritenne necessario mantenere il riserbo sino al 9 dicembre, giorno in cui nella riunione serale parlerà apertamente con i giovani di Congregazione religiosa spiegandone, in poche battute, il significato e confessando loro come già da tempo egli andava meditando sul come realizzarne l'opera.

Una Congregazione che già esisteva “per quel complesso di Regole” osservate dai giovani “per tradizione, benchè esse non obbligassero e non obblighino ancora in coscienza”³.

Essi quindi vi appartenevano già in spirito. Ed alcuni in modo più stretto per il voto temporaneo che avean fatto di dare aiuto a don Bosco in tutto ciò che v'era da fare in Oratorio.

E dunque, ora si trattava soltanto di venire alla luce come Ordine religioso, con tanto di nome e di Regole.

Diede loro una settimana di tempo per riflettere sul da fare. Chi avesse voluto aderire per iniziare il periodo di prova, per emettere “a suo tempo i voti di povertà, castità e obbedienza” non aveva da fare altro che presentarsi alla prossima riunione.

Molti non sapean davvero che pensare: alcuni presero a mormorare che don Bosco voleva far di loro dei frati, in altri s'agitavan sentimenti contraddittori, e dubbi, e incertezze, e desiderio di lasciare, e desiderio di prendere uno stato di vita alquanto nuovo quanto inaspettato.

Il giovane Cagliero andava su e giù per il cortile, incerto, confuso, pensando una cosa e poi pensandone un'altra sino ad uscirsene con la frase: "Frate o non frate, io rimango con don Bosco".

Soltanto tre giovani ebbero a ritirarsi. I più decisero di restare.

La sera del 18 dicembre diedero la loro adesione don Alasonatti, quindici chierici in età dai 15 ai 25 anni e un ragazzo di 16 anni.

Si ritrovarono tutti nella camera di don Bosco a fare il più grande proponimento della loro vita, quale quello di "promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione"⁴.

Di comune accordo decisero che la carica di Superiore doveva andare al loro caro don Bosco e lo pregarono di accettarla. Don Bosco accettò riservandosi il sol diritto di scegliersi come Prefetto don Alasonatti.

Come Direttore Spirituale vien scelto Michele Rua, mentre ad Angelo Savio viene affidata la carica di Economo. E per consiglieri: Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e Carlo Ghivarello.

Fu tutto messo per iscritto e il documento firmato da don Bosco e da don Vittorio Alasonatti che lo aveva redatto.

Ai suoi giovani don Bosco ricordò "che erano venduti al Cielo, epperciò non pensassero più a questa terra, ma tutto il loro studio fosse il cercare la maggior gloria di Dio e la salute delle anime"⁵.

Raccomandò loro di "ajutare tutti scambievolmente a salvarci l'anima", "col buon esempio" e "buoni consigli"⁶, con il cuore pieno di gioia quando avessero a impedire ad un loro compagno "anche un solo peccato veniale".

Così essi dovevano prepararsi a essere preti d'un Ordine nuovo, tutto dedito ai giovani più poveri e abbandonati e dal particolare spirito evangelico che li avrebbe fatti essere presenti, nella società, con piena coscienza dei valori religiosi.

Don Bosco, con il suo stesso essere e agire, farà dei suoi ragazzi dei preti spiritualmente e culturalmente pronti ad un'azione diretta, incisiva, qualificata sulla società perchè ogni giovane sia un uomo e un vero cristiano.

Per questo egli avrà cura d'insegnare loro ad essere preti instancabili, zelanti, sensibili alle pene e afflizioni altrui, sereni, amabili, affabili, rispettosi, allegri.

La loro vita sacerdotale doveva essere tutta fede, lavoro, studio.

E c'è di più.

Don Bosco non li vuole solo preti nuovi, li vuole anche preti vincenti, e li vuole vincenti sempre.

Di quelli che lottano per vincere, camminando sulle tracce dell'Uomo che ha vinto la morte, sulle tracce di Cristo. Sicuri che saranno la verità e la giustizia a trionfare, sicuri dell'amore del Padre.

Di quelli insomma che dinanzi alle difficoltà più insormontabili non cambiano strada, ma ostinati nel perseguire la via del bene, non si arrenderanno mai.

I suoi ragazzi non lo deluderanno.

Con l'arrivo del nuovo anno il giovane Michele Rua viene ordinato sacerdote e subito, allo stesso modo del suo maestro, sarà tutto per i giovani, impegnato in mille occupazioni e disposto a qualunque sacrificio pur di far fronte ai bisogni dei più poveri.

Lo si vedrà ovunque vi sia da far del bene, senza risparmio di tempo e di energie, senza neppure alcuna considerazione per la sua salute, da sempre delicata.

Così di Michele, così di tanti altri giovani che avranno ad uscire, come preti e educatori, dalle mani di don Bosco.

Giovani preti con un grande senso del dovere che, preceduto e seguito da un amore sconfinato per i più poveri, per i più deboli, per gli oppressi di tutto il mondo, li farà essere padri, fratelli, amici.

Ma don Bosco va ancora oltre.

Vuole che i nuovi preti siano sostenuti da religiosi laici capaci di ben dirigere le cose dei laboratori e della casa. Ne parlerà agli studenti e ai giovani artigiani, sottolineando il valore efficacissimo del loro aiuto per il buon andamento dell'Oratorio, e di quanto ve ne fosse bisogno poiché "Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare"⁸, e che solo essi possono svolgere con grande libertà, divennendo con il tempo dei veri e propri "operai evangelici".

Particolarmente attratti dalla proposta di don Bosco saranno gli artigiani dell'Oratorio.

Rendendosi utili "nella campagna, nell'orto, in cucina, in panetteria" oppure nella "pulizia della casa", o ancora, se abbastanza istruiti, "negli uffici in qualità di segretari"⁹ e tutti allo stesso tempo impegnati nel far scuola, molti giovani studenti e artigiani, andranno fieri del loro essere salesiani laici, disposti a qualunque sacrificio pur di essere d'aiuto a don Bosco, ciascuno secondo le proprie inclinazioni e la natura dei propri doveri.

Ma anche dall'esterno verranno laici, decisi ad intraprendere un cammino di vocazione religiosa laicale.

Il primo è Rossi Giuseppe, un giovane di 24 anni che aveva fatto l'incontro di don Bosco attraverso uno dei suoi libri.

Verranno poi Giuseppe Gaia, che per molti anni sarà cuoco all'Oratorio e Federico Oreglia, un'aristocratico torinese che, fatto un ritiro spirituale a Sant'Ignazio, si sentì ispirato da don Bosco ad un cambiamento di vita.

Altri ne seguiranno l'esempio, chi impegnandosi nella direzione degli artigiani, chi vigilando sulla disciplina dei laboratori, chi svolgendo compiti di vera e propria responsabilità, quali quelli di portinaio, sagrestano, guardarobiere e altro ancora.

Giovani e adulti tutti felicemente impegnati per il bene del prossimo. Don Bosco li sosterrà e li incoraggerà avendo grande cura a farne degli uomini dalla religiosità caldamente umana.

Di quelli che quando amano... fanno sul serio.

CAPITOLO XXV

PERQUISIZIONI IN ORATORIO

Ma il cammino era seminato di ostacoli...

Don Bosco aveva ideato una Società di preti che, benchè pervasa da un forte spirito religioso, non aveva nulla dell'idea allora predominante nella Chiesa del tempo; l'idea che il prete non dovesse aver troppa confidenza con il suo popolo.

I nuovi preti da lui formati dovevano essere preti cattolici secondo il cuore di Dio .

Le sue idee non furono bene accolte dalle autorità ecclesiastiche della diocesi torinese.

Non pochi ecclesiastici rimasero scandalizzati per come don Bosco preparava i suoi ragazzi ad essere preti nel mondo. Disapprovavano aspramente al sapere di "chierici frammisti agli altri giovani che imparavano le professioni di sarto, falegname, calzolaio"; eppoi con questi vederli anche "correre, giuocare, saltare", ed instaurare così un rapporto di assoluta apertura con le classi più umili!

Come anche disapprovò il governo che in tempi di duro conflitto con la Chiesa, guardava all'attività di don Bosco con diffidenza e sospetto. Il 26 aprile era iniziata la seconda guerra d'indipendenza. Francia e Piemonte muovevano contro l'Austria, mentre i rapporti fra Stato e Santa Sede si complicavano con il passare dei giorni.

Cadranno i vecchi regimi, le legazioni emiliane che sino ad allora avean dipendenza pontificia si affideranno al re.

La battaglia sarà una sola e la vittoria tutta di Napoleone III, imperatore dei francesi, anche se, sulle alture di Solferino e San Martino, luogo della sanguinosa battaglia, saranno sacrificate tante giovani vite. Una tale perdita di uomini che, insieme alla crisi degli Stati Pontifici e al possibile intervento della Prussia a favore dell'Austria, spingerà Napoleone III ad un armistizio con l'Austria.

Al Piemonte passerà la Lombardia, esclusa la città di Mantova. Dichiarazioni di unione al Piemonte da parte della Toscana, delle città di Parma e modena, delle Legazioni Pontificie si avranno nei mesi a seguire.

E parve esser tutto finito, se non fosse che sulla scena apparve Garibaldi.

Il 5 maggio 1860 si partiva coi suoi mille uomini alla conquista del Regno delle due Sicilie, deciso di poi a dar battaglia alla Roma di Pio IX.

Nel susseguirsi di quegli eventi, don Bosco per mezzo di alcuni politici, veniva a conoscenza di oscure trame ordite per strappare al Papa lo Stato Pontificio.

Ne informava il Papa per mezzo di lettere affidate a persone di sicura fiducia in viaggio per Roma.

Nel gennaio 1859 egli scriveva a Pio IX:

“Le cose di questa nostra diocesi sono ognor più incagliate: il male cresce. Cavour manifesta buona volontà, se fosse sincera, ma è circondato da gente trista che lo trascina chi sa dove”¹. E ancora “Approfitto [...] per dire a V. Santità una cosa che mi preme. Da alcuni scritti che potei avere tra le mani ho ripetutamente saputo che alcuni malevoli vorrebbero far centro a Civitavecchia, ad Ancona ed a Roma. Lo scopo sarebbe di promuovere idee rivoluzionarie per porle in pratica sul finire del mese di marzo.”².

A questa ne seguivano altre, nelle quali accennava ai gravi fatti politici di quei mesi.

Documenti che non rivelavano nulla di particolarmente segreto, ma che se fossero finiti nelle mani dei politici del tempo, per l'Oratorio sarebbe stata la fine.

Don Bosco ne intuirà presto il pericolo e farà sistemare fuori dell'Oratorio quelle carte che avrebbero potuto far pensare a relazioni o allusioni politiche.

Difatti, i rapporti che egli intratteneva con il Papa, faran cadere su di lui il sospetto fortissimo, da parte del governo piemontese, che avesse a fare opera di spionaggio per conto della Santa sede.

L'Oratorio per ordine della questura fu sottoposto a perquisizioni. Nel maggio del 1860, 18 guardie e tre funzionari del Ministero dell'Interno fanno irruzione nell'Oratorio, mentre don Bosco è a colloquio con una donna venuta ad affidargli il proprio figlio, orfano di padre.

Don Bosco ode un gran sferragliare di carrozze e poi poliziotti e funzionari presentarsi a lui con aria alquanto minacciosa.

“Abbiamo ordine di perquisire il suo Oratorio in ogni angolo, in ogni ripostiglio, e far rapporto al governo di quanto si può trovare di compromettente per la sicurezza dello stato”³, gli dicono i poliziotti.

Don Bosco comprende subito tutta la gravità del momento. Sa che le lettere inviate a Roma come anche quelle venute da Roma potrebbero far precipitare la situazione in maniera veramente drammatica per tutta la sua opera a favore dei più abbandonati. Sa di avere la stampa contro: i giornali parlano di sue relazioni segrete con l'Arcivescovo Fransoni e con il Cardinale Antonelli segretario dello Stato pontificio.

Il 23 maggio una lettera indirizzata a lui dall'Arcivescovo Fransoni, è stata individuata all'ufficio postale e sequestrata.

Ed anche sa che i giornalisti scrivono pericolose menzogne come il sostenere che a Valdocco si preparino i giovani ad atti sovversivi, a vere e proprie azioni armate contro il governo e in difesa del Vaticano.

Don Bosco mantiene la calma, affrontando le autorità senza dare a capire il suo profondo turbamento. E con l'abilità propria di chi conosce l'avversario nelle sue cattive intenzioni e non vuole dargli soddisfazione, inizia con il chiedere ai funzionari il mandato di per-

quisizione, minacciando di far suonare le campane a stormo nel caso ne fossero privi, rimproverandoli per lo spavento procurato ai suoi giovinetti presentandosi con tutte quelle guardie al loro seguito. Il mandato non ce l'hanno, alcune guardie si partono per la questura al fine di regolarizzare il documento. Nel frattempo la tensione cresce, i ragazzi dell'Oratorio sono in preda all'agitazione, i più grandi escono dalle scuole e dai laboratori per difendere don Bosco. Uno gli si avvicina e sottovoce gli chiede se possono intervenire per liberarsi di quegli intrusi.

"No" risponde don Bosco "vi proibisco ogni parola, ogni tratto che possa offendere chicchessia. Non abbiate alcun timore; io aggiusterò tutto, e voi andate tutti a compiere i vostri doveri"⁴.

E così fu, quando i poliziotti ebbero a ricomparire con il mandato. Don Bosco, mantenendo i nervi saldi, mostrandosi gentile, e talora duro con i poliziotti e i funzionari, come anche ironico sino a ridicolizzarne il comportamento, li guida nei locali del suo Oratorio, alla scoperta di fatture del panettiere e del macellaio non pagate.

Pensando di trovare chissà quali cose segrete, gendarmi e funzionari ne avevano aperto con foga il cassetto che li conteneva e che don Bosco s'era rifiutato di aprir loro.

Si sentirono tutti alquanto irritati, in particolare uno dei funzionari, l'avvocato Tua, delegato di pubblica sicurezza, che rivolto al prete disse: "Perché mi corbella così?"⁵.

"Non corbello nessuno"⁶ rispose don Bosco, e proseguendo aggiunse "non voleva che i miei affari, i miei debiti, fossero a tutti palesi. Voi avete voluto sapere e veder tutto. Pazienza! Almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcuna di queste note!"⁷.

Ma l'altro avvocato che faceva compagnia al Tua, il Grasselli, s'era sentito ispirato da ben altro. Avea veduto un cesto con della carta straccia e pensando aver finalmente trovato dove scoprire cose segrete, aveva rovistato tra la spazzatura.

Don Bosco non perdette occasione per canzonarlo: "avvocato, uno come lei, dopo tutti i suoi studi , trovarsi a dover rovistare nella spazzatura per sbirciare il lunario, è un peccato..."⁸.

Lo copriva di ridicolo, ma anche lo distraeva da un compromettente telegramma che stava sotto la scarpa di don Bosco.

Mentre nel cesto, l'avvocato vi trovava soltanto una busta con francobollo pontificio che, seppur segno di corrispondenza con il Vaticano, non poteva certo bastare per procedere all'arresto di don Bosco.

L'ispezione si concludeva quindi, con un non luogo a procedere. E tuttavia ciò non basterà a tranquillizzarli. Torneranno, all'improvviso, sottponendo i ragazzi e i maestri a pressanti interrogatori, procedendo ad un'accurata ispezione scolastica che agli occhi di don Bosco apparve strana, segno di cose poco chiare in tutta la faccenda delle perquisizioni.

Ebbe fortissimo il sospetto che essi non eran alla ricerca di denaro proveniente dal Papa, di armi e di lettere compromettenti, come volevano far credere, bensì di losche ed oscure manovre tese a distruggere l'Oratorio.

Don Bosco affronta gli ispettori con parole dal tono alquanto duro, ottiene delle scuse e che le guardie vengano allontanate dalla casa, ma non si sente tranquillo.

L'ispettore generale del ministero della Pubblica Istruzione aveva, con i suoi interrogatori, provato a far dire ai giovani una terribile menzogna, quale quella che tra loro "si insegnava una politica ostile al Governo"⁹ e "che era permesso ribellarsi al Re e alle Autorità costituite"¹⁰.

I ragazzi seppero rispondergli per le rime, lasciandolo a bocca asciutta. Se c'era una cosa che don Bosco aveva sempre insegnato ai suoi ragazzi era stato il rispetto per le autorità costituite.

Deciso a far chiarezza sul perchè di quelle perquisizioni, don Bosco scrive una lunga lettera a Luigi Carlo Farini, ministro degli Interni, ed anche a Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione. Poi ne chiede udienza.

Il ministro Farini lo riceve facendogli elenco dei fatti che gli erano attribuiti: segrete relazioni di contenuto politico con la Santa sede, rapporti epistolari con l'esule monsignor Fransoni, considerato un

nemico della patria, prese di posizione in opposizione alla politica ecclesiastica del Piemonte.

Le relazioni segrete non erano poi così segrete, quanto alle altre cose eran vere, certo, ma don Bosco rispettoso delle autorità e attento a non compromettere la sua attività di educatore e fondatore, si era sempre guardato bene dall’incorrere in aspre polemiche con gli esponenti politici, i quali con fare semplice e sincero conquistava alla nobile causa della salvezza delle anime.

Causa per la quale egli doveva necessariamente avere rapporti con il Papa e con i superiori ecclesiastici.

E quindi don Bosco non nega le relazioni, ma le ritiene un fatto normale e doveroso.

Il ministro non avrebbe potuto far altro che dargliene atto, riconoscendo il valore dei suoi interventi dalla finalità spiccatamente religiosa e pastorale.

Ma vuoi che un cieco veda più in là del suo naso ? Vuoi che il Farini vedesse dinanzi a sé un prete cattolico convinto che lavora per la venuta del Regno di Dio ?

No, ci vedeva soltanto uno che tirava l’acqua al mulino del partito conservatore, ci vedeva un cospiratore, un ribelle, e come tale lo trattava. Don Bosco lascia dire.

Poi, quando nell’ufficio del Presidente del Consiglio, vi giunge Camillo Cavour, don Bosco ne richiama l’attenzione dicendo quale grave pericolo corra l’Oratorio d’essere distrutto. Quella casa di Valdocco dal Cavour “tante volte (...) visitata, lodata e beneficiata”¹¹. Il Cavour astutamente gli si mostra amico, sa bene che i nemici della patria sono ben altri e che uno come don Bosco non può far altro che del bene alla società. Sa anche che don Bosco sa delle oscure manovre politiche a danno della Chiesa nelle quali c’è di mezzo il Cavour stesso.

Questi ultimo, nel febbraio 1859, aveva affidato al D’Azeglio il compito di partirsi per Roma per consegnare al principe di Galles il collare dell’Annunziata a nome del re, ma il fine della missione era ben altra: organizzare un’insurrezione contro il Papa.

Ritenendo quindi non esser conveniente attaccare di petto don Bosco, il Cavour così gli si rivolge: "Io ho sempre ravvisato in Don Bosco il tipo del galantuomo. Adesso intendo che ogni cosa sia finita"¹².

A questo punto anche il Farini usa con don Bosco un tono amichevole: "Sì, (...) ogni cosa sia finita. Don Bosco vada a casa, si occupi pure tranquillamente dei suoi fanciulli, il Governo gli sarà riconoscente"¹³. E anche aggiunge: "Noi siamo tutti persuasi della vostra onestà: ma guardatevi da alcuni che vi stanno attorno come amici e intanto sono i vostri traditori..."¹⁴.

A quali traditori si alludeva? Chi erano e soprattutto perché dovevano avercela tanto con il prete di Valdocco?

Certo don Bosco di nemici ne aveva e ne aveva tanti, dentro e fuori la Chiesa. Politici anticlericali della peggior specie, borghesi servitori d'un clero corrotto dalla sete di potere, ecclesiastici che lo odiavano perché così diverso da loro, perché così saldamente ancorato al Vangelo; e tutti attenti a fare gli amici di don Bosco, di quella specie di amici che quando ha da intrattenersi con te ti accoglie a braccia aperte, ti fa tanti complimenti, ti offre tutto quel che di buono ha nella dispensa di casa, prodigandosi in gentilezze a non finire, ma poi vigliaccamente, in tua assenza, sapendoti un uomo giusto, per troppa invidia lavorano contro di te con le peggiori calunnie che si possan fare ed anche con macchinosi tentativi di darti ad aver seri problemi con le autorità, facendoti astutamente passare dalla ragione nel torto.

Don Bosco insomma aveva di che preoccuparsi, conosce bene i piani dei suoi avversari, ma, concluso il colloquio con il Farini, se ne torna a Valdocco con il cuore aperto a grande speranza di vittoria sui nemici, consapevole dell'esistenza di un potere contro il quale essi non potranno nulla: il potere della donna vestita di sole e di maestoso aspetto che mai aveva mancato di appoggiarlo e sostenerlo nel suo cammino di uomo di Dio, che mai lo avea lasciato solo nei momenti di più difficile salita al Cielo...

“Quei signori del governo hanno una gran voglia di chiudere e distruggere ad ogni costo l’Oratorio. Poverini! Si sbagliano! Non ci riusciranno! Credono di avere a che fare col solo don Bosco e non sanno di avere da fare con chi è più potente di loro, con la Beata Vergine e con Dio medesimo che disperderà i loro consigli”¹⁵.

Sì, la Santa Vergine Maria, ancora una volta lo avrebbe soccorso, salvandone tutta l’Opera.

CAPITOLO XXVI

UNA FANCIULLA DI NOME MARIA

L'azione religiosa e sociale di don Bosco, come educatore e fondatore di un nuovo Ordine di preti, veniva a svolgersi in tempi molto ostili alla Chiesa.

Così ostili che da solo non ce l'avrebbe mai fatta ad aver salva l'Opera del suo Oratorio se non fosse stato difeso e appoggiato da una fanciulla, la cui bellezza di spirito e nobiltà di sentimenti al mondo è ancor sconosciuta.

Una fanciulla che agisce nell'amore per salvare l'umanità...un amore, il suo, che non ha limiti né confini, un amore che la fa essere padrona del cuore di ogni uomo.

Una creatura meravigliosa il cui nome è Maria, Colei che fu sposa di Giuseppe e Madre di Gesù, il figlio di Dio.

Alla sua scuola don Bosco s'era formato, avendola a conoscere sin dall'infanzia per mezzo degli insegnamenti di mamma Margherita, e poi per altre vie inaspettate e misteriose.

A Lei mamma Margherita lo aveva consacrato alla nascita, perché la Beata Vergine mettesse radici nella sua anima, e così profonde da farne un uomo e un prete dalla fede autentica.

Don Bosco, catturato dalla bellezza spirituale di Maria, si affidava sempre più a Lei, in particolar modo da quando, vestito l'abito religioso, avea a condurre l'affare più importante di tutta la sua vita: la

salvezza delle anime. Che poi è anche affare di Maria.

E gli si affidava sicuro di non restarne deluso, sapendola investita di un potere che vien direttamente da Dio.

Perché, per chi ancora non lo sapesse, Maria ha un grande potere sulle anime.

Temuta dal demonio perché abile nel smascherarne la malizia e perché forte di una forza invincibile nell'abbattere e schiacciare il male, è Lei che più volte ha dissipato i cattivi progetti di chi avrebbe voluto interrompere il buon lavoro di don Bosco, a favore della salvezza di tanti giovinetti sull'orlo della perdizione morale, spirituale e materiale.

Davanti a Dio, Maria è sicuramente la sola che puo ottenere ciò che vuole e quando lo vuole. Don Bosco ne è pienamente consapevole. Egli sa che non v'è preghiera che Ella non possa esaudire, non v'è anima che Ella non possa salvare, non v'è grazia che Ella non possa ottenere per tutti coloro che con cuore sincero le si fan vicini.

E allora a Lei tiene costantemente volto il suo pensiero, alla potente e tenerissima Maria che, sapendolo suo fedele servitore, mai una sola volta mancherà di guidarlo, sostenerlo, proteggerlo nel difficile cammino di salvezza dei più deboli e sfortunati della vita, come anche nell'ardua impresa di far nuovi preti, liberi e audaci nel vivere il Vangelo.

Ed anche don Bosco insegnerrà ai suoi ragazzi ad avere per la Madre di Gesù un'attenzione speciale, un amore sincero e generoso.

Con le parole e con l'esempio saprà far comprendere loro come la devozione alla Santa Vergine sia "un'arma di salvezza che Dio ci dà perché ci vuole bene".

Perciò essi dovevano sempre ricercarne l'aiuto e la complicità nell'operare il bene.

E tanto don Bosco farà per farla conoscere sempre più. Dedicandole moltissimi scritti, tra i quali "Mese di Maggio" e "Meraviglie della gran Madre di Dio". Pagine dalle quali traspare, con evidente chiarezza, il valore dell'affidarsi a Maria, solo "aiuto de' cristiani" e "sostegno della Chiesa universale".

Aiuto divino già per quei tempi sentito fortemente necessario quanto efficace.

La seconda guerra d'indipendenza s'era conclusa con drammatiche conseguenze per lo Stato pontificio che, dopo l'annessione dell'Umbria al regno d'Italia, stava per essere privato dei domini temporali.

Tempi di grave scontro fra uno Stato divenuto anticlericale e una Chiesa sempre più fragile, per la quale vescovi zelanti invitavano tutti i cattolici a chiedere l'aiuto di Maria.

In particolare i vescovi dell'Umbria, il 2 febbraio 1860, confidavano nel preziosissimo intervento della "Madre di Dio, l'Ausiliatrice dei Cristiani, la potentissima che tiene sotto i suoi piedi la testa ribelle dell'antico serpente"¹.

E proprio da una piccola città dell'Umbria, Spoleto, nel marzo 1862, venne la notizia d'un fatto prodigioso. La Madonna, da una sua immagine posta in una chiesa diroccata, avrebbe rivolto la parola al piccolo Righetto Cionchi, di appena cinque anni.

Successivamente un giovane contadino, sofferente di grave malattia, da quella stessa miracolosa immagine veniva guarito.

L'Arcivescovo di Spoleto dava notizia degli avvenimenti al giornale l' "Armonia" di Torino. E all'immagine miracolosa che portava il nome di "Madonna della Stella", diede nome di "Aiuto dei Cristiani".

Arrivarono pellegrini da ogni dove, come sospinti da una forza inarrestabile, e a Valdocco si prese a parlare dei fatti di Spoleto.

Don Bosco ne parla ai suoi giovani con vivo entusiasmo, meditando in cuor suo l'idea di costruire una chiesa in onore di Maria Ausiliatrice.

Un'idea che, inaspettatamente, venne a distrarlo nel mentre era occupato a confessare.

Nel dicembre del 1862, al giovane diciassettenne Paolino Albera dirà: "Ho confessato molto e per verità quasi non so cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea che, distraendomi, mi traeva insensibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo

piccola, non può contenere tutti i giovani, o vi stanno addossati l'un all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo il titolo di Maria Ausiliatrice”².

E poi, pensando al grande bisogno che v'era di Maria per mantenersi fermi nella Fede cristiana, dirà a Giovanni Cagliero: “La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Maria Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la Fede cristiana”³.

E v'era stato anche un sogno a conferma dei tempi tristi in cui si trovava la Chiesa Cattolica e di quanto per questo fosse di vitale importanza la protezione celeste di Maria.

Don Bosco lo racconta ai giovani, narrandolo sotto forma di sermoncino, una sera del 30 maggio 1862.⁴

Egli avea visto in mare un'infinità di navi, alcune “cariche d'armi, di cannoni, fucili” ed altre “di libri e di materie incendiarie”. E tutte le vide andar contro una nave molto più grande, tentando di distruggerla.

La nave grande era guidata dal Papa teso nei suoi sforzi a condurla fra due colonne altissime che stavan “nel mezzo del mare”. Su una colonna v'era la statua della Vergine Immacolata e sotto la scritta: “Auxilium Christianorum”, sull'altra vi stava una grande Ostia e sotto le parole: “Salus credentium”.

Le navi tentavano più volte di annientare la grande nave. Ma invano. “Avviene talvolta” narra don Bosco “che i cannoni fanno un buco profondo di qua e di là nei fianchi della nave, ma basta un soffio che spiri da quelle due colonne perché ogni guasto si rimargini, i buchi si rinchiudano e la nave cammini nuovamente”⁵ sino a giungere alle due colonne, e là legarla ad esse con le ancore pendenti dalle colonne.

“Allora” continuava don Bosco nel suo racconto “Tutte le navi che (...) avevano combattuto quella del Papa, si disperdoni, fuggono, s'urtano a vicenda, le une si affondano e cercano di sommergere le altre. Quelle che stanno in lontananza si tengono prudentemente indietro, finchè, dileguati nei gorghi del mare i rimasugli di tutte le navicelle disfatte, a gran lena vogano alla volta della maggior nave;

là giunte s'attaccano anch'esse alle ancora pendenti dalle due colonne ed ivi rimangono in perfetta calma”⁶.

La speranza era ancor grande...anche se, spiegherà don Bosco “Le navi dei nemici sono le persecuzioni che si preparano alla Chiesa. Quello che finora fu è quasi nulla”⁷.

Ma le due colonne avrebbero salvato il mondo. Don Bosco ne è certo e vuol che questa certezza sia anche dei suoi “cari figlioli”, se così a loro si rivolge: “Credetelo, miei cari figliuoli, io penso di non dire troppo asserendo che la frequente comunione è una grande colonna sopra cui poggia un polo del mondo; la divozione poi alla Madonna è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo”⁸.

In onore di Maria, don Bosco farà costruire in Torino una chiesa-santuario che, significativamente, vorrà chiamare: “Chiesa di Maria Ausiliatrice”.

I lavori affidati all'impresario edile Carlo Buzzetti, ebbero inizio nell'estate del 1863, su disegno dell'architetto Antonio Spezia.

Vinta l'ostilità del consiglio municipale di Torino che, per timore di ribellioni politiche e contro voglia, accettava il titolo “chiesa di Maria Ausiliatrice”, don Bosco ottenne in breve tutte le necessarie autorizzazioni alla costruzione della nuova chiesa.

E subito egli si dà a coinvolgere i più ricchi nella realizzazione del progetto. Inviando una gran quantità di circolari a nobili, come anche ad ecclesiastici delle città di Torino, Firenze, Roma, ne otterrà sostanziose offerte per la costruzione della chiesa.

Benefattori che, assicurava don Bosco, avrebbero ricevuto abbonanza di grazie se fatto dono delle loro offerte “unicamente per amore di Maria Ausiliatrice”.

Grazie e prodigi che ben presto vi furono, perché le azioni buone “non possono certamente essere da Dio dimenticate”.

Al cavaliere Oreglia don Bosco scrive: “Ogni giorno cose una più strepitosa dell'altra di Maria Ausiliatrice per la chiesa. Ci vorrebbero volumi”.

Il 27 aprile 1865 vi fu la posa della pietra angolare della chiesa. Un festoso e solenne evento al quale furono presenti alte personalità, tra

le quali Amedeo di Savoia, duca d'Aosta e figlio di Vittorio Emanuele II.

I lavori avranno a durare cinque anni, sino al nove giugno 1868, giorno in cui la chiesa di Maria Ausiliatrice verrà finalmente consacrata.

Ma in breve tempo il santuario diverrà meta di frequenti pellegrinaggi, in particolar modo nel mese di maggio, vissuto dai giovani dell'Oratorio con intensa partecipazione emotiva.

Sorpresi di scoprirla attraverso don Bosco tutta la bellezza dell'affidarsi alla "più dolce, la più tenera e la più bella di tutte le madri", alla vergine Maria.

Via speciale per andare a Dio, potente alleata di chi vuol percorrere sentieri retti e giusti, potente alleata di don Bosco.

CAPITOLO XXVII

I SALESIANI DI MARIA AUSILIATRICE GUIDA E SPERANZA DEI CRISTIANI NEL MONDO

La certezza di essere guidato da Maria nella sua azione di educatore e fondatore portava don Bosco non solo ad atti di profonda gratitudine verso la Madre di Gesù, ma anche ad estendere fuori Torino i frutti della sua Opera.

Il 14 maggio 1862 , a Valdocco, in una piccola stanza, ventidue dei suoi giovani salesiani fecero voto di povertà, castità e obbedienza. Questi, i primi della nuova Congregazione, ad essere impegnati con don Bosco, nella Torino del tempo, in una speciale missione di salvezza dei giovinetti più poveri ed anche nella ricerca e nel sostegno di giovani con particolare attitudine al sacerdozio. In tal senso, già nel 1860, un anno dopo la nascita della società salesiana, don Bosco s'impegnava ad attuare “un seminario unicamente per giovani che aspirino allo stato ecclesiastico”. Situandolo nel piccolo seminario della cittadina di Giaveno, a 37 chilometri da Torino. Ma il primo collegio seminario tutto suo egli lo realizzò in altro luogo. A Giaveno il direttore di seminario aveva manifestato di non gradire il sistema educativo di don Bosco. Quella costante presenza familiare degli educatori fra i giovani, ovvero dei preti fra i figli del

popolo lo infastidiva alquanto, ed eccessivo anche trovava l'insegnamento del prete di Valdocco, improntato a valori morali che tutto lo stile di vita dell'educatore e dell'educando dovevano impregnare. Don Bosco lasciò il piccolo seminario di Giaveno per volgersi, nell'ottobre del 1863, a quello di Mirabello Monferrato, nella provincia di Alessandria.

Presi accordi con il vescovo, aprì il "piccolo seminario" diocesano, istituto per giovani che volevano dedicarsi agli studi, e come direttore vi mandò Michele Rua, accompagnato da un buon numero di giovanissimi chierici e di alcuni studenti dell'Oratorio.

Michele, unico sacerdote, di 26 anni avrebbe diretto l'Istituto affidandosi agli orientamenti di vita spirituale, religiosa e educativa indicati a lui da don Bosco. In una lettera appaiono evidenti alcuni suoi suggerimenti.

Il primo consiglio è che niente abbia a turbarlo. Poi con paterno affetto, don Bosco gli indica norme di comportamento con le quali regolarsi verso se stesso, coi maestri, con i suoi collaboratori, con gli studenti, con gli esterni.¹

Volgendosi a lui raccomanda: "Studia di farti amare piuttosto che farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato", "Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare bene i fatti e di ascoltare ambe le parti prima di giudicare".

Coi maestri "Parla spesso" e "Conosciuto qualche bisogno, fa' quanto puoi per provvedervi", "Si vegli affinchè i maestri non mandino mai allievi via di scuola", e anche "Néppure percuotano mai per nessun motivo i negligenti o delinquenti".

Con gli assistenti: "Trattieniti volentieri con essi per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani", avendo cura che essi si trovino puntuali "al luogo dove si raccolgono i giovani pel riposo, scuo-

la, lavoro, ricreazione” e che “Diano buoni consigli, usino carità con tutti”.

Con gli esterni lo invita ad usar sempre grande carità e cortesia, ricordandogli di mai dimenticare che “Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvansi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato”.

Quanto ai giovani, gli raccomanda di non lasciarli mai privi della sua paterna e amabile presenza.

“Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile adoperandoti di dire all'orecchio loro qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno”¹, di quelle parole che aprono l'essere d'ogni fanciullo a tutto ciò che può far felice l'anima, in questo mondo e nell'altro.

Veniva così rivelato a Michele “il grande segreto per renderti padrone del cuore dei giovani”.

La letterà verrà a costituire un documento davvero prezioso, di consigli e avvisi raccolti sotto il titolo di: “Ricordi confidenziali ai direttori”.

Michele e i suoi collaboratori salesiani otterranno buoni risultati nel gestire le tre classi elementari e le cinque di ginnasio del “piccolo seminario”, ponendo particolare attenzione nel coltivare l'educazione degli aspiranti a vestire l'abito sacerdotale. Con grande soddisfazione di don Bosco che, nel promuovere lo sviluppo dei collegi di stampo salesiano, mantiene come primo obiettivo quello di suscitare vocazioni religiose.

Successivamente, per via delle condizioni poco salubri dell'edificio, il “piccolo seminario” da Mirabello verrà trasferito a Borgo San Martino.

Un anno dopo l'esperienza di Mirabello, don Bosco apre nella cittadina di Lanzo, in un ex convento cappuccino, un collegio-convitto. Inviandovi nell'ottobre del 1864 dodici salesiani, e don

Domenico Ruffino, sacerdote d'appena 24 anni, ad assumerne la direzione.

Tre mesi prima, a luglio, la Società salesiana aveva ricevuto il primo riconoscimento pontificio, per mezzo di un decreto: il 'Decretum laudis'.

Don Ruffino e i suoi collaboratori a Lanzo ebbero un bel da fare sin dal principio. L'edificio del convento era vecchio e malmesso; preparati da don Bosco a lavorare, e lavorare sodo senza mai scoraggiarsi, in poco tempo lo renderanno una casa salesiana di particolare valore pedagogico.

L'Istituto raccolse molti allievi che, in esso, vi trovavano lo stesso stile di vita e di studio praticato all'Oratorio di Valdocco. Perché don Ruffino faceva a Lanzo come don Bosco usava fare a Valdocco, così come anche faceva don Rua a Mirabello; sempre a contatto con i giovani in un perfetto equilibrio fra clima familiare e vita sacramentale. Verranno poi, a partire dall'anno 1870, i collegi salesiani aperti da don Bosco in Liguria; ad Alassio con tanto di classi liceali, a Varazze sulla Riviera ligure, a Genova Marassi con alcuni piccoli laboratori per ragazzi orfani, poi trasferito a Sampierdarena, zona che, diversamente dal sobborgo Marassi, avrebbe presentato condizioni di minore isolamento.

Istituti che don Bosco volle impegnati nella salvezza ed educazione dei giovani più poveri, con semplicità e concretezza di metodi educativi. E cosa nuova, Istituti cristiani che, nella formazione del giovane ad un mestiere, vennero a privilegiare l'aspetto culturale.

Per preparare il giovane alla vita, don Bosco si avvide ben presto che l'Oratorio e il laboratorio non potevano più bastare. A Sampierdarena, in particolare, avrà modo di constatarlo. In un luogo dove non v'era solo il grave problema di una religiosità mal conosciuta, ma anche l'industrializzazione che poneva seri pericoli di emarginazione per quei giovani che, appresa una propria abilità manuale, non fossero poi in grado di adattarla ai diversi modi di produzione sociale.

Dinanzi ad una società in continua trasformazione sul piano tecni-

co e professionale, don Bosco capì come fosse sempre più urgente, per i giovani apprendisti, il possesso di cognizioni utili a fare di loro artigiani in grado di esercitare l'arte propria in modo tale da tenere il passo con le nuove esigenze di mercato.

E quindi, la necessità di una scuola nuova.

Ecco allora realizzarsi a Sampierdarena un cambiamento significativo: don Bosco trasforma il laboratorio in Istituto professionale, dal quale usciranno giovani culturalmente preparati, aggiornati, creativi nello svolgimento del proprio lavoro.

Ma non solo questo.

Don Bosco ha cura che ogni giovane acquisisca, anche e soprattutto, la capacità di svolgere l'arte propria con profondo senso cristiano, ovvero animato non solo da spirito competitivo, ma da spirito di sacrificio e grande solidarietà.

Elevazione culturale dei giovani e migliore educazione cristiana saranno anche i motivi dominanti che porteranno don Bosco a realizzare in Valdocco una tipografia. Vi da' avvio negli anni delle prime fondazioni salesiane in Piemonte, dando luogo, con essa, ad una scuola per giovani artigiani e ad un'editoria che, sotto l'abile guida di un editore quale don Bosco, avrà il merito di formare, tra i suoi ragazzi, scrittori liberi e audaci nel comporre opere a vantaggio delle classi più povere. Verso quest'ultime don Bosco ha costantemente volto il pensiero. E' per venire incontro alle aspirazioni e ai disagi dei più sfortunati che apre i suoi collegi.

Un principio al quale non verrà mai meno, neppure quando su richiesta di monsignor Gastaldi avrà ad occuparsi nel 1872 di un collegio per giovani nobili.

Il collegio sito a Valsalice, nei pressi di Torino, e aperto nell'ottobre del 1863 da un gruppo di sacerdoti torinesi, versava in gravissime difficoltà economiche.

Don Bosco avrebbe dovuto risollevarne le sorti, evitandone la definitiva chiusura.

Non del tutto convinto ne assunse la gestione, affidandolo al salesiano don Francesco Dalmazzo, ma poi vedendo che a perderci eran sempre i poveri, per via che il denaro destinato a loro finiva invece sempre più a beneficio di un istituto per figli di ricchi, ne fece una casa di formazione di salesiani che si dovevano preparare per le missioni estere.

Don Bosco aprì collegi, scuole, oratori, orfanotrofi nelle città più diverse, tra le quali: La Spezia, Ariccia e Albano nelle vicinanze di Roma, Lucca, Este nel Veneto, Firenze, Faenza in Romagna, Catania, Trento, Parma, raccogliendovi grande consenso popolare. Anche se gli inizi furono piuttosto duri.

Ostacoli all'agire di don Bosco e dei suoi preti salesiani originarono a volte dall'essere piemontesi in terra straniera, altre volte dall'opposizione del clero locale, ma soprattutto difficoltà vennero dalla politica del governo che, dopo l'unificazione dell'Italia, andava con il ridurre sempre più il campo d'azione educativa dei cattolici.

Le leggi conducevano il sistema scolastico del tempo verso il monopolio statale, apportando modifiche alla Legge Casati che riconosceva alle famiglie e ai comuni il diritto d'intervento educativo e favoriva il sorgere di istituzioni scolastiche private, sia laiche che religiose.

E d'altra parte, la stessa Legge Casati veniva a mettere in crisi don Bosco che nei suoi collegi aveva insegnanti privi di abilitazione, mentre la Legge Casati obbligava gli insegnanti ad un esame di abilitazione.

Don Bosco ritenendo le proprie scuole delle Case di beneficenza non vi aveva provveduto. Egli dava gratuitamente la possibilità di una elevazione culturale a giovani poveri di mezzi per poter frequentare i ginnasi pubblici. Ma l'autorità scolastica non vorrà sentire ragioni e negli anni a venire ordinerà la chiusura del Ginnasio di Valdocco. Riaperto successivamente in qualità di ginnasio privato. Sarà una battaglia scolastica piuttosto aspra. E tuttavia gli ostacoli non impedirono a don Bosco di andare avanti nei suoi progetti, arrivando a toccare con le sue iniziative alcuni paesi d'Europa.

In Francia, sfidando un clima politico decisamente ostile alle congregazioni religiose, i salesiani vi giunsero, per la prima volta, nel novembre del 1875, aprendo a Nizza un oratorio e un convitto per artigiani chiamato 'Patronage Saint-Pierre'. Seguito poi, negli anni a venire, dall'avviamento dei primi laboratori per calzolai, sarti, falegnami, fabbri e dall'inizio della scuola secondaria per gli studenti. Tre anni dopo don Bosco aprì in altra città francese, a Marsiglia, l'Oratorio 'Saint-Léon', iniziato con una scuola elementare ed un piccolo convitto per artigiani.

A Tolone i salesiani, per la prima volta, assunsero la direzione di una "colonia agricola" frequentata da giovani orfani impegnati nel lavoro dei campi.

Altri salesiani nel lontano gennaio del 1884, assunsero la direzione dell'orfanotrofio 'Saint-Gabriel' a Lilla, dando luogo ai laboratori in casa per dare ai giovinetti un mestiere.

Dopo la Francia don Bosco si volse alla Spagna. Nel gennaio del 1880 vi inviò don Giovanni Cagliero e il laico salesiano Giuseppe Rossi per dare inizio alla prima opera salesiana in terra spagnola.

A Barcellona fu aperta una casa salesiana che ebbe grande successo, sollevando vivo entusiasmo per il prete di Valdocco che giunto nella città spagnola ricevette in dono la collina del Tibidabo perché vi costruisse una chiesa dedicata al Sacro Cuore.

Poi verso gli ultimi anni della sua vita, don Bosco invierà salesiani anche in Inghilterra.

Nel quartiere poverissimo di Battersea vi mandò alcuni salesiani ad occuparsi della gioventù. Gli inizi furono molto duri per la troppa miseria che il luogo presentava, ma, poco a poco, si sapranno imparare creando le condizioni per una fondazione salesiana vera e propria, di là da venire

CAPITOLO XXVIII

Don Bosco Nella POLITICA ECCLESIASTICA

I poveri...

È per loro che don Bosco a partire dagli anni '60 si metterà in viaggio, alla ricerca di appoggi e amicizie ricche quanto generose.

Nell'autunno del 1865 sarà a Milano e a Venezia, a contatto con ecclesiastici e laici ben disposti verso le opere giovanili da egli attuate. Ed alquanto generoso nel dare tutto ciò che possono per i lavori di costruzione della chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.

Poi andrà a Genova, e sul finir dell'anno, per la prima volta, entrerà nelle città di Pisa e Firenze, rimanendone ammirato per "la pietà, la carità e la cortesia dei fiorentini"¹.

Ma i suoi viaggi non saran motivati soltanto dall'urgente bisogno di beneficenza. V'è anche da pensare a quei suoi giovani che hanno intrapreso il faticoso cammino del sacerdozio e per i quali egli vuol presto tutti i dovuti riconoscimenti.

Così, deciso ad ottenere in tempi molto rapidi la definitiva approvazione del nuovo Ordine di preti da egli costituito e delle sue Costituzioni, si porterà a Roma. Dove, con discrezione, prenderà a far procedere la pratica. Facendo attenzione a non urtare nessuno, visto il delicato momento in cui, per le nuove condizioni politiche,

veniva a trovarsi la Chiesa.

Un grave dissidio era sorto in quel tempo fra Governo italiano e Santa Sede per la nomina dei pastori cattolici. L'autorità governativa esigeva il diritto ad occuparsene scegliendo i sacerdoti da destinare alle sedi che ne fossero prive, ed imponendo loro il giuramento politico.

Un vero e proprio dramma per il Papa che, disposto a sanare pacificamente il conflitto, inviterà il re, Vittorio Emanuele II, a trattare in modo ragionevole la delicata questione religiosa.

Non sarà cosa semplice a risolversi.

Dopo gli avvenimenti politici del 1860, la politica del governo piemontese, se da una parte tentava una qualche intesa con Roma, dall'altra spogliava la Chiesa dei suoi beni, tentando in ogni modo di sottometterla, incarcerando i vescovi che non prestavano giuramento allo Stato, esiliando, processando e condannando i più fedeli al Papa, impedendo a quelli eletti di prendere possesso delle loro sedi. Così in Italia più di cento diocesi finirono per mancare di vescovi. Una situazione difficile e spinosa che don Bosco si proverà a risolvere. Scrive a Pio IX, ha colloqui con il Ministro degl'Interni Giovanni Lanza, prima a Torino e poi a Firenze. Da' luogo a trattative con la Santa Sede per la nomina dei vescovi.

In quei giorni per dare avvio alla difficile mediazione era giunto a Roma, nell'aprile del 1865, il deputato Francesco Saverio Vegezzi, animato dalle migliori intenzioni nell'instaurare buoni rapporti fra Stato e Chiesa.

Ma fu tutto inutile.

Non si giunse ad alcuno accordo ragionevole e possibile. Troppa difidenza anticlericale verso Roma la fece da padrona e la "missione Vegezzi" fallì.

L'unico risultato conseguito fu il consenso del Governo italiano acchè vescovi e parroci assenti facessero rientro nella loro sede. Ma quanto a nomine vescovili neanche a parlarne.

Don Bosco ne fu profondamente amareggiato.

Le trattative verranno riprese nel dicembre 1866, con il giungere a

Roma del consigliere di Stato Michelangelo Tonello. Questi avrebbe dovuto prendere accordi con la Santa Sede sui sacerdoti da nominare a vescovi e poi informarne scrupolosamente il Governo.

Certo, il clima non era dei migliori. Il Governo si ostinava nell'assurda pretesa del diritto di scelta dei sacerdoti da ritenersi adatti per l'eventuale nomina papale a vescovi. I rapporti fra Stato e Chiesa dopo la guerra del 1866 s'eran fatti ancor più aspri. L'Italia, alleata con la Prussia di Bismarck, aveva combattuto da giugno ad agosto la terza guerra d'indipendenza contro l'Austria per la conquista del Veneto. In quegli stessi mesi il Governo per finanziare il conflitto aveva dato luogo alla soppressione di molte chiese e congregazioni religiose, confiscandone i beni ecclesiastici.

Un caso simile ai tanti che nella storia hanno visto il potere politico profittare di leggi "speciali" se non inique, per finanziare operazioni più o meno chiare o riassestare bilanci statali in profondo rosso. Come l'esproprio di beni ecclesiastici operato da molti stati europei e non nel corso degli ultimi quattro secoli a danno dei Gesuiti e di altri ordini religiosi. O come il caso del De Molay e dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro, spogliati e soppressi dal re di Francia. O come ancora il caso più antico del faraone Horemheb che per finanziare la propria guerra contro gli Hittiti non risparmiò i propri sudditi e i loro beni.

All'apertura delle trattative, avviate dal Tonello, don Bosco si partiva per Firenze, nuova capitale del Regno, dove lo attendevano colloqui, riunioni e udienze per nuove occasioni di beneficenza a favore dei suoi giovinetti. Ma dove anche lo attendeva il Presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, perché gli facesse da intermediario con la Santa Sede, al fine di giungere presto a provvedere ogni diocesi di vescovo.

Don Bosco accetta e si parte per Roma. Vi giunge ai primi di gennaio del 1867 e si darà a lavorare per la pace fra Stato e Chiesa, prendendo contatti con il Tonello e andando in udienza con il Cardinale Antonelli. Recatosi poi presso Pio IX, si studerà di atte-

nuare tensioni e contrasti favorendo tutti quegli atti che potevan ridare fiducia da entrambe le parti.

E al Papa che così gli si rivolgeva: "Con qual politica, vi cavereste voi da tante difficoltà?"², don Bosco rispondeva: "La mia politica è quella di Vostra Santità. E' la politica del Pater noster. Nel Pater noster noi supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre Celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso (...). Ed è ciò che più importa"³.

Al cardinale Antonelli farà pervenire una lista di nominativi per le sedi vacanti, lista che poi verrà fatta pervenire anche al Tonelli. Don Bosco si impegna a favorire le nomine di vescovi, offrendo preziosi suggerimenti al Cardinale perché vengano bene accolte sia dallo Stato che dalla Chiesa.

Ma nel mentre le trattative procedono, la sinistra si mobilita contro la politica del ministro Ricasoli, accusandolo di "imporre al paese il predominio della chiesa a danno dello stato"⁴. Per un momento parve esser tutto perduto, ma non fu così. Le nomine dei vescovi in Italia vi saranno. Il Papa a febbraio ne annunciava ben 17, lasciando don Bosco pienamente soddisfatto.

E nel mentre accadevano tutte queste cose, don Bosco non trascurava, durante il suo soggiorno romano, di prendersi a cuore la situazione di chi si trovasse in gravi strettezze materiali e disagi morali. Egli, pur impegnato a metter pace fra Stato e Chiesa, andava di giorno in giorno accogliendo i più deboli. Portava soccorso ai bisognosi, rincuorava gli afflitti, riservando loro molto del suo tempo. Visitava gli ammalati ottenendone miracolose guarigioni del corpo e dell'anima, tanto che molti presero ad andare in cerca di lui come di un santo.

Ricchi e poveri, religiosi e laici presto accorsero da ogni dove pur di vederlo, ascoltarne la predica e riceverne la santa benedizione. Toccati nel profondo dalle sue parole di Fede e di Amore, alcuni vorranno da lui essere confessati. Altri avvertiranno un cambiamento del cuore che non si può dire né spiegare ma che tutto l'essere apriva a un Oltre ricco di speranza e di felicità.

Le famiglie più distinte dell'aristocrazia rimasero conquistate dalla sua bontà. Il popolo tutto, al suo passare per le vie di Roma, gli si stringeva attorno per toccare le sue vesti, per baciare le sue mani, per raccomandarsi alle sue preghiere, portando con sé il ricordo del suo sguardo amorevole e del suo sorriso così dolce e rassicurante...

Vi ritornerà ancora a Roma, e non solo per mettere concordia fra Stato e Chiesa. Ma anche e soprattutto, per la sua tanto sospirata Società salesiana, per la quale otterrà approvazione definitiva dalla Santa Sede il 1 marzo 1869.

Un giorno di memorabile vittoria che gli farà tirare un grande respiro di sollievo prima del giungere d'altri avvenimenti tristi per la Chiesa di Roma, ed in cui, ancora una volta, farà il possibile e l'impossibile per il bene di tutti.

In quello stesso anno si apriva il Concilio Vaticano I. Pio IX, alla presenza d'un gran numero di vescovi, aveva convenuto esser giunto tempo di definire come dogma di fede l'infallibile magistero del Papa. Contro il quale si levavano, fuori e dentro il Concilio, violente opposizioni. V'erano vescovi che per timore di perdere ogni libertà ritenevano quella definizione alquanto inopportuna.

Don Bosco si pose da subito a difesa dell'infallibilità pontificia, scrivendo sull'argomento e ragionando a lungo con molti vescovi. Persuendoli ad accettare una verità di fede che veniva al Papa direttamente da Dio.

Egli scrive: "Il Signore ha dato l'infallibilità alla sua Chiesa; resta solo a vedere ove quest'infallibilità risiede. Ogni vescovo non è per certo infallibile, quindi non nei singoli Vescovi si ha da cercare l'infallibilità; e se ciascuno è fallibile, radunati anche tutti insieme, i Vescovi non potranno diventar infallibili pel solo fatto d'essersi radunati. Che cosa è che li rende infallibili e da' loro ciò che non hanno? E' l'essere collegati col Papa!...In nomine meo!...Dunque la fonte dell'infallibilità risiede nel Papa. Ora, da un corpo si possono amputare alcune membra senza che succeda la morte; ma il capo non può essere tolto; spiccato questo, manca subito la vita"⁵.

Tra gli oppositori v'era Monsignore Gastaldi, Vescovo di Saluzzo che del prete di Valdocco aveva grande stima. Convinto delle ragioni portate da don Bosco a difesa dell'infallibilità pontificia, cambiò idea, divenendo uno dei più efficaci sostenitori dell'opportunità dell'infallibilità in pieno Concilio.

Finalmente, dopo un dibattito lungamente aspro, nella sessione solenne del 18 luglio 1870 i Padri aderivano tutti alla costituzione del Romano Pontefice.

Nel frattempo gravi avvenimenti politici s'eran avanzati.

Fatta Roma nuova capitale d'Italia, il Governo italiano attendeva il momento più favorevole per conquistarla. Don Bosco già da tempo ne aveva avuto sentore: si provò a farlo intendere agli uomini di Chiesa consigliandoli per il meglio, ma molti tra questi presero a guardarla con diffidenza e non gli credettero.

Il 20 settembre 1870 v'era stata la fine della millenaria Roma papale. Il Lazio, non più difeso dai Francesi, era stato invaso dall'esercito italiano che, penetrato in Roma da Porta Pia, aveva portato a termine il lungo sogno di tanti patrioti italiani, da Mazzini a Garibaldi.

Don Bosco ne ebbe notizia nel mentre si trovava a Lanzo e a Pio IX che nell'imminenza dell'occupazione gli chiedeva consiglio, se lasciare Roma o rifugiarsi altrove, così rispondeva: "La sentinella, l'angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa"⁶.

Il Papa capì e non si mosse da Roma. Neppure quando approvata dal Parlamento italiano la "Legge delle Guarentigie" si sentì profondamente umiliato. Preferì chiudersi in Vaticano, dichiarandosi "prigioniero del re", e occupandosi del grave problema di tante diocesi rimaste senza vescovo.

Un problema davvero urgente per il quale, ancora una volta, chiederà l'intervento del prete di Valdocco, affidandogli il compito delle nomine vescovili.

Don Bosco, desiderando il bene della Chiesa e dello Stato, si partì alla volta di Firenze per incontrare il Ministro Lanza. L'importante colloquio proseguirà a Roma, dove don Bosco chiederà al Lanza di

salvare dalla soppressione alcune Case religiose, e dove, il 28 giugno 1871, verrà ricevuto in udienza da Pio IX, al quale consegnerà una lista di ecclesiastici degni, per rettitudine evangelica, d'esser fatti vescovi. Il Papa approverà quella lista, provvedendo, nel Concistoro del mese di ottobre, a più di quaranta diocesi.

Ma l'opera di mediazione di don Bosco non era ancor conclusa. V'era da risolvere la questione delle temporalità dovute ai Vescovi ed egli, per questo, nel 1873 si partì nuovamente per Roma. Lo attendevano importanti colloqui con il Cardinale Antonelli e con il Papa. Ma anche vivacissime discussioni con il Lanza e con i ministri, seguiti dai loro segretari. Uscendone dalle quali don Bosco non sapeva più a che santo votarsi, tanto quelli lo sfinitivano con i loro pressanti interrogatori.

Dal diario di don Gioacchino Berto, compagno di viaggio e suo segretario, leggiamo: "Dopo d'aver Don Bosco parlato, proposto, discusso per un ora col Ministro dell'Interno, trattandosi di conchiudere qualche cosa, si mandarono a chiamare il Ministro della Guerra e di Grazia e Giustizia coi loro segretari; di modo che don Bosco, trovandosi in mezzo a simili persone, doveva rispondere alle difficoltà, alle interrogazioni incessanti or dell'uno or dell'altro, star bene attento a cogliere il destro per dare qualche ragione favorevole alla Chiesa. Dopo due ore circa, Don Bosco esce ridendo, sudato, rosso in faccia, e la prima cosa che disse vedendomi fu questa: —Io non ne posso più: non vedo più neppure dove vada. — E sorreggendolo al fianco, scendemmo le scale adagio, adagio, mentr'egli continuava: — Se qualcuno si fosse trovato presente, avrebbe detto: Don Bosco, lasci quella canaglia! E in mezzo a quella canaglia io era come un pulcino: ne avevo sei d'intorno, tutti per cercare d'imbrogliarmi a forza di raziocinio. Povero Lanza! E loro piacque il parlare di Don Bosco, perché io non faccio tanto uso del raziocinio, quanto delle contraddizioni e conseguenze che mostro ne verrebbero, posto il tal principio...”⁷.

Caduto il ministero Lanza, succeduto da quello di Marco Minghetti, don Bosco darà ugualmente seguito alle trattative avviate per la temporalità dei Vescovi.

E proprio in quei giorni i giornali gli andarono contro, specie quelli anticlericali, venendo ad urtare i nervi del cancelliere germanico Bismarck che, nemico della Roma cattolica, farà sapere per mezzo di telegramma al Ministro Vigliani di non gradire affatto "che il Governo venisse a trattative con un prete, mentre egli si sforzava vigorosamente di sostenere l'Italia"⁸, opponendo minacce "se si fossero proseguiti le pratiche di conciliazione"⁹.

Don Bosco andrà avanti per la sua strada, continuando a fare il bene della Chiesa e del suo popolo. I generali alla Bismarck invece di strada ne faranno molta poca...

CAPITOLO XXIX

INCONTRO CON MARIA DOMENICA MAZZARELLO E COSTITUZIONE DI UN NUOVO ISTITUTO RELIGIOSO PER L'EDUCAZIONE DELLE FANCIULLE PIÙ POVERE

Coinvolto nei problemi di politica ecclesiastica, Don Bosco può apparire lontano dai problemi dei giovani.

Ma non è così.

La gioventù è sempre al centro dei suoi pensieri e del suo fare.

Consapevole di quanto fosse importante estendere anche alle ragazze il sistema educativo tipicamente salesiano, egli andava di giorno in giorno disponendo il costituirsi di un Istituto religioso femminile per l'educazione delle fanciulle più povere e abbandonate.

Da tempo vi meditava, riflettendo sul come e sul dove attuarne il progetto. Sino a quando non ebbe ad incontrare colei che, più di chiunque altro, lo avrebbe aiutato a realizzarlo, Maria Domenica Mazzarello.

Una giovane che a 25 anni non sapeva scrivere nemmeno il proprio nome, ma con tanta voglia di apprendere e di lavorare per la sua crescita umana e spirituale.

Figlia di contadini, dalla cristianità profonda e austera, sentì ben presto il desiderio d'un maggiore impegno ad una vita spiritualmen-

te elevata, trovando in don Domenico Pestarino, parroco del paese, un valido aiuto.

Don Bosco ebbe ad incontrarla a Mornese, un piccolo paese dell'Alto Monferrato, ove ad attenderlo, per discutere di affari importanti, v'era il caro amico don Pestarino, suo fedele collaboratore. Questi, discepolo del noto teologo don Giuseppe Frassinetti, avea veduto per la prima volta don Bosco a Genova nella casa del suo maestro, venendo presto ad instaurare con il prete di Valdocco una grande amicizia.

Durante un viaggio da Aqui ad Alessandria, in cui vennero a trovarsi insieme, don Bosco lo invitava a fargli visita a Torino, presso l'Oratorio.

Don Pestarino non se l'era fatto ripetere due volte. Nel novembre del 1862 vi si recava, restandone conquistato.

Lo stile di vita dei suoi ragazzi e lo spirito evangelico che regnava in quel luogo, lo colpì molto e tanto da farvi ritorno più volte. Nel 1863, sempre più attratto dal metodo educativo di don Bosco, si faceva salesiano, continuando la propria opera pastorale a Mornese, dove avrebbe voluto fondare un «collegio» per la gioventù maschile. Ma soprattutto dove egli andava con il dar vita alle Pie Opere doro-tee per la gioventù povera e abbandonata. Lo sviluppo di queste don Bosco seguiva con interesse, per i valori così affini a quelli salesiani: tali e tanti da indurlo a considerare don Pestarino come un Direttore salesiano.

Don Bosco giungeva a Mornese, accompagnato dai suoi ragazzi, nell'ottobre del 1864, durante la tradizionale passeggiata autunnale. Da giorni la popolazione tutta ne attendeva l'arrivo, presa da grandi preparativi per ricevere don Bosco che, con la sua carovana di giovani, sul calar della notte giungeva alle prime case del paese. La folla, quando lo vide, lo accolse ammirata: lumi alle finestre e alle porte rischiaravano il suo passaggio e le autorità con profondo rispetto gli si facevan vicine. Don Pestarino con grande gioia rivedeva l'amico.

Il giorno dopo don Bosco faceva la conoscenza della giovane Maria Domenica Mazzarello.

Dopo aver celebrato messa e confessato molti, fu accompagnato da don Pestarino a conoscere le Figlie di Maria Immacolata. Ovvero un gruppo di giovani donne che, sotto la guida di don Pestarino, sapevano bene come spendere la loro vita a favore dell'educazione cristiana delle giovinette più povere; impegnandosi fra l'altro anche nella cura degli ammalati.

Il gruppo voluto da Angela Maccagno, giovane diciottenne colta e di famiglia agiata, s'era costituito, come Pia Unione, sotto la guida di don Pestarino nel 1855, dando luogo, con l'adesione delle prime cinque ragazze (tra le quali la stessa Angela Maccagno), ad un movimento di grande utilità morale e sociale.

Esse con il buon esempio, con la costante frequenza ai sacramenti, con un profondo distacco dai beni della terra, con il fermo proposito di conservare la castità e unite nell'obbedienza al loro padre spirituale e confessore don Pestarino, si impegnavano a rimanere nel mondo aspirando a valori più grandi di quelli del mondo.

Vi aveva aderito anche la diciottenne Maria Domenica Mazzarello, impegnata come animatrice del piccolo gruppo a coinvolgere le amiche in un'azione educativa che, oltre la semplice catechesi, si estendeva alla completa educazione cristiana in quanto tale. Sino a quando un'epidemia di tifo, scoppiata nel 1860 sulle colline di Mornese, la vedrà cadere ammalata dopo aver portato soccorso alle vittime del morbo nella casa di uno zio.

La sua guarigione fu lenta e faticosa, ma ne venne fuori con un progetto di vita alquanto audace. Avrebbe appreso l'arte di sarta per far del bene a tante ragazze sole e abbandonate.

Aperto, assieme all'amica Petronilla Mazzarello, un piccolo laboratorio di cucito nei pressi della chiesa, nel villaggio di Mornese, ben presto vi si stabiliva in proprio raccogliendo le prime giovinette desiderose d'apprendere il mestiere, ma anche ragazze orfane alle quali offrire un avvenire, per mezzo di una educazione religiosa e civile liberamente espressa.

Le due amiche, la domenica, riunivano le ragazze, le accompagnavano in chiesa, facevan loro lezioni di catechismo ed oratorio festi-

vo, intrattenendole con giochi e passeggiate.

Veniva così a sorgere un piccolo convitto e un'umile forma d'oratorio, tutta al femminile, che molti principi avea in comune con gli oratori di don Bosco. Primo fra tutti il principio del fare subito; anche con imperfezioni, tutto ciò che è possibile fare.

Don Bosco, quando vide Maria Domenica, ne rimase conquistato. Disinvoltà e riservata allo stesso tempo, giudiziosa ed equilibrata, calma, paziente ma anche pronta a far sentire la sua voce per difendere le proprie opinioni. Determinata ma anche timida da morire tanto, che don Pestarino dovette cercarla nascosta dietro le compagne per trarla innanzi a don Bosco. Così ebbero a vedersi per la prima volta. Lei, confusa e tremante alla presenza dell'ormai famoso prete di Valdocco, lui meravigliato da tanta semplicità e sincerità l'accolse con amorevolezza, come un padre può accogliere una figlia. E Maria Domenica, rassicurata da quel fare paterno, vide in don Bosco un uomo di Dio.

La sera, ascoltando il sermoncino della buona notte che don Bosco faceva ai ragazzi in quei giorni di suo soggiorno a Mornese, rimaneva attratta dalle sue parole ed assorta come in un gran pensiero, sentendo in cuor suo di trovarsi dinanzi ad un santo.

“Don Bosco è un santo, ed io lo sento!” diceva.

E desiderando di vederlo e di ascoltarlo lo andava a cercare, in chiesa durante l'ora della funzione religiosa e la sera all'ora del sermoncino.

Dopo quel primo incontro don Bosco rientrato a Torino, seguì da lontano l'attività di Maria e delle sue compagne. Non poteva ignorare lo stile e i risultati della Pia Unione operante a Mornese, che, agendo secondo le modalità della cooperazione laica e del metodo di accoglienza della gioventù povera e abbandonata, veniva a fare un gran bene alle classi sociali più umili.

E si studiò di come meglio intervenire per l'istituzione di una Congregazione di donne che “con abito religioso e voti semplici (...) avesse come noi Salesiani lo scopo di educare le figlie del popolo”¹.

Da tempo, poi, una visione lo spingeva a pensarci con maggiore impegno. Un sogno nel quale vide un numero immenso di ragazzine giocare su una piazza di Torino e che, accortesi di lui, gli andarono incontro pregandolo di volersi occupare di loro. Vide poi una nobile signora che, tutta risplendente in viso, lo incoraggiava ad aver cura delle giovinette.

Ci pensa a lungo don Bosco, poi, con grande coraggio, decide di fondare il nuovo Ordine religioso con il gruppo delle Figlie dell'Immacolata di Mornese, avendo trovato fra esse la persona giusta per attuare la sua pedagogia a favore dell'"educazione cristiana delle fanciulle del popolo"², Maria Domenica Mazzarello.

Avendo scorto in lei particolari doti per trattare con la gioventù, la vorrà a capo del nuovo Istituto di suore, il cui nome, scelto da don Bosco, sarà: "Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice".

L'opera sarà realizzata a Mornese fra il 1871 e il 1872.

Nell'aprile del 1871, don Bosco scrive a Madre Enrichetta Dominici, superiore delle Suore di Sant'Anna di Torino, chiedendole collaborazione per la stesura delle Costituzioni dell'Istituto femminile che egli intende fondare. A maggio ne parla ai membri del Consiglio Superiore della Società Salesiana, trovandoli favorevoli al progetto. A giugno, trovandosi a Roma per fare da intermediario fra il Governo Italiano e la Santa Sede per quelle che eran le trattative riguardanti la nomina dei vescovi, venne a parlare con Pio IX della sua idea di fondare una Congregazione femminile che si dedicasse all'educazione delle fanciulle. Il Papa lo incoraggia a dare principio all'opera, prendendo a formulare le Costituzioni e dando luogo alla prova.

Rientrato a Torino, don Bosco si da' a organizzare ogni cosa con l'aiuto di don Pestarino, al quale consegna un primo abbozzo di Regole, per coloro che saran presto le "Figlie di Maria Ausiliatrice", e chiede di cercare le prime ragazze disposte a farsi suore.

Impresa non semplice. Fra le Figlie dell'Immacolata nessuna s'era mai sognata di farsi suora. La stessa Maria Domenica, facendo la sarta, aveva deciso per tutt'altra direzione. E tuttavia don Pestarino

si diede a cercare di conoscere i sentimenti delle giovani di fronte all'inattesa proposta. Trovandone, contro ogni sua aspettativa, alcune di ben disposte ad intraprendere il cammino alla vita religiosa, tra le quali anche Maria Domenica.

Don Bosco accoglie la notizia a Varazze, ove per uno stato di grave malattia era costretto a letto, e, senza porre indugi, affida a don Pestarino il compito di radunare le ragazze per procedere all'elezione della Superiora e del Capitolo.

E così fu fatto. Il 29 gennaio del 1872, nel giorno di festa di San Francesco di Sales, 27 giovani donne si trovan insieme a dar ciascuna il proprio voto, eleggendo come Superiora Maria Domenica.

Maria Domenica, sorpresa e incredula per la sua nomina a superiore e considerandosi non adatta per un tale ruolo, chiede alle compagne che l'hanno scelta, di pensare a qualcun'altra, accettando infine e soltanto d'esser prima assistente con il titolo di Vicaria.

Don Bosco lascia fare, ma, il giorno della vestizione delle prime suore, la confermerà nel ruolo di Superiora.

Modesta nei costumi, umile, affabile, d'indole allegra e risoluta, decisa a dare tutta se stessa per le fanciulle in grave stato di bisogno, don Bosco la trovava perfetta per il ruolo di dirigente e di educatrice delle figlie dei poveri, il cui destino di felicità ad ella affidava, sicuro di non restarne deluso.

Queste prime religiose prendono dimora nell'edificio che avrebbe dovuto essere un Collegio per ragazzi retto da Salesiani, ma che per decisione della Curia non sarebbe più stato. Fu un momento estremamente delicato, di quelli, per intenderci bene, dove la tensione si taglia con il coltello. Gli abitanti di Mornese convinti che quel Collegio vi sarebbe stato avean dato ogni loro sostanza per vederne la realizzazione e vedere le suore prenderne possesso scatenò ostilità verso di esse.

Maria Domenica e le altre andarono avanti con coraggio.

Ai primi di agosto Maria Domenica insieme ad altre 14 giovani riceve l'abito religioso, poi, insieme a 10 di esse, pronuncia i suoi primi voti triennali.

Alla presenza di don Bosco tutte si avanzarono verso il vescovo, recando ciascuna sulle braccia il proprio abito color marrone, che d'ora innanzi avrebbe sostituito quello da contadine ch'eran solite indossare.

Don Bosco presa la parola così parlò loro:

“Voi penate, e io lo vedo con i miei occhi che tutti vi perseguitano, vi deridono, e i vostri parenti stessi vi voltano le spalle; ma non ve ne dovete stupire. Mi stupisco anzi che non facciano peggio. Il padre di Francesco d'Assisi fece assai più contro il suo santo figliuolo. (...) Non vi rincresca, o mie care figlie, di essere così maltrattate adesso dal mondo. Fatevi coraggio e consolatevi, perché solo in questa maniera voi diverrete capaci di fare qualche cosa nella nuova missione. Il mondo è pieno di lacci; ma se voi vivrete secondo la vostra nuova condizione, passerete sane e salve e potrete fare del gran bene alle anime vostre e a quelle del vostro prossimo”³.

Non lo deluderanno, faranno molta strada e non solo in Italia, ma anche in Francia e nell'America del sud.

Apriranno scuole e Oratori in Piemonte e in Liguria. Nel quartiere di Valdocco apriranno una scuola con oratorio per ragazze. A Sestri Levante daranno avvio alla prima colonia marina per bambine ammalate di scrofolosi. In Francia, prima a Nizza Marittima e poi a La Navarre, lavoreranno accanto ai Salesiani e così anche in America, non lontano dalla capitale uruguiana, impegnate nel difficile e coraggioso ruolo di missionarie.

A Buenos Aires, vicino al collegio salesiano, apriranno le prime scuole per gli emigrati. E nuove case andranno con l'aprire in Uruguay e a Carmen de Patagones.

La Casa -madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice rimarrà a Mornese sino al 1879, poi don Bosco ne disporrà il trasferimento a Nizza Monferrato ove saran aperte una scuola elementare, una professionale di cucito e un'altra ancora per la formazione delle future maestre. E tutto “collo scopo di educare cristianamente le ragazze non agiate” preparandole “alla moralità, alla scienza, ed alla religione”, sotto l'amorevole guida delle suore.

Saranno anni, sino al 1881, nei quali Madre Mazzarello saprà infondere all'Ordine uno spirito evangelico originalissimo, con l'essere sempre attenta a compiere il proprio dovere, senza mai sottrarre tempo alla formazione delle suore, anche quando il problema della mancanza di spazi pone serie difficoltà dinanzi al crescere del numero delle educande.

Ella così scriverà a don Bosco: "Le nostre Educande sono ormai una sessantina e se crescono ancora avrei bisogno di mandar via, in altre case, delle Suore per aver locale, essendo l'altro ancor bagnato, ma come fare? Hanno per ora ancor bisogno di formarsi nello spirito e nei lavori, quindi ci vuol pazienza"⁴.

E in altra lettera a don Bosco: "Permetta, (...), ch'io mi raccomandi alle sue efficaci preghiere acciò possa adempiere con esattezza tutti i doveri che la mia carica m'impone (...); dica una di quelle efficaci parole a Maria SS. perché voglia aiutarmi a praticare ciò che debbo insegnare alle altre e possano così ricevere tutte da me quegli esempi che il mio grado m'obbliga di dar loro"⁵.

Donna di buon senso e dalla concretezza propria di chi vive i problemi dei poveri, Madre Mazzarello saprà esercitare verso i giovani, nelle associazioni e nella scuola, quella carità benefica che è propria del cristiano, attuando così con sapiente intelligenza la pedagogia di don Bosco. Ovvero quell'amore che salva chi l'ingiustizia condanna a vivere nella miseria.

Con lei acquista valore il ruolo della Suora educatrice e insegnante naturale della donna. Posando l'attenzione su alcuni aspetti dello stile educativo del prete di Valdocco, Maria Domenica formerà le giovani suore alla pedagogia dell'amore, facendola consistere in un'assidua, amorosa e familiare assistenza a fanciulle povere che, in fatto di educazione, eran troppo abbandonate alle circostanze. La loro doveva essere, come bene insegnava don Bosco, un'educazione segnata da un affetto salvifico sul piano morale e religioso. L'insegnamento era da adattarsi in modo creativo alle situazioni più diverse, cosicchè la parrocchia ne traesse grande vantaggio nella società.

In breve, trattasi della stessa creatività espressa da don Bosco nei suoi oratori, del medesimo stile educativo che egli avrà cura di indicare alle suore per mezzo di poche semplici regole, essenziali a far di ciascuna di loro una donna saggia, pia e prudente.

Don Bosco mette quindi la sua esperienza di insegnante e di direttore didattico, nonché la sua cultura pedagogica, a disposizione di Maria Domenica e delle suore tutte, dimostrando interesse per l'educazione della gioventù femminile.

Affidandosi a delle Suore, ch'egli vuole d'una Congregazione simile a quella dei Salesiani, don Bosco condurrà molte giovinette ad un vivere onesto, insegnando loro ad affrontare la vita con grande dignità e nobiltà di sentimenti. Insegnando loro che la vera bellezza di una donna sta tutta nel possedere Fede e cultura...la bellezza e il fascino di chi sa conquistare a grandi ideali.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice ne avrebbero dato il buon esempio, prima fra tutte Maria Domenica Mazzarello.

Certo, un lavoro non semplice quello d'esser una Figlia di Maria Ausiliatrice. Richiedeva una buona dose di spiritualità, una libertà evangelica, un coraggio da leoni, perché non sempre vi sarebbero state situazioni semplici da affrontare, e le incomprensioni e gli insuccessi, a volte, l'avrebbero fatta da padrone. Ma Maria Domenica lo saprà ben svolgere quel lavoro, con umiltà e carità, sino all'ultimo suo giorno di vita, quando nel maggio 1881, a soli 44 anni, morirà come solo i santi sanno morire...con il pensiero agli ultimi, a coloro cui nessuno vuol bene, alle anime in pericolo di perdizione e che van salvate tutte, costi quel che costi.

Quel pensiero che, in mezzo agli acerbi dolori d'una grave pleurite, gli farà dire: "O mio caro Gesù, se io vi avessi conosciuto come vi conosco adesso, non vi avrei offeso davvero. Fatemi soffrire: voglio amarvi"⁶.

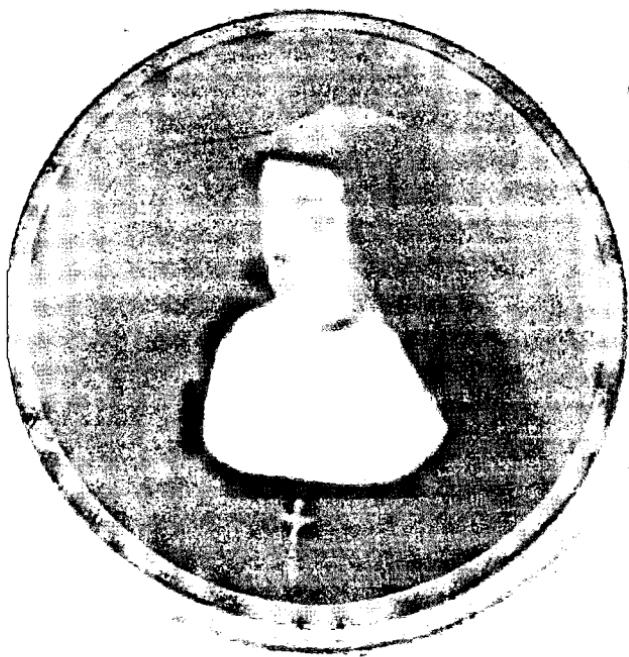
Non c'è salvezza delle anime senza amore, non c'è vero amore senza sofferenza. Maria Domenica lo aveva ben capito...e la speranza nell'incontro con Dio al di là della morte, in lei non fece che crescere.

Pochi momenti prima di spirare si mandò a chiamare in tutta fretta don Cagliero. Esso accorse al letto della morente e una suora "pregò sottovoce D. Cagliero a non partire prima del lunedì"⁷ ma Madre Mazzarello udito ciò rispondeva: "D. Cagliero non parte finchè non sarò partita io"⁸, "Fe' segno quindi che le togliessero un cuscino e disse: Componetemi! Ciò fatto si volse a D. Cagliero, e facendo colla mano segno di congedo disse: Addio! Addio!

Nello stesso momento cessò istantaneamente il polso. Gli occhi invetrati rimasero fissi nel crocifisso. Pronunciò ancora distintamente:- Gesù, Maria vi raccomando l'anima mia – e poi per tre volte staccate – Gesù, Maria! – E tacque⁹.

Con espressione dolce, consapevole e beata, come la bimba addormentata del dipinto di Millais, si lasciò andare fra le braccia del Padre, portando con sé i fiori che la bambina del dipinto tiene, invece, nelle sue piccole mani: le campanuole... fiori della costanza e della devozione. E lasciando alle sue Sorelle le primule, ovvero un affettuoso augurio d'amore e di felicità per l'opera di don Bosco.

Il 24 giugno del 1951, Maria Domenica verrà dichiarata Santa da Papa Pio XII. Un riconoscimento dovuto e pienamente meritato



Suor Maria Domenica Mazzarello

CAPITOLO XXX

GUADAGNARE LA CONFIDENZA DEI GIOVINETTI

A Varazze don Bosco era stato davvero male.

Tutto ebbe inizio con uno svenimento nella piccola stazione del luogo. Portato di peso alla casa salesiana, con il passare delle ore e dei giorni, sul suo corpo appaiono dolorose vesciche e la febbre si fa paurosamente alta. Una malattia lunga, dolorosa, che veniva a colpirlo all'età di 55 anni costringendolo a letto, tra la vita e la morte, per ben due mesi.

I suoi ragazzi a Torino, temendo il peggio pregano da mane a sera offrendo a Dio la loro vita in cambio di quella del loro don Bosco. Il dispiacere è grande, molti visi si bagnano di lacrime...

Uno dei suoi giovani, Giuseppe Buzzetti, in quei giorni scrive: "Ho pregato e raccomando a tutti che preghino; ho perfin detto al Bambino Gesù che faccia soffrire a me tutti i mali che soffre don Bosco ed anche la morte, purchè egli sia presto ristabilito in salute e viva per molti anni"¹.

Pietro Enria, quell'orfano che negli anni del colera don Bosco aveva accolto nel suo Oratorio, non lo lascia un momento, assistendolo per tutto il tempo della malattia ed allo stesso tempo mantenendo una fitta corrispondenza con Giuseppe Buzzetti che da torino attende, insieme a tutti gli altri ragazzi e salesiani, notizie sulla salute del loro caro padre e maestro.

E quando Pietro scriverà che don Bosco s'è finalmente levato da letto, una gioia incontenibile correrà per tutto l'Oratorio.

Rientrato a Valdocco, don Bosco inginocchiato, dinanzi a Maria Ausiliatrice, prega a lungo, poi, volto lo sguardo ai suoi giovani, li ringrazia.

Ancora una volta sente di dover a loro la sua vita. Un giorno dirà: "Io dovevo morire a Varazze. Gli anni che sono venuti dopo sono un dono che Dio ha fatto a qualcuno dei miei figli"².

Tornato ad occuparsi dei tanti giovani che affollano l'Oratorio di Valdocco, lavora senza risparmio di tempo ed energie. In ogni momento, nelle ore di scuola, di catechismo, di lavoro, di ricreazione, e sempre attento ai bisogni, all'indole e al carattere di ciascuno. E i giovani sentendosi teneramente amati, a lui aprono il loro cuore, nel vissuto quotidiano e al confessionale, ove don Bosco con un sorriso e con una parola incoraggiante ne guadagna la confidenza. Quella confidenza che, rispondendo adeguatamente alle esigenze interiori di ciascuno, tanti giovinetti salverà da pericolose cadute. La confidenza... ovvero ciò che consente a don Bosco l'applicazione di una vera e propria pedagogia dell'anima. Come bene possiamo vedere espressa dal prete di Valdocco nell'episodio del piccolo Francesco Piccolo.

Un ragazzino d'appena 11 anni che un giorno, durante l'ora di ricreazione, per la troppa fame ruba due pani dal grande cesto che posto in fondo al cortile dell'Oratorio conteneva una pagnotta per ciascun ragazzo. Dopo averle mangiate lo assale però un gran rimorso. Dovendo l'indomani accostarsi alla Santa Comunione, Francesco s'ingegna a provvedere per la sua confessione. Ma come fare? Il suo confessore è don Bosco e per niente al mondo vuol dargli un dispiacere. Allora pensa di rivolgersi ad un altro confessore. Se ne fugge in tutta svelta e si porta al vicino santuario della Consolata. Entra e scegliendo «il confessionale più nascosto», da' inizio alla propria confessione, non immaginando di trovarvi quegli dal quale fuggiva.

Seguiamone il dialogo nel racconto che lo stesso ragazzo così avrà a fare:³

— Sono venuto a confessarmi qui perché ho vergogna di confessarmi da don Bosco! (...). Una voce mi risponde:

— Di' pure. Don Bosco non saprà mai niente.

Era la voce di don Bosco! Misericordia! Sudavo freddo. Ma se don Bosco era all'Oratorio, come poteva essere? Un miracolo? No, niente miracolo. Don Bosco era stato invitato, come al solito, a confessare alla Consolata, e io mi ero imbattuto precisamente in colui che volevo fuggire.

— Parla, caro figliuolo. Cosa ti è successo?

Tremavo come una foglia.

— Ho rubato due pani!

— E ti hanno fatto male?

— No.

— E allora non tormentarti. Avevi fame?

— Sì.

— Fame di pane e sete di acqua, buona fame e buona sete. Guarda: quando avrai bisogno di qualche cosa, chiedilo a don Bosco. Ti darà tutto il pane che vorrai. Ma ricordati bene: don Bosco preferisce la tua confidenza a crederti innocente. Con la tua confidenza ti potrà aiutare, invece con la tua innocenza potresti scivolare e cadere, e nessuno ti darebbe una mano. La ricchezza di don Bosco è la confidenza dei suoi figli. Non dimenticarlo mai, Francesco.”³

Egli come padre e come amico accoglie i giovani in ogni momento del loro fare quotidiano. Li frequenta assiduamente, li avvicina, si studia di conoscerli bene.

Ed i ragazzi, attratti dal suo modo di essere amabile e familiare, con fiducia parlano con lui di inquietudini, rimorsi, cose mal fatte e mal dette che pesano sulla coscienza lasciandone turbato il cuore.

A don Bosco bastano poche parole per conoscere lo stato dell'anima e con altrettante poche parole, accompagnate da un fare dolce, indulgente e misericordioso, dare consigli per cambiare lo stato d'infelicità in cui l'anima del fanciullo era venuta a trovarsi, restituendogli onore e dignità.

Si comprende bene come per don Bosco nulla ha importanza mag-

giore della confessione. Vi dedicherà la vita intera, dalle prime ore del giorno fino a notte avanzata, ovunque venga a trovarsi ed in qualsiasi circostanza.

Non mancherà mai di chiedere a chiunque gli sia vicino : "E quanto all'anima, come stai?". In lui pazienza ed amore sono essenziali per far sorgere, fra lui e il prossimo, un legame profondo di serena confidenza. Il vero fondamento d'una sana vita interiore.

L'affare dell'eterna salvezza sarà tutto per don Bosco.

Affare nel quale egli vuol sempre coinvolti uomini e donne di buona volontà, di quelli disposti a mettere a frutto gratuitamente le loro energie intellettuali, morali ed economiche per i giovani dell'Oratorio, soccorrendoli con lezioni di catechismo, scuola e completa assistenza sino a trovar loro anche un'onesta e buona occupazione.

Don Bosco di laici decisi, coraggiosi, pieni di fede e con tanta voglia di spendersi per i più poveri ne avea sempre trovati: artigiani, commercianti, madri di famiglia ed anche aristocratici alla ricerca d'un senso cristiano della vita. E sin dagli anni '50 s'era provato a costituirli in una specie di terzo ordine salesiano. Ma dopo vari tentativi andati a vuoto, per l'opposizione di non pochi monsignori, soltanto negli anni '70 si preparavano finalmente tempi favorevoli ad un' approvazione diocesana al costituirsi del numeroso gruppo di volontari in nuova "costituzione salesiana".

Così don Bosco si accinge a preparare una bozza di regolamento per la nascita dell'Unione dei Cooperatori Salesiani, che da lì a poco, nel 1876 approvata dal Papa, raggiungerà la forma definitiva.

In altre parole nasce un'associazione salesiana che unisce "i buoni cattolici in un sol pensiero e un solo lavoro per promuovere la propria e l'altrui salvezza secondo le regole della Società di S. Francesco di Sales"⁴.

Veri cristiani che, nell'adoperarsi a raccogliere i fanciulli più sfortunati per istruirli, aviarli alle sacre funzioni, difenderli dai pericoli e ben consigliarli nell'andamento della loro vita, egli vuole al fianco del proprio parroco.

I cooperatori salesiani, pur vivendo ciascuno in seno alla propria famiglia, si sarebbero comportati di fatto come se fossero nella congregazione religiosa in quanto tesi alla ricerca della perfezione cristiana.

Don Bosco si darà molto da fare per accrescerne il numero.

In occasione di viaggi in Italia, come anche all'estero, conquisterà molti alla causa delle opere a favore della gioventù. "Opere che" dirà in un suo discorso "non possono non essere rispettate, anzi desiderate da qualsiasi governo, da qualsiasi politica".

Ed allo stesso tempo don Bosco avverrà la necessità di una rivista mensile che, venendo ad informare i Cooperatori di tutto ciò che i Salesiani andavano facendo, li tenesse uniti. Provvederà quindi alla preparazione e stampa del Bollettino Salesiano, la cui prima uscita si avrà nel 1877. Inviato gratuitamente a Cooperatori e benefattori, sarà mezzo efficace per far conoscere l'Opera di don Bosco in tutto il mondo. Rafforzando nei laici di buona volontà la coscienza dei loro doveri religiosi e civili per la difesa della causa salesiana e della Chiesa tutta.

Nel frattempo v'è un continuo arrivare di molti giovani per farsi salesiani, affidandosi alle cure di don Bosco e qualcuno, più in là, lo diverrà aldilà delle sue stesse aspettative. Come Michele Unia, giovane contadino di 27 anni che, giungendo all'Oratorio, dirà a don Bosco di volersi fare prete, ma non salesiano. E che poi, finirà per diventare il primo missionario salesiano a soccorrere in Colombia tanti poveri lebbrosi.

Michele Unia, quel giovane al quale un giorno, presolo in disparte, don Bosco dirà che Dio lo vuole prete salesiano, leggendo nel segreto della sua coscienza quel che il giovane sarebbe stato.

E dandogliene prova, narrava a Michele del bene e del male che aveva fatto, e di cose che nessuno poteva sapere come quella volta che all'età di undici anni Michele, durante l'ora dei vespri, piuttosto divertito lasciò cadere una grossa prugna nella bocca di un compagno che vicino a lui, nel coro della chiesa, dormiva tenendo la bocca

spalancata. E che poi vedendo il compagno balzare in piedi, in preda al panico, perché quasi ci mancò poco che soffocasse, Michele se la rideva a più non posso. E ancor di più quando per il suo cattivo scherzo furono sospesi i vespri, finchè il prete non lo prese a scappioni.

A Michele non resterà che confermare l'accaduto, e con il tempo persuadersi d'essere la sua strada quella indicata da don Bosco.

CAPITOLO XXXI

PREVENIRE PER MEGLIO EDUCARE

Vorrei non parlare di prevenzione, vorrei pensarla, vorrei meditarla in silenzio...perché solo a pronunciarne la parola o a enunciarne il concetto mi par di sentire l'angoscia e il pianto di tutte quelle madri che han perduto i loro figli perché la prevenzione non c'è stata...perché una società che si dice civile non l'ha garantita.

Don Bosco, prima che parlare di prevenzione, la attua.

La attua nei primi contatti coi giovani, a Torino, quando la sua azione è tutta tesa alla soluzione delle loro difficoltà, dei loro problemi, delle loro sconfitte. La attua in quel suo ostinato costruire situazioni e ambienti adatti a preservare i giovani da pericolose cadute morali e sociali. La attua per mezzo dei collegi, delle case di educazione che egli apre, degli Istituti religiosi che egli fonda e che altro non sono che spazi pensati per fare efficace prevenzione sul piano propriamente spirituale, pedagogico e sociale.

Don Bosco, dunque, non parla di prevenzione, ma la attua quando da' battaglia a protestanti e padroni di fabbriche per togliere i giovinetti dalle mani di pericolosi speculatori, prevenendo così, per tempo, le insidie del male.

Ed ancora, la attua quando far prevenzione vuol dire formare un 'prete nuovo' che sia padre, fratello, amico dei giovani più poveri e abbandonati. Un prete che esce dalle sagrestie per aiutarli a costrui-

re un loro avvenire non più triste, non più disperato. Un prete a contatto con problemi vecchi e nuovi da risolvere, impegnato a educare in chiave morale, religiosa e civile, pronto a dare tutto se stesso, finanche la propria vita, per il bene dei giovani e della società tutta. Soltanto nell'estate del 1877 sarà reso pubblico uno scritto di don Bosco, dal titolo: "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù". Un libretto di nove pagine, aggiunte alla breve cronaca dell'inaugurazione della nuova sede dell'opera salesiana di Nizza e al testo del discorso ivi tenuto, il 12 marzo 1877.

Pagine scritte, non tanto perché don Bosco avesse qualcosa di nuovo da proporre in fatto di educazione o di diverso dagli insegnamenti educativi che era andato praticando per tutto il tempo del suo apostolato fra i giovani, ma semplicemente perché, nella patria dell'*esprit de système*, la Francia, occorreva raccogliere consensi a favore del nuovo istituto educativo sorto ad opera dei Salesiani, a Nizza Mare. E tuttavia, il breve scritto di don Bosco sul "sistema preventivo nell'educazione della gioventù", venne nello stesso anno, ad essere inserito nel Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales e adottato come testo base di pedagogia salesiana.

E a ben fare! In quanto "trattatello" con il quale don Bosco metteva per iscritto i vantaggi del sistema preventivo, sottolineandone tutta l'importanza. Un documento con il quale egli fece proposta d'un sistema educativo in cui trionfava il rispetto per l'infanzia, per la dignità di ogni giovinetto e che, per questo, "si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e l'amorevolezza"¹.

Principi fondamentali per "guadagnare il cuore" dei giovani.

La Ragione: per far sorgere nei giovani atti dettati dalla "ragionevolezza", dove questa vuol dire intelligenza, tatto e comprensione secondo il metodo della persuasione. Perché il consenso del giovane ai valori umani e cristiani, che egli deve far suoi come stile di vita, sia un consenso sorretto da valide motivazioni.

"Lasciati guidar sempre dalla ragione e non dalla passione"², è il suggerimento di don Bosco.

La Religione: perché solo la “religione è capace di cominciare e compiere la grand’opera di una vera educazione”³. Quella Religione senza la quale, per don Bosco, non vi può essere morale e di conseguenza non vi può essere ordine sociale. Se è vero, come egli scrive, che si è onesti cittadini perché si è buoni cristiani.

L’Amorevolezza: perché “i giovani non solo siano amati”, ma anche, scrive don Bosco, “essi stessi conoscano di essere amati”. Quel sentirsi amati che fa essere i giovani ben disposti ad accettare l’impegno serio e disciplinato allo studio e al DOVERE, anche quando il cammino si presenta pieno di fatiche e di sempre nuove difficili prove. L’Amorevolezza intesa da don Bosco come dolcezza, carità, pazienza nel trattare con i giovani. Ma anche come sentimenti di benevolenza dimostrati con poche parole e molti fatti, e volti “esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale” dei giovani.

Prevenire è quindi, per il nostro don Bosco, raggiungere il fine di un’autentica educazione che, passando per le vie della ragione, della religione e dell’amorevolezza, garantisce la piena maturazione dei giovani. Questi, vivendo allegramente in grazia di Dio, giungono così ad amare il DOVERE. Il che vuol dire vivere la propria vita con una marcia in più sul piano delle motivazioni e dei contenuti. Dove ciò che più conta è servire Dio secondo i propri talenti.

Ma se la Ragione, la Religione e l’Amorevolezza sono, per don Bosco, vie privilegiate per realizzare il sistema preventivo con vero spirito di cristiana educazione, le colonne portanti di “un edifizio educativo”⁴ sono: “La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana”⁵. Mezzi che don Bosco ritiene essenziali per ispirare e coltivare i sentimenti di una cristiana educazione. Per questo invita a far rilevare ai giovani “la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell’anima, come appunto sono i santi Sacramenti”⁶.

Infine don Bosco affronta il problema dei castighi.

Ne scrive in un'appendice conclusiva dello scritto sul sistema preventivo.

Un problema al quale egli sente di dover dare questa soluzione: “Non si faccia mai uso di castighi”⁸ poiché, sufficiente a mantenere l’osservanza delle buone regole è “La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza”⁸.

Dove poi vi sia la necessità di un rimprovero o di un intervento severo teso a riportare sulla via del bene il fanciullo che si trovi nell’errore, don Bosco raccomanda agli educatori di mai e poi mai umiliare il giovinetto rimproverandolo in presenza dei suoi compagni o in pubblico. Ma di usare “la massima prudenza e pazienza per fare che l’allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione”⁹.

Il segreto, poi, per prevenire “sufficientemente il male” sta nella presenza vigilante dell’educatore, sulla quale don Bosco non si stancherà mai di insistere.

Scrive:

“Si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione”¹⁰.

E anche:

“Il Direttore faccia ben conoscere le regole (...), affinchè l’allievo non si possa scusare dicendo: non sapeva che ci fosse comandato o proibito”¹¹.

Quanto a quegli strumenti punitivi che già da tempo erano in uso nelle scuole dell’800, rette da maestri troppo facili all’ira, don Bosco esige dai suoi educatori salesiani, come anche da chiunque venga ad occuparsi dell’educazione dei giovani, di assolutamente non farne mai uso.

“Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano

grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore”¹².

“Studia di farti amare piuttosto che farti temere”, è l'invito di don Bosco, più volte rivolto ai suoi preti salesiani perché mai abbiano a macchiarsi della grave colpa di avere perduto un solo ragazzo. Ma “come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli, ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze”¹³.

Un modo di fare che non può non far sorgere nei giovinetti rispetto, fiducia, riconoscenza verso gli educatori.

“Questi cari giovinetti hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che viene loro fatto personalmente, e insieme sono pure dotati di un cuore sensibile, facilmente aperto alla riconoscenza”¹⁴.

Possiamo ben capire allora come la personalità dell'educatore, il suo stile di vita, coerente a ciò che va insegnando, conti davvero tanto, ma non sia ancora tutto. Conta anche quanto l'educatore sia disposto a sopportare in fatto di stenti, di umiliazioni, di opposizioni, di persecuzioni per giungere al fine di una buona educazione cristiana. Nello scritto sul sistema preventivo don Bosco scrive:

“L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi”¹⁵.

L'educazione è tesa al bene spirituale dei giovani. Un bene che aldi là di quel che si possa credere e delle apparenze, il giovane vuole per quell'innato desiderio di eterna felicità che si porta nel cuore e che vorrebbe vedere compreso e incoraggiato dagli adulti.

“Il giovane ama più che altri non creda che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene”¹⁶.

In altre parole, trattasi di educare con dolcezza ed equilibrio, praticando un sistema educativo dove ciò che più conti è la Carità.

“La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San. Paolo, che dice: Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo”¹⁷.

Ne viene che “soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo”¹⁸. Soltanto un maestro cattolico può fare vera scuola.

Scrive don Bosco:

“Ricordatevi che l’educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegnà l’arte e non ce ne da’ in mano le chiavi”¹⁹.

La motivazione profonda dell’azione di don Bosco è la Carità: l’Amore che vuole libero, felice e salvo ogni uomo...l’Amore di Gesù con il quale il prete di Valdocco usa educare i suoi giovani.

Don Paolo Albera, che trascorse la sua giovinezza all’Oratorio, e che sarà il secondo successore di don Bosco, ce ne da’ testimonianza in una toccante pagina autobiografica:

“Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un’atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale, che noi non si pensava più né all’uno né all’altra: si era sicuri che ci pensava il buon Padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici. (...) era l’amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! (...) Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d’una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in

un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno”²⁰, “sentivo d'essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori”²¹.

Nell'azione educativa di don Bosco non c'è quindi un “sistema educativo”, ma c'è un atteggiamento interiore, c'è un modo di essere, c'è il sapere amare i giovani conquistando e trasformando i cuori con l'Amore del Padre: la pedagogia dell'Anima.

Un Amore che don Bosco mostra con la sua stessa vita; con “il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica”, con il suo “semplice muover del capo”, con il suo “sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo”, con “la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole”, con “le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro”, con il “portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata” e tutto “senza studio né sforzo alcuno”, come solo la pedagogia dell'Anima può esserlo.

CAPITOLO XXXII

I SALESIANI DIFENSORI DI PIETRO E CHIESA DI CRISTO NEL MONDO

V'è una regione dell'America Meridionale dove al di là del paesaggio suggestivo e alquanto affascinante, con cieli enormi, grandi distese pianeggianti, foreste aggrappate a montagne alte e maestose, massicci nevosi splendidamente coperti di ghiaccio, vive la memoria tragica del luogo.

Lo sanno gli Indios che si sono visti negare con violenza dall'uomo bianco il diritto a lavorare ed abitare quella terra.

Lo sanno quelli che là furono condannati al confino per motivi politici.

Lo sanno quelli che da là sono tornati con il cuore gonfio di tristezza e di dolore perchè là han conosciuto l'oppressione dell'anima...l'oppressione di tanti fratelli soli e abbandonati all'ira del nemico.

Lo sanno i preti Salesiani che là, sfidando la morte e terribili sofferenze, hanno dato la loro vita per la salvezza di tanta povera gente, abbandonata a se stessa in un'immensa landa desolata e arida comprendente di territorio argentino e cileno: la Patagonia.

Quando in quella terra, nell'immensa Patagonia, non si sapeva

ancora cosa fosse la pietà e la Misericordia di Dio, tanto “il terreno era sparso di cadaveri”, perchè abitato da “grandi orde di selvaggi tra cui non penetrò ancora né la religione di Gesù Cristo né la civiltà, né il commercio”¹, don Bosco meditava di mandarvi i suoi sacerdoti con la ferma intenzione di far, di tutti quei “selvaggi”, uomini nuovi, amorevolmente conquistati ai valori del Santo Vangelo.

Una misteriosa visione, spingendolo a far ricerche geografiche sui dintorni del territorio di Hong Kong, sull’Australia e sull’India, gli aveva fatto individuare il punto preciso verso il quale inviare i suoi primi missionari. Nel mentre, richieste di fondazioni salesiane giungevano dall’Asia, dall’America e dall’Africa.

Don Bosco ne parlò con i suoi giovani sacerdoti. I quali ben comprendendo l’urgenza di “portare la luce della fede a tanta povera gente tuttora barbara e selvaggia”², si dissero pronti a partire per terre lontane.

La grande occasione venne dall’invito della Repubblica Argentina, nel 1874.

L’Arcivescovo di Buenos Aires, mons. Federico Aneiros, chiedeva ai salesiani di don Bosco di assumere in Buenos Aires una parrocchia popolata da immigrati italiani e di occuparsi di un collegio per ragazzi a San Nicolás de los Arroyos. Un’occasione davvero interessante che don Bosco non si lasciò sfuggire, vedendo bene come essa rappresentasse un privilegiato punto di partenza per giungere, dall’assistenza religiosa e morale agli italiani immigrati, alla conquista delle tribù lontane da ogni civiltà.

Così senza porre indugi diede luogo ai preparativi per la prima spedizione missionaria, dei suoi sacerdoti in Argentina meridionale, prendendo contatti con personalità del luogo e rivolgendosi ai Cooperatori per la raccolta del denaro e degli oggetti necessari alla partenza.

Furono in molti ad offrirsi per le missioni.

Don Bosco mise a capo della spedizione Giovanni Cagliero. Quel ragazzo che in una delle sue visioni avea visto circondato da Indi “di alta corporatura e fiero aspetto”, e che ora, all’età di 37 anni, sacer-

dote dalle grandi capacità, si occupava di tutte le faccende più delicate dell'Oratorio, come anche di molti Istituti religiosi della città affidati alla sua direzione spirituale.

Con lui don Bosco volle che partissero cinque sacerdoti di valore, seguiti da un falegname, un calzolaio e cuciniere, un maestro di musica, un intendente di musica e di economia domestica. Laici ai quali diede titolo di catechisti.

Trascorsero tutti l'estate a studiare la lingua spagnola. Per poi andare a Roma, a ricevere la benedizione del Papa.

Tornati a Torino, don Bosco da' loro l'addio con una cerimonia molto commovente, l'11 novembre del 1875, nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Esprimendo con chiarezza quella che aveva da essere la loro azione in Argentina.

Prima d'ogni altra cosa l'occuparsi degli italiani emigrati, completamente abbandonati a se stessi in una terra dove la diversità di cultura, di tradizioni religiose e la diffusione di nuove ideologie anticlericali poneva seri problemi ad un loro vivere civile libero, consapevole e rispettoso dei valori religiosi.

Don Bosco rivolse quindi, ai suoi, che stavano per mettersi in viaggio, queste parole:

“Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. (...) voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorevole ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime”³.

Poi, i missionari avrebbero dovuto volgere tutte le proprie energie all'evangelizzazione della Patagonia, ovvero alle tribù selvagge dove molti “dimostrano già molti, buona intenzione di abbracciare il Cristianesimo”⁴, ma “non c'è chi loro questa religione la predichi”.

E grandemente commosso proseguiva:

“In questo modo noi diam principio ad una grande opera; non già che si abbiano pretensioni o che con questo si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta, chi sa che non sia come un granellino di miglio o di senape che a poco a poco vada estendendosi e non sia prestabilito a fare un bene tutto straordinario? Io lo spero”⁵.

Poi, abbracciandoli con paterno affetto, affidò a ciascuno di loro un foglio sul quale egli stesso aveva scritto alcuni “ricordi”. Ovvero consigli di vita spirituale e norme di comportamento che, se praticati alla lettera, li avrebbero portati alla conquista di grandi ricchezze che né ladro può rubare né tignuola consumare...

“Cercate anime, ma non danari né onori né dignità” v'era scritto nel primo dei “ricordi”. Seguito dagli altri ove il precezzo della Carità occupava un posto di tutto privilegio.

I partenti attraversarono la chiesa fra la commozione dei presenti, uscirono fuori dal Santuario dove pure una grande folla volle salutarli e abbracciarli, poi, accompagnati da don Bosco si partirono per Genova. Città dalla quale si imbarcarono prendendo posto sul piroscafo francese “Savoie”.

Dopo un mese di navigazione essi sbarcarono a Buenos Aires, accolti dalle autorità ecclesiastiche e da un numeroso gruppo di immigrati italiani, come amici venuti da molto lontano per fare il bene di tutta la società.

Don Cagliero aveva con sé un biglietto sul quale don Bosco gli aveva scritto : “Fate quello che potete, Dio farà quello che non possiamo noi. Confidate ogni cosa in Gesù Cristo Sacramentato ed in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli”⁶.

E lo videro sì, percorrendo strade tutte in difficile salita che solo uomini coraggiosi potevan percorrere...

Al loro arrivo in Buenos Aires vi trovarono una realtà drammatica. Gli immigrati italiani abbandonati a se stessi, in balia di pericoli d'ogni sorta, primo fra tutti quello di perdere la fede. I giovani privi

di un'adeguata assistenza religiosa, non san neppure cosa voglia dire prendere messa o farsi un semplice segno di croce. Quanto alla loro istruzione non avean scuola dove andare, né laica né cattolica.

Don Cagliero e i suoi collaboratori si diedero subito da fare, aprendo l'Oratorio festivo per i ragazzi e avviando ben presto una scuola di arti e mestieri.

Nel quartiere più povero di Buenos Aires, "La Boca", abitato da italiani e sottomesso dalla massoneria, nessun prete avea il coraggio di passare.

Don Cagliero vi si recò. Contro il volere del Vescovo, preoccupato per i rischi, si diede ad avvicinare i ragazzi e le famiglie del quartiere, promettendo ai primi un ambiente nuovo tutto per loro con tanto di giochi, canti, musica e, ai secondi, un avvenire felice per i loro figli.

Ben presto la parrocchia del quartiere fu affidata ai salesiani.

Sull'esempio di don Bosco, il Cagliero prese a lavorare da mane a sera con l'intenzione di costruire al più presto un'opera per i ragazzi e di provvedere anche, considerandole urgenti, alle aperture di una scuola professionale e di un collegio cristiano a Montevideo, capitale dell'Uruguay.

Furono giorni di grande lavoro, ma anche di grave tensione per le forze nemiche che, a poco a poco, si diedero ad ostacolare gli interventi dei missionari a favore dei poveri e della gioventù. Massoni e protestanti cercarono, con tutti i mezzi, di fermarne l'azione. Ed anche i missionari salesiani furono ostacolati dal gruppo mazziniano che a Buenos Aires, aveva il controllo sulle istituzioni italiane.

Lo scontro si concretizzò soprattutto sul fronte della scuola.

La scuola fu sin dall'inizio mezzo privilegiato con il quale i salesiani si prefisseggevano di affermare la cultura cattolica in Argentina, venendo così a contrastare l'influenza mazziniana sulla comunità italiana. Un'influenza, questa, fortemente anticlericale che i giovani sacerdoti di don Bosco, zelanti e intellettualmente preparati, furono capaci di tenere a bada limitandone i danni sui poveri emi-

granti culturalmente e religiosamente poco preparati.

Don Bosco per facilitare la realizzazione dei progetti, inviò allora, in aiuto del Cagliero, altri salesiani, tra i quali don Bodrato e don Luigi Lasagna che realizzarono grandi cose per la formazione spirituale e professionale dei giovani più poveri.

Allo stesso tempo egli persistette accchè i suoi missionari raggiunsero gli Indios. Li invitò quindi ad aprire collegi nelle città confinanti con le terre degli indios per dare luogo alla loro evangelizzazione. Ma i missionari pur percorrendo molti chilometri tra colonie sperdute nelle immense campagne non incontrarono alcun selvaggio.

Nel novembre del 1877 don Bosco inviò in America un terzo gruppo di salesiani e, con essi, alcune Figlie di Maria Ausiliatrice guidate da suor Angela Vallese.

Deciso a vedere i suoi religiosi raggiungere al più presto la Patagonia, suggerì all'Arcivescovo di Buenos Aires una prima escursione fino alle terre degli Indios. L'Arcivescovo aderì.

Con il giungere della primavera il vicario dell'Arcivescovo, mons. Antonio Espinoza, e i salesiani, don Costamagna e don Rabagliati, si partirono per Bahia Blanca, da dove avrebbero proseguito per Carmen de Patagones, piccola città sul fiume Rio Negro.

Viaggiarono per via mare, su di un vapore, e fu un miracolo che riuscissero a tornare indietro sani e salvi perché furono colti all'improvviso dal vento 'pampero' e rischiarono di finir dispersi in mare. Non arrivarono quindi dove intendevano. Il tentativo fallì.

Trascorse un anno e si partirono nuovamente per le terre degli Indios.

Il generale Julio Roca, ministro della guerra, deciso a mettere fine alle continue guerriglie suscite dalle tribù indigene, mosse intanto contro di esse con una spedizione militare nell'aprile del 1879.

I Salesiani don Costamagna e don Botta, seppur non molto convinti, accompagnarono l'esercito come cappellani militari, trovando in ciò la possibilità di giungere presto ad essere missionari tra le tribù indigene. Con loro si partì anche il vicario Mons. Antonio

Espinoza.

Fu un viaggio faticoso, durante il quale ebbero a patire la fame, la sete, l'insonnia e un freddo gelido che intorpidiva fino alle ossa. Ma fu anche alquanto doloroso per la brutalità che i soldati usarono verso gli Indios e che i missionari non riuscirono a placare in alcun modo, cadendo in un grave stato di lacerante sofferenza.

Viaggiarono a cavallo attraverso i grandi spazi della Pampa sino a giungere a Carhuè, posto avanzato nel cuore di quei luoghi deserti, linea di frontiera tra l'Argentina e le tribù degli Indios. Qui i salesiani si misero subito al lavoro fra le tribù pacifiche Tripailao e Manuel Grande che desiderose di istruirsi nella religione cattolica e di ricevere il battesimo, si raccolsero attorno ai loro nuovi amici per imparare a farsi il segno della Santa Croce.

Momenti di grande commozione per i salesiani e di viva gioia per don Bosco quando ebbe a riceverne notizia da don Costamagna.

Un altro dei suoi sogni che si faceva realtà...

Scrisse don Costamagna a don Bosco:

"Al Carhuè abbiamo amministrato una cinquantina di battesimi ai ragazzi indios (...) , e Dio volesse che ci fossimo potuti fermare almeno un mese! Ma il ministro ci pregò di seguirlo. A malincuore partimmo, con desiderio vivissimo di ritornarci al più presto..."⁷.

Lasciato Carhuè, i salesiani proseguirono il viaggio giungendo sulle rive del Rio Negro, alle frontiere della Patagonia, nel giorno di festa di Maria Ausiliatrice, il 24 maggio.

Dopo interminabili cavalcate attraverso il deserto, finalmente essi avean raggiunto Patagònes, "un centro di 4000 abitanti sul Rio Negro". I missionari si diedero subito a creare due loro sedi: una a Carmen de Patagones, sulla riva sinistra del Rio Negro, l'altra sulla riva opposta, a Viedma.

Don Bosco aveva dato incarico a don Costamagna di trattare con l'Arcivescovo di Buenos Aires per l'apertura di una Casa salesiana di suore e sacerdoti per la missione di Patagònes.

Sulle due rive sorsero scuole e collegi per ragazzi e ragazze. I salesiani don Fagnano e don Milanesio che si occuparono delle due

sedi, salvarono molti Indios dai soprusi dei bianchi, conquistandone la fiducia e l'amicizia.

E negli anni in cui molti Indios, nel tentativo di fuggire verso il Cile, si arrenderanno perché cacciati dai soldati del generale Roca che, quando li cattura, provvede a massacrari o a venderli come schiavi, i salesiani con coraggio si esporranno per difenderne il diritto alla vita, proteggendoli e divenendo, come don Milanesio, mediatori di pace fra gli indigeni ed il governo argentino.

Per dare pieno compimento alla Missione in Patagonia, don Bosco si adoperò perché fosse eretta in Vicariato Apostolico.

Nel 1883, visti i grandi successi dei missionari salesiani, Papa Leone XIII divise quell'immenso territorio in un Vicariato e in una Prefettura Apostolica, affidando a don Giovanni Caglieri il Vicariato Apostolico della Patagonia settentrionale e centrale.

E non fu tutto qui.

Il Caglieri, per i suoi impulsi generosi, per i tanti pericoli affrontati a favore della salvezza morale e spirituale di tanti Indios, e per le qualità personali che lo facevano un valoroso seguace di Cristo, richiamò sempre più su di sé l'attenzione della Santa Sede che, da lì a poco, dietro anche preghiera di don Bosco, lo elesse Vescovo.

La cerimonia ebbe luogo a Torino, nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Un giorno di grande gioia per don Bosco che vide uno dei primi ragazzi orfani, già accolto nel suo Oratorio, divenire Vescovo. Il primo salesiano a portare il sacro anello e, insieme ad esso, la grave responsabilità di venirsi ad occupare di tutti gli affari della Congregazione Salesiana.

Quel giorno, al termine della funzione, il giovane Vescovo tenendo la mano, che portava l'anello, nascosta tra le pieghe dell'abito, andò incontro a don Bosco e con cuore colmo di gratitudine gli si gettò tra le braccia.

Giovanni Caglieri ripartì per la Patagonia con il desiderio ancora più forte di far degli Indios uomini felici. Con catechismi facili e

popolari diede loro il coraggio di costruire un mondo "altro". Formatosi alla scuola di don Bosco, vi riuscì con grande successo.

Nel frattempo don Bosco dispose nuove strategie di intervento perché il clero locale di altri tre paesi dell'America del sud, il Brasile, il Cile e l'Ecuador, ricevessero in aiuto missionari salesiani e fossero così raggiunte le tribù delle foreste equatoriali.

A don Lasagna affida l'incarico di trattare le questioni più urgenti inviandolo a Rio de Janeiro, dove molti vescovi chiedevano sacerdoti ben preparati per venire incontro ai bisogni dei più poveri, sempre più numerosi.

Si pensò ad aprire subito chiese, collegi, scuole, laboratori, e così anche in Cile, dove il primo salesiano ad arrivare fu don Milanesio nel 1886.

Quanto all'Ecuador, sempre più urgente si faceva il bisogno di sacerdoti salesiani.

Don Bosco seguì personalmente gli sviluppi di ogni opera salesiana, tenendosi costantemente in contatto con i missionari.

Attraverso una fitta corrispondenza epistolare li orientò verso determinate scelte di continuità con le iniziative avviate in Piemonte. E studiò anche come meglio far intervenire i suoi missionari nelle più diverse situazioni di emergenza, al fine di tutelare e sottrarre gli immigrati ai pericoli morali e materiali dell'ambiente di lavoro.

Sapendo gli immigrati italiani privi d'alcuna istruzione religiosa e civile, don Bosco sentì che doveva fare tutto ciò che poteva per cambiare la loro triste sorte. Non solo quindi inviò presso di loro buoni e laboriosi preti, ma anche tese a rafforzare il legame fra Argentina e salesiani, mantenendo proficui rapporti con il Vescovo di Buenos Aires e il suo segretario mons. Antonio Espinoza, che più volte si recò in visita a Torino. Senza trascurare di sollecitare le molte conoscenze torinesi e romane per imprimere all'azione dei suoi missionari in Argentina un ritmo più incisivo e veloce.

Ne venne un'immagine nuova della Chiesa: autenticamente evangelica, perché concretamente vicina ai poveri.

Don Bosco, attento al grido dei più abbandonati, lottò costantemente per la giustizia, per mezzo e grazie ai suoi missionari che, avendo sperimentato la sofferenza dei poveri, comprendevano appieno la più grande aspirazione del prete di Valdocco: un mondo nuovo, pienamente riconciliato con il Dio della Vita e dell'Amore. Un mondo dove ciascun uomo sia per il suo prossimo fonte di pace, di speranza, di perdono, di gioia...e lo sia in modo assolutamente disinteressato, anzi no, assolutamente interessato. Interessato a far felice l'altro, a far felice tutti.

CAPITOLO XXXIII

QUANDO IL DOVERE DIVENTA POTERE

Don Bosco andava con il diffondere e rafforzare le opere giovanili e missionarie in Europa e in America, ma anche lavorava instancabilmente alla formazione dei candidati alla vita religiosa.

Nominò maestro dei suoi novizi don Giulio Barberis, istituendo un noviziato che non solo impegnava i giovani chierici all'esercizio della perfezione interiore, ma anche al fare catechismo, scuola e assistenza ai tanti giovinetti che affollavano l'Oratorio di Valdocco. A motivo di ciò, i rapporti con la curia diocesana si fecero molto tesi. L'Arcivescovo di Torino, monsignor Gastaldi, rimproverava a don Bosco la mancanza di una seria formazione ascetica.

Dimenticava, l'Arcivescovo, che i tempi erano cambiati, che s'era in mezzo a tante miserie umane da esigere studio e azione allo stesso tempo. E subito. Ancor prima di avere raggiunto il compimento degli studi filosofici e teologici. Si provò don Bosco a farglielo intendere, ma fu tutto inutile.

Il Gastaldi era disgustato del clima di gioiosa familiarità che v'era nell'Oratorio di don Bosco. Nelle ore di ricreazione che i chierici vivacemente trascorrevano, frammisti ad altri giovani dediti ad apprendere un mestiere, vi vedeva della pura e semplice indisciplina che andava impedita ad ogni costo. Iniziò, quindi, con l'esigere dai salesiani obbedienza e sottomissione alle sue direttive e non più a

quelle di don Bosco che egli riteneva inadatto a educare giovani ecclesiastici.

Al cardinale Bizzarri scriverà: "Don Bosco ha talento speciale per allevare i giovani secolari, ma non pare possegga compitamente questo talento per educare giovani ecclesiastici".

Don Bosco tentò una via di conciliazione, e all'Arcivescovo scrisse: "L'oculatezza, con cui la S. V. rev.ma veglia sull'andamento della povera nostra Congregazione, dimostra che vuole esatta osservanza delle regole della medesima, e delle prescrizioni ecclesiastiche, e ciò non può farci che del bene, e tenerci veglianti sui nostri doveri, della quale cosa La ringrazio di tutto cuore. Vi sono però certe cose che io non so ben capire se siano secondo lo spirito della Chiesa, e se possono tornare ad altri di qualche vantaggio" e proseguendo "Ora io la prego di lasciarmi parlare un momento col linguaggio del cuore. Mi pare che al tribunale del Signore la E. V. ed io, che vi sono assai più vicino, saremo molto più contenti, se lasciando a parte le sollecitudini del meglio, ci mettessimo a combattere il male e promuovere il bene, e facessimo ritornare quei tempi in cui ogni idea del povero don Bosco era per Lei un progetto da mettere in esecuzione"¹.

Un tentativo di conciliazione che finì con l'irritare ancora di più l'arcivescovo. Questi, deciso a rivendicare la propria autorità episcopale, adottò un metodo di governo rigido e inflessibile con tutti.

Così, quando nel dicembre 1873 si aprì presso la Santa Sede il dibattito sull'approvazione definitiva delle Regole per la Congregazione Salesiana, mons. Gastaldi intervenne contro l'approvazione, influenzando negativamente il voto di uno dei cardinali della commissione cardinalizia nominata dal Papa.

Fortuna volle che Pio IX non fosse uomo da lasciarsi confondere. Il Papa informato della difficoltà a risolvere il dibattito per la mancanza di un solo voto, quel voto ce lo mise egli stesso, lasciando pienamente soddisfatto don Bosco che, dopo pochi giorni, vide pubblicato il decreto dell'approvazione definitiva delle Regole salesiane. Il che in altre parole voleva dire che in quanto Congregazione sottomessa alla unica volontà del Papa, il Gastaldi non aveva alcun

diritto di ostacolarne il cammino e tanto meno il diritto di presentare qualunque salesiano agli Ordini. Facoltà questa che il Papa concedeva soltanto a don Bosco.

Ma il Gastaldi non si arrese.

Nel settembre del 1875, senza dare spiegazioni, sospese don Bosco dalla facoltà di confessare.

Non era una sospensione vera e propria perché, scaduta a settembre la patente di confessione, per don Bosco si trattava semplicemente di rinnovarla. Ma l'Arcivescovo temporeggiava sul rinnovo di quella patente, lasciando intendere che dietro quella sospensione chissà quali scandali. Vennero così a sorgere chiacchieire maligne sul povero don Bosco.

Ci vollero due giorni e la patente di confessione fu rinnovata. Ma, due giorni furono più che sufficienti per umiliare un prete onesto.

Ed ancora il Vescovo emise tutta una serie di assurdi provvedimenti quali: proibire nelle case salesiane gli Esercizi Spirituali per professori e maestri di scuola, far divieto ad alcuni preti salesiani di predicare, rifiutarsi, come Vescovo, di partecipare alle celebrazioni più solenni dell'Oratorio e di amministrare il santo sacramento della Cresima ai ragazzi dell'Oratorio, sospendere molti sacerdoti salesiani dalle loro funzioni religiose, opporre rifiuto all'ordinazione dei chierici salesiani che gli venivano presentati. Così facendo "insinuava il discredito presso cardinali che non avevano conoscenza dei fatti". Dipingendo "di continuo don Bosco come uomo testardo e quasi facinoroso" e i preti salesiani come "un'accolta posticcia e provvisoria di persone", spingeva i porporati a contrastare l'azione dei salesiani. Alcuni Cardinali, convinti essere le parole del Gastaldi vere, caddero nell'inganno.

Erano, invece, solo manovre tese a distruggere un prete ed una Congregazione completamente presi dal difficile compito di salvare molti da un avvenire infelice e disperato.

Ma perché il Gastaldi ce l'aveva tanto con don Bosco? Perché si ostinava a perseguitarlo in ogni modo? Eppure fino a poco tempo

prima erano stati in buoni rapporti, così buoni che tutto dava prova di una salda amicizia fraterna. Il Gastaldi aveva sempre sostenuto ed incoraggiato l'opera salesiana come "opera ispirata da Dio". Che cosa era mutato? Aridità di cuore ? Gelosia ? Gelosia di un uomo che aveva dalla sua non solo il favore del popolo ma anche l'autorità di disporre sulla propria Congregazione religiosa come meglio credeva, autorizzato in ciò dal Papa in persona ? Il Gastaldi ne poteva essere ben consapevole se in una Lettera al Vescovo di Mondovì affermava: "Esso ha l'appoggio di molti cardinali ed è nelle grazie del S. Padre"².

O forse era invidia? Invidia di un uomo che era ormai largamente conosciuto nel mondo ecclesiale e civile come uomo degno di stima e ammirazione, in Valdocco e fuori? E' possibile. In più di un'occasione l'Arcivescovo aveva fatto capire ai salesiani di voler prendere il posto del loro fondatore.

Furono giorni di grande amarezza per don Bosco. Combattuto proprio da chi egli aveva sperato d'ottenere comprensione, incoraggiamento e sostegno all'azione dei Salesiani. Eppoi attaccato dalla stampa anticlericale, impegnata a cogliere ogni occasione che poteva venir buona a mettergli contro il Gastaldi.

Per risolvere il doloroso conflitto, don Bosco decise di portarsi a Roma. Sperava di avere al più presto udienza con il Papa, ma ciò non fu possibile. Il 7 febbraio del 1878 Pio IX moriva senza che egli potesse ancora una volta rivederlo.

I rapporti con L'Arcivescovo andarono con il peggiorare, e in modo insanabile, quando, a uno dei salesiani di don Bosco, don Bonetti, direttore a Chieri dell'Oratorio, fu proibito di esercitare il ministero della confessione in tutta l'arcidiocesi.

Un provvedimento attuato dal Gastaldi senza giustificato motivo e scavalcando l'osservanza delle prescrizioni canoniche. Il provvedimento traeva ragion d'essere dal fatto che il Bonetti aveva semplicemente tardato a chiedere perdono al parroco del Duomo di Chieri, con il quale eran sorte ostilità a causa della coincidenza delle funzioni religiose festive dell'Oratorio con quelle parrocchiali.

Don Bosco intervenne perché fosse fatta chiarezza. Chiese al Cardinale Ferrieri di invitare il Gastaldi "ad usare le regole prescritte dalla S. Sede per simili provvedimenti e avanti di infliggere così gravi pene ecclesiastiche che si degni di esaminare se i fatti lo meritano e per quanto è possibile siano evitati i pubblici scandali"³.

Il giorno dopo la sospensione, il Bonetti provvedeva a fare le sue scuse al parroco del Duomo di Chieri, informandone l'Arcivescovo. Ma questi riconfermò la sospensione, rendendola assoluta. Lo sdegno del Bonetti fu grande, tanto da presentare ricorso alla Congregazione del Concilio.

Come se non bastasse, ad accrescere la tensione, venivano ad esservi in Torino nuove pubblicazioni contro l'Arcivescovo: libelli anonimi tesi a danneggiarlo nella sua attività pastorale.

La curia torinese si diede a cercare prove e testimonianze per incriminare don Bonetti quale autore dei libelli antigastaldini e don Bosco quale suo complice.

Vi lascio immaginare la profonda amarezza di don Bosco, assolutamente estraneo agli opuscoli. Ne condannò i contenuti e, facendosi coraggio si diede a lavorare perché vi fosse l'annullamento della sospensione di don Bonetti.

La Congregazione del Concilio diede infine ragione al Bonetti e a nulla serviranno le proteste dell'arcivescovo.

Ma la tempesta infuriava.

Il Bonetti venne citato a comparire dinanzi al tribunale ecclesiastico torinese per rispondere del reato di diffamazione a mezzo stampa. Più tardi veniva citato dalla Curia torinese anche don Bosco con l'accusa di essere stato il mandante della composizione e pubblicazione dei libelli.

Accuse infamanti che caddero definitivamente con la scoperta del vero autore dei libelli: il sacerdote Giovanni Turchi.

Don Bosco sopportò in silenzio le continue molestie e difficoltà che venivano dall'Arcivescovo. Si lasciò mettere in croce più e più volte, si lasciò umiliare, non accusò alcuno, non difese se stesso, bensì si

sottomise all'autorità dell'Arcivescovo. Fu paziente, fu leale. Ma quando questi si rivolse al più alto tribunale della Chiesa per presunti attacchi personali da parte dei Salesiani, ed anche “pubblicò cose infamanti (...) per tutta la Pia Società Salesiana, invocandone provvedimenti”, don Bosco sentì che era suo dovere salvare la sua Congregazione dalle ingiustizie di un vescovo che aveva preso a ricercare più la gloria di se stesso che quella di Dio.

Don Bosco mise quindi la Santa Sede “in grado di conoscere lo stato”⁴ della “Pia Società Salesiana” affinchè da Essa venisse un “valido suo appoggio, per impedire la rinnovazione di così fatti disturbi, che costarono tempo, fatiche e spese, cose tutte che io”⁵ scrive don Bosco “bramerei di poter consacrare intieramente alla gloria di Dio e al bene delle anime...”⁶.

Nel dicembre 1881, in una ben documentata esposizione scrisse alla Sacra Congregazione del Concilio:

“Sono ormai dieci anni, dacchè il sottoscritto e la nascente Congregazione Salesiana soffrono gravi vessazioni per parte dell'Arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi, le quali, oltre agli innumerevoli disturbi che ci hanno arrecato, c' impedirono eziandio di attendere alla salute delle anime. (...) questo Prelato ora ci vietò di servirci delle facoltà conceduteci dalla Santa Sede; ora contro le prescrizioni ecclesiastiche pretese d'ingerirsi nel regime interno e disciplinare della nostra Congregazione; (...) sovente senza ragione rifiutò di ammettere i nostri Chierici alle Sacre Ordinazioni; talvolta per futili pretesti negò ai nostri Sacerdoti la facoltà di predicare e di confessare ed anche di celebrare la Messa nella sua diocesi; talora li sospese senza colpa canonica e senza far precedere le formalità richieste dai Sacri Canoni; ci proibì di pubblicare nella sua diocesi Brevi ottenuti dal Sommo Pontefice a favore delle nostre Opere; biasimò Istituzioni benefiche già commendate e benedette dal Santo Padre; scrisse lettere a grandi e a piccoli, e stampò e pubblicò persino libelli per infamare i Salesiani ed il loro Superiore”⁷.

Prese di posizione gravissime quelle dell'Arcivescovo. Così gravi che più don Bosco ci pensava e più i conti sull'assurdo comportamento del Gastaldi non gli tornavano.

Ebbe il dubbio che nei terribili atti dell'Arcivescovo vi fosse lo zampino del grande nemico delle anime, ovvero di satana.

"Tutti questi atti paiono essere stati promossi dal nemico di ogni bene, per soffocare e distruggere la nostra povera Congregazione, o metterle almeno intoppi sopra intoppi, perchè non possa conseguire quel fine, per cui venne stabilita ed approvata dalla Santa Sede"⁸.

E ancora, all'Arcivescovo di Vercelli scrisse:

"Se dovessi dire quello ch'io penso, si è che il demonio previde il bene che Monsig. Gastaldi avrebbe potuto continuare a fare alla nostra Congregazione, seminò zizzania in modo segreto, e riuscì a farla crescere. Disturbo immenso, dicerie da tutte le parti, diminuzione di preti e di confessori tra noi, dispiaceri gravi allo stesso Monsignore, che per trent'anni fu il miglior mio confidente; eccone il frutto"⁹.

Pochi giorni dopo il Cardinale Nina, protettore ufficiale dei Salesiani, scrisse a don Bosco:

"Riguardo alla Esposizione mi astengo dal qualificarne il merito, per non venir meno a quei riguardi di cristiana carità che si debbono verso un Arcivescovo, siano pure di lui atti tali da rivoltare la coscienza e da far dubitare se sia mens sana in corpore sano...Eccole un consiglio. Di questi giorni preghi e faccia pregare i suoi il Santo Bambino per Mons. Arcivescovo, onde gli ammorbidisca un poco il cuore, e gli rischiari la mente, per vedere di por fine ad una lotta, che non può avere altri risultati che il discredito dell'autorità ed il danno delle anime"¹⁰.

L'Esposizione non fu ben accolta dal nuovo Papa Leone XIII che, per il difficile momento storico in cui ci si veniva a trovare, la ritenne inopportuna.

Il Papa comunque circondato in Vaticano da molti e agguerriti avversari di don Bosco, riconosceva fondate le ragioni del prete di Valdocco. E non solo. Per Papa Leone XIII, don Bosco era certamente un santo e in quanto tale meritevole di grande fiducia e profondo rispetto. Tuttavia il Santo Padre nel fissare le condizioni per la "Concordia", si vide costretto a salvaguardare innanzitutto la preminente autorità episcopale, invitando don Bosco a qualcosa di umanamente incomprensibile: chiedere perdono all'Arcivescovo. Per l'accomodamento, furono presentati sette articoli dal can. Colomiatti, difensore dell'Arcivescovo, e sette da don Bosco, difeso da don Dalmazzo. Dopo di che, il 17 giugno, si approdava alla "Concordia".

Quando don Bosco ebbe a riceverne dal Cardinale Nina il testo autentico, non poteva credere a quel che v'era scritto e a don Dalmazzo, cui aveva conferito pieni poteri, scrisse:

"Le cose sono molto pasticciate. Ho ricevuto la famosa comunicazione. Preparo qualche osservazione. Ma vi è la tua firma. Se hai qualche cosa da osservare, dimmelo subito. Il Card. Nina ti attendeva per farti fare il pulcinella. Ci caveremo anche da questa come potremo"¹¹.

Dalmazzo rispondeva che il Papa stesso aveva letto il testo e fatte le modifiche. A don Bosco non restava che inviare all'Arcivescovo la lettera di scuse. E così fece, informandone lo stesso giorno il Cardinale Nina.

Alle accese passioni che in questa vicenda Giovanni Bosco fu sottoposto, corrispose infine la sua decisione di non ribellarsi, di piegare la testa, di subire l'onta, di negarsi il diritto di proclamare oltre la propria ragione. Questo gesto può essere variamente interpretato... Quando l'ingiustizia appare palese, l'uomo di Coscienza può giustificatamente levare la sua voce e chiedere giustizia. La Coscienza di un Santo, forse ha una forza che alla costante imperfezione dei più è sconosciuta. Infatti il compromesso e l'acquiescenza sono spesso le caratteristiche di chi è propenso a lasciarsi corrompere nell'Anima.

L'uomo di Fede, però, sa che chi ha “sete di Giustizia”, è fondamentalmente un Beato, così come Gesù ce lo ha promesso. E quindi la decisione di Leone XIII, vicario di Cristo fra i figli di Adamo, fu l'unica che potesse rinnovare, anche attraverso un gesto umanamente da eccepire, la promessa di Gesù nel suo famoso discorso della Montagna.

L'obbedienza, disse un prete del XX secolo, non è più una virtù, quando essa contrasti con la coscienza cristiana.

Ma di fronte ad un padre (quale è l'arcivescovo Gastaldi) che può anche sbagliare e a cui comunque un figlio deve affetto e lealtà, l'obbedienza del figlio (pagata da don Bosco sulla propria pelle) è un gesto d'Amore e di sacrificio che, per quanto duro ed amaro possa apparire, dimostra “in nuce” la Santità di nostra Madre Chiesa, ne rafforza la missione, ne vivifica le energie e ne diffonde il messaggio, aldi là del mero inciampo e della temporale materia del contendere. (“Umiliatevi e sarete innalzati”).

Ogni gesto, ogni parola saranno pesate e giudicate. Ogni sacrificio sarà valutato. Aldilà del viaggio umano, ci attende un Destino che supera l'intelletto imperfetto, la conoscenza parziale, la temperie delle emozioni umane. Aldilà di tutto ci attendono le promesse di Gesù e la Gloria del Padre, la luce dello Spirito Santo.

A tutta prima, quindi, quest'episodio della vita di San Giovanni Bosco può accendere in noi la passione del giudicare. Attenzione! Vi è un solo e vero Giudice e un solo e vero Amore. E per ben ricordarlo bastano le parole di San Paolo: “Il mio giudice è il Signore! Non vogliate perciò giudicare di nulla prima del tempo, fino a quando venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni del cuore; e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio.”

CAPITOLO XXXIV

SULLE STRADE DI PARIGI DON BOSCO MOSTRA LA POTENZA DI MARIA AUSILIATRICE: L'AMORE CHE SALVA!

Nei dolorosi anni di conflitto con l'arcivescovo Gastaldi, don Bosco non aveva mai, neppure per un solo istante, smesso di occuparsi della gioventù e degli Istituti religiosi da lui fondati.

Perché le opere giovanili avessero continua vitalità, compiva numerosi viaggi alla ricerca di antichi e nuovi benefattori. Certo, con il passare dei giorni e dei mesi, si sentiva sempre più stanco sotto il sorgere e l'aggravarsi di vecchi e nuovi mali.

Eppure avvertiva l'urgenza di non fermarsi. Perché se è vero che gli uomini muoiono, è pur vero che le opere sono per sempre e don Bosco non poteva e non voleva lasciarle a se stesse.

Lottò quindi non solo per espandere e consolidare le opere già realizzate, ma anche continuerà le trattative per aprirne di nuove: a Firenze, a Faenza nella Romagna, a Mogliano Veneto. E in quell'andare e venire da un luogo ad un altro, non si lasciò sfuggire l'occasione di accrescere il prestigio della Chiesa, dimostrando sempre assoluta e incondizionata fedeltà al Papa.

Nel 1880, di ritorno da uno dei suoi tanti viaggi all'Estero, va a Napoli

e poi a Roma, dove Papa Leone XIII chiamatolo in udienza gli affida un compito piuttosto gravoso: portare a compimento la costruzione della chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, iniziata tempo prima da Papa Pio IX.

Don Bosco è malato, cieco all'occhio destro, ha le gambe doloranti, strette in fasce elastiche, soffre di terribili emicranie e, nonostante ciò, dà prova di umiltà e di obbedienza al volere del Santo Padre organizzando in poco tempo una campagna di propaganda, con circolari e lettere per la raccolta di fondi, e trovando anche uomini di buona volontà disposti a sorvegliare il cantiere.

Poi lascia Roma.

Già innanzi nell'età, a 65 anni, e duramente provato nel fisico, si prepara a tornare nuovamente in Francia. Nazione che crede nel progetto delle opere salesiane attuate dal prete di Valdocco, e che ne vuol generosamente finanziare l'attività.

Egli entra in Francia da Nizza, suscitando al suo passaggio per le città di Marsiglia, Avignone, Lione un entusiasmo straordinario tra le folle che vedono in lui il santo, il taumaturgo. Attorno a lui vi si accalcano persone di ogni ceto sociale a chiedere preghiere, benedizioni, guarigioni.

A Marsiglia "gli fu condotto innanzi sopra un carretto un povero fanciullo, che non poteva camminare, né reggersi in piedi"¹. Don Bosco "gli diè la benedizione di Maria Ausiliatrice, e quindi soggiunse: — Adesso cammina! — Il fanciullo lo guardò stupito, senza muoversi. Don Bosco gli ripetè: — Cammina! — Quegli si alzò e si mise a camminare, istantaneamente guarito"².

Vi lascio immaginare lo stupore dei genitori e delle tante persone ch'eran presenti nell'Oratorio di S. Leone, ove avvenne il prodigo. Dovunque egli si reca lo precede la fama delle sue gesta e della sua santità. E tutte le città lo hanno o predicatore o conferenziere od ospite. Parigi, in particolare, al giungere in città di don Bosco, è presa da grande commozione. Abituata ad accogliere artisti, scenziati, alte

personalità ecclesiastiche e potenti regnanti, da lungo tempo non vede le sue strade percorse da un santo.

I giornali ne annunciano l'arrivo. Tutta la stampa prende ad occuparsi di lui, del "santo Torinese" impegnato in una vasta missione sociale.

Don Bosco "non ha nessuno di quei prestigi personali che colpiscono a prima vista e (...) vi seducono; non ha altro corredo che la povertà del vestito, la bonarietà del volto, il fare dimesso e la semplicità della parola, senz'ombra di fasto, né di pretensione"³ e tuttavia "nessuno è più di lui desiderato, riverito, ascoltato"⁴.

Egli sa parlare al cuore, e molti sono attratti dal suo modo di fare semplice, pieno di bontà.

Operai che usciti dagli stabilimenti di lavoro, al vederlo passare si tolgono il cappello e si fan il segno della croce.

Noti intellettuali che, come il famoso poeta e romanziere Victor Hugo, lo avvicinano per intrattenersi con lui su problemi di religione. Ma anche ecclesiastici, Ministri, Senatori, Deputati, nobili vogliono ascoltare quel che ha da dire nelle chiese o invitarlo nei loro palazzi, accogliendolo come s'accoglie un principe di sangue regale, mentre egli non è nient'altro che un umile prete.

Per don Bosco sono giorni di intenso lavoro. Si alza alle 5 del mattino e lavora sino alla mezzanotte, pregando, facendo visita agli ammalati, ricevendo visite, dando udienza a quelli che si presentano.

Ancora prima dell'ora fissata per le udienze v'è una folla immensa che lo aspetta per delle lunghe ore, recitando il Rosario, e senza toccare cibo per non perdere il proprio turno.

Don Bosco si prende a cuore le pene di tutti, poveri e ricchi, e a tutti coloro che lo supplicano si abbandona. Consola, benedice, incoraggia. Unicamente attento a colui che gli parla, unicamente attento a rimuovere gli ostacoli che rendono infelice la vita ed oppresso lo spirito di chi con piena fiducia a lui si affida.

Molte sono le grazie ottenute dalle preghiere di don Bosco e dalle sue benedizioni impartite in nome di Maria Ausiliatrice. Con la sola

benedizione, malati di idropisia, con pochi giorni di vita, guariscono all'istante. I ciechi acquistano la vista, i muti la parola, i moribondi risanano, i morti resuscitano.

Così don Bosco, per le città della Francia, mostrava il vero volto di Gesù...

E poiché in tanti prendono a dire che egli opera miracoli, don Bosco ribadisce a gran voce come egli non sia "altro che un misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, anzi di un artista sapientissimo ed onnipotente, che è Dio; a Dio pertanto si tributi ogni lode, onore e gloria"⁵.

Fra gli impegni quotidiani di don Bosco vi sono anche le conferenze, tenute nelle più grandi chiese, per far conoscere lo scopo dell'Opera salesiana e "ricavare quatrtini, onde provvedere pane e minestra"⁶ ai giovani più poveri.

Difatti, a chi gli chiede perché si sia recato a Parigi, egli risponde: "sapete che cosa fa fare la fame al lupo? Lo costringe ad uscir di tana e a correre qua e colà per levarsi l'appetito. Ecco il fine per cui son venuto a Parigi. Son pieno di debiti per mantenere i miei orfanelli e non volendo morir di fame, né lasciar patire i miei figliuoli adottivi, son passato dall'Italia in Francia e quindi a Parigi, dove so che sono molte caritatevoli e generose persone"⁷.

Quanto allo scopo dell'Opera salesiana: "L'opera degli Oratori" dichiara "esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi"⁸; "a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli"⁹; "a vuotare le prigioni"¹⁰, formando degli onesti cittadini che collaboreranno con le autorità per una società più giusta.

E ancora:

"Lo scopo al quale noi miriamo torna benevolo a tutti gli uomini, non esclusi quei medesimi, che in fatto di religione non la sentono con noi. Se vi ha qualcuno che ci osteggia, bisogna dire o che non ci conosce, oppure che non sa quello che si faccia. La civile istruzione,

la morale educazione della gioventù o abbandonata, o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore, e forse anche alla prigione, ecco a che mira l'opera nostra. Or qual uomo assennato, quale autorità civile potrebbe impedircela? (...) , coll'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù, e salvare delle anime”¹¹.

Tutte le città della Francia sono largamente generose e pronte nel dare il proprio contributo economico all'Opera degli Oratori di don Bosco, ed anche per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore a Roma che egli va erigendo.

E mai, in particolare a Parigi, s'è vista una moltitudine così compatta essere irresistibilmente attratta da un semplice prete italiano, il quale, con fare amabile, parla dell'urgente bisogno di educare cristianamente la gioventù, affinchè la società non sia lasciata in balia del male. Invitando tutti a perseverare nella Religione cattolica perché, soltanto affidandosi alla misericordiosa bontà di Dio e alla celeste assistenza della Santa Vergine, si potrà ben guidare e sostenere la gioventù.

Messaggero di un cristianesimo vivo, spontaneo, gioioso, Parigi vede infine in don Bosco l'uomo di Dio di cui tanto ha bisogno la Francia di quel tempo, minacciata com'è nel suo sentimento cristiano, dall'ateismo. I parigini non desiderano certo, vederlo partirsi dal loro Paese. Eppur bisogna lasciarlo andare, perché i suoi da Torino lo reclamano.

Per il viaggio di ritorno a casa don Bosco si partiva dopo ben quattro mesi trascorsi all'estero. Con lui, compagni di viaggio, il Rua e De Barruel , testimoni anch'essi delle meraviglie operate dalla Madonna per mezzo di don Bosco. Per un lungo tratto di viaggio regna fra loro il silenzio, tanto i loro cuori son pieni di commozione al pensiero dell'entusiasmo destato a Parigi e nelle altre città di Francia. Fu allora don Bosco a rompere quel silenzio dicendo a don

Rua: "Cosa singolare! Ti ricordi la strada che conduce da Buttiglieria ai Becchi!... Là, a destra, vi è una collina; sulla collina una casetta; ai piedi della collina fino alla strada si stende un prato. Quella miserabile casetta era l'abitazione mia e di mia madre. In quel prato, fanciullo di 10 anni conduceva due vacche al pascolo. Se tutti questi signori avessero saputo che facevano tanto trionfo intorno un povero contadinello dei Becchi, eh?... Scherzi della Provvidenza!"¹².

CAPITOLO XXXV

DA PARIGI AL CASTELLO DEL CONTE ENRICO DI CHAMBORD

Rientrato a Torino, don Bosco viene accolto dai giovani con inconfondibile entusiasmo. Uno stricione con la scritta: "Caro Padre, la Francia ti onora, Torino ti ama!", domina in uno dei cortili dell'Oratorio di Valdocco.

Don Bosco rivolge loro un breve e affettuoso saluto, poi entrato nel Santuario di Maria Ausiliatrice si dispone a celebrare la santa Messa che i giovinetti, entrati anch'essi nel Santuario, ascoltano con gioia e commozione. E intonato il Te Deum, ringraziano tutti il buon Dio per il ritorno del loro amato don Bosco, non immaginando che un evento imprevisto lo porterà di nuovo lontano da loro.

E' appena giunto stanchissimo dalla Francia, che già altro faticoso viaggio lo attende.

Dall'Austria il Conte Enrico di Chambord, da tempo ammalato, lo manda a chiamare. Dispacci telegrafici ne annunciano a don Bosco il peggioramento delle condizioni di salute, facendone temere prossima la fine.

Don Bosco decide quindi di partire per il castello di Frohsdorf, dimora del conte. Giunto in tutta fretta al letto dell'ammalato non gli ci vuol molto per capire che non è in pericolo di vita. E tuttavia

invita il conte ad invocare subito la protezione di Maria Ausiliatrice, disponendolo a ricevere la benedizione. Poi lo lascia per andare a celebrare la santa Messa nella cappella del castello.

Don Bosco sa che l'affidarsi alla Madonna è garanzia di salvezza temporale ed eterna. E così doveva essere se il conte, come molti altri prima di lui, dopo aver ricevuto la benedizione sente in tutta la sua persona un effetto di straordinario benessere, e ne informa subito lo stesso don Bosco.

Non si può dire guarito, ma va sempre più migliorando con il passare delle ore, e poi dei giorni.

Il celebre medico Vulpian non crede ai propri occhi: il conte prende a bere del latte senza avvertire più i terribili dolori allo stomaco seguiti da vomito, che da mesi gli impedivano di inghiottire un solo cucchiaino di liquido.

L'effetto miracoloso della benedizione data in nome della Santa Vergine non poteva essere più che evidente!

Visto il notevole miglioramento dell'ammalato, don Bosco fa rientro a Torino. Al suo arrivo lo accoglie un gran numero di suoi ex-allievi, e grande è la commozione e la consolazione di don Bosco nel rivedere tanti suoi amati figliuoli esser divenuti sacerdoti. Prorompe allora in parole di paterna sollecitudine:

“Vivete sempre da buoni Sacerdoti, come vi ha insegnato e vi ha inculcato questo vostro vecchio amico; zelate la salute delle anime che si vanno miseramente a perdere; prendetevi specialmente cura della gioventù dei vostri paesi, nella quale sta la speranza della società; state uniti al Capo della Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo; vogliamoci sempre bene, preghiamo a vicenda gli uni per gli altri, e voi soprattutto pregate pel povero vostro Don Bosco, che si avvicina ogni dì più alla morte, affinchè per la misericordia di Dio possiamo tutti salvarci, e con noi salvare innumerevoli altri”¹.

Ed anche li esorta a compiere la loro missione confidando nel prezio-

so e insostituibile aiuto della Vergine Maria. La sola che possa far miracoli e ottenere grazie, aldià di quel che si va dicendo pubblicando sui giornali: che sia il don Bosco a fare miracoli.

“La Madonna Ausiliatrice: ecco la taumaturga, ecco l’operatrice delle grazie e dei miracoli, per l’alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo Gesù! Ella conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovanetti, che gli pesano sulle spalle; conosce che egli è povero e che senza soccorsi materiali non può tirare innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società, e quindi che cosa fa Maria? Da buona madre Ella va alla cerca, e va alla cerca di malati e dice ad ognuno: Vuoi tu guarire? Ebbene fa la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione. Vede in quella casa regnare la desolazione per causa di un figlio scapestrato, e dice al padre od alla madre: Vuoi che questo disgraziato si ritiri dalla mala vita? Ebbene tu dal canto tuo adoperati di togliere dal pericolo dell’anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io ridurrò a più sani consigli il figliuol tuo”².

Nel frattempo sorgono polemiche intorno al viaggio fatto a Frohsdorf.

Il miglioramento del conte aveva irritato fortemente i nemici della Religione che lo volevano morto. Costretti poi dall’evidenza dei fatti ad ammettere un fatto miracoloso vanno su tutte le furie prendendosela prima con lo stesso conte di Chambord, nell’accusarlo di essersi finto ammalato per dare a credere ai francesi di essere stato guarito miracolosamente. Poi se la prendono con don Bosco calunniandolo a non finire.

E sarà ancora peggio quando, sei giorni dopo aver lasciato il letto, il conte improvvisamente morirà.

Si grida allora al falso miracolo: il conte, dicono, aveva un cancro allo stomaco! Sono in molti a pensare che sia stato quel male ad ucciderlo.

E tuttavia i medici che procedono all'autopsia del cadavere non trovano alcuna traccia di tumore. La morte risulta invece essere dovuta ad una grave contusione subita dal conte durante una partita di caccia. Quale dunque la vera causa della sua morte?

Nessuno saprà dirlo. Come nessuno saprà dire quali cose meravigliose siano accadute nel suo cuore dopo aver ricevuta da don Bosco quella santa benedizione...

Don Bosco a Torino prosegue nella sua opera di sostegno e affermazione delle opere salesiane, mentre in molte parti del mondo vengono scritti e diffusi libri sulla sua vita e le sue opere, nei quali si narrano i tanti fatti straordinari che erano accaduti alla sua presenza ed in special modo dopo che egli aveva impartita la sua benedizione in nome di Maria Ausiliatrice.

Un giorno una donna aveva portato a don Bosco la propria figlioletta di nove anni, la quale paralitica dall'età di otto mesi avea difficoltà a parlare e non poteva camminare. Don Bosco fece adagiare la bambina su di un sofà e vicino a lei sedere la madre, poi diede la benedizione all'inferma e ne volle sapere il nome:

— Come ti chiami?

— Maria! Rispose la bambina (...).

— Fatti il segno della Croce! Continuò Don Bosco.

La bambina lo fece subito proferendo le parole ad alta voce. La madre esclamò: — Noti che il braccio destro è meno ammalato del sinistro, perché di questo non può assolutamente servirsi.

— Ebbene, continuò Don Bosco rivolto alla bambina; muovi il braccio sinistro.

La bambina obbedì e mosse quel braccio liberamente.

Lo stupore della madre andava talmente crescendo, che tratteneva financo il respiro.

— Ora, (...), sei buona a camminare?

La madre vedendo che Don Bosco accennava a farla scendere dal sofà, si oppose, tirò alquanto su la vesticciuola si da far vedere l'e-

stremità delle gambe che eran più piccole di un terzo di quello che normalmente avrebbero dovuto essere, e:

— Son gambe morte! Esclamò dolorosamente.

— Vi dico che sono gambe vive, rispose Don Bosco; e volto alla figliuola: — Tu scendi, le intimò, e mettiti a camminare. — Questa scese dal sofà e prese a camminare speditamente”.³

Don Bosco pianse di commozione, e tremante dinanzi a quel fatto meraviglioso rimanse come assorto in un “Oltre” al quale si può giungere solo per fede e mai per ragione.

Sul principio del 1884 le condizioni fisiche di don Bosco andarono con il peggiorare: costretto alcuni giorni a letto, colto da bronchite e da terribili dolori alle gambe, sempre più gonfie. Si teme il peggio, ma non è ancora la fine. Don Bosco si riprende e si mette nuovamente in viaggio per la Francia.

Si cerca in ogni modo di dissuaderlo dal partire: fra i primi, don Cagliero, il Cardinale Alimonda, il dott. Albertotti. Ma don Bosco non ascolta nessuno. Il dott. Albertotti dopo averlo visitato fa ben capire che egli può morire da un momento all’altro e che se soltanto riuscirà a giungere a Nizza Marittima sarà un vero miracolo. Don Bosco risponde sereno: “Se non ritornerò più, pazienza, prima di partire aggiusteremo le cose; ma bisogna che vada”⁴. E prima di mettersi in viaggio fa chiamare notaio e testimoni, e detta il suo testamento, come se fosse sul punto di morire. Nel frattempo fa arrivare don Rua e don Cagliero, ai quali indicando l’atto notarile disse: “Qui, vi è il testamento: ho lasciato voi eredi di tutto. Se non tornerò più, come dice il medico, voi già sapete come stanno le cose”⁵.

A don Cagliero non riesce di trattenere le lacrime: vedeva l’amabile padre in uno stato sofferente, e ben deciso a sottoporsi ad altre fatiche. “Dunque vuole assolutamente partire in questo stato?”⁶ domanda.

“E come fare altrimenti?” risponde don Bosco “Non vedi che ci mancano i mezzi per andare avanti? Se non parto, non so a qual partito rivolgermi per dar pane ai nostri giovani. Solo dalla Francia posso sperare soccorsi”⁷.

Ai salesiani non resta che pregare...

Si mette in viaggio accompagnato da don Giulio Barberis, si ferma ad Alassio per poco tempo, e da qui si reca a Nizza, ove tiene conferenza ai Cooperatori salesiani, e guarisce un fanciulletto di 10 anni, malato gravemente agli occhi. Poi prosegue il suo viaggio, giungendo a Fréjus, Tolone, Marsiglia. In quest'ultima città viene a visitarlo un illustre medico dell'Università di Montpellier, il dottor Combal, il quale dopo averlo attentamente esaminato gli dice:

"Lei ha consumato la vita nel troppo lavoro. E' un abito logoro perché fu sempre indossato, e i giorni di festa e i giorni di lavoro. I suoi guasti non mi paiono quindi possibili di riparazione. Per conservare tuttavia quest'abito ancor un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba: voglio dire che la principale medicina per lei sarebbe il riposo assoluto"⁸.

Don Bosco sorride e risponde: "Ed è l'unico rimedio al quale non posso assoggettarmi"⁹.

"Capisco, replicò il medico; eppur come fare?! Almeno dia agli altri tutto il lavoro che può e Lei si riposi quanto le è possibile; non saprei qual'altro consiglio darle; guasti organici non ne trovo, ma bisogna rimediare all'estrema debolezza nella quale si trova"¹⁰. E così dicendo fa consegna a don Bosco delle prescrizioni mediche adeguate al suo stato.

Don Bosco lo ringrazia, pregandolo di accettare la spesa del viaggio, ma il dottore rifiuta. Egli aveva aspettato così tanto per essere alla sua presenza che già il vederlo è per lui una grande ricompensa, e forse la più grande della sua vita perché il prete di Valdocco aveva salvato la sua figliola. L'anno prima il dottore aveva scritto a don Bosco una lettera con la quale chiedeva preghiere perché la figlia fosse salvata da un male incurabile. Don Boscò pregò e fu guarita. Il dottor Combal si congeda quindi lasciandogli un'offerta in denaro per le opere salesiane e pregandolo di volerlo considerare sempre a sua disposizione, in qualunque tempo e in qualunque luogo.

Lasciata Marsiglia, don Bosco torna a Tolone, proseguendo poi per

La Navarra, Nizza, Alassio, San Pier d'Arena, Pegli, e finalmente, dopo una sosta a Genova, si mette in viaggio per Roma.

Ovunque egli arrivi tantissime voci si levano ad acclamarlo, ma soprattutto è un inno di ringraziamento alla Madonna che per mezzo di don Bosco opera guarigioni, conversioni, grazie concesse dopo una novena o una semplice Ave Maria detta con sincerità e piena fiducia.

E don Bosco è preso da grande commozione, lacrime di gioia bagnano il suo viso perché, "sia in Italia, come in Francia", è finalmente cessata "l'erronea opinione che si debba ricorrere a lui per avere grazie, ma sibbene alla Madonna, che benedice coloro i quali soccorrono le Opere Salesiane".

Onore e profonda gratitudine quindi, alla Donna di cui il Divino Poeta scrive: "Donna sei tanto grande e tanto vali, che chi vuol grazia ed a te non ricorre sua disianza vuol volar senz'ali".

Giovanni Bosco, l'umile prete de' I Becchi, queste parole le ha scritte nel cuore...

CAPITOLO XXXVI

DON MICHELE RUA PRIMO SUCCESSORE DI DON GIOVANNI BOSCO

A Torino in assenza di don Bosco fa tutto don Michele Rua. Quell'orfano al quale, nel lontano 1845, don Bosco tendendogli la mano sinistra e, fingendo con la destra di tagliarla in due aveva detto: "Prendi, Michelino, prendi", facendo più tardi intendere al ragazzino che avrebbero, don Bosco e lui, fatto tutto a metà. Ora, sacerdote di rare qualità, Michele Rua non solo è con il tempo divenuto suo primo confidente e braccio destro, ma, anche con discreta, efficace e concorde collaborazione, lo sostiene in modo eccezionale nel disbrigo di tutti gli affari della Congregazione. La sua presenza diviene così sempre più necessaria.

A Valsalice, per la prima volta don Bosco lascia a don Rua il compito di confessare i confratelli, colà impegnati negli esercizi spirituali. Le forze fisiche non gli bastano. Le gambe e la respirazione, sempre molto affaticate, lo tormentano. S'è recato là per presiedere agli esercizi spirituali dei salesiani e quindi per passare gran parte del tempo a confessare. Ben presto però deve riconoscere che per lo stato di salute in cui si trova, di stanchezza fisica e mentale, non può più andare avanti. Ha bisogno che don Rua gli stia vicino "per rimpiazzarlo in tante cose, che lo aiuti in ciò che esso da solo stenta a sbrigare"¹.

Così, il 24 settembre 1885, valendosi della facoltà concessagli dal Papa, don Bosco nomina don Rua suo Vicario Generale, e con pieno diritto di successione.

A partire da questo momento don Michele Rua agirà in luogo di don Bosco nel governare la Congregazione, con pieni poteri in tutti gli affari pubblici e privati. Ricoprirà un ruolo particolarmente importante nella direzione pedagogica e spirituale dei salesiani.

Don Rua accoglie la nomina con profonda commozione mista a timore. Seppur esperto di governo sente che né lui né altri possono mai prendere il posto di don Bosco, bensì soltanto quello di suoi fedeli collaboratori.

Accetta quindi d'essere Vicario, ma prendendo sempre avvisi dal fondatore nel trattare gli affari più delicati della Congregazione. E sempre attento a far sì che venga riconosciuto come superiore maggiore, don Bosco, quale egli effettivamente è, e resta nella pienezza della sua autorità paterna.

Con Rua Vicario, don Bosco continua ugualmente a essere presente in eventi antichi e nuovi, mantenendo con tutti relazioni personali ed epistolari. Per quanto gli consentono le forze fisiche seguita ad occuparsi dei giovani, a partecipare alle conferenze dei cooperatori, a incontrare gli ex allievi, a tenere riunioni riservate con gli alunni della quarta e quinta ginnasiale, dei quali ama essere il confessore privilegiato, partecipe delle loro gioie e delle loro pene.

Seppur sempre più stanco e ammalato egli rimane punto di riferimento insostituibile per tutti. Amatissimo padre di vicini e di lontani.

Ed anche continua ad occuparsi di ciò che riguarda la Congregazione salesiana; da disposizioni, approva misure decise a Torino, riceve visite. E poi i continui viaggi alla ricerca di beneficenza per salvare tanti poveri giovinetti soli e abbandonati a se stessi. Va da una città all'altra per chiedere e sempre chiedere... "Finchè ci saranno anime da salvare, finchè i poveri giovanetti non siano più

circondati da insidie e da inganni, sino a che siano giunti alle porte dell'eternità, ed entrati in paradiso, ove solamente potranno trovarsi al sicuro dagli agguati, che loro tende il nemico”².

Don Bosco richiama più volte l'attenzione sul sacrosanto dovere di pensare al futuro dei più deboli:

“Guardate quanti poveri giovanetti vi sono mai nel mondo, che traditi, ingannati, che senza educazione religiosa cadono nel vizio e si perdonano! E potete voi resistere impassibili a così straziante spettacolo?”³.

La vita, il tempo, i beni materiali, le ricchezze, non hanno per don Bosco altro fine che quello di coltivare le buone opere e, primo fra tutti, quello di dare cristiana educazione alla pericolante gioventù.

Nella campagna di Mathi, a pochi chilometri da Torino, dov'egli s'è recato per un periodo di riposo, maturano e si rivelano le migliori espressioni del suo governo spirituale. Straordinaria la sua vivacità di spirito e di cuore nel raccomandare ai suoi sacerdoti l'osservanza delle regole salesiane che, attraverso denunce giunte a don Rua, sa essere a volte ignorate o trascurate da quelli che lavorano nelle Case di America e di Europa.

Indirizza loro quindi, delle lettere dove tema pressante è l'agire con vero spirito salesiano ovvero con Carità, pazienza, dolcezza, e sempre tenendo fisso nella mente “che non basta sapere le cose, ma bisogna praticarle”⁴.

Nel lungo mese di riposo a Mathi, don Bosco non è stato però lasciato solo. Oltre le frequenti visite di don Rua, tanti vanno a trovarlo: alcuni per chiedere grazie e preghiere, altri, dalla Francia, per portare assicurazioni di consolidata amicizia e generose offerte.

A più di uno spuntano le lacrime nel vederlo trascinarsi sulla persona, logorata nell'operosa ricerca del bene per i più poveri. Don Rua vorrebbe prendere su di sé le sofferenze di don Bosco; di quella figura di uomo e di prete che ai suoi occhi è andata assumendo un'importanza sempre più straordinaria. Non può farlo come vorrebbe,

ma non si risparmierà in fatiche e sacrifici per “sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate”⁵ seguendo “fedelmente i metodi da lui praticati e insegnati”⁶, mostrandosi padre, più che superiore, perché ciò che conta è l’amore.

Quell’amore con cui don Bosco ha saputo ispirargli una speciale affezione a Cristo e alla Madre sua; privilegiato punto di partenza per giungere a votarsi, tutto, alla salvezza delle anime.

CAPITOLO XXXVII

LA GRANDE GIOIA DELLA CATALOGNA

Nel 1886 don Bosco parte per la Spagna, prefiggendosi per meta la città di Barcellona.

Vi andava alla ricerca di soccorsi materiali per l'Oratorio di Valdocco, e offerte per la costruzione della chiesa del S. Cuore a Roma, vi troverà molto di più di quel che poteva immaginare.

In una Spagna sensibile ai problemi etico-sociali e dallo spirito laico fortemente impregnato di moralità umanitaria, egli è da lungo tempo atteso quasi come il Messia sperato da Israele. In special modo a Barcellona ove la sua presenza è agognata come quella di un grande umanitario, che ovunque posa il suo piede sa dare soluzione al problema dei giovani poveri e abbandonati, ottenendo risultati straordinari sul piano della loro educazione civile e cristiana.

Un prete che, puntando tutto sull'educazione preventiva, ha ben compreso, a parere dei spagnoli, come sia molto più vantaggioso impedire le cadute dei giovani che rimediарvi con mezzi repressivi. Il "primo laboratorio salesiano di Spagna", a Utrera, e quelli organizzati a Sarria, vicino all'industriale Barcellona, ne davano ogni giorno, a laici ed ecclesiastici, felice dimostrazione, venendo ad attuare un'educazione essenzialmente preventiva.

Il suo arrivo quindi, nella capitale catalana non può che suscitare entusiasmo.

I giornali spagnuoli ne avevano già preannunciato l'arrivo e così da ogni dove molti s'eran partiti per attenderlo in stazione. Personaggi influenti e gente umile accorrono per incontrarlo, e tanta è la folla di quelli che si accalcano per vederlo che don Bosco, sceso dal treno, vi impiega un'ora per raggiungere la vettura che lo porterà alla Casa salesiana di Sarria.

Giunto a Sarria i giovinetti gli fanno grande festa come figliuoli che da lungo tempo non hanno altro desiderio che quello di vedere l'uomo e il prete che tanto ha fatto e fa per dare loro un'avvenire; per vederli felici qui e nell'eternità.

Don Bosco prende dimora in quella Casa e ha inizio così un continuo andirivieni di uomini e donne d'ogni ceto, che non potendo trovare posto in casa, attendono fuori, lungo i viali della strada, aspettando giorni interi per avere colloquio con lui. I più temerari, sol per vederlo, salgono sui tetti delle case o sugli alberi del viale.

Molti gli ammalati che si recano da lui, e le guarigioni di malattie dichiarate incurabili saranno tante.

Don Bosco ha per tutti un sorriso, una parola, uno sguardo. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata da udienza senza mostrare segno di stanchezza, dona ancora tutto se stesso per il bene di ciascuno.

La signora Dorotea de Chopitea, una ricca vedova che venuta a conoscenza delle opere salesiane e desiderosa di fare qualcosa per la gioventù povera, aveva aperto a Sarria una scuola di arti e mestieri, lo circonda delle più attente e delicate sollecitudini.

Intanto per tutta la citta di Barcellona non si fa altro che parlare di lui. La Stampa se ne occupa riempendo le colonne dei giornali del suo nome, sempre pronta a dire dell'attività di don Bosco in Spagna, con un'attenzione tutta speciale alle conferenze che egli via via tiene allo scopo di coinvolgere, in un grandioso movimento di fede e di carità, nuove persone e disporle a lavorare per la salvezza della gioventù.

Il 30 aprile vi ha luogo un'importante conferenza salesiana nella grande chiesa di Nostra Signora di Betlemme. Don Bosco, presente con il vescovo diocesano, l'abate dei Trappisti, e tutte le autorità ecclesiastiche della diocesi, ancora una volta veniva a far intendere come "L'Opera dei Cooperatori" sia "fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità". Un'Opera che secondo don Bosco è sostenuta dalla mano di Dio, e che in quanto tale può promuovere lo spirito cattolico, facendo d'ogni Cooperatore un vero cristiano.

Insieme alle autorità ecclesiastiche, sono presenti anche autorità governative e militari, la Stampa, il Consiglio della Società Cattolica di Barcellona, il Comitato dei Cooperatori e delle Cooperatrici, ed una folla immensa di popolo che neppure le guardie nazionali son riuscite a contenere, tanto che la lasciano infine irrompere nella chiesa già gremita.

Migliaia di ceri illuminano le vaste navate, e i volti dei tanti che, nella speranza di contemplare don Bosco, si sono arrampicati sulle colonne e sulle finestre.

Don Bosco prende la parola. Una cronaca dirà poi che egli "avrebbe desiderato avere la voce che avevano le trombe di cui si fa menzione nelle Sacre Carte per farsi sentire e ringraziare i Barcellonesi della dimostrazione di fede, di religione, di carità e di simpatia; annunziò che all'indomani avrebbe detto nella medesima chiesa la S. Messa per tutti i presenti, e che nella giornata aveva ricevuto per telegramma una speciale benedizione del Santo Padre per tutti i Benefattori delle Opere salesiane in Barcellona e per i presenti alla conferenza"¹.

All'uscita di chiesa, nel mentre don Bosco attraversa in vettura la piazza per andare via, benchè abbia preso a piovere, tutta quella immensa folla rimane ferma, silenziosa, a capo scoperto, a guardare quella meravigliosa figura di prete e di santo che si allontana dopo aver, solo con la sua presenza, toccato nel profondo il cuore di ciascuno.

E grande sarà la riconoscenza di Barcellona per il prete di Valdocco.

Poco prima che don Bosco parta per fare rientro a Torino gli fu fatto dono del monte Tibidabo. Il 5 maggio, vigilia della sua partenza, accolto da illustri signori al Santuario di nostra Signora della Mercede, dov'egli si reca per ringraziare la Madonna dei tanti benefici ricevuti durante il suo soggiorno in Barcellona, è condotto nel presbiterio dove il Presidente della Società di S. Vincenzo de' Paoli, gli dice: "A perpetuare il ricordo della vostra venuta in questa città, questi signori si sono consigliati e di comune accordo hanno deliberato di cedervi la proprietà del monte Tibi dabo, affinchè la cima di esso, (...), sia consacrata con un Santuario al Sacro Cuore di Gesù, per mantenere ferma ed incrollabile quella religione che con tanto zelo ed esempio voi ci avete predicata, e che è il retaggio dei padri nostri"².

Don Bosco piange di commozione. I barcellonesi gli stanno dando prova di sincera devozione alla religione cattolica. Egli non può che assecondare il loro desiderio: costruirà su quel monte un tempio di preghiera in onore del Sacro Cuore.

Parte il 6 maggio da Barcellona, lasciando nelle moltitudini un sentimento di nostalgia che forse neanche la penna di Pérez Galdòs potrà compiutamente descrivere.

Don Bosco giunge a Torino la sera del 15 maggio e, nonostante un lungo e faticoso viaggio, appare sereno e sorridente come sempre, infondendo un senso di dolcezza e di amabilità in tutti coloro che all'Oratorio lo attendono da così lungo tempo e che ora, al rivederlo, piangono di gioia. Che entusiasmo, quella sera! Che emozione e festosità!

Nei giorni a seguire i giornali annunciano che egli è gravemente infermo, ma don Bosco ha ancora abbastanza forze per andare avanti nel rendere sempre più nota al mondo l'opera sua. Prepara e spedisce, tradotta in varie lingue, una circolare ai Cooperatori e a tutti i capi di Stato, alle persone più influenti d'Europa, ai giornali, per chiedere aiuti per le missioni d'America. Inviandone copia anche

all'imperatore della Cina ed allo Scià di Persia.

La circolare reca la data del 15 ottobre 1886, e dà conto del lavoro compiuto dai missionari salesiani in Patagonia.

E nel mentre altri missionari salesiani si preparano a partire, egli si reca alla nuova Casa salesiana aperta a Foglizzo Canavese, nella diocesi d'Ivrea, ove veste dell'abito chiericale 75 aspiranti ad essere salesiani.

Poi, sentendo avvicinarsi il tempo della sua dipartita da questo mondo, affretta i tempi del suo andare a Roma per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore che egli stesso decide di fissare per il mese di maggio, e per rivedere un'ultima volta il Papa.

Così, senza porre indugi, il 20 aprile 1887 don Bosco parte per Roma, dove appena giunto si reca presto dal Santo Padre.

Leone XIII lo accoglie con grande benevolenza, chiedendo notizie dei giovani, delle Case salesiane, delle missioni. Questo Papa attento ad impegnare la Chiesa nella lotta per una concezione più umana del lavoro operaio, per la difesa dei più deboli, per una società nuova regolata da leggi morali e religiose, scorge in don Bosco colui che più di chiunque altro ha saputo e potrà togliere la Chiesa dall'isolamento, avvicinandola agli ultimi con la proposta di un prete concretamente impegnato nella soluzione dei problemi spirituali e materiali dell'uomo.

Lo considera quindi un prete di statura eccezionale e un santo come pochi, degno delle più ragguardevoli attenzioni.

Non permette a don Bosco di inginocchiarsi dinanzi alla sua persona, ma avvicina una sedia e lo fa accomodare vicino a sé, gli stende sulle ginocchia un tappeto di ermellino perché non abbia a patir del freddo, rimane vicino a lui, stringendogli amabilmente le mani come fossero quelle d'un fratello maggiore del quale si ha sempre un gran bisogno per la ricchezza spirituale, morale e pratica che può venir di guadagno all'anima. Don Bosco, dal canto suo, si sente a casa, dinanzi a un uomo dal cui volto traspare carattere e intelligenza, amabilità e tenerezza di padre, ma che più d'ogni altra cosa è principio e fondamento dell'unità dei cristiani, pastore di tutta la

Chiesa, verso il quale egli ha sempre avuto un profondo rispetto. Un grande Papa e un grande santo l'uno di fronte all'altro per l'ultima volta...

Don Bosco profondamente commosso rivolge al Papa queste parole: "Sono vecchio, Padre Santo, ho 72 anni: e questo è il mio ultimo viaggio, e la conclusione di tutte le cose mie. Prima di morire voleva vedere ancora una volta la Santità Vostra, ricevere una vostra benedizione! Sono stato esaudito ed ora altro non mi resta se non cantare: Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum; LUMEN ad revelationem gentium, et GLORIAM plebis tuae Israel !"³ (Ora lascia andare in pace il tuo servo, o Signore, secondo il tuo Verbo. Perchè i miei occhi videro il segno della tua salvezza; Luce per rivelare alle genti e Gloria al popolo tuo d'Israele.)

Il Papa gli fa notare d'aver sei anni più di lui, e quindi invita don Bosco a fare "pur conto di vivere ancora"⁴, "finchè non udrete che Leone XIII è morto, state tranquillo!"⁵, gli dice il buon Papa. Ma don Bosco sa che non è così e presa la parola risponde: "Santo Padre, la vostra parola in certi casi è infallibile, ed io vorrei ben accettare l'augurio, ma creda che sono alla fine dei miei giorni"⁶. E proseguendo gli narra di ogni cosa, specialmente della chiesa del Sacro Cuore che all'indomani si dovrà consacrare.

Il Papa impartisce la sua Apostolica benedizione a don Bosco, ed anche a tutti i suoi giovani, allievi e cooperatori, in special modo a tutti coloro che si son prodigati per la costruzione della nuova chiesa.

Infine si salutano.

Uscito dall'udienza, un gruppo di Svizzeri si pone sull'attenti e gli rende l'onore del saluto, don Bosco sorride: "Ma io non sono mica un Re!" dice "sono un povero prete, tutto gobbo, e che non valgo nulla. State pure tranquilli!"⁸.

Le guardie svizzere abbassano allora le armi, e lasciata la posizione militare si accostano a baciargli la mano.

All'indomani, alla presenza di don Bosco viene, consacrata la chiesa

del S. Cuore. Per vari giorni vi saranno messe e vespri pontificali, e conferenze sulle Opere salesiane in tutte le lingue, avendo partecipato alla costruzione di quella chiesa benefattori di ogni nazione.

Il 16 maggio don Bosco celebra nella nuova chiesa, all'altare di Maria Ausiliatrice, con una tale commozione che più di 15 volte rompe in pianto, non riuscendo quasi a proseguire la messa.

Nel mentre celebra il divino sacrificio egli è assorto, profondamente rapito, gli occhi velati di lacrime, ha vivo innanzi a sè il sanguinoso scenario della passione di Gesù, come se fosse ai piedi della croce. Lo vede agonizzante su quel legno romano; assiste impotente al suo calvario e al dolore lacerante di Maria, che piange ai piedi trafitti del Figlio. Don Bosco solleva il calice, pronuncia le frasi del rito e la voce è rotta, incerta, tremante. Si avverte tra i tanti fedeli che affollano il Santuario, tutto lo strazio di quello sforzo di volontà a proseguire.

Con gli occhi rapiti a quelle immagini, don Bosco vede chiaro nel suo cuore quale grande missione d'Amore Dio gli ha affidato...sin da quel giorno che ancor ragazzino ne aveva avuta visione in un sogno, e che ora, nel mentre celebra il divino sacrificio, vede, e pur ode la mamma e i fratelli "quistionare sul sogno" che aveva fatto. Comprende allora come tutto quel che era stato lo doveva a Gesù; al Figlio di Dio che ora sotto i colpi dei nemici vede lasciarsi morire, perché ogni anima sia innalzata.

Un atto d'Amore che diveniva Sacramento nella Santa Eucarestia, perché non ci si salva da soli, ma insieme...perché la salvezza dell'altro non è inseparabile dalla mia, perché non si può essere felici se c'è una sola anima infelice.

Un Sacramento dell'Amore che per la sua maestà andrebbe preso in ginocchio.

Al termine della funzione religiosa, la folla intenerita e impressionata da quel pianto, gli si stringe intorno baciandogli i paramenti e le mani, e chiedendo d'esser benedetta.

Sarà quella l'unica messa che don Bosco celebrerà nella nuova chiesa.

Due giorni dopo lascierà Roma.

La sua salute peggiorerà. Per trovare un poco di sollievo ai frequenti mal di testa, don Bosco andrà a stabilirsi per qualche tempo a Valsalice ove il clima è più adatto alle sue condizioni. Continuando però a lavorare, scrivere e dare udienze a tutti, e sempre sorridente, mai turbato, non avendo altro pensiero che quello di benedire, consigliare, confessare.

E chiunque a lui andrà, salendo dall'Oratorio a Valsalice, se ne tornerà pienamente consolato.

Rientrato presto a Torino, all'umile sua cameretta, centinaia di persone verranno a lui, quale punto di riferimento perché la fede nel Dio dell'Amore sia ancor più salda, e la vita tutta vissuta all'insegna dei grandi ideali evangelici, senza mai perdere la speranza né il buon umore nei momenti di difficile cammino. E tutti dopo aver parlato con lui, ne usciranno sollevati, riconciliati con se stessi e con il mondo.

Così don Bosco continuerà nella sua missione di salvezza dell'umanità tutta.

E poi scende la sera...quella dove la morte, per chi ha vissuto secondo i precetti evangelici, è tutta un guadagno; è il grano che muore per dare frutto.

CAPITOLO XXXVIII

LA VITA CHE VINCE LA MORTE

Gli ultimi mesi dell'anno 1887 furono per don Bosco estremamente faticosi. Il suo fisico da tempo ormai logoro e stanco gli impediva di proseguire nella sua attività intensissima, gettandolo in uno stato di grave debolezza con febbre paurosamente alta e dolori tremendi in tutto il corpo.

Non poteva più camminare senza far uso di un bastone o sostenuto da qualcuno per fare qualche passo. Celebrava la Messa nella piccola cappella privata di Valdocco assistito sempre da qualche sacerdote, perché stentava a parlare e a respirare.

Eppure sempre uguale a se stesso, seguitava ad occuparsi in mille e più svariati modi dei poveri e dei lontani. Sorretto ad ambe le braccia si fece accompagnare al Santuario di Maria Ausiliatrice, per essere presente alla funzione della partenza di missionari salesiani per l'Equatore. A vederli partire per la salvezza di tante anime, gli si riempiva il cuore di consolazione e loro, commossi alla sua presenza ne baciavano le mani chiedendo d'esser benedetti da un uomo che sentivano essere tutto di Dio, essere un santo.

L'indomani giungeva dall'America monsignor Cagliero.

Aveva sentito in cuor suo una voce dirgli: "Va' a Torino ad assistere negli ultimi momenti don Bosco!"¹. Ed egli, senza porre indugi, s'era subito messo in viaggio, giungendo a Valdocco in tutta fretta, tro-

vando don Bosco sfinito di forze e straordinariamente invecchiato come se da quando s'eran l'ultima volta visti non eran trascorsi tre anni, ma molti di più.

Don Bosco quando vide dinanzi a sé il Cagliero, lo abbracciò rompendo in lacrime di gioia per il ritorno di uno dei suoi più cari figli al quale, con fiducia, affidava non tanto se stesso per gli ultimi giorni che gli restavan da vivere, quanto il difficile compito di prendere il suo posto, lavorando per la salvezza della gioventù.

Don Bosco aveva ancora forze per occuparsi della confessione dei tanti giovani che accorrevano a lui e per intrattenersi con benefattori ed amici. Ma, con l'arrivo di dicembre andò peggiorando rapidamente, tanto che all'Oratorio vennero in molti a chiedere notizie sul suo stato di salute: gente umile, ma anche uomini e donne della nobiltà, vescovi, cardinali, pellegrini inglesi, francesi, svizzeri, tedeschi. Ed anche giungevano corrispondenti di giornali italiani ed esteri, che ogni giorno andavano con l'informare sulla malattia del prete di Valdocco.

Illustri personaggi ed ecclesiastici, venuti da lontano per fargli visita furono introdotti nella sua camera. Alcuni, vedendolo molto affranto e respirare a stento, lo confortavano levando al Cielo preghiere per la sua guarigione, mentre don Bosco rimaneva come assorto, con un viso dall'espressione affabile, ma pensosa: consapevole di non poter più fare nulla per il bene della gioventù e dei salesiani, non desiderava altro che partirsene da questo mondo, per un "Oltre" da dove, egli ne era certo, "assai meglio" poteva "lavorare per la (...) Pia Società e pei" suoi "figli e proteggerli"².

La vigilia di Natale, sentendo prossima la fine, don Bosco chiese di ricevere la Santa Comunione in forma di Viatico e volto ad alcuni sacerdoti che gli erano d'intorno, disse loro: "Aiutatemi, aiutatemi voi altri a ricevere bene Gesù..."³. Monsignor Cagliero compì allora il sacro rito con gli occhi velati di pianto e il cuore gonfio di tristezza.

Quando poi si fu a un'ora dalla mezzanotte, ricevuto l'Olio Santo, don Bosco chiese d'esser benedetto dal Papa e rompendo in lacrime

disse al Cagliero: "Domando una cosa sola al Signore: che possa salvare la povera anima mia! Raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo e ardore. Lavoro, lavoro! Adoperatevi sempre e indefessamente a salvare le anime!"⁴.

Il suo pensiero è costantemente teso alla salvezza delle anime, come conseguenza essenziale dell'essere sacerdote. Un pensiero che emerge e si fa sempre più dominante verso il termine della sua vita terrena, anche quando don Cagliero lo rassicura: "Stia tranquillo, don Bosco, faremo tutto, tutto quello che desidera".

Pietro Enria lo vede a un tratto battere le mani e gridare: "Accorrete, accorrete presto a salvare quei giovani!... Maria Santissima, aiutateci... Madre, Madre!".

Questo sospiro del cuore di don Bosco sta alla radice più profonda del suo essere prete fra i giovani e per i giovani.

Il suo motto non poteva non essere: Da mihi animas, caetera tolle: "O signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose".

Il grande ammonimento che egli lascia ai suoi salesiani è di avere a cuore sempre e soltanto la salvezza dell'anima, perché "Se salvi l'anima – dirà don Bosco – tutto va bene e godrai per sempre; ma se la sbagli perderai anima e corpo, Dio e il Paradiso, sarai per sempre dannato".

Essi quindi, i preti salesiani, avrebbero dovuto esercitare il loro ministero sacerdotale a favore dei giovani, lavorando per la loro salvezza, con la piena consapevolezza che "il sacerdote non va nell'inferno o nel paradiso da solo, ma accompagnato sempre da anime perdute o salvate da lui".

Affermazioni, queste, che mettono bene in evidenza come don Bosco sia stato un vero prete cattolico, di quelli la cui sola ragione di esistere è far buoni i giovani, educandoli alla vita di grazia e all'amicizia con Gesù, mirando a mete altissime, salvarli eternamente...

Con il passare delle ore, don Bosco cadde in un grave assopimento, il dormiveglia in cui ha inizio il delirio.

S'era sul finir del mese di gennaio dell'anno 1888, e i medici gli avean

dato poche ore di vita. Monsignor Cagliero, alla presenza di molti salesiani, prese a recitare le litanie degli agonizzanti, nel mentre altri confratelli si radunavano nella cappella privata e da là, poi, nella camera di don Bosco per non lasciarlo solo neppure un istante.

Egli se ne stava disteso sul letto, col capo rialzato, gli occhi socchiusi e un po' chino sul fianco destro, ma appoggiato ai cuscini. Sul suo petto vi teneva adagiato un crocifisso e ai piedi del letto stava stesa la stola violacea...insegna del sacerdozio.

Attorno a lui, timidi e silenziosi, si erano raccolti i suoi allievi , gli studenti delle classi superiori , gli artigiani più grandicelli: tutti così smarriti e confusi per il venir meno di colui che, per loro, era stato continuo alimento di speranza e di amore, essenziale punto di riferimento per ben condurre la propria vita in un mondo alquanto difficile.

Tutte le notti lo vegliava Pietro Enria, uno di quei tanti ragazzi orfani che don Bosco aveva preso con sé nel lontano 1854 durante l'epidemia del colera e che ora, vegliandolo, pregava e sperava, con gli altri, in una prodigiosa guarigione del loro caro amico e padre don Bosco.

Ma con il sorgere del nuovo giorno cadde ogni speranza. All'una e 45 del 31 gennaio, visto lo stato gravissimo in cui si trovava don Bosco e intuita essere ormai giunta la fine, don Rua indossò la stola riprendendo a recitare le preghiere degli agonizzanti. Vennero chiamati gli altri superiori e tutti, sacerdoti e chierici, accorsero. In tutta fretta giunse in camera Monsignor Cagliero, al quale don Rua cedette la stola per passare alla destra di don Bosco e, chinatosi all'orecchio del morente, con voce soffocata dal dolore, così gli si rivolse: "Don Bosco, (...) siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri che per causa nostra ha dovuto soffrire. In segno di perdono e paterna benevolenza ci dia ancora una volta la sua benedizione. Io le condurrò la mano e pronuncerò la formola della benedizione"⁵.

E dette queste parole, alzò la destra paralizzata di don Bosco, invocando la protezione di Maria Ausiliatrice sui salesiani presenti e su tutti gli altri sparsi sulla terra.

Egli stava lentamente morendo...le sue ultime parole furono di abbandono in Dio e di affidamento alla Beata Vergine Maria, la sola che possa accompagnare l'anima in Paradiso: "Gesù e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia...In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum...Oh Madre, Madre,...apritemi le porte del Paradiso".

All'alba don Bosco moriva...erano le 4,45 del mattino, 31 gennaio 1888, aveva 72 anni.

Il Cagliero, con gli occhi velati di pianto, si toglie la stola e la mette sulle spalle di don Bosco, mentre tutti in ginocchio recitano il De Profundis; rugiada fresca che innalzandosi dalle loro anime al Cielo ricade come pioggia salutare sull'anima del loro amato padre.

Poi don Rua rivolto ai confratelli così parla:

"Siamo doppiamente orfani! Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla terra, abbiamo acquistato un protettore in cielo. E noi dimostriamoci degni di lui, seguendo i suoi santi esempi!"⁶.

I salesiani eran pieni di mestizia, con visi segnati da un dolore profondo, e pareva che quella mestizia non dovesse mai aver fine, ma fu a questo punto che avvenne qualcosa di molto strano. Sentirono tutti "un aura soave di pace" penetrare "nel loro cuore".

"dopo la morte di don Bosco si diffuse per tutto l'Oratorio come (...) un senso di pace, un'aria soave che penetrava tutti i cuori, tutte le persone, anche i muri della casa, che pareva ne fossero compenetrati"⁷, don Bosco era in mezzo a loro, "col suo spirito di padre, di santità, di dolcezza, di pace..."⁸.

In Torino, la triste notizia della morte di don Giovanni Bosco lasciò in tutti un senso di smarrimento e di profondo sconforto.

"Il Corriere nazionale", giornale cattolico di Torino, riuscì a darne la notizia in un'edizione straordinaria della stessa giornata.

Le botteghe e i negozi chiusero con la scritta: "Chiuso per la morte di don Bosco".

L'eco della stampa italiana, ma anche straniera, fu notevole.

I giornali nell'annunciarne la morte, si provarono a stendere il bilancio di un uomo veramente singolare e impegnato in un'attività straordinaria. Ma vi riuscirono poco o niente. Troppo difficile comprendere appieno un uomo che era stato molto amato, ma anche molto odiato.

La stampa cattolica vi dedicò numerosi articoli, esaltandone la vita e le opere, dalle quali ne venne fuori la straordinaria figura di un santo.

L'“Unità Cattolica” scriveva:

“L'alba di ieri, 31 gennaio, spuntò funestissima per la diocesi di Torino, per le Case salesiane e per la Chiesa tutta, ponendo fine ai giorni preziosissimi del venerando Don Bosco! (...) Fu infatti la sua esistenza fra le più provvidenziali, ed ebbe molti punti di contatto colle vite più illustri, e massime con quelle di S. Francesco di Sales (...). Iddio aveva formato di questo suo servo l'apostolo dei nostri tempi. (...) È voce che Don Bosco avesse il dono dei miracoli, e molti se ne raccontano di sodamente provati, ma noi non vogliamo né asserire, né negare; giudicherà, se Dio vorrà, la Chiesa. Ma è certo che miracolo grande e insigne fu ch'egli compisse tanto bene con mezzi apparentemente deboli; che riuscisse, in un tempo di tanto egoismo, a scuotere la pubblica carità (...)"⁹.

E ancora il giornale continuava:

“Singolarissima poi fu in lui, e tutta sua propria, quella condizione, per cui egli passò nel mondo come estraneo alla gloria che gli si rendeva dai suoi figli, che lo amavano svisceratamente, dai popoli, dai grandi, dagli stessi Principi; come fu estraneo ai morsi della calunnia, alle violenze dell'invidia ed alle persecuzioni che non giunsero mai a turbare menomamente la pace del suo cuore. Non si spiega ciò altrimenti che colla continua unione in Dio e profondissima umiltà”¹⁰.

Altro quotidiano cattolico torinese, “Il Corriere Nazionale”, scriveva: “L'illustre D. Bosco nel giro di pochi anni ha fatto ed ha operato quanto straordinariamente poteva farsi da un uomo fornito a larga mano da viva fede e ferma fiducia nella Provvidenza (...). Questo sacerdote italiano è il moderno esempio per tutto il clero e il laica-

to cattolico per dire e per fare in vantaggio della società intera col l'educazione della gioventù”¹¹.

Quanto ai giornali non cattolici che tanto lo avevano avversato, ora erano confusi e scrivevano di lui con rispetto reverenziale, riconoscendone i meriti, ma divisi da opposti giudizi ne parlano con difficoltà ed evidente disagio. Le maggiori critiche e riserve vengono espresse dai giornali torinesi. E vi sono anche ostentati silenzi. Come quello della “Gazzetta del popolo” che preferì tacere. Mentre la stampa liberale moderata andava con il riconoscere le eccezionali doti umane del prete di Valdocco, apprezzandone il valore sociale dell’opera tra i giovani, seppur criticandone i metodi educativi da lui usati.

La “Nazione” di Firenze, in sintonia con la stampa liberale moderata, scrive: “potremmo dissentire da lui nei metodi educativi, ma non potremmo negargli la nostra ammirazione, e siamo costretti ad esclamare che Don Bosco (...) ha dimostrato quanto possa, anche nel nostro secolo, la ferma volontà di un prete cattolico congiunta a virtù ed alla vera carità evangelica”¹².

Giudizi molto positivi sulla vita e le opere di don Bosco vennero dalla stampa milanese. Il “Corriere della Sera”, ne parla dedicandovi un lungo articolo, con valutazioni che meritano di essere qui riportate.

Scriveva il “Corriere della Sera”:

“Dopo lunga malattia, sopportata con quella rassegnazione che è propria degli animi forti e buoni, è morto a Torino don Giovanni Bosco, la cui esistenza fu tutta spesa in opere di religione e di carità”¹³.

E ancora:

“(...) discordi, lontani anzi, da lui in fatto d’opinioni politiche, non possiamo non ammirare l’opera sua. Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di don Bosco avessero la mente organizzatrice davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza, che conduce a compiere le più meravigliose imprese (...)”¹⁴.

Rivestita degli abiti sacerdotali e di pianeta violacea, col crocifisso in mano, la salma di don Giovanni Bosco venne portata nella chiesa di S. Francesco di sales, trasformata in cappella ardente, mentre solenni suffragi si compivano nel Santuario di Maria Ausiliatrice.

Tutta Torino si mosse per rendere omaggio alle spoglie mortali di don Bosco.

Dalle piazze più importanti per tutto il Corso Regina Margherita e da via Garibaldi per l'ampio viale di valdocco fu subito un accorrere di popolo. Ricchi e poveri, volevano per l'ultima volta contemplarne le sembianze, e accostandosi alla salma pregavano i sacerdoti a farle toccare medaglie, immagini, corone del Rosario, fazzoletti...

Lettere e telegrammi giungevano in gran quantità, da terre vicine e lontane.

Molti giungevano da diverse parti del Piemonte e d'Italia per assistere ai funerali di don Bosco, ed eran così tanti che le vie della città quasi non riuscivano a contenerli.

Il 2 febbraio aveva luogo il suo funerale.

Monsignor Giovanni Cagliero, in mattinata, celebrò la messa pontificale da requiem. Nel pomeriggio si svolse il corteo funebre.

Una moltitudine di chierici, seguiti da un folto gruppo di sacerdoti e vescovi, precedevano la salma, portata a spalla da otto preti salesiani. Dietro il feretro stava don Rua, tra gli altri membri del Capitolo, seguiti da rappresentanti di tutti gli Ordini Religiosi di Torino, da corrispondenti di giornali (di Torino, di Milano, di Genova, di Roma), dal presidente dell'Opera dei congressi cattolici, dal Consiglio Centrale dell'Unione Cattolica Operaia di Torino, e da "un'infinità di rappresentanze italiane ed estere, fiancheggiate da due lunghe file di servi in livrea racanti le armi delle prime case patrizie di Torino ed alcuni valletti del Municipio"¹⁵ e infine centomila persone, che in don Bosco già consideravano il santo, andavano con gli altri dietro il corteo funebre.

"Al passaggio del feretro, tutti scoprivano riverentemente il capo, molti s'inginocchiavano e mormoravano le parole mille volte udite in questi giorni: - Era un Santo!".

Venne sepolto a Valsalice, alla periferia di Torino, nella vecchia chiesa del collegio che don Bosco aveva trasformato in un vivaio di vocazioni religiose.

Ottenuto dal Ministro Francesco Crispi il permesso di dare sepoltura a don Bosco in Valsalice, il trasporto del feretro avvenne in forma privatissima.

Sulla sua tomba venne innalzato un mausoleo a due piani. Nel piano inferiore vi veniva racchiuso il sepolcro, abbellito da un bassorilievo di marmo recante scolpita la salma di don Giovanni Bosco. Il piano superiore aveva la forma d'una graziosa cappella con un affresco raffigurante Maria Addolorata, opera dell'ex allievo Giuseppe Rollini. Ma questa prima sepoltura, meta di incessanti pellegrinaggi, sarà provvisoria. Dopo quarant'anni, il 9 giugno 1929, le spoglie mortali di don Giovanni Bosco verranno portate a Torino, nel Santuario di Maria Ausiliatrice, a Valdocco. Nello stesso anno, il 2 giugno, la Chiesa lo dichiarava Beato per il riconoscimento di due miracoli ottenuti per sua intercessione; il caso di suor Provina Negro, delle suore di Maria Ausiliatrice, che a Torino era guarita all'istante da grave ulcera gastrica, e l'altro di una donna di Castel S.Giovanni (diocesi di Piacenza), Teresa Callegari, da tempo immobile a letto, guarita anch'essa all'istante da artrite cronica e da mali che ne avevano gravemente danneggiato l'organismo.

Guarigioni inspiegabili per la scienza umana.

La beatificazione di don Giovanni Bosco verrà celebrata con grande solennità, e alla presenza di una folla immensa.

In un tempo di pesante e strisciante anticlericalismo, in clima di regime fascista ormai politicamente dominante, egli verrà ad essere dichiarato un grande educatore moderno, la cui efficacia educativa si imponeva e si imporrà oltre il suo tempo qualificando al massimo la cultura cattolica.

Il giorno di Pasqua del 1934, Papa Pio XI dichiarava Santo il beato Giovanni Bosco.



[Ansfoto]

Don Bosco sul letto di morte
Fotografato da Carlo Felice Deasti a Torino il 31 gennaio 1888

APPENDICE

**DAL MANOSCRITTO
“IL DIRITTO DELL’ANIMA”
DI MARIA GRAZIA FIDA**

Cento anni più innanzi al 1849 un giovane prete fiorentino, don Lorenzo Milani, intuirà allo stesso modo di don Giovanni Bosco come tutto il dramma di una gioventù lontana da Dio si condensi in un solo punto: il problema educativo.

Un problema che ancora una volta troverà la Chiesa cattolica lontana dal darne adeguata soluzione. Impegnata, negli anni del secondo dopoguerra, a combattere il comunismo e sempre più coinvolta in vecchie e nuove alleanze con il potere politico ed economico, Essa finirà con il trascurare ciò che era essenziale alla sua missione: offrire alle nuove generazioni una relazione umana e culturale di qualità, venendo ad inserirsi in un clima sociale e politico aperto a tutti i confronti.

Ovvero, una relazione capace di volgere l'anima di ogni giovane verso i valori religiosi, suscitando nel cuore di ciascuno la prepotente voglia di scoprire il mistero della propria vita, di un “Oltre” dove verità, libertà e giustizia non sono solo parole e vane promesse, ma valori eterni reali e realizzabili in concreto, veramente capaci di instaurare processi di cambiamento, di emancipazione nella vita dei più poveri e abbandonati.

Eppure v'era stata la straordinaria azione di don Giovanni Bosco, la quale, iniziata nel 1849, aveva dato nel tempo frutti meravigliosi, dando luogo a tutto un movimento di preti nuovi, i Salesiani, che facendo “passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per le porte della Chiesa, ma della scuola e dell'officina”, era andato con l'attua-

re un processo di rinnovamento della Chiesa, coinvolgendola fin dentro i drammi quotidiani della vita del popolo.

Evidentemente tale processo di rinnovamento era ancora tutto in salita.

Don Lorenzo Milani sin dagli inizi del suo ministero sacerdotale, nella millenaria pieve di San Donato a Calenzano nei pressi di Firenze, nel 1947, avrà piena consapevolezza del rapporto strettissimo che esiste fra scuola e salvezza delle anime, di come questo rapporto corra su un filo di rasoio, di quanto fosse allora urgente che la Chiesa tutta se ne occupasse.

La cruda e amara constatazione che molti giovani, al pari dei loro padri, tenevano le spalle voltate alla Fede, gli farà ben presto comprendere come non si possa evangelizzare se prima non si è abbattuto il muro di ignoranza religiosa che impedisce, in special modo ai giovani, di cogliere il contenuto reale e profondo della Santa Messa e dei Sacramenti.

Nella pratica religiosa dei giovani non v'era corrispondenza tra pensiero, parola e azione. I più aderivano alla vita cristiana senza alcuna convinzione, adottando uno stile di vita che, per don Lorenzo, non solo andava necessariamente modificato perché privo di interessi che si possan dire degni di un uomo, ma anche andava capito nelle sue cause perché il processo di evangelizzazione del popolo venisse a poggiare su solide fondamenta.

Nel suo "Esperienze pastorali" don Milani scrive:

"nel giovane d'oggi c'è tutto uno stile che mi è estraneo: parla di sport e di cine senza domandarsi gli ultimi perché di interessi così insignificanti. Non vuol parlare di politica né di sindacato per non far fatica interiore. Parla della donna e della futura moglie col solo criterio sensuale. Vuol ignorare il dolore e la morte, considera prodezza l'arrischiare per gioco la propria e l'altrui vita sui motori. Parla del denaro come del bene supremo. Attende da una vincita al Totocalcio la soluzione di ogni problema. Considera il divertimento un diritto essenziale, anzi un dovere, una cosa sacra, il simbolo della sua età.

(...) Non c'è nulla di più opposto alla fede che questo stile. Su queste premesse, su queste fondamenta non si può murare”¹.

Questa riflessione, frutto di un'attenta analisi della realtà giovanile in cui veniva a svolgere la sua funzione sacerdotale, porterà don Lorenzo Milani ad affrontare in concreto il problema della miseria intelluttuale dei poveri, in quanto male sanabile con il solo mezzo della scuola.

Ma non era ancora tutto.

Egli sente che la soluzione del problema si avrà alla condizione di un cambiamento di rotta dei preti, i quali purtroppo, vuoi per amor proprio o per desiderio di far carriera, avevano imboccata una strada che li portava sempre più lontano dai poveri.

Sacerdote dalla grande preparazione evangelica, il giovane prete non poteva non essere profondamente indignato per come nell'indifferenza fossero vissuti i valori religiosi, ma ancor più per la triste e drammatica realtà che si palesava dinanzi ai suoi occhi: l'assenza di sacerdoti disposti, con coraggio, prontezza e rigore evangelico, ad essere maestri dei più poveri.

Se i giovani tenevano le spalle voltate alla Fede era, anche e soprattutto, perché vescovi e preti tenevano le spalle voltate a loro, impegnati forse in lodevoli uffizi, ma lontani da questa problematica.

Don Lorenzo lo capì, come a suo tempo lo aveva ben capito anche il prete di Valdocco.

Per quanto fra San Giovanni Bosco e don Lorenzo Milani vi siano differenze notevoli di origine, ambiente e formazione, alla fine dei conti non si potrà non rilevare come certi elementi si ripresentino con una cadenza di continuità. Per meglio chiarire, fra le differenze è bene notare che l'azione scerdotale di don Bosco veniva a svolgersi in uno Stato fortemente laico che favoriva il proliferare anche di fedi avverse pur di mantenere il controllo del potere. Ai suoi tempi la fame e lo sfruttamento sociale erano fortemente diffusi, e i privilegi di censo ben marcati e istituzionalizzati.

Quanto a don Lorenzo Milani, lo Stato italiano del suo tempo era più che favorevole alla Chiesa. Le problematiche sociali più attinenti alla morale che al materiale erano legate alla crisi post-bellica, ai conseguenti rivolgimenti socio-politici , alla virulenta influenza del Marxismo ateo.

E anche va detto, fra l'altro, che don Bosco viene da una famiglia povera, cattolica e profondamente cristiana, mentre don Milani nasce in una famiglia agiata dell'alta borghesia fiorentina, indifferente ad ogni qualsivoglia forma di culto religioso, ricevendo quindi, un'educazione fortemente laica, che verrà travolta nel momento in cui il giovane Lorenzo Milani scoprirà la presenza di Cristo.

E tuttavia, fra le cose che più avanti avrò ad illustrare, mi permetto di rilevare ciò che fondamentalmente avvicina le figure di don Lorenzo Milani e di San Giovanni Bosco; la scelta di vita religiosa, l'avversione da parte dei parenti, la decisione di dedicarsi ai giovani svantaggiati e bisognosi senza lasciarsi intimorire dai potenti e questionando anche con le gerarchie ecclesiastiche.

Quanto all'insegnamento, che è poi il percorso più marcato della loro esperienza pastorale, vi è da sottolineare come per don Bosco l'insegnamento è si proteso a sollevare il giovane dall'indigenza e dalla miseria ma lo scopo ultimo non è farne semplicemente un uomo di successo, bensì uno strumento vivo e operante che trasmetterà il messaggio di Fede e di Redenzione ad altri come lui. Ciò principalmente con lo strumento di un nuovo Ordine religioso.

Similmente e straordinariamente a cent'anni di distanza, per don Milani la pratica dell'insegnamento tenderà a liberare le energie di tutti quei giovani che le Istituzioni civili costringevano ai margini della società. ma anche in don Lorenzo Milani il fine ultimo risiede nella convinzione che la sua opera è destinata a riflettersi con grande intensità al di là dei suoi singoli allievi che, di proposito, egli spingerà a percorrere la via delle professioni socialmente utili (insegnamento, impegno sindacale, e, ove toccati dalla Grazia, l'adesione sacerdotale alla Chiesa). Anche in lui i ragazzi diverranno strumento per diffondere la parola del Signore.

Ma se nel mondo di ieri (così fortemente avverso alla Religione cattolica) con don Bosco v'era la grande possibilità per ogni giovinetto povero di farsi santo, nel tempo di don Lorenzo Milani (con uno Stato favorevole alla Chiesa) v'eran al contrario maggiori occasioni per i giovani di perdere la fede.

Nella società italiana del secondo dopoguerra, così piena di novità quanto a immagini e parole che poco spazio davano al pensiero, né alcuna provocazione a ricercare per mezzo della ragione e della fede ideali più degni di un uomo, la gioventù povera e abbandonata molto più facilmente avrebbe trovato occasioni di smarrimento e di lontananza dal messaggio evangelico.

E v'era anche dell'altro.

Una gioventù povera di vocaboli e poco abituata al pensiero rimaneva in una condizione di immaturità spirituale gravemente dannosa per il raggiungimento della sua elevazione culturale e civile, quale essenziale premessa al vivere da buon cristiano.

La condizione di inferiorità culturale metteva i giovani nel grave pericolo di venir raggiirati dai partiti, imbrogliati da chi aveva studiato, ingannati dai falsi predicatori.

Non dimentichiamo poi che l'azione pastorale di don Lorenzo Milani si svolge in Toscana, in terra di comunismo, là dove "non manca il propagandista politico pronto a cogliere l'occasione di metter in luce l'insensibilità sociale della Chiesa e del prete"², venendo in tal modo a compromettere un equilibrio già piuttosto fragile, l'equilibrio religioso di un popolo "su cui il comunismo ha lavorato e fatto presa"³ perché "non solo non era già più cattolico, ma neanche cristiano e neanche religioso"⁴.

Don Lorenzo avvertendo quindi, l'urgenza di un intervento teso a educare al senso religioso della vita, prima che per molti la ricchezza della propria anima andasse perduta, si darà a fare scuola e nient'altro che scuola.

Iniziando con il mettere intorno a uno stesso tavolo giovani divisi da diverse ideologie politiche, avvierà la sua Scuola Popolare, favoren-

do un confronto ragionato, aperto e leale, perché tutti insieme si pervenisse ad “un mondo nuovo e anelante a una nuova giustizia, più larga, più universale, senza barriere di classe, di nazione...”⁵.

Offrendo ai giovani una preparazione linguistica e logica, li avrebbe, poco per volta, portati a sviluppare un’adeguata coscienza critica per affrontare con piena maturità civile i problemi della vita. E, di conseguenza, a ben intendere i concetti essenziali del cristianesimo, ad aver le idee chiare sulle questioni religiose.

La scuola popolare che egli aprirà sarà la grande possibilità per molti giovani, contadini e operai, di giungere ad essere ben ferrati nella dottrina cristiana, procedendo a piccoli passi verso una sempre maggiore familiarità col trascendente per mezzo dello studio.

Padroneggiare la parola e il pensiero voleva dire mettere i poveri sulla buona strada per aprirsi a interessi degni di un uomo, ma anche per intendere il contenuto reale del Sacramento e, insieme ad esso, riscoprire il senso della propria vita.

Per tale via, la ‘Via della Scuola’, don Lorenzo Milani vuole, dunque, nutrire l’anima d’ogni giovane di tutto ciò che può farla libera e felice: un affetto sincero e profondo che non teme alcuna rinuncia o sofferenza quando si tratti di percorrere i sentieri della Verità, una consapevolezza profonda della propria Umanità, una conoscenza vera e onesta che elevi a grandi Ideali, una sapienza che sveli gli inganni di un mondo ingiusto e sbagliato, una piena coscienza di come il linguaggio possa salvare la Vita o perderla, una retta conoscenza dei Sacramenti; quali mezzi di felicità per l'uomo e garanzia di equilibrio spirituale, morale e materiale della società tutta.

In altre parole, di quel che bene potremmo definire essere ‘diritto dell’anima’: perché se ancora qualcuno non l’avesse ben compreso, il diritto dell’anima è il diritto a vivere la propria vita rivestiti di dignità evangelica, la sola che possa fare di tutti noi delle anime belle...ovvero delle persone dal cui volto, dalle cui parole, da tutto il proprio modo di essere e di fare nella società di cui si fa parte, traspaia l’amore per una vita giusta, anche quando questo può costare sofferenza.

“Ti invito a istruirti – scriverà don Lorenzo rivolto ai ragazzi della parrocchia di San Donato – E se io prete mi interesso alla tua istruzione non è per farti della propaganda, ma perché ho la certezza che allargando la tua mente a qualsiasi cosa bella vera e buona ti farò fare cosa grata al tuo Dio che te l’ha data per questo”⁶ : il diritto dell’anima.

In un tempo in cui la civiltà cristiana risultava sempre più minacciata dal comunismo, e molti ecclesiastici sempre più compromessi con il potere politico ed economico, don Lorenzo, dopo don Giovanni Bosco, veniva a scuotere le coscienze dei preti cattolici, invitandoli ad aver cura delle anime per realizzare un’azione sociale coerente “fino in fondo ai principi della morale” e “delle Encicliche”, le quali entravano dentro l’esperienza umana, apportando soluzioni di vera giustizia sociale.

Dinanzi all’emergere di una nuova società estranea ed ostile alla Chiesa, occorreva intraprendere una pratica pastorale nuova, capace di dar soluzione cristiana ai problemi della società, prendendo sul serio il rapporto educazione-salvezza della gioventù più povera e abbandonata.

Egli per primo, andando oltre la vecchia pratica pastorale, puntò in alto, offrendo non solo una scuola che mirava all’essenziale della vita, ma anche volgendosi ai figli del popolo per guadagnarne la confidenza, quale fondamentale premessa all’occuparsi della loro educazione.

Perché l’educazione è cosa del cuore, e non si può riuscire a niente se i giovani non han familiarità con il prete, per poi un giorno, grazie al prete, aver familiarità con Dio.

Don Lorenzo quindi avvicina i giovani, si studia di conoscerli bene, venendo presto ad instaurare con essi, ancor prima dell’esperienza scuola, un dialogo volto a suscitare in loro il desiderio di vedere faccia a faccia Gesù. Quel Gesù che “ha vissuto in un mondo triste come il loro, che ha come loro sentito che l’ingiustizia sociale è una bestemmia” e che “ha lottato per un mondo migliore”⁷.

Ai giovani, ed in particolare a quelli più lontani dalla Chiesa, egli darà modo di apprendere ed imprimere nel cuore le parole e gli atti di Gesù attraverso immagini dell'ambiente sociale in cui era vissuto e che mostravano un popolo ebraico sofferente, tormentato dalla fame e da molte ingiustizie, verso il quale Gesù si era volto per risolverlo dalle sue miserie.

E l'interessante esperienza catechistica con i ragazzi, prosegue poi dal pulpito, dove don Lorenzo, durante la Santa Messa non perde la privilegiata occasione per dare continuità alle lezioni sui vangeli, nella ferma convinzione che molti ne sarebbero usciti di chiesa con “l'idea di quel che è il Vangelo e di come ci sia caro e di quanta attenzione si meriti e di come sia lontano dall'essere una qualsiasi fiaba, ma come sia invece materia di studio interminabile e appassionato”⁸.

Attraverso un'analisi critica dell'ambiente storico e geografico della Palestina al tempo di Gesù, come anche insistendo su di un'attenta analisi delle parole, don Lorenzo Milani mira ad una formazione umana e religiosa, quale miglior mezzo per dare ai giovani la dignità di uomini, e poi di cristiani.

Formazione che per il giovane prete deve necessariamente passare attraverso una istruzione di qualità.

Da qui, quel suo farsi promotore dei ceti meno agiati e delle classi più povere, lottando contro chi, ricchi e nobili, negavano ai più poveri il diritto ad una scuola vera e onesta.

E fu come vedere, attraverso don Lorenzo Milani, don Giovanni Bosco, come se egli, del prete di Valdocco, non fosse stato altro che un fedele continuatore.

A cominciare da quel suo modo nuovo di confessare, all'aperto, sul sagrato della chiesa di San Donato, che aveva incuriosito non poco. E che molti preti aveva infastidito per la facilità con la quale egli riusciva ad entrare nelle coscenze, intuendone le inquietudini e i turbamenti ancor prima che il ragazzo glieli rivelasse. Mentre gran parte dei sacerdoti, nell'oscurità del confessionale, raccoglievano ben magre consolazioni andando con l'indagare di qual partito fosse il penitente,

anziché disporlo all'assoluzione e accettare il dispiacere grande e spontaneo che un giovane poteva offrire dei propri errori.

Interessante a questo riguardo la "Lettera aperta a un predicatore", seguita dalla lettera di Giordano, che don Lorenzo porta nel suo "Esperienze pastorali", quale esempio concreto del male che può fare a un'anima quel confessare di certi preti che confessano senza amore, tagliando netto su chi aderisce a un partito piuttosto che a un altro. Tenendo gli occhi chiusi alla sete di Grazia che dal fondo del cuore di tanti poveri giovani sale al Cielo.

Il lavoro sull'anima è - scrive don Lorenzo - "un lavoro paziente e delicato!" per il quale ci vuol capacità di amorevole attesa dinanzi "a quel lento, ma profondo, venire" del ragazzo al prete, al confessionale, in cerca della Grazia. Un lavoro che don Lorenzo si darà a compiere con cuore e buon senso, applicando con una più alta sensibilità umana e morale il duro decreto del S. Uffizio che nel 1949 faceva obbligo ai preti di non assolvere i comunisti che si rifiutavano di strappare la tessera del partito.

Egli guardava oltre. A quella sete di grazia e orrore del peccato che veniva da chi si accostava al confessionale, e, commosso, ne dava l'assoluzione, perché "Nell'anima le cose maturano talvolta impercettibilmente, come il grano nel campo di quell'uomo che dormiva"⁹, e non si può, con fare maldestro e incauto ferire l'anima d'un giovane, senza considerare l'educazione, l'ambiente di lavoro e di paese nel quale è nato e cresciuto, ed una società che lo calpesta perché povero. E poi, "Il cuore di un uomo è qualcosa che i libri non sanno leggere né catalogare. Un'anima non si muta con una parola. Per toccare qualcosa di profondo spesso occorrono non anni, ma generazioni"¹⁰. Con queste parole don Lorenzo ci fa ben intendere qual lavoro straordinario e meraviglioso sia posto nelle mani del buon prete, di colui che è sacerdote di Cristo e che in quanto tale non ha altra missione che quella di salvare le anime dai lacci di un mondo ingiusto e sbagliato, rimuovendo gli ostacoli dell'ingiustizia sociale.

Il mal fare di alcuni vecchi preti lascerà tanta amarezza nel cuore di don Lorenzo Milani che non vorrà avere niente da spartire con sacer-

doti chiusi “in quella bara che è un confessionale dove”¹¹ a causa del loro mal fare “non palpita la vita vera di nessun peccatore”¹² se è vero che chi va al prete non sa dire altro che: “Ho mandato qualche resia, ho perso qualche Messa”¹³, ma di vita interiore nulla, di turbamenti e inquietudini che rendono la vita triste e difficile niente, di perdono da dare e da ricevere niente. Ed è come, scrive don Lorenzo, se venissero a gridare in faccia al prete: “Non credo in Dio, non credo in questo Sacramento, non me ne importa di esser perdonato, non penso di aver nulla da farmi perdonare, non mi fido di te, ti confesso le bestemmie perché le bestemmie sono cosa insignificante, ma non ti confesserò nulla che sia vita mia vera di quella che mi preme e che non deve interessare né a te né a Dio, vengo perché son sempre venuto, vengo perché a Pasqua bisogna venire, vengo blindato, impenetrabile, non mi scoscerai neanche con le mine”¹⁴.

Colpa dei preti che ancora una volta, come cent’anni prima, rinunciavano a far buon uso di tutti i mezzi umani e divini; intelligenza, parola, Conoscenza, che Dio ha affidato loro per la salvezza delle anime.

Colpa dei preti che ancora una volta, come cent’anni prima, non lavoravano perché l'uomo fosse raggiunto dall’ “influsso vivificatore della parola, cioè del mezzo per ricevere l'apporto dei suoi simili e soprattutto quello dei suoi simili migliori di lui e più ancora quello di Un suo Simile che è Parola e che s'è fatto Carne cioè Parola Incarnata per essere Parola più convincente. E che poi ha posto un Libro come fondamento della nostra elevazione e un Magistero per l'interpretazione di quel Libro e poi dei Sacramenti che sono in se stessi più che quel Libro e più che quel Magistero, ma che pure non si possono affrontare neanche loro senza l'anticamera della Parola (il catechismo)”¹⁵.

E saran molti quelli che si perderanno per “il loro non posseder la parola abbastanza”¹⁶ ma soprattutto “per non aver conosciuto la sua dignità vivificatrice, la sua capacità di piegare, di trasformare, di costruire”¹⁷.

Emergono così, nello stile pastorale di don Lorenzo Milani, momenti significativi che, a mio modesto parere, lo avvicinano molto al sentire e all'agire del prete di Valdocco.

E non solo per l'aspetto catechistico, come abbiamo già visto nelle pagine addietro, ma per il senso di carità che entrambi mostrano verso i giovani più soli e abbandonati, per il senso di giustizia con il quale entrambi affrontano le questioni sociali, prima fra tutti quella della disoccupazione giovanile, ponendosi il problema dell'ingiustizia sociale di cui il ragazzo veniva ad essere vittima nelle mani di padroni senza scrupoli.

Ci basti pensare a quel visitare di don Lorenzo le cementizie e le fabbriche allo scopo di difendere gli orfani da situazioni di abbandono e di sfruttamento, consolando i più disperati, come Sandro che non fa che pensare alla mamma, piangendo a dirotto e soccorrendo i più lontani, percorrendo chilometri su chilometri in sella ad un carretto di bicicletta pur di non lasciarli soli.

Sono anni, quelli di Calenzano, nei quali il giovane prete pieno di entusiasmo e di fiducia si spenderà per i più deboli occupandosi di problemi quali l'analfabetismo, la disoccupazione, lo sfruttamento del lavoro minorile, la crisi degli alloggi. In più di un articolo giornalistico ne descriverà con rapida efficacia tutto il dramma. Giungendo a denunciare alcuni fatti di ingiustizia sociale alla messa domenicale. Come il triste fatto del povero Vasco che suda a costruire la villa d'un ricco signore di Calenzano che non l'abita, e la lascia vuota undici mesi all'anno, mentre lui ha, nella sua busta paga da muratore, un guadagno che non gli consentirà mai d'aver un pezzetto di casa propria.

E ancora, momenti significativi d'uno stile pastorale molto vicino a quello di don Giovanni Bosco, vengono alla luce in quel trattenerci del giovane prete fiorentino dal buttare fuori di chiesa la bandiera del partito comunista, per rispetto al dramma di una povera famiglia che avea tragicamente perduto sul posto di lavoro Libero. Un povero operaio morto in una Cementizia di Calenzano, sotto una massa enorme di pozzolana.

Al suo trasporto funebre, la bandiera del partito comunista entra in chiesa. Un fatto imprevisto e mai accaduto prima.

Don Lorenzo, se pur consapevole che trattavasi di cosa proibita dai sacri canoni e, cosa assai più importante di atto volgare e riprovevole, forse per evitare squallide polemiche nella Casa del Signore, lasciò fare. Di certo fu per evitare di aggiungere dolore al dolore della povera vedova, già così affranta, dal lutto che l'aveva colpita. Così il giovane prete si lascia ferire nel profondo da un atto indegno, da una vigliaccata che da lì a poco, in un contesto dove i rapporti tra chiesa e partito comunista erano ai ferri corti, avrebbe scatenato su di lui le ire di tutti i preti e dure critiche da parte della curia fiorentina. Lorenzo, quindi, vicario del Cristo, responsabile del luogo sacro, amministratore per conto di Dio Padre della sua casa e dei suoi ministeri, prese su di sè una responsabilità formale ed essenziale che lo espose, di fronte ai confratelli, ai superiori e ai fedeli tutti, a dura e sicura censura. Ma ditemi voi... quando l'uomo pone se stesso alla mercè d'un giudizio e sul banco degli imputati per causa di Amore e di Pietà, quale Giudice, se non Dio, può serenamente sentirsi in grado di emettere sentenza? Schierato apertamente dalla parte dei poveri, come lo fu Giovanni Bosco, senza mezze misure o compromessi, Lorenzo Milani resterà fedele alla Chiesa.

Nonostante le tante e gravi incomprensioni con la gerarchia ecclesiastica, continuerà a vivere sino in fondo la sua fede in Cristo... mostrando così come la pazienza sia la più alta virtù del prete onesto. Ed allo stesso tempo invitando i sacerdoti tutti a far ritorno ad una situazione di purezza evangelica. Un invito che cent'anni prima aveva fatto lo stesso don Giovanni Bosco, lavorando alla formazione di un nuovo Ordine di preti, perché "chi si fa prete sia un santo prete".

Don Lorenzo non si darà a far dei preti nuovi, ma con vivacità e con forza ne affermerà l'urgente bisogno. Ne è prova il testo che egli scrive: "Esperienze pastorali", nel quale con sagace intelligenza verrà a sottolineare l'urgente necessità di un prete nuovo.

Ovvero d'un prete che segua spassionatamente i precetti evangelici, esercitando il sacro Ministero soltanto sulla base di quelli e non dell'amor proprio che, spesso e volentieri, sta alla radice dell'essere un cattivo prete.

Un prete che mostri la Fede coi fatti, educando a “maggior fede eucaristica, disciplina alla Chiesa, coerenza”¹⁸.

Un prete che lavori alla formazione di un popolo profondamente religioso e cristiano, perché su di esso le forme di ateismo non abbiano alcuna presa.

Un prete che onori ogni giorno l'abito che porta.

“La Chiesa coll’imporci il vestito nero intendeva – ribadisce a gran voce il giovane don Milani – che la sola vista del prete richiamasse alla mente pensieri di sacrificio, di mortificazione delle vogliuzze terrene, di ricerca delle gioie dello spirito e del premio in Paradiso”¹⁹.

Ogni giovane doveva avere questa immagine del prete, e non quella del prete che passa ore a insegnare cose stupide e inutili, e non quella del prete impegnato a divertire i giovani col bar o col campo da gioco, perché “Su questa immagine – scrive ancora don Lorenzo – la tonaca nera stona”²⁰.

Come anche stona su quel cercare disperato di denaro da parte di certi preti, che lo fan allo scopo di divertire il popolo negli ambienti parrocchiali, con la scusa che trattasi di cose che possono dare occasione di fare del bene, quando bene non è. Ma è ferire ed umiliare povere famiglie che mancano dei beni essenziali, quali ad esempio la casa.

“Con che sguardo” scrive don Lorenzo “queste famiglie lo vedranno murare qualcosa che non è una casa né una chiesa? Con che sguardo lo vedranno accattare, allottare, lucrare sul bar e sul gioco, chiedere contributi agli industriali e al Papa stesso per queste murature?”²¹.

Ne viene che il prete, secondo don Milani, dovrebbe occuparsi di quei valori strettamente morali legati al possesso dei beni essenziali e dei quali, ogni giorno, può valutarne il peso in termini di sofferenza e di sacrificio.

Pensare ai problemi che più angustiano la mente dell’operaio: i licenziamenti, gli sfratti, le tasse troppo alte...

E poi prender posizione a difesa dei più deboli, parlando di cose sociali e politiche e “sempre dalla cattedra ineccepibile della povertà”, che vuol dire difendere gli operai da signori e padroni con mezzi

che affermano la dignità umana del povero, quali ad esempio lo sciopero.

Un prete insomma che “voglia intervenire nel tran tran della vita”²², che “voglia smuovere le cose ferme, sovvertire un ordine che (...) di cristiano non ha più nulla”²³.

Ne viene che per don Lorenzo non v’è altro rimedio per il sacerdote che quello di essere padre e maestro, con la stessa forza, con la stessa intensità, con la stessa attenzione che Gesù ebbe verso i più deboli e sfortunati della vita.

Questo, l’accurato appello che don Milani rivolgerà ai preti tutti.

Per le sue prese di posizione verrà considerato un prete scomodo ed esiliato a Barbiana, sul Monte Giovi.

Tuttavia, nonostante l’esilio in una sperduta parrocchia di montagna, egli non cesserà il suo approfondimento del rapporto Scuola e salvezza delle anime.

La prima cosa che don Lorenzo farà giunto in quel luogo sperduto, è rimettere su la scuola, dedicandovi “ininterrottamente il più e il meglio della” sua “giornata”²⁴.

L’approfondimento del rapporto Scuola/salvezza dell’anima si farà ancora più profondo e sarà affrontato da don Lorenzo “con la durezza che si addice al maestro”²⁵ senza “né educazione, né riguardo, né tatto”²⁶, ma elevando “il livello degli argomenti di conversazione e di passione”²⁷ del popolo che Dio gli aveva affidato.

E chi pensava che quel rapporto, Scuola/salvezza delle anime, non vi fosse o che più semplicemente si potesse ignorare, sbagliava... come sbagliano oggi quelli che credono ancora che la scuola possa essere data in mano a uomini e donne che hanno a cuore tutto tranne che la salvezza delle anime, a uomini e donne convinti che si possa fare scuola senza vivere, essi per primi, nel quotidiano, valori profondamente religiosi: i valori del Vangelo e della Costituzione, uniche e indiscutibili fonti d’Amore e di Rispetto per l’Uumanità. Particolarmente di quell’Amore che salva, e, senza il quale, non si va da nessuna parte!

Abbiamo la Bellezza del Vangelo e la ricchezza della Costituzione della Repubblica Italiana, abbiamo i grandi maestri, ma disgraziatamente ci manca la Scuola...

Da motivazioni vere e profonde ha quindi inizio la lotta di don Lorenzo Milani, per il riscatto dei più poveri dal terribile flagello dell'ignoranza che impedisce ancor oggi a molti di essere uomini e poi cristiani ovvero, l'essere coscienze interiormente forti perché pervase dalla fede nel Dio dei giusti e dei deboli.

Una lotta difficile che iniziata nel 1849 da un prete secolare quale era don Giovanni Bosco, verrà cent'anni dopo ripresa, con fede e coraggio, da un altro prete secolare: don Lorenzo Milani.

Un prete che per rigore morale, coerenza , e profondo senso di giustizia la sosterrà sino alla fine dei suoi giorni, sicuro che, in un mondo terribilmente egoista e indifferente alla sofferenza dei più poveri, la vittoria sarà sempre e comunque dei giusti. Di quelli che si schierano dalla parte del Vangelo e della Costituzione, dalla parte della verità e della giustizia, perché ai più deboli e sfortunati della vita sia dato tutto ciò che per troppo tempo è stato loro negato: il diritto dell'anima.

Nota:

Ringraziamo il Sig. Giovanni Banchi e il Centro Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana di Vicchio di Mugello, per il sostegno e per le indicazioni ricevute.

NOTE

NOTE CAPITOLO II

1. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 32.

NOTE CAPITOLO III

1. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS -ROMA, 1991, pag. 43.
2. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 43-44.
3. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 33-34.
4. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 40-41.
5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 41.

NOTE CAPITOLO IV

1. Testimonianza di Giorgio Moglia riportata da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 118.
2. Testimonianza di Giovanni Filipello riportata da Pietro Braido, in "Don

Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 118.

3. Da un'affermazione di Giovanni Bosco contenuta nelle Memorie, e riportata da Morand Wirth, in "Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide", ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 39.
4. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 46.
5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 47.
6. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 47.
7. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 47.
8. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 47.
9. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 47.
10. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 48-49.
11. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 49.
12. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 49.
13. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 50.

NOTE CAPITOLO V

1. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 60.
2. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 60-61.
3. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 61.
4. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 61.
5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 61.
6. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al

- 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 61.
- 7. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 75.
 - 8. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 74.
 - 9. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 69.
 - 10. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 68.
 - 11. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 68.
 - 12. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 69.
 - 13. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 70.
 - 14. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 85.

NOTE CAPITOLO VI

- 1. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 87.
- 2. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 87.
- 3. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 88.
- 4. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 88.
- 5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 88.
- 6. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 90.
- 7. Scritto contenuto in un quaderno scolastico di Giovanni Bosco, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 144.
- 8. Brano contenuto in Giovanni Bosco, La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni..., e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 144.
- 9. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 155", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 92.

10. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 92.
11. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di) Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 104.
12. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 109.
13. Giulio Confalonieri, "Storia della musica", Edizioni Accademia, Milano, 1975, pag. 36.
14. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 111.

NOTE CAPITOLO VII

1. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 35-36-37.
2. Dai "Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 60.
3. Dai "Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 61.
4. Dai "Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 61.
5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 52.
6. Dalle Memorie biografiche di Giovanni Bosco, volume terzo, (a cura di), G.B. Lemoyne.

NOTE CAPITOLO VIII

1. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 122.
2. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 122.
3. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 122.
4. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 122.

5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 122.
6. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 123.
7. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 123.
8. Dai "Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 39.
9. Dai "Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pagg. 39-40.
10. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 125.
11. Dai "Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 40.
12. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 125.
13. Brano contenuto nelle "Memorie dell'Oratorio...", e riportato da Pietro Braido, in "Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco", ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 326.

NOTE CAPITOLO IX

1. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 127.
2. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 127.
3. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 128.
4. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 128-129.
5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 131.
6. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 131.
7. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 137.
8. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al

- 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 138.
9. Dal “Centro storico dell’Oratorio di S. Francesco di Sales”, in “Don Bosco nella Chiesa a servizio dell’umanità. Studi e testimonianze”, (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 43.
 10. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 137.
 11. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 165.
 12. Giovanni Bosco, “Il Giovane Provveduto per la pratica de’ suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà”, Tipografia e Libreria dell’Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino, 1875, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XXVI, LAS-ROMA, 1977, pag. 27.
 13. Giovanni Bosco, “Il Giovane Provveduto per la pratica de’ suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà”, Tipografia e Libreria dell’Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino, 1875, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XXVI, LAS-ROMA, 1977, pag. 6
 14. Brano contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Giorgio Chiosso, “L’Oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte Carloalbertino”, in “Don Bosco nella Chiesa a servizio dell’umanità. Studi e testimonianze”, (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 101.

NOTE CAPITOLO X

1. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 142.
2. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, e. Las-Roma, 1991, pag. 148.
3. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 171.
4. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 150-151.
5. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 151.
6. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 151.
7. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 151.
8. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al

- 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 152.
- 9. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 153.
- 10. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 153-154.
- 11. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 154.
- 12. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 154.
- 13. Da un racconto di don Giovanni Bosco, in Giovanni Batt. Lemoyne, “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana, dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori Salesiani”, volume I, Libreria Editrice Società Intern. << Buona Stampa>>, Torino, 1911, pag. 346.
- 14. Da un racconto di don Giovanni Bosco, in Giovanni Batt. Lemoyne, “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana, dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori Salesiani”, volume I, Libreria Editrice Società Intern. << Buona Stampa>>, Torino, 1911, pagg. 346-347.
- 15. Da un racconto di don Giovanni Bosco, in Giovanni Batt. Lemoyne, “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana, dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani”, volume I, Libreria Editrice Società Intern. << Buona Stampa>>, Torino, 1911, pag. 347.
- 16. Dante Alighieri, Paradiso, Canto XXXIII, in La Divina Commedia, (a cura di), Natalino Sapegno, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, anno MCMLVII, pag. 1183.
- 17. Dante Alighieri, Paradiso, Canto XXXIII, in La Divina Commedia, (a cura di), Natalino Sapegno, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, anno MCMLVII, pag. 1184.
- 18. Da un’affermazione di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, “Vita di san Giovanni Bosco”, (a cura di), Don Angelo Amadei, volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 337.

NOTE CAPITOLO XI

- 1. Dai dialoghi di don Bosco, narrati nelle Memorie..., in G. B. Lemoyne, “Vita di san Giovanni Bosco”, (a cura di), Don Angelo Amadei, volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 394.
- 2. Dai dialoghi di don Bosco, narrati nelle Memorie..., in G. B. Lemoyne, “Vita di san Giovanni Bosco”, (a cura di), Don Angelo Amadei, volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 394.

3. Dai dialoghi di don Bosco, narrati nelle Memorie..., in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", (a cura di), Don Angelo Amadei, volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 395.
4. Dai dialoghi di don Bosco, narrati nelle Memorie..., in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", (a cura di), Don Angelo Amadei, volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 395.
5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 174.
6. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 175.
7. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 175.
8. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 174.
9. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 166-167.
10. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 164-165.
11. Brano contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Paolo Zolli, "San Giovanni Bosco e la lingua italiana", in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di), Francesco Traniello, SEI, Torino, 1987, pag. 127.
12. Da un discorso di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", (a cura di), Don Angelo Amadei, volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 266.
13. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 177.
14. Pietro Stella, "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", volume secondo: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag.93.
15. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 186.
16. Dalla Lettera al can. De Gaudenzi, 17 dicembre 1855, in Epistolario di S. Giovanni Bosco, volume primo, Dal 1835 al 1868, (Per cura di), D. Eugenio Ceria, Società Editrice Internazionale, Torino, 1955, pag. 120.
17. Il brano tratto dalla Lettera al barone Feliciano Ricci des Ferres, 7 maggio 1856, è riportato da Pietro Braido, in "Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco", ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 177.
18. Dalla Lettera al conte Clemente Solaro Della Margarita, 5 gennaio 1854, in Epistolario di S. Giovanni Bosco, volume primo, Dal 1835 al 1868, (Per cura di), D. Eugenio Ceria, Società Editrice Internazionale, Torino, 1955, pag. 84.

19. Dalla Lettera alla Signora Broquier, 27 novembre 1887, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, volume quarto, Dal 1881 al 1888, (Per cura di), D. Eugenio Ceria, Edizione Extracommerciale, Società Editrice Internazionale, Torino, 1959, pag. 386.
20. Il brano contenuto in *Giovanni Bosco, Memorie dell'Oratorio...*, è riportato da Pietro Braido, in "Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco", ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 161.

NOTE CAPITOLO XII

1. Brano contenuto nelle *Memorie biografiche*, e riportato da Giuseppe Costa, "Don Bosco e la letteratura giovanile dell'ottocento", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 341.
2. Giovanni Bosco, "La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni", 18^a edizione, Tipografia e Libreria Salesiana, Torino, 1887, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, *Giovanni Bosco. Opere Edite*, Ristampa anastatica, vol. XXXVII, (1887-1888), LAS-ROMA, 1977, pag. 423.
3. Brano contenuto in Giovanni Bosco, "La storia d'Italia dai suoi primi abitatori ai nostri giorni", e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 355.
4. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 185.
5. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 199.
6. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 199.
7. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 199.
8. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 200.
9. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 200.
10. Brano tratto da una testimonianza di mons. Bonomelli Geremia, e riportato da Pietro Stella, in "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", volume secondo: *Mentalità religiosa e spiritualità*, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 74.
11. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 199.
12. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 199.

13. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 186.
14. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 186-187.
15. Giovanni Bosco , Introduzione al Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco, in Pietro Braido, "Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862", in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pagg. 34-35.
16. Da un'affermazione di don Giovanni Bosco ai primi Salesiani, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 402.
17. Parole di don Giovanni Bosco ai primi salesiani, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 402.
18. Giovanni Papini, "Storia di Cristo", Vallecchi Editore, Firenze, 1985, pag. 16.

NOTE CAPITOLO XIII

1. Micéthas Stethatos, "Logos par demande et réponse", in Tomàs Spidlik, s.j. , "Serafino di Sarov", in "La mistica fenomenologia e riflessione teologica", volume primo, (a cura di), Ermanno Ancilli . Maurizio Paparozzi, Città Nuova Editrice, Roma, 1984, pag. 623.
2. Dal racconto biografico di Lemoyne, riportato da Carlo Salotti, in "Il santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 611.
3. Dal racconto biografico di Lemoyne, riportato da Carlo Salotti, in "Il santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 611.
4. Racconto biografico di Lemoyne, riportato da Carlo Salotti, in "Il santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pagg. 611-612.
5. Dal racconto biografico di Lemoyne, riportato da Carlo Salotti, in "Il santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 612.
6. Dal racconto biografico di Lemoyne, riportato da Carlo Salotti, in "Il santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 612.
7. Dal racconto biografico di Lemoyne, riportato da Carlo Salotti, in "Il santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 612.
8. Dal racconto biografico di Lemoyne, riportato da Carlo Salotti, in "Il santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 614.
9. Testimonianza di Don Evasio Garrone, in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori Salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <>Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 402.

10. Da un racconto di don Viglietti, riportato da Pietro Stella, in "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", volume secondo: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 486.
11. Lemoyne , Vita di San Giovanni Bosco, in Pietro Stella, "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", volume II: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 499.
12. Brano contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Pietro Stella, in "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", volume II: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pagg.499-500.

NOTE CAPITOLO XV

1. Giovanni Bosco , Storia d'Italia..., in Pietro Stella, "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", volume II: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 87.
2. Dalla Lettera al cardinale Giacomo Antonelli, Torino, 28 agosto 1850, in Giovanni Bosco, Epistolario, (a cura di), Francesco Motto, volume primo, (1835-1863), 1- 726, LAS-ROMA, 1991, pag. 107.

NOTE CAPITOLO XVI

1. Passo tratto dai dialoghi di don Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag.398.
2. Brano contenuto nell'Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e riportato da Teresio Bosco, in "Don Bosco. Storia di un prete", EDITRICE ELLE DI CI, Torino,2006, pag. 173.
3. Racconto contenuto nell'Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e riportato da Teresio Bosco, in "Don Bosco. Storia di un prete", EDITRICE ELLE DI CI, Torino, 2006, pag.173.
4. Frase tratta dall'Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e riportata da Teresio Bosco, in "Don Bosco. Storia di un prete", EDITRICE ELLE DI CI, Torino, 2006, pag. 173.
5. Frase tratta dall'Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e riportata da Teresio Bosco, in "Don Bosco. Storia di un prete", EDITRICE ELLE DI CI, Torino,2006, pag. 173.
6. Frase tratta dall'Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e riportata da Teresio Bosco, in "Don Bosco. Storia di un prete", EDITRICE ELLE DI CI, Torino, 2006, pag. 173.
7. Brano contenuto nell'Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e ripor-

- tata da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Storia di un prete”, EDITRICE ELLE DI CI, Torino, 2006, pag. 173.
- 8. Brano contenuto nell’Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e riportata da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Storia di un prete”, EDITRICE ELLE DI CI, Torino, 2006, pag. 174.
 - 9. Racconto contenuto nell’Autobiografia di Giovanni Battista Francesia, e riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Storia di un prete”, EDITRICE ELLE DI CI, Torino, 2006, pag. 174.
 - 10. Dal dialogo di don Bosco con il giovinetto Giovanni Cagliero, in Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco.raccolte dal sac. Salesiano Giovanni Batt. Lemoyne, ediz. extra-commerciale, vol. IV, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, S. Benigno Canavese, 1904, pagg. 289-290.
 - 11. Dal dialogo di don Bosco con il giovinetto Giovanni Cagliero, in Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco.raccolte dal sac. Salesiano Giovanni Batt. Lemoyne, ediz. extra-commerciale, vol. IV, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana, S. Benigno Canavese, 1904, pag. 290.
 - 12. Dal racconto autobiografico del vescovo e cardinale Giovanni cagliero, e riportato da Giovanni Cassano in “Il cardinale Giovanni Cagliero”, 1838-1926, vol.I, Società Editrice Internazionale, Torino, 1935, pag. 28.
 - 13. Dal racconto autobiografico del vescovo e cardinale Giovanni cagliero, e riportato da Giovanni Cassano in “Il cardinale Giovanni Cagliero”, 1838-1926, vol.I, Società Editrice Internazionale, Torino, 1935, pag. 29.
 - 14. Dal racconto autobiografico del vescovo e cardinale Giovanni Cagliero, e riportato da Giovanni Cassano in “Il cardinale Giovanni Cagliero”, 1838-1926, vol.I, Società Editrice Internazionale, Torino, 1935, pag. 29.
 - 15. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S.Francesco di sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 204.
 - 16. Giovanni bosco, “Memorie dell’Oratorio di S.Francesco di sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio da Silva ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 206.
 - 17. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 206.

NOTE CAPITOLO XVII

- 1. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 218.
- 2. Giovanni Bosco, “Memorie dell’Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855”, (a cura di), Antonio da silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 218.
- 3. Brano tratto dal primo opuscolo degli “Avvisi ai cattolici”, e riportato da Pietro

- Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 250.
- 4. Brano tratto dagli scritti di don Giovanni Bosco, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 251.
 - 5. Tre particolari ricordi alla gioventù, contenuti in Giovanni Bosco, "Avvisi ai cattolici", e riportati da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 251.
 - 6. Il brano tratto dalla Lettera al cardinale Antonelli, 31 maggio 1853, è riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 254.
 - 7. Dagli scritti di don Giovanni Bosco, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 259.
 - 8. Brano contenuto in Giovanni Bosco, Il cattolico istruito..., e riportato da Pietro Braido, in "Don bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 275.
 - 9. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 219.
 - 10. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 219-220.
 - 11. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 221.
 - 12. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pagg. 221-222.
 - 13. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 222.
 - 14. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 222.
 - 15. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 222.
 - 16. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 223.
 - 17. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 223.
 - 18. Notizia pubblicata dal giornale "La Civiltà Cattolica", e riportata da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 254.
 - 19. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 223.

20. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 224.
21. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 224.
22. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 224.
23. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 224.
24. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 224.
25. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 225.
26. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 228.
27. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 228.
28. Testimonianza della Baronessa Azelia Frassati, e riportata da Natale Cerrato, in "Vi presento don Bosco. Note e commenti su dati e fatti della sua vita", EDI-TRICE ELLE DI CI, 2005, pag. 169.
29. Giovanni Bosco, "memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 225.
30. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 226.
31. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 226.
32. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 227.
33. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 227.
34. Giovanni Bosco, "Memorie dell'Oratorio di S.Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855", (a cura di), Antonio Da Silva Ferreira, ed. LAS-ROMA, 1991, pag. 227.
35. Pietro Stella, "Don Bosco nelle storia della religiosità cattolica", volume secondo: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag.120.
36. Hans Christian Andersen, "La regina della neve", in "Lo specchio fantastico. Le fiabe più belle", Edizioni EL, 2003, pag. 57.
37. Passo contenuto in Giovanni Bosco, Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pagg. 276-277.
38. Passo contenuto in Giovanni Bosco, Conversione di una valdese..., e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume primo, ed. LAS-Roma, 2003, pag. 277.
39. Brano contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Pietro Stella, in "Don

- Bosco nella storia della religiosità cattolica”, volume secondo: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 131.
40. Giovanni Bosco, “Storia Ecclesiastica.ad uso della gioventù”, Quarta edizione migliorata, TIP. Dell’Oratorio di S. Franc. Di Sales, Torino, 1871, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XXIV, (1871-1872), LAS-ROMA, 1977.

NOTE CAPITOLO XVIII

1. Il dialogo tratto dalla storia di Giovanni Roda, tradotta dalla lingua piemontese da Marco Bongioanni, Don Bosco tra storia e avventura, è riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Storia di un prete”, EDITRICE ELLE DI CI, 2006, pagg. 222-223.
2. Il passo tratto dagli scritti di don Bosco, è riportato da Pietro Braido, in “Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 40.
3. Il brano tratto dal Regolamento per le case..., è riportato da Pietro Braido, in “Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 254.

NOTE CAPITOLO XIX

1. Da un racconto di Giovanni Cagliero, riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Una biografia nuova”, EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pagg. 251-252.
2. Passo tratto dalle Memorie biografiche, in G. B. Lemoyne, “Vita di san Giovanni Bosco”, volume primo, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 486.
3. Da un racconto di don Giovanni Bosco, riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Una biografia nuova”, EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pag. 242.
4. Da un racconto di don Giovanni Bosco, riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Una biografia nuova”, EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pag. 242.
5. Da un racconto di don Giovanni Bosco, riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Una biografia nuova”, EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pag. 242.

NOTE CAPITOLO XX

1. Giovanni Bosco, “Vita del giovanetto savio Domenico. Allievo dell’Oratorio di S. Francesco di Sales”, TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro

Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), LAS-ROMA, 1976, pagg. 184-185.

2. Domanda di don Giovanni Bosco a Savio Domenico, in Giovanni Bosco, "Vita del giovanetto savio Domenico. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), LAS-ROMA, 1976, pag. 185.
3. Risposta di Savio Domenico a don Giovanni Bosco, in Giovanni Bosco, "Vita del giovanetto Savio Domenico. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), LAS-ROMA, 1976, pag. 185.
4. Dal dialogo di don Giovanni Bosco con il giovinetto Savio Domenico, in Giovanni Bosco, "Vita del giovanetto Savio Domenico. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro Studi Don Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), LAS-ROMA, 1976, pag. 185.
5. Dal dialogo di don Giovanni Bosco con il giovinetto Savio Domenico, in Giovanni Bosco, "Vita del giovanetto Savio Domenico. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), LAS-ROMA, 1976, pag. 185.
6. Domanda di don Giovanni Bosco a savio Domenico, in Giovanni Bosco, "Vita del giovanetto Savio Domenico. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), LAS-ROMA, 1976, pag. 186.
7. Risposta di Savio Domenico a don Giovanni Bosco, in Giovanni Bosco, "Vita del giovanetto Savio Domenico. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), pag. 186.
8. Preghiera di Savio Domenico, in Giovanni Bosco, "Vita del giovinetto Savio Domenico. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1859, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, vol. XI, (1858-1859), LAS-ROMA, pag. 190.
9. Risposta di don Giovanni Bosco a Domenico Savio.
10. Passo tratto da una predica di don Giovanni Bosco, e riportato da Pietro Brocardo, in "Don Bosco. Profondamente uomo profondamente santo", ed. LAS-ROMA, pag. 77.
11. Dai sogni di don Giovanni Bosco, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco

prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 324.

NOTE CAPITOLO XXI

1. Discorso riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 124.
2. Riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 124.
3. Risposta di don Giovanni Bosco al Ministro Urbano Rattazzi, in Giovanni Batt. Lemoyne, “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori Salesiani”, volume II, Libreria Editrice Società Intern. «Buona Stampa», 1913, pag. 258.

NOTE CAPITOLO XXII

1. Parole di Margherita Occhiena al figlio Giovanni Bosco, in Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco, raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Batt. Lemoyne, vol. V, CAPO XLV., Scuola Tipografica e Libraria Salesiana, S. Benigno Canavese, 1905, pagg. 561-562.
2. Parole di Margherita Occhiena al figlio Giovanni Bosco, in Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco, raccolte dal Sac. Salesiano Giovanni Batt. Lemoyne, vol. V, CAPO XLV., Scuola Tipografica Liraria Salesiana, S. Benigno Canavese, 1905, pag. 563.

NOTE CAPITOLO XXIII

1. Giovanni Bosco, “Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. allievo dell’Oratorio di S. Francesco di Sales”, TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 162.
2. Giovanni Bosco, “Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell’Oratorio di S. Francesco di Sales”, TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 162.
3. Giovanni Bosco, “Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo

- dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco.Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pagg. 162-163.
4. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni bosco.Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 164.
 5. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia, Giovanni Bosco.Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 164.
 6. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia, Giovanni Bosco.Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 164.
 7. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia, Giovanni Bosco.Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 164.
 8. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia, Giovanni Bosco.Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 167.
 9. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia salesiana, Giovanni Bosco.Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pagg. 167-168.
 10. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia salesiana, Giovanni Bosco.Opere edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 172.
 11. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana,

- Giovanni Bosco. Opere edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 173.
- 12. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 173.
 - 13. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 170.
 - 14. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 171.
 - 15. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Uniwersità Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 174.
 - 16. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università pontifica salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 235.
 - 17. Giovanni Bosco, "Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 235.
 - 18. Giovanni Bosco, "Cenno Biografico sul giovanetto Magone Michele. Allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales", TIP. G. B. PARAVIA E COMP., Torino, 1861, in Centro Studi Don Bosco Università Pontificia Salesiana, Giovanni Bosco. Opere Edite, Ristampa anastatica, vol. XIII, (1860-1862), LAS-ROMA, 1976, pag. 237.

NOTE CAPITOLO XXIV

1. Il passo tratto dai "Discorsi parlamentari" di Urbano Rattazzi, è riportato da

Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 303.

2. Il passo tratto dal “Cenno istorico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti”, in Pietro Braido, *Don Bosco per i giovani*, è riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 127.
3. Il passo contenuto nel discorso ai <<Salesiani>>, 9 dicembre 1859, è riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 128.
4. Il passo contenuto nel primo documento ufficiale della Società Salesiana, è riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 129.
5. Brano contenuto in G. Bonetti, *Memoria di alcuni fatti...*, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 396.
6. Brano contenuto in G. Bonetti, *Memoria di alcuni fatti...*, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 396.
7. Brano contenuto in G. Bonetti, *Memoria di alcuni fatti...*, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 396.
8. Passo contenuto nel discorso ai novizi artigiani, e riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 140.
9. Passi tratti dalle Memorie biografiche, e riportati da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 141.

NOTE CAPITOLO XXV

1. Il brano tratto da uno scritto di don Bosco a Papa Pio IX, è riportato da Francesco Motto, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878)*, in “*Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*”, (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 259.
2. Il brano tratto dalla Lettera a Pio IX, è riportato da Francesco Motto, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878)*, in “*Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*”, (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 259.
3. Brano tratto dalle Memorie biografiche.

4. Da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 569.
5. Da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 572.
6. Da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 572.
7. Da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 572.
8. Brano contenuto nelle Memorie biografiche.
9. Passo tratto da un racconto di don Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 579.
10. Passo tratto da un racconto di don Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 579.
11. Passo tratto da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 585.
12. Brano tratto da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 587.
13. Da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 587.
14. Da un racconto di Giovanni Bosco, in G. B. Lemoyne, "Vita di san Giovanni Bosco", volume primo, (a cura di), Don Angelo Amadei, Società Editrice Internazionale, 1962, pag. 587.
15. Brano contenuto nelle Memorie biografiche.

NOTE CAPITOLO XXVI

1. Il passo tratto dalla Lettera circolare dell'arcivescovo e vescovi di Spoleto, Terni, Foligno, Rieti, Norcia, Civita Castellana, Amelia, Narni ai loro dioecesi, Spoleto 1860, è riportato da Pietro Stella, in "don Bosco nella storia della religiosità cattolica", volume secondo: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 163.
2. Brano contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Pietro Stella, in

- “Don Bosco nella storia della religiosità cattolica”, volume secondo: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 167.
3. Brano contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Pietro Stella, in “Don Bosco nella storia della religiosità cattolica”, volume secondo: Mentalità religiosa e spiritualità, ed. LAS-ROMA, 1981, pag. 167.
 4. ««Sogno»» delle due colonne, narrato da don Bosco ai giovani, 30 maggio 1862, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 462.
 5. Brano tratto dal ««Sogno»» delle due colonne, narrato da don Bosco ai giovani, 30 maggio 1862, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 462.
 6. Brano tratto dal ««sogno»» delle due colonne, narrato da don Bosco ai giovani, 30 maggio 1862, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, pag. 463.
 7. Passo tratto dalla Lettera di Cesare Chiala al cav. Federico Oreglia di S. Stefano, 5 giugno 1862, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 463.
 8. Brano tratto da un commento di don Bosco, e riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume primo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 463.

NOTE CAPITOLO XXVII

1. Norme di comportamento, tratte dai “Ricordi confidenziali al Direttore della Casa di...”, scritti da Giovanni Bosco, e riportate in “Ricordi confidenziali ai Direttori”, (a cura di), Francesco Motto, in Pietro Braido, “Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze”, ed. LAS-ROMA, 2005, pagg. 179-180-181-183-184.

NOTE CAPITOLO XXVIII

1. Dalla Lettera alla contessa Girolama Uggioni, 1866, in Epistolario di S. Giovanni Bosco, volume primo, Dal 1835 al 1868, (Per cura di), D. Eugenio Ceria, Società Editrice Internazionale, Torino, 1955, pag. 375.
2. Passo riportato da Carlo Salotti, in “Il Santo Giovanni Bosco”, Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 356.
3. Risposta di don Giovanni Bosco a Papa Pio IX, riportata da Carlo Salotti, in “Il Santo Giovanni Bosco”, Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 356.
4. Francesco Motto, L’azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi

vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878), in "Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze", (a cura di), Pietro Braido, ed. LAS-ROMA, 1987, pag. 292.

5. Brano tratto dagli scritti di don Giovanni Bosco, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pagg. 346-347.
6. Passo tratto da una lettera di don Bosco, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 360.
7. Racconto tratto dal diario di Don Gioacchino Berto, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 363.
8. Dal racconto biografico di Lemoyne, in "Vita del Ven. G. Bosco", e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 373.
9. Dal racconto biografico di Lemoyne, in "Vita del Ven. G. Bosco", e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 37

NOTE CAPITOLO XXIX

1. Il passo tratto dalla Memorie di don Giovanni Cagliero sugli inizi dell'Istituto delle FMA, è riportato da Morand Wirth, in "Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)", ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 208.
2. Il passo tratto dalle Memorie di don Pestarino, è riportato da Morand Wirth, in "Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)", ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 209.
3. Da una testimonianza di don Pestarino, riportata da Eugenio Ceria, in "La beata Maria Mazzarello. Coofondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice", Società Editrice Internazionale, Torino, 1938, pagg. 64-65.
4. Dalla lettera al Fondatore don Giovanni Bosco, Nizza Monferrato, 30 ottobre 1880, in M. E. Posada A. Costa P. Cavaglia, "La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello", Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma, 2007, pag. 203.
5. Dalla lettera al Fondatore don Giovanni Bosco, Mornese, 22 giugno 1874, in M. E. Posada A. Costa P. Cavaglia, "La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello", Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice - Roma, 2007, pagg. 80-81
6. Passo riportato da Eugenio Ceria, in "La beata Maria Mazzarello. Coofondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice", Società

- >Editrice Internazionale, Torino, 1938, pag. 308.
7. Passo tratto dalla Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello, Nizza Monferrato, 1881, riportata in “Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)”, (a cura di), Piera Cavaglia e Anna Costa, LAS-ROMA, 1996, pag. 342.
 8. Passo tratto dalla Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello, Nizza Monferrato, 1881, riportata in “Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)”, (a cura di), Piera Cavaglia e Anna Costa, LAS-ROMA, 1996, pag. 342.
 9. Brano tratto dalla Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello, Nizza Monferrato, 1881, riportata in “Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)”, (a cura di), Piera Cavaglia e Anna Costa, LAS-ROMA, 1996, pag. 342.

NOTE CAPITOLO XXX

1. Brano tratto dalla Lettera di Buzzetti a Enria, e riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Una biografia nuova”, EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pag. 350.
2. Da un'affermazione di don Giovanni Bosco, riportata da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Una biografia nuova”, EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pag. 349.
3. Dai dialoghi di don Bosco, dialogo riportato da Teresio Bosco, in “Don Bosco. Una biografia nuova”, EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pagg. 358-359.
4. Passo riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, ed. LAS-ROMA, 2000, pag. 227.
5. Passo contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Morand Wirth, in “Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)”, LAS-ROMA, 2000, pag. 231.

NOTE CAPITOLO XXXI

1. Giovanni Bosco, “Il sistema preventivo nell’educazione della gioventù”.
2. Passo tratto dalle Memorie biografiche, vol. X, pag. 1023 ss.
3. Passo tratto dagli Esercizi spirituali alla Gioventù. Avviso sacro, e riportato da Pietro Stella, in “Don Bosco nella storia della religiosità cattolica”, volume secondo: mentalità religiosa e spiritualità, LAS-ROMA, 1981, pag. 445.

4. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
5. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
6. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
7. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
8. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
9. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
10. Dal Regolamento per le Case della Società di San Francesco di Sales, Tip. Sal., Torino, 1877.
11. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
12. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
13. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
14. Dalle Memorie biografiche, vol. VII, pag. 761.
15. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
16. Brano tratto dalle Memorie biografiche, vol. VI, pagg. 385-386.
17. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
18. Giovanni Bosco, "Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù".
19. Brano tratto dall'Epistolario di San Giovanni Bosco, vol. IV, pag. 209.
20. Testimonianza di don Paolo Albera, riportata da Pietro Stella, in "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità, LAS-ROMA, pagg. 470-471.
21. Testimonianza di don Paolo Albera, riportata da Pietro Stella, in "Don Bosco nella storia della religiosità cattolica", vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità, LAS-ROMA, pag. 471.

NOTE CAPITOLO X XXII

1. Passo tratto da G. Barberis, Cronichetta, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 143.
2. Passo contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Natale Cerrato, in "Vi presento don Bosco. Note e commenti su dati e fatti della sua vita", EDITRICE ELLE DI CI, 2005, pag. 239.
3. Brano contenuto nelle Memorie biografiche, e riportato da Gianfausto Rosoli, Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani, in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di), Francesco Traniello, SEI, Torino, 1987, pag. 296.
4. Passo tratto da G. Barberis, Cronichetta, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 141.
5. Brano tratto da G. Barberis, Cronichetta, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, ed.

LAS-ROMA, 2003, pag. 143

6. Parole di don Bosco a Giovanni Cagliero, in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori Salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 154.
7. Brano tratto dalle Lettere di don Costamagna a don Bosco, e riportato da Teresio Bosco, in "Don Bosco. Una biografia nuova", EDITRICE ELLE DI CI, 2003, pag. 381.

NOTE CAPITOLO XXXIII

1. Dalla Lettera all'arcivescovo Gastaldi, 10 settembre 1874, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, volume secondo, Dal 1869 al 1875, (Per cura di), D. Eugenio Ceria, Edizione Extracommerciale, Società Editrice Internazionale, Torino, 1956, pagg. 401-403.
2. Passo tratto dalla Lettera di mons. Gastaldi al Vescovo di Mondovì, 24 maggio 1877, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 300.
3. Brano tratto dalla Lettera al cardinale Ferrieri, febbraio 1879, e riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, ed. LAS-ROMA, 2003, pag. 415.
4. Passo tratto dall'Esposizione di Giovanni Bosco inviata alla Sacra Congregazione del Concilio, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 595.
5. Passo tratto dall'Esposizione di Giovanni Bosco inviata alla Sacra Congregazione del Concilio, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 595.
6. Passo tratto dall'Esposizione di Giovanni Bosco inviata alla Sacra Congregazione del Concilio, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 595.
7. Brano tratto dall'Esposizione di Giovanni Bosco inviata alla Sacra Congregazione del Concilio, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice internazionale, Torino, 1934, pag. 594.
8. Brano tratto dall'Esposizione di Giovanni Bosco inviata alla Sacra Congregazione del Concilio, e riportato da Carlo Salotti, in "Il Santo Giovanni Bosco", Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 594.
9. Dalla Lettera all'arcivescovo di Vercelli, 12 gennaio 1875, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, volume secondo, Dal 1869 al 1875, (Per cura di), D. Eugenio Ceria, Edizione extracommerciale, Società Editrice Internazionale, 1956, pag. 445.

10. Brano tratto dalla Lettera del Cardinale Nina, e riportato da Carlo Salotti, in “Il Santo Giovanni Bosco”, Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 596.
11. Dalla Lettera a don Dalmazzo, 28 giugno 1882, in Epistolario di S. Giovanni Bosco, volume quarto, Dal 1881 al 1888, (Per cura di), D. Eugenio Ceria, Edizione extracommerciale, Società Editrice Internazionale, Torino, 1959, pag. 147.

NOTE CAPITOLO XXXIV

1. Da un racconto, riportato da Carlo salotti, in “Il Santo Giovanni Bosco”, Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 432.
2. Da un racconto, riportato da Carlo Salotti, in “Il Santo Giovanni Bosco”, Società Editrice Internazionale, Torino, 1934, pag. 432.
3. Brano riportato da Giovanni Batt. Lemoyne, in “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, 1913, pag. 497.
4. Brano riportato da Giovanni Batt. Lemoyne, in “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, 1913, pag. 497.
5. Da un discorso di don Bosco, riportato da Giovanni Batt. Lemoyne, in “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, 1913, pag. 510.
6. Il passo tratto da un discorso di don Bosco è riportato da Giovanni Batt. Lemoyne, in “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, 1913, pag. 511.
7. Passo tratto da un discorso di don Bosco.
8. Il passo è riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume secondo, LAS-ROMA, 2003, pag. 520.
9. Il passo è riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume secondo, LAS-ROMA, 2003, pag. 520.
10. Il passo è riportato da Pietro Braido, in “Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà”, volume secondo, LAS-ROMA, 2003, pag. 520.
11. Da un discorso di don Bosco, riportato da Giovanni Batt. Lemoyne, in “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, 1913, pagg. 510-511.
12. Parole di don Bosco a don Rua, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, “Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società

Salesiana...”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. «*Buona Stampa*», 1913, pag. 508.

NOTE CAPITOLO XXXV

1. Il brano tratto da un discorso di don Bosco è riportato da Giovanni Batt. Lemoyne, in “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pagg. 515-516.
2. Il brano tratto da un discorso di don Bosco è riportato da Giovanni Batt. Lemoyne, in “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pag. 515.
3. Il racconto è contenuto in Giovanni Batt. Lemoyne, in “*Vita del Venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pagg. 520-521.
4. Risposta di don Bosco al dott. Albertotti, contenuta in Giovanni Batt. Lemoyne, “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern., «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pag. 522.
5. Parole di don Bosco a don Rua e don Cagliero, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern., «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pag. 522.
6. Parole di don Cagliero a don Bosco, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern., «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pag. 522.
7. Risposta di don Bosco a don Cagliero, contenuta in Giovanni Batt. Lemoyne, “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern., «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pag. 523.
8. Parole del dott. Combal a don Bosco, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, volume secondo, Libreria Editrice Società Intern., «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pagg. 525-526.
9. Risposta di don Bosco al dott. Combal, contenuta in Giovanni Batt. Lemoyne, “*Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...*”, Libreria Editrice Società Intern., «*Buona Stampa*», Torino, 1913, pag. 526.

10. Parole del dott. Combal a don Bosco, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio. Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana...", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern., «Buona Stampa», Torino, 1913, pag.526.

NOTE CAPITOLO XXXVI

1. Il passo tratto da un discorso di don Bosco è riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, LAS-ROMA, 2003, pag. 553.
2. Brano riportato in Pietro Braido, "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, LAS-ROMA, 2003, pagg. 545-546.
3. Il passo tratto da un discorso di don Bosco è riportato in, Pietro Braido, "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, LAS_ROMA, 2003, pag. 546.
4. Il passo tratto da una lettera di don Bosco a don Tomatis, è riportato da Pietro Braido, in "Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà", volume secondo, LAS-ROMA, 2003, pag. 579.
5. Passo tratto da una lettera di don Rua ai Salesiani, 19 marzo 1888, riportato da Morand Wirth, in "Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)", LAS-ROMA, 2000, pag. 268.
6. Passo tratto da una lettera di don Rua ai Salesiani, 19 marzo 1888, riportato da Morand Wirth, in "Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)", LAS-ROMA, 2000, pag. 268

NOTE CAPITOLO XXXVII

1. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. «Buona Stampa», Torino, 1913, pagg. 580-581.
2. Parole attribuite al Presidente della Società di S. Vincenzo de' Paoli, e riportate da Giovanni Batt. Lemoyne, in "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. «Buona Stampa», Torino, 1913, pagg. 582-583.
3. Parole di don Giovanni Bosco a Papa Leone XIII, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern.

- <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 602.
4. Risposta di Papa Leone XIII a don Giovanni Bosco, contenuta in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 602.
 5. Risposta di Papa Leone XIII a don Giovanni Bosco, contenuta in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 602.
 6. Risposta di don Bosco a Papa Leone XIII, contenuta in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 602.
 7. Parole di don Bosco alle guardie svizzere, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 604.
 8. Parole di don Bosco alle guardie svizzere, contenute in Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fonatore della Pia società salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori salesiani", volume secondo, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 604.

NOTE CAPITOLO XXXVIII

1. Sac. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei cooperatori Salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 617.
2. Parole di don Bosco, in Sac. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 619.
3. Parole di don Bosco, in Sac. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani",

volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, pag. 624.

4. Parole di don Bosco a Mons. Cagliero, in Sac. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, pag. 624.
5. Parole di don Rua a don Giovanni Bosco, in Sac. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pagg. 631-632.
6. Parole di don Rua ai confratelli, in Sac. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 633.
7. Brano tratto da una testimonianza di don Orione, e riportata da Pietro Brocardo, in "Don Bosco. Profondamente uomo profondamente santo", LAS-ROMA, pag. 105.
8. Passo tratto da una testimonianza di don Orione, e riportata da Pietro Brocardo, in "Don Bosco. Profondamente uomo profondamente santo", LAS-ROMA, pag. 105.
9. Da "L'Unità Cattolica", 1 febbraio 1888, riportato da Giuseppe Tuninetti, L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo, in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di), Francesco Traniello, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987, pag. 238.
10. Da "L'Unità Cattolica", 1 febbraio 1888, riportato da Giuseppe Tuninetti, L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo, in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di), Francesco Traniello, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987, pagg. 238-239.
11. Da "Il Corriere nazionale", 1 febbraio 1888, riportato da Giuseppe Tuninetti, L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo, in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di), Francesco Traniello, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987, pag. 239.
12. Da "La Nazione", 2 febbraio 1888, riportato da Giuseppe Tuninetti, L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana), in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di), Francesco Traniello, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987, pag. 237.
13. Da "Il Corriere della sera", 1-2 febbraio 1888, riportato da Giuseppe Tuninetti, L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo, in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di),

- Francesco Traniello, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987, pag. 235.
- 14. Da "Il Corriere della sera", 1-2 febbraio 1888, riportato da Giuseppe Tuninetti, L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo, in "Don Bosco nella storia della cultura popolare", (a cura di), Francesco Traniello, Società Editrice Internazionale, Torino, 1987, pagg. 235-236.
 - 15. Sac. Giovanni Batt. Lemoyne, "Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco. Fondatore della Pia Società Salesiana. Dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori salesiani", volume II, Libreria Editrice Società Intern. <<Buona Stampa>>, Torino, 1913, pag. 640.

NOTE APPENDICE

- 1. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pagg. 202-203.
- 2. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 82.
- 3. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 119.
- 4. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 119.
- 5. Da una lettera di don Lorenzo Milani a Carlo Francesco Weiss, del 26 dicembre 1947, la lettera è riportata da Maurizio Di Giacomo, in "Don Milani tra solitudine e Vangelo 1923-1967", Edizioni Borla, 2002, pag. 37.
- 6. Passo tratto dal testo dell'invito a un ciclo di conferenze sui problemi del diritto, scritto da don Lorenzo Milani per i ragazzi della parrocchia di San Donato a Calenzano, ottobre 1949. Il testo dell'invito è riportato nel libro di Neera Fallaci, "Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo".
- 7. Brano tratto da una lettera di don Lorenzo Milani al regista francese Maurice Cloche, 15 febbraio 1952.
- 8. Brano tratto da una lettera di don Lorenzo Milani a don Ezio Palombo, e riportato da Neera Fallaci, in "Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo", Biblioteca Universale Rizzoli, 2000, pag. 118.
- 9. Don Lorenzo Milani, "Lettera aperta a un predicatore", in "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 272.
- 10. Don Lorenzo Milani, "Lettera aperta a un predicatore", in "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 274.
- 11. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 194.
- 12. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 194.

13. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 194.
14. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 194.
15. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pagg. 196-197.
16. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 197.
17. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 197.
18. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 94.
19. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 140.
20. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 140.
21. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 141.
22. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 198.
23. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 198.
24. Da una lettera di don Lorenzo Milani al magistrato Gianpaolo Meucci, del 12-12-1956.
25. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 146.
26. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 146.
27. Don Lorenzo Milani, "Esperienze pastorali", Libreria Editrice Fiorentina, 1958, pag. 146.

DAI SALESIANI DI VALDOCCO
A CORONAMENTO DEL LAVORO DI MARIA GRAZIA FIDA

Don Bosco. Un mistero? Un genio? Certamente un Santo. Molte sono state le interpretazioni dell'educatore piemontese. Molte si adattano, ma nessuna lo può descrivere meglio quale quella di santo. È questa infatti la qualifica che inquadra tutta l'opera di Don Bosco e la sua certo complessa personalità.

La ricerca della corrispondenza alla volontà di Dio è stata per il Nostro l'unico movente di tutta la sua vita. Non pose mano a veruna impresa che non avesse per scopo la maggior gloria di Dio. Essere santi è tutto qui. Semplice, forse fin troppo, potrebbero dire i più. Ma è proprio in questa solare semplicità che si nasconde il dito divino. Il macchinoso e tortuoso è d'altra origine. Una vita, una fede, una ragion d'essere, un movente per l'agire. Dio e Dio solo. In questa centralità assoluta del divino sta la spiegazione e la comprensione della vita di Don Bosco.

Un santo moderno che non vuole essere secondo a nessuno in fatto di utilizzo della tecnologia qualora si tratti dell'annuncio del Regno.

Per questo è un Santo fedele alla Chiesa. Modernità e Tradizione in lui si fondono in un connubio esemplare in cui si ritrovano gli alvei incontaminati della fedeltà e dell'innovazione.

Don Bosco innova perché fedele ed è fedele poiché innova. Non si chiude dinanzi alla modernità, ma la sfida nelle sue esigenze più profonde e radicali perché sa che ogni istante della storia attende la visita del suo Signore ed è gravido della manifestazione perenne della Grazia che non abbandona mai l'uomo.

Per questo don Bosco è l'uomo dell'ottimismo. Non per una ragione

scaramantica dinanzi alla complessità del vivere, ma perché accoglie il certame dell'uomo che tenta di costruirsi senza Dio e lui, il santo, l'educatore, acconsente all'invito divino di proporre sempre e ovunque la certezza della presenza di Dio, della vittoria di Cristo sulla morte, del trionfo della vita sulle forze più oscure del male che tentano di ridurre l'uomo da soggetto ad oggetto, da protagonista del creato a pedina di un gioco già da altri deciso. Così si comprende la fiera opposizione di Don Bosco a tutto ciò che potesse negare ai suoi giovani la gioia del vivere. La sua lotta all'ignoranza, allo sfruttamento, al peccato. L'imperizia ostacola la comprensione del reale, l'abuso dell'altrui forza e capacità depaupera l'uomo delle sue più intime risorse, mentre il peccato che si va vizio intristisce l'animo e impedisce la speranza.

Don Bosco rappresenta la lotta per la speranza dei suoi giovani. Perché credeva nel futuro e vedeva il futuro. Sapeva che sarebbe stato abitato da Dio, oppure sarebbe stato negato anche all'uomo. Là dove si nega a Dio il diritto di cittadinanza, si sottrae all'uomo il diritto alla pienezza. Questa sete inestinguibile che abita nel cuore dell'uomo, prorompe in quello del giovane. Può bastare, dunque, al giovane, l'illusione dell'apparenza? Può soddisfare il suo anelito di verità e di vita l'inconsistenza del presente foderata di decadente successo?

Don Bosco sapeva che ai giovani o si propone Dio o non rimane che avvinghiarsi attorno al flebile perimetro del proprio io. Ancor più oggi, tempo in cui i possenti mezzi di cui disponiamo abbacinano la mente e pongono nelle fragili mani degli uomini strumenti di incredibile potenza.

La santità è stata per il Santo di Torino l'architrave reggente di un'intera vita. Non la sua sola, ma di migliaia di giovani che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di usufruire del suo formidabile sistema educativo.

Don Bosco santo perché educatore. Educatore alla totalità e alla pienezza della vita quale dono del Creatore. Don Bosco educatore poiché santo. Innamorato del suo Dio, il vivente che ama la vita e la dona in abbondanza. Anche oggi.

Don Giuseppe Maria Pelizza

RINGRAZIAMENTI

Per la preparazione di questa mia biografia su San Giovanni Bosco mi sono servita del materiale di archivio trovando disponibilità a Milano presso l’“Istituto Salesiano S.Ambrogio”, dal quale ho attinto il materiale di lavoro e consultazione (opere scritte e lettere di San Giovanni Bosco, studi e saggi su don Bosco).

Un grazie di vero cuore a don Enrico Mozzanica e don Stefano Guastalla per la gentilezza e la disponibilità con la quale mi hanno accolto e seguita nel mio lavoro di ricerca.

Quanto al prezioso aiuto ricevuto nel corso della stesura di questo libro, sono immensamente grata a Manrico Casini Velcha per la generosità e la pazienza con le quali ha letto queste pagine, dandomi suggerimenti e consigli davvero preziosi.

Le sue osservazioni hanno migliorato il libro, e di molto.

La sua onestà intellettuale e il suo senso cristiano della vita hanno contribuito a rendere ancor più profonda la mia riflessione sui temi che, volta per volta, venivo ad affrontare sull'affascinante figura di San Giovanni Bosco.

Per la documentazione fotografica riguardante le fotografie pubblicate in questo volume ringrazio vivamente i “Salesiani Don Bosco-Archivio Salesiano Centrale” di Roma, Via Della Pisana n° 1111, che gentilmente me le han rese disponibili. In particolare un ringraziamento speciale a don Luigi Cei per il suo aiuto pratico, che mi ha facilitata nel lavoro di ricerca delle fotografie conservate nell’Archivio Fotografico.

Per l'arricchimento del capitolo su Santa Maria Domenica Mazzarello ringrazio l’“Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice” di Roma, Via dell’Ateneo Salesiano 81, che mi ha fatto pervenire materiale utile per il mio studio sulla loro fondatrice.

Per la conoscenza dei luoghi in cui è nata e vissuta Santa Maria Domenica Mazzarello ringrazio le Figlie di Maria Ausiliatrice della “Casa Maria Ausiliatrice” di Mornese (AL) – Mazzarelli, che mi han fatto da guida nel visitare la cassetta nativa di Santa Maria Domenica Mazzarello, parandomi con semplicità della Santa e della natura del suo Ordine, e per l’ospitalità prestatami nel corso della mia visita alla Casa per Esercizi Spirituali e al Santuario dedicato alla Santa.

E anche, un grazie va:

ai miei cari amici della “Città delle Rose”, nel piccolo villaggio di San Damiano (Piacenza) che è stato luogo delle apparizioni della Madonna Miracolosa delle Rose, dal 16 ottobre 1964 al 5 settembre 1981. E dove ancor oggi la presenza della SS. Vergine è fonte di continui miracoli; conversioni, vocazioni, guarigioni...

Nel giardino delle apparizioni, ho condiviso con i miei amici giorni meravigliosi, di fede e di speranza, raccolti in preghiera, ma anche conversando di ciò che da sempre è al centro dei pensieri della Madonna, e poi anche di San Giovanni Bosco: la salvezza dell'anima. Le loro riflessioni sull'argomento, come anche la loro voglia di conoscere un uomo e un prete come Giovanni Bosco, che della salvezza dell'anima ne ha fatto lo scopo di tutta la sua vita, mi hanno incoraggiata ad andare avanti con ancor più determinazione nello scrivere sulla vita di questo grande Santo.

Un grazie affettuoso a Pierre-Francois Bernard, a Louis e a Sarah Vignon che mi han sempre suggerito delle buone letture in lingua francese

a Fra Modestino Fucci da Pietrelcina che presso il santuario della Madonna delle Grazie, nella cittadella di Padre Pio, a San Giovanni Rotondo, mi ha accolto con grande Amorevolezza, condividendo con entusiasmo la realizzazione di questo mio lavoro e colmando di sante benedizioni il mio cammino.

Le sue parole, dal forte contenuto umano e spirituale, mi hanno commossa. Egli nell'offirmi con generosa disponibilità suggerimenti utili al progresso nella via della perfezione evangelica, ha toccato nel profondo il mio cuore, lasciandovi in esso un senso di Pace, di Fede e di Speranza che mai aveva provato prima e che mi ha grandemente sostenuta durante il cammino... un mettersi per via che non è stato solo scrivere un libro, ma vivere in modo più intenso e più vero la mia vita, con una sempre maggiore consapevolezza di quel che Fra Modestino, a conclusione del nostro incontro, mi disse: "Ricorda: la grandezza è Dio..."

a Madre Donata Donati e a Madre Flavia Gortana, Orsoline Missionarie del Sacro Cuore di Parma, per le buone letture che mi han suggerito e le belle conversazioni che abbiamo avuto su San Giovanni Bosco fra le mura silenziose del Collegio Sant'Orsola a Parma, luogo di preparazione culturale e spirituale della gioventù. Qui con le finestre spalancate sul giardino ho trascorso fruttuosi giorni di studio e di meditazione, perché luogo denso di valori umani e religiosi, leggendo di don Bosco col profumo dei fiori e la lieta presenza delle care Suore Orsoline

a don Giovanni Cigala, parroco della Parrocchia "S. Antonino Martire" di Bedonia (Parma), per la sua disponibilità a indicarmi fonti di documentazione utili alla preparazione del libro

al dottor Renato Saggiorato perché in occasione del nostro primo incontro a Firenze, in cui gli parlai del mio progetto di scrivere un'opera su San Giovanni Bosco mi incoraggiò a darvi inizio, infondendo in me con le sue sagge parole fiducia e grande speranza nella piena riuscita del mio lavoro di scrittrice

agli amici e colleghi del Centro Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana di Vicchio (FI), per avere apprezzato e condiviso questo mio lavoro

a mio cugino Avv. Domenico Vigliarolo per la disponibilità e la pazienza a fornirmi un'informazione di base limitata all'essenziale per tutto ciò che poteva riguardare la parte legale nella cura del testo (suggerimenti e chiarimenti).

allo scultore Carmelo Ricosta e al pittore Gaetano Albanese, miei carissimi amici, che con fraterno affetto mi hanno sostenuta e incoraggiata, condividendo con me la nascita di questo libro, di cui sono sempre andati grandemente orgogliosi.

E per finire, un grazie:

alla città di Assisi, luogo di pace nel quale ho iniziato a scrivere il mio libro e dove per il suo fascino religioso e per i suoi tesori d'arte vi sono tornata più volte.

l'autrice

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 7
PREFAZIONE	pag. 9
CAPITOLO I	Figlio di contadini
	pag. 15
CAPITOLO II	La morte del padre.....
	pag. 21
CAPITOLO III	L'amore di una madre
	pag. 25
CAPITOLO IV	Garzone alla cascina moglia.....
	pag. 33
CAPITOLO V	Studente a Chieri.....
	pag. 41
CAPITOLO VI	Sacerdote per sempre
	pag. 53
CAPITOLO VII	Il grande sogno
	pag. 67
CAPITOLO VIII	Dalla parte della gioventù povera e abbandonata
	pag. 77
CAPITOLO IX	Da Torino a Valdocco un oratorio per educare al senso religioso della vita
	pag. 91
CAPITOLO X	L'importanza di essere un prete onestopag.
	105
CAPITOLO XI	Fare scuola ai poveri.....
	pag. 117
CAPITOLO XII	Tempi di Rivoluzione.....
	pag. 133
CAPITOLO XIII	Fatti straordinari ed eventi miracolosi
	pag. 151

CAPITOLO XIV	La morte del fratello Antonio.....pag. 159
CAPITOLO XV	Nella bufera anticlericale educare i giovani a restar fedeli al Papapag. 161
CAPITOLO XVI	Fare preti nuovipag. 167
CAPITOLO XVII	In lotta con i protestantipag. 177
CAPITOLO XVIII	Contro la societa' del profitto per difendere garzoni apprendisti e piccoli operaipag. 193
CAPITOLO XIX	Un ambiente speciale per ragazzi poveri di pane ma ricchi di buona volontàpag. 201
CAPITOLO XX	Domenico Savio voleva diventare prete ma Dio lo fece santopag. 207
CAPITOLO XXI	Il dono della profeziapag. 215
CAPITOLO XXII	La morte di mamma Margheritapag. 221
CAPITOLO XXIII	Michele Magone e l'amicizia con Gesùpag. 229
CAPITOLO XXIV	Incontro con Pio IX e costituzione di un nuovo ordine di preti: i Salesianipag. 237
CAPITOLO XXV	Perquisizioni in oratoriopag. 245
CAPITOLO XXVI	Una fanciulla di nome Mariapag. 253
CAPITOLO XXVII	I salesiani di Maria Ausiliatrice guida e speranza dei cristiani nel mondopag. 259
CAPITOLO XXVIII	Don Bosco nella politica ecclesiasticapag. 267
CAPITOLO XXIX	Incontro con Maria Domenica Mazzarello e costituzione di un nuovo istituto religioso per l'educazione delle fanciulle più povere.....pag. 275

CAPITOLO XXX	Guadagnare la confidenza dei giovinetti	pag. 287
CAPITOLO XXXI	Prevenire per meglio educare	pag. 293
CAPITOLO XXXII	I salesiani difensori di Pietro e chiesa di Cristo nel mondo	pag. 301
CAPITOLO XXXIII	Quando il dovere diventa potere	pag. 311
CAPITOLO XXXIV	Sulle strade di Parigi don Bosco mostra la Potenza di Maria ausiliatrice: l'amore che salva!	pag. 321
CAPITOLO XXXV	Da Parigi al castello del Conte Enrico di Chambord	pag. 327
CAPITOLO XXXVI	Don Michele Rua primo successore di Don Giovanni Bosco	pag. 335
CAPITOLO XXXVII	La grande gioia della Catalogna.....	pag. 339
CAPITOLO XXXVIII	La vita che vince la morte	pag. 347
APPENDICE	Dal Manoscritto "Il Diritto dell'Anima" di Maria Grazia Fida	pag. 359
NOTE	pag. 377
DAI SALESIANI DI VALDOCCO	pag. 411
RINGRAZIAMENTI	pag. 413



FINITO DI STAMPARE A FIDENZA (PR)

NEL MESE DI LUGLIO 2008

PRESSO MATTIOLI 1885 SPA

**PROSSIMA
PUBBLICAZIONE**

Maria Grazia Fida

OLTRE LA STORIA



SAGGIO SU SALVO D'ACQUISTO



Editrice Berti

Un saggio di Maria Grazia Fida su Salvo D'Acquisto. Un volume piccolo ma denso di contenuto per far conoscere la straordinaria figura di un giovane Vicebrigadiere dei carabinieri che a soli 23 anni offre liberamente la sua vita in cambio di quella di 22 ostaggi condannati a morte. Il giovane per salvarli si dichiara responsabile di un presunto atto di sabotaggio, da lui non commesso, contro alcuni soldati tedeschi. Viene fucilato dai nazisti, il 23 settembre del 1943.

L'autrice magistralmente ci condurrà alla scoperta di questa grande figura, con un linguaggio che di continuo rimanda alle ragioni del cuore e d'una coscienza tutta pervasa da Dio.

Pagine preziose per i nostri giorni e per le future generazioni.

Maria Grazia Fida

IL DIRITTO DELL'ANIMA



SAGGIO SU DON LORENZO MILANI



Editrice Berti

Un saggio di Maria Grazia Fida sulla vita e l'opera di don Lorenzo Milani. Un libro dove con stile limpido chiaro e forte, l'autrice ripercorre i momenti più salienti di un giovane prete fiorentino in lotta per il riconoscimento della dignità e dei diritti dei più poveri, primo fra tutti il diritto dell'anima. Pagine intense, ricche di contenuto umano e spirituale.

Nota:

Si ringrazia il Centro Formazione e Ricerca don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana di Vicchio di Mugello, per la gentile concessione della fotografia qui posta sulla copertina dell'opera "Il diritto dell'anima".

